SARAH LANGAN
VIRUS
Lasciatevi contagiare dalla paura
(Virus, 2007)

Per J. T. Petty

«Le crisi catalizzano il cambiamento.»
Virus, Deltron 3030

Prologo
Inverno

D'inverno, il buio ti sorprende. Non ho ancora finito di cenare, e il cielo è già nero. L'elettricità non c'è più, così la sera mi oriento alla luce delle candele. La fiamma getta ombre che prendono forme strane e familiari. Gli animali sono tutti morti, anche gli scoiattoli e i conigli. A pensarci bene, non sento più nemmeno i grilli. Attraverso le fessure delle finestre e il camino non passa che l'ululare del vento e, in sottofondo, gemiti quasi impercettibili.

Ma cominciamo dal principio: c'era una volta.

C'era una volta Corpus Christi, una cittadina sonnolenta, serena. Le sue mattine erano tranquille, disturbate solo dal suono dei cucchiaini che giravano il caffè e delle radiosveglie sintonizzate a basso volume sul notiziario. La nostra era una comunità molto unita e affiatata, e d'estate i nostri bambini scorazzavano liberi. La notte i più piccoli giocavano a nascondino sui prati davanti alle case mentre i più grandi si portavano di nascosto la birra sulle sponde del fiume. Pensavano tutti di averla fatta franca, come se il resto di noi non ricordasse con tenerezza quei riti di passaggio.

Diversamente dal resto del Maine, dove si trovavano code solo agli uffici di collocamento, Corpus Christi prosperava. Il nostro ospedale aveva il miglior reparto oncologico della costa orientale, e attirava medici anche dal Sud, persino da New York. Eravamo scienziati e banchieri, artisti e insegnanti, e i nostri negozi erano tutti a gestione familiare. Ogni anno, la Wal-Mart tentava di mettere radici lungo i margini della nostra autostrada, ma ogni primavera e con voto unanime noi gettavamo sale sul terreno.

Eppure, persino prima di quella brutta storia di James Walker, i segni c'erano. Quella primavera, un incendio alla cartiera Clott nella vicina Be-

VISIT…

dford aveva spinto in cielo nubi sulfuree che ci fecero bruciare gli occhi per giorni e giorni. Da allora la chimica dei boschi cambiò, e i nostri alberi cominciarono a morire. Sebbene non ci fossero code di disoccupati, i tagli nei finanziamenti statali e le cause legali anno dopo anno cominciarono a lasciare il segno, e assistemmo al declino del nostro ospedale. Le imbiancature di fresco, le tegole nuove per i tetti, le ammaccature sulle carrozzerie delle auto da rimettere in sesto, tutto venne procrastinato all'anno dopo, e poi a quello successivo, e talvolta a quello dopo ancora. Come contagiati dal malessere economico del Maine, comprendemmo che presto sarebbero arrivati i licenziamenti e i fallimenti dei negozi. Ma persino allora, i nostri cartelli di benvenuto erano lucidi e festosi, le nostre strade asfaltate, i nostri prati curati e verdi. Eravamo orgogliosi del nostro passato, e ci aspettavamo solo il meglio dal nostro futuro.

Ma i segni c'erano. L'estate prima di James Walker, di notte mio marito e io smettemmo di dormire. Io presi a sedermi in cucina con una tazza di tè Lipton al latte in attesa che il cinguettare degli uccelli annunciasse l'arrivo dell'alba. Sentivo qualcosa riscuotersi dentro di me, in attesa di aprire gli occhi, come se il mio corpo sapesse ciò che la mia mente non riusciva a intuire. Se ci ripenso con attenzione, riesco a individuare segni di ogni sorta. Durante una vacanza in famiglia, ricordo di aver visto mia figlia avventurarsi a nuoto oltre il frangersi delle onde. Non furono le sue mani, ma i suoi capelli a sprofondare per ultimi. Esitai prima di tuffarmi a soccorrerla. Forse una parte di me sapeva ciò che la mia mente non poteva indovinare, e aveva desiderato risparmiarmi lo strazio a venire.

Ma sto divagando.

Ho una storia da raccontarvi. Perdonatemi se vi sembrerà che racconti cose che non potrei sapere. Questa è una piccola città, e le voci corrono. E poi, i morti parlano.

Avvicinatevi dunque, come dicevo ai bambini quando cominciavo a raccontare una fiaba.

Avvicinatevi.

Parte Prima
CONTAMINAZIONE

1.
Dove vai, dove sei stata?

«George?» Lois Larkin faceva l'appello nella sua quarta elementare. Aveva la voce roca, e teneva il registro vicino al viso. Era un soleggiato martedì mattina di settembre, e l'orologio del campanile non aveva ancora battuto le nove.

«Mmm» rispose George. Masticava un pastello rosso.

Lois alzò gli occhi umidi dal registro. «George smettila, ti fa male. Sci...» Poi fece un respiro profondo, proprio come le aveva insegnato il logopedista, e si corresse: «Sputa».

George si levò il pastello di bocca. Tutta la parte superiore era sparita, e lui aveva i denti coperti di cera rossa. Lois scosse la testa. George Sanford: comunque una creatura di Dio, se non proprio la più brillante.

Lois Larkin aveva ventinove anni, ed era maestra di quarta elementare da quando aveva fatto ritorno a Corpus Christi sette anni prima. Aveva un fisico snello ma formoso - quello che gli assidui del Dew Drop Inn avrebbero definito «uno schianto». Quando i maschi e persino le femmine della sua classe sognavano a occhi aperti guardando fuori dalla finestra, di solito fantasticavano di accarezzare i suoi lunghi capelli neri, e di sentire il profumo di vaniglia del suo respiro.

I bambini adoravano Lois. Gli ubriachi fischiavano allegri al suo passaggio. Persino gli animali accorrevano da lei. Lois era adorabile, ad eccezione di un dettaglio. La distanza che separava i due incisivi superiori era così ampia che avrebbe potuto infilarci una matita. Aveva tentato di chiuderlo sopportando l'apparecchio per sei anni durante le medie e il liceo, ma neanche un mese dopo aver tolto la gabbia di metallo dalla bocca i suoi denti avevano abbandonato il nuovo approdo, e la fessura si era riaperta. Quando era emozionata biascicava, e dalla fessura spruzzava saliva che atterrava come un flagello indifferente in faccia ad amici e nemici.

«Jamesc Walker?» domandò Lois.

«Presente», rispose James.

«Smettila, James. Non scalsciare... Scalciare.»

«Scì, scignorina Loisc» le fece il verso James. Un sorrisetto arrogante gli si allargò da un orecchio all'altro. Il primo istinto di Lois fu di tirargli il registro in testa, ma si trattenne e riprese l'appello.

«Caroline?»

«Presente, signorina Lois!» Caroline sventolò entrambe le mani in aria e si agitò sulla sedia come se dovesse pisciare. A Lois venne da pensare che forse non le piacevano davvero i bambini.

Si asciugò gli occhi con un fazzoletto di carta già zuppo. Fece un respiro

profondo. Si sforzò di scandire le parole. «Bambini e bambine, ho una coscia che si chiama allergia. Sapete cos'è? È quando fai molti sctarnuti e ti lacrimano gli occhi. A qualcuno, come a Johnnie, viene per i cani. Nel mio caso, la colpa è delle muffe e dei cespugli di ambrosia. Non sto piangendo. È tutto chiaro?»

I bambini annuirono. Caroline alzò la mano e gridò: «IO! IO!».

«Scì, Caroline.»

«Io sono allergica alla penicillina. È un antibiotico che serve, tipo, per l'Aids.»

Lois annuì. «È un'allergia grave, Caroline, ed è bene saperlo. Ora, Kerry è prescente?»

«Sì.»

«Alex Fulbright?... Michael Fulbright?»

L'appello proseguì.

In realtà, Lois aveva mentito. Non soffriva di nessuna allergia. Piangeva davvero. Ma oggi era il gran giorno della gita scolastica, e per quanto avesse desiderato starsene a casa, non c'era stato il tempo di chiamare una supplente. Così si era ritrovata in classe, a biascicare l'appello e pregare che qualche moccioso come James Walker non alzasse la mano per richiamare l'attenzione di tutti sull'evidenza: che la maestra non portava più il suo anello di fidanzamento.

Pensandoci bene, quanto era accaduto non l'aveva sorpresa. Una parte di lei aveva sempre saputo che non si doveva fidare di Ronnie e Noreen. Ogni volta che l'avevano informata dell'ennesima decisione di desolante stupidità, come spendere lo stipendio in biglietti della lotteria invece che per l'affitto, le prove erano state lampanti come la fessura tra i suoi denti: quei due erano degli inetti. Ma poi se ne dimenticava, perché la casa di Ronnie era un porcile che puzzava di latte inacidito, e chi altri se non lei si sarebbe ricordato di spalancare le finestre perché non gli venisse il mal di testa? Perché certo Noreen era cattiva quanto una Joan Crawford impasticcata di anoressanti, ma sotto sotto aveva un cuore d'oro, giusto? Solo che bisognava cercarlo con la lente d'ingrandimento. D'altra parte, nemmeno Lois era perfetta. Parlava con la lisca, faceva collezione di insetti, e nei giorni prima delle mestruazioni faceva spuntini di hamburger crudo, per la miseria.

E poi, non era colpa loro se la sua vita era uno schifo. Non avrebbe mai dovuto tornare a Corpus Christi dopo il college. All'Università del New Hampshire era stata felice. Al contrario del liceo, dove si era sentita un gi-

gante con le ossa sproporzionate, gli studenti del college la invitavano fuori. Si era fatta degli amici che condividevano la sua passione per le domande di scienze del Trivial Pursuit, l'edizione Genius. Aveva smesso di coprirsi la bocca quando parlava, perché aveva scoperto che bastava scusarsi, e la gente non si offendeva per l'occasionale spruzzo oceanico.

Ma l'inverno dell'anno di laurea, suo padre aveva percorso in auto la strada che collegava Corpus Christi a Bedford. La sua cinque porte Nissan era slittata sul ghiaccio nero, e si era ribaltata prima di atterrare nel bosco. Il cruscotto si era accartocciato, fracassandogli entrambe le gambe. Era accaduto la notte tardi, e il suo corpo congelato non era stato rinvenuto che la mattina dopo. Nessuno era riuscito a spiegare perché avesse lasciato il tepore del letto dove sua moglie Jodi dormiva ancora. Non aveva un'amante segreta, e non aveva né il vizio del fumo né quello della bottiglia. Quando l'autista dello spazzaneve lo aveva trovato, aveva ancora la cintura allacciata. Anche con un paio di gambe rotte, quasi tutti sarebbero riusciti a trascinarsi fuori dalla portiera aperta per cercare aiuto, ma non Russell Larkin. Gli avevano trovato il cellulare in tasca, perfettamente attivo, ma lui non aveva fatto nemmeno una chiamata. No, non si era trattato di un suicidio. Gli era solo venuta voglia di fare un giro, di sentire l'aria notturna e guardare le stelle. Sì, si era rassicurata Lois, probabilmente non si era trattato di un suicidio.

Dopo il funerale, i suoi voti erano precipitati come lastre di granito in una cava. Era riuscita a laurearsi a stento. Non aveva nemmeno compilato le domande di dottorato che aveva in programma di spedire, né fatto progetti per un lavoro estivo. «Non mi ami più?» le aveva domandato Roddy Chase, suo fidanzato da due anni, la sera prima di marciare, con il tocco e la toga, lungo il prato di Dimond Hill nel cortile del college. Erano seduti sui gradini di pietra fuori dal dormitorio di lei, e Lois sapeva che avrebbe dovuto dirgli che la sua voce profonda le faceva tremare le ginocchia, ma che in quel momento in lei non c'era posto per l'amore. C'era posto solo per la faccia di suo padre, abbandonata alla forza di gravità dentro la bara aperta della camera ardente. Le spalle di Roddy si erano ingobbite mentre si allontanava, come se la punta della sua spina dorsale fosse diventata gelatina, e anche quello le aveva ricordato suo padre. Senza nemmeno rendersene conto, si era ritrovata a vivere di nuovo a casa, a lavorare come supplente alla scuola elementare, e a seppellire i vuoti di gin Gordon's di sua madre sotto quelli dell'acqua minerale nel cassonetto del vetro da riciclo.

Corpus Christi era una cittadina graziosa, e ideale per i bambini, ma se

volevi fare qualcosa che non fosse lavorare nell'ospedale o spendere il denaro dei tuoi genitori, dovevi trasferirti in una grande città. Dopo qualche mese Lois aveva cominciato ad annoiarsi, così una sera di ritorno dal lavoro aveva fatto una capatina al Dew Drop Inn. La sua idea era di sedersi in un angolo a sorseggiare un Cosmopolitan alla mela per un'oretta, e poi tornarsene a casa. Se le cose fossero andate secondo i programmi, la sua vita avrebbe potuto essere diversa. Sarebbe potuta tornare al college, o almeno fare domanda per un incarico di insegnante di biologia in un liceo. Ma la vita non va mai come dovrebbe.

Al Dew Drop Inn era incappata in una vecchia compagna di liceo, Noreen Castillo. Noreen era infermiera nel reparto geriatrico dell'ospedale di Corpus Christi. Era scaltra e con un senso dell'umorismo crudele. Al liceo diceva cose del tipo: «Quei jeans ti fanno il culo grosso», oppure: «Le storie che racconti sono buffe, ma le tiri troppo in lungo. La gente smette di ascoltarti e tu ci fai una figura da scema. Te lo dico perché sono tua amica». Noreen era là, appollaiata al bancone del Dew Drop Inn, e Lois sapeva che avrebbe dovuto sorriderle e tirare dritto, perché quella ragazza era un reattore nucleare gonfio di guai. Ma si sentiva sola, e Noreen era compagnia. Quella sera avevano bevuto qualche cocktail insieme, e così anche la sera dopo. Presto la cosa era diventata un'abitudine.

Anche Ronnie Koehler e i suoi amici frequentavano il Dew Drop Inn. Il record di ventuno home-run segnati da Ronnie nella stagione del 1996 era ancora imbattuto a Corpus Christi, e in virtù di quello TJ Wainright gli offriva gratis una birra alla spina ogni tre. La popolarità di Ronnie al liceo non gli aveva montato la testa. E non si era nemmeno inacidito, cosa che Lois trovava davvero ammirevole, considerato che tutti pensavano sarebbe diventato un giocatore professionista. Quando la fidanzatina di Ronnie al liceo aveva dato di matto e lo aveva lasciato per andarsene in un ashram a Woodstock, Noreen gli aveva dato la caccia come una scimmia ingrifata. Si ubriacava e gli si abbandonava su una spalla come a indicare che per liberarsene avrebbe dovuto portarla a casa di peso. Ma era stata Lois che Ronnie alla fine aveva invitato una sera al cinema.

Avrebbe dovuto rifiutare. Noreen lo aveva rivendicato per sé. Inoltre, lui aveva abbandonato gli studi al Thermos Community College per lavorare come cassiere alla Citibank. Lui e Andrew Lynack abitavano insieme in una piccola mansarda, e tutte le sere prima di andare a dormire si fumavano un cilum del migliore hascisc del Maine, e tutte le mattine, prima di farsi il nodo alla Windsor sulla cravatta in poliestere a righe, inauguravano la

giornata con una canna.

Ma quando l'aveva invitata fuori, Ronnie le aveva appoggiato una mano sulla spalla. Aveva mani enormi, le dita nodose e piene di calli. Era dai tempi di Roddy Chase che un uomo non la toccava in quel modo. Un'ondata di calore le aveva attraversato il maglione, superato il dolcevita, fino ad arrivarle alla pelle. Tutto dentro di lei aveva avuto un sussulto e si era disposto in un modo che le era parso perfetto. Senza pensarci, senza prevedere l'ira funesta di Noreen, aveva accettato di andare con lui al multisala a vedere *Freddie Got Fingered* di Tom Green.

Nel giro di una settimana Ronnie le aveva attaccato le piattole. C'erano volute sette settimane per liberarsi di quegli animaletti pestiferi. Minuscoli puntini rossi di sangue le avevano macchiato indelebilmente le lenzuola in corrispondenza dell'inguine, dove i parassiti avevano serrato con tenacia le loro mandibole acuminate. Lui se le era beccate dalla sua ex, ed era convinto di averle sterminate, ma alcune uova più caparbie erano rimaste aggrappate alle fibre dei suoi asciugamani in bagno, in attesa di schiudersi. Quando Lois l'aveva informato di cosa le aveva fatto, lui era diventato rosso come un peperone e per un mese le aveva permesso di scegliere tutti i film che scaricavano da internet (pellicole francesi sottotitolate che nemmeno le piacevano, solo per il gusto di punirlo). Se non avesse avuto la passione per gli insetti, una fascinazione per ogni aspetto dei loro corpi microscopici, probabilmente lo avrebbe mollato.

«Ronnie è uno sfigato» aveva sentenziato stridula Noreen tirando così forte dalla sua Camel Ultra Light da far sfrigolare la brace. Durante le settimane in cui erano usciti insieme, la sua gelosia si era condensata in silenzio sulla fiamma di una rabbia incandescente, fino a trasformarsi in una densa zuppa nera. «E poi, sono sicura che è gay. Lui e il suo convivente ti vogliono come facciata.»

Lois sapeva che avrebbe dovuto difendere Ronnie. E invece annuì come se Noreen potesse aver ragione, e poi cambiò argomento. Non valeva la pena di litigare con Noreen. La metà delle cose che diceva quando aveva bevuto se le dimenticava, e l'altra metà non le pensava davvero. La vita era proseguita così per un po'. Ogni giovedì si trovavano al Dew Drop Inn a buttare giù qualche Cosmopolitan alla mela, mentre Noreen la ricopriva di merda, e Lois subiva il trattamento come se le desse un buon profumo.

Lois e Ronnie avevano continuato a frequentarsi. Avevano finito per conoscersi, per dipendere l'uno dall'altra. Ci erano cascati per noia, adesso lo capiva. Ma a volte la noia può tramutarsi in amore. Molto spesso, proba-

bilmente.

Tre anni dopo la sua domanda di dottorato in entomologia all'Università del Massachusetts era stata accettata, completa di borsa di studio. Quando lo aveva detto a Ronnie, lui le aveva chiesto di restare a Corpus Christi, e lei lo aveva fatto. Una mossa stupida. Quando aveva spedito la lettera di rinuncia all'iscrizione e alla retribuzione di ventiduemila dollari annui che superavano di parecchio il suo stipendio di maestra, il suo istinto viscerale aveva strillato su un registro così acuto che lei non lo aveva sentito; aveva avvertito soltanto la lacerazione interna. Per tre giorni non aveva né mangiato né dormito, consapevole dell'errore commesso.

Ma dopo un po' si era abituata allo sbaglio, e le cose erano tornate alla normalità, cioè erano a posto, ma non grandiose. Il convivente di Ronnie aveva cominciato a uscire con Noreen, cosa di cui Noreen era stata felice. Così, meglio tardi che mai, si era data una calmata e si era messa a fare la carina. Avevano cominciato a fare le cose in quattro: andavano al cinema, andavano al bowling, mettevano monete da venticinque centesimi nel jukebox del Dew Drop Inn per ascoltare i dischi di Johnny Cash, fumavano canne. Lois aveva scoperto che fumare le canne le piaceva un sacco. L'hascisc rendeva tutto facile, come fare il morto in una piscina riscaldata.

E poi, due mesi fa, dopo sei anni di fidanzamento, Ronnie le aveva fatto la proposta di matrimonio.

Avevano appena finito la loro pasta del venerdì sera al ristorante italiano Monteleone quando lui aveva lasciato cadere sul piatto unto di lei un anello granato decorato da un pulviscolo di brillantini. L'anello aveva girato come una trottola per un po' prima di fermarsi. Una bolla di gioia le aveva chiuso lo stomaco, strozzandole poi la gola come un rigurgito. Era questo il momento che aspettava. Già. Proprio questo.

Si era aspettata che lui si mettesse in ginocchio, ma non era andata così. Si era limitato a stringersi nelle spalle, come se non fosse sicuro di come fossero arrivati fin lì. Con gli occhi della mente Lois aveva avuto una visione telescopica del futuro, a dieci anni da quel momento, e ciò che vide fu un divano coperto da un plaid sudicio, un paio di mocciosi, e un tizio incapace di tenersi un impiego stabile. Un uomo buono pieno di buone qualità. Con un sorriso accattivante. Capace di preparare un perfetto sandwich con pomodoro e formaggio alla griglia. Un uomo gentile, per quanto smidollato. Proprio come suo padre. Almeno in casa avrebbe sempre comandato lei... proprio come sua madre. Era quella la vita che voleva? *Di' di no*, le aveva bisbigliato dentro una voce insistente. *Scappa come se ti*

avesse regalato una scatola di canditi all'antrace, e non osare voltarti indietro.

Lei aveva raccolto l'anello e lo aveva rigirato tra le dita. Era morbido, come se bastasse stringerlo per deformarlo. «Scì!» aveva strillato. «Sciarò tua moglie, Ronnie Koehler.»

Il giorno successivo Noreen aveva accettato di essere la sua damigella d'onore. Poi aveva messo Andrew sotto torchio. Gli aveva detto che Ronnie e Lois si sposavano, e quindi anche loro avrebbero dovuto sistemarsi. Andrew non si era nemmeno dato la pena di mollarla. Aveva semplicemente smesso di rispondere alle sue telefonate. Qualche sera dopo, al Dew Drop Inn, ubriaca e in lacrime Noreen se l'era presa con Lois. L'alcool le aveva talmente arrossato le guance che sembrava avesse usato la liscivia al posto della crema idratante. «Non ci vengo al tuo matrimonio» aveva detto. «Io sono tua amica, ed è mio dovere dirtelo: stai facendo un errore. Lui non ti ama, e non credere che non sappia che l'hai puntato soltanto perché lo avevo visto prima io. Tu non riesci ad accettare che io sia felice.»

Liberarsi di Noreen avrebbe dovuto essere un sollievo per Lois, e invece si era sentita soprattutto ferita. Nelle prime settimane senza la sua migliore amica le era sembrato che un uovo marcio le si fosse schiuso nella pancia, e che il suo tuorlo velenoso le circolasse nel sangue. Comunque, c'era da organizzare un matrimonio, e Lois non aveva nessuno che la aiutasse. Aveva fatto provini ai DJ e prenotato la sala riunioni del Motor Lodge di Corpus Christi. Ronnie apparteneva alla chiesa episcopale, Lois a quella cattolica. I genitori di lui non volevano un prete, e la madre di lei non voleva un pastore. «Nessun problema!» aveva risposto a tutti, per quanto avesse sempre sognato di sposarsi in chiesa. «Il giudice di pace andrà benissimo!» Ronnie era al verde, e sua madre aveva investito i centosessantatremila dollari ereditati da Lois con l'assicurazione sulla vita di Russell Larkin in titoli tecnologici ad alto rischio, il cui valore nel 2002 era crollato a quattromila dollari. «Nessun problema!» aveva annunciato Lois. «Posso usare uno di quei prestiti Discover Card con il venti per cento di interesse.» Perché affannarsi tanto a cercare il credito perfetto quando non si sarebbero comunque mai potuti permettere un anticipo per il mutuo della casa?

La settimana prima Ronnie aveva parcheggiato la sua Camaro rossa nel vialetto davanti alla casa di Lois e suonato il clacson. Chissà come, dal suono rapido, garbato di quell'unica clacsonata, lei aveva capito. Se lo aspettava, come se per tutto il mese avesse sentito sulla lingua un sapore di

rame.

Per proteggere il suo amor proprio, avrebbe dovuto essere lei la prima a dire qualcosa mentre sedevano nella macchina parcheggiata, che puzzava di hascisc e bucce di banana. Invece gli aveva recitato mentalmente una preghiera, sperando che lui la sentisse: *Ti prego, Ronnie, cambia idea. Io ti amo, ti amo davvero. Ti amo più di chiunque altro al mondo. Cambia idea, Ronnie. Non posso vivere un altro giorno con mia madre. Non posso dormire un'altra notte nella mia vecchia cameretta sotto le lenzuola con l'orlo ricamato che mia madre mi ha regalato quando avevo nove anni. Senza di te non valgo niente, Ronnie. Non sono niente, e lo sanno tutti.*

Ronnie non era riuscito a guardarla negli occhi quando le aveva detto: «Non posso farlo».

«Perché?» Non le era venuta in mente nessun'altra domanda.

«Non sono sicuro di amarti. Non so nemmeno se ti ho mai amata.»

Lei aveva cominciato a piangere, ma poi era successa una cosa strana. Un mostro le si era risvegliato nello stomaco e aveva spalancato gli occhi. Tutto d'un tratto aveva provato il desiderio di fare del male a qualcuno. Si era immaginata di fare a pezzi Ronnie con le sue stesse mani, come se la sua pelle fosse la buccia di un frutto avariato. Di scorrere le dita in quel marciume e stringere forte. Di mangiarlo, lasciandosi scorrere il succo sul mento. Sul serio. Perché che razza di stronzata era quella? Esci con una donna per sei anni, e poi le vai a dire che non l'hai mai amata? D'accordo, puoi anche non avere voglia di sposarla, ma *non la ami*?

Le aveva chiesto di vendergli l'anello, e lei glielo aveva restituito. Non era da lui riprendersi un regalo. Smidollato, sì. Tirchio, no. Avrebbe dovuto immaginare che c'era qualcuno dietro le quinte, e invece si era chiesta: perché proprio io? Tutti gli altri sono riusciti a diventare adulti senza problemi, dov'è che ho sbagliato?

Singhiozzando, era rientrata nella casa di sua madre. La patria dei divani di velluto sintetico, dei tavoli di formica in cucina, e delle pareti color salmone sbiadito. Stato dell'arte negli anni Ottanta, senza dubbio. Ma non più precisamente moderno. Il salotto emanava un distinto odore umano, con quelle finestre sempre sigillate, e sua madre stava distesa sotto una coperta di lana da quando quella mattina il sole aveva fatto capolino attraverso i buchi nelle veneziane Levolor marroni.

La televisione trasmetteva una replica di *Chi vuol esser milionario.* Lois era entrata in salotto, tirando su col naso. Per tutta risposta, Jodi Larkin aveva alzato il volume. Regis stava chiedendo quanti erano in totale i piani

delle due torri al World Trade Center, una domanda che persino in quello stato Lois aveva giudicato di cattivo gusto. La risposta, per ottomila dollari, era duecentoventi. Una procace giovane concorrente aveva indovinato, e saltando su e giù pazza di gioia faceva sballonzolare i seni privi di ogni ormeggio. All'intervallo pubblicitario Lois disse: «Mamma? Ronnie e io abbiamo litigato...».

Jodi Larkin esitò per meno di un secondo prima che lo sguardo le si facesse vitreo e cambiasse canale passando a una maratona di *Law&Order: Squadra speciale* sulla TBS. Lois conosceva il significato di quel silenzio. In due occasioni aveva sentito pronunciare le parole che sottintendeva. Una volta quando aveva chiesto aiuto per pagare una rata dell'assicurazione sulla macchina, l'altra quando aveva confidato a Jodi che temeva di essere incinta. Il gesto significava: *Ormai sei grande. Io adesso ho il diritto di pensare a me stessa. Non venire da me con i tuoi problemi, ne ho abbastanza dei miei.*

Per tutta la settimana successiva, come un disco incantato, Lois non aveva fatto che ripensare a dove aveva sbagliato. Che Ronnie avesse incontrato un'altra? E cosa cazzo ne sarebbe stato della sua vita, adesso?

L'escursione a Bedford non era la soluzione migliore. Il consiglio scolastico aveva dato la sua autorizzazione, principalmente perché il viaggio a Portland era troppo lungo per gli alunni della quarta. Lei aveva promesso che sarebbero rimasti sul pullman finché non avessero raggiunto il bosco, che per gran parte non era stato toccato dall'incendio. Avrebbero studiato un po' di flora locale, fatto una mini-lezione sulla storia delle cartiere, pranzato al sacco, e poi fatto ritorno a Corpus Christi. Una gita culturale. Una passeggiata naturalistica.

Il motivo principale per il quale Lois aveva scelto Bedford era che moriva dalla voglia di vederla dopo l'incendio. Dopo che la Clott Corporation aveva chiuso i battenti la primavera precedente, alcuni dei residenti ne avevano vandalizzato l'edificio. Per rabbia o per disperazione o per pura e semplice stupidità, avevano appiccato il fuoco ai bidoni di sostanze chimiche ancora in deposito, e mezza città era svanita in una nube di fumo. Una ventina di persone era morta per le esalazioni, e molti si erano ammalati in seguito. Era andata distrutta anche parte della fauna selvatica e della vegetazione. Gli animali avevano perso l'istinto. Le cerve avevano smesso di allattare i piccoli. Gli uccelli avevano dimenticato come si vola e precipitavano dal cielo. I gatti si erano lasciati morire di fame. Persino i ragni, aveva osservato un articolo sull'*Environmental Scientist*, avevano comincia-

to a tessere ragnatele sghembe.

Lois aveva studiato fenomeni analoghi all'università, e sapeva che i sintomi somigliavano molto a quelli dell'avvelenamento da metilmercurio. Il mercurio colpisce le parti di materia grigia che regolano gli istinti di sopravvivenza. Negli esseri umani causa anche la sindrome di Tourette. Ma l'Epa aveva testato l'aria e le ceneri di Bedford in cerca di neurotossine, e non aveva trovato nulla. Aveva concluso che lo zolfo lasciato sul terreno dall'esplosione era acidico e avrebbe potuto uccidere qualche albero, ma per il resto era innocuo. Aveva dichiarato Bedford fuori pericolo. Tuttavia, nessuno era riuscito a spiegare gli uccelli che piombavano a terra morti, o gli alberi lungo i marciapiedi della città che avvizzivano come lenti a contatto fuori dal contenitore. L'intera faccenda era rimasta un mistero.

Malgrado le rassicurazioni dell'Epa, dopo l'incendio tutti avevano lasciato Bedford. Quelli che se lo potevano permettere, come i Fullbright, si erano trasferiti a Corpus Christi. Gli altri si erano sparpagliati. Lois aveva sentito dire che in città si vedevano ancora mucchi di vestiti abbandonati sui pavimenti delle camere da letto, crostate sprofondate su se stesse a raccogliere muffa nei forni, orologi a muro che battevano le ore per nessuno. Un'autentica città fantasma - ai bambini sarebbe piaciuta un mondo!

Solo la notte scorsa le era venuto in mente che Bedford potesse essere pericolosa. Le foto sul *Sentinel* degli scienziati impegnati a campionare l'acqua del fiume li ritraevano in tenuta da astronauti con tanto di respiratore, persino dopo che la zona era stata bonificata. Ma da allora erano passati dei mesi. Di certo a questo punto i boschi erano sicuri. L'Epa non avrebbe mai mentito su una cosa così importante, giusto? E poi, tutto nella vita era almeno *un po'* rischioso. Lei era la dimostrazione vivente che, se passi l'esistenza sforzandoti di evitare ogni azzardo, rischi di ritrovarti con un pugno di mosche.

Al risveglio quella mattina - era passata una settimana da quando Ronnie l'aveva scaricata - i raggi di sole che le brillarono sul volto le parvero un filo meno offensivi. Non era morta né altro, e la gita a Bedford poteva anche risultare divertente. In tutti quegli anni vissuti a Corpus Christi aveva dimenticato quanto le piaceva vedere posti che non conosceva. Quanto le piaceva imparare cose nuove. Sarebbe stata un'avventura: proprio quello che ci voleva!

Scendendo le scale con passo elastico, pensò: *Ok, ho fatto fiasco. Un fiasco clamoroso. Ma lo supererò. Ronnie è una testa di cazzo. Signor cialtrone. Signor sfigato cannaiolo. Signor-resta-a-Corpus-Christi-così-*

anche-la-tua-vita-sarà-uno-schifo-come-la-mia. Signor non-ti-ho-amata-mai. Può andarsene affanculo con tutte le sue stronzate. E già che c'era, poteva andarci anche Noreen.

Si versò un caffè. Sua madre era ancora sveglia dalla sera prima, a guardare *Regis & Kelly*, che stavano bisticciando, anche se Lois non riuscì a capire se era uno sketch o se si odiavano davvero. Forse odiarsi era il loro sketch. Sua madre sorseggiava un gin Gordon's con succo d'arancia. Un ultimo bicchiere della staffa prima di dormire. Lois si scaldò le mani con la tazza del caffè. Pensò ai moduli per le domande di iscrizione al dottorato. Immaginò il giorno in cui avrebbe lasciato quella casa; sarebbe uscita come per andare a comprarsi una confezione di antiacido o di mentine, e non ci avrebbe mai più rimesso piede. Solo che lei sarebbe arrivata più lontano di suo padre. Rise sotto i baffi al pensiero delle loro facce quando Ronnie, o Noreen, o sua madre sarebbero venuti a bussare alla sua porta in cerca di un prestito o di una vittima, e avrebbero trovato la sua stanza vuota.

Poi aprì l'edizione del mattino del *Corpus Christi Sentinel*, e impallidì. Chiuse gli occhi, e recitò mentalmente una rapida Ave Maria. Scrutò di nuovo il giornale. Ronnie e Noreen le risposero con un sorriso.

La foto era in bianco e nero. Le braccia di Ronnie circondavano la vita robusta di Noreen, sorridevano entrambi. Sulle guance si erano disegnati stelle identiche. La foto era stata scattata alla fiera per il Memorial Day. Lo sapeva, perché era stata lei a scattarla.

Sotto la foto c'era un annuncio di nozze.

Un equivoco, non poteva essere altrimenti. Ma l'articolo dimostrava il contrario. Nel corso degli anni, affermava il cronista, l'amicizia tra Ronnie e Noreen era germogliata (germogliata come, come un herpes?). Quest'ultimo mese avevano scoperto il loro «amore eterno e immortale». Lois fissò l'articolo col fiato sospeso così a lungo che le vennero le vertigini e cadde dalla sedia.

Si sentiva come se qualcuno le avesse fatto inghiottire una bottiglia intera di Drano, e l'acido si stesse aprendo una via d'uscita bruciandola dall'interno. Le era sceso nella gola, nel cuore, nell'inguine. Se lo sentiva dietro gli occhi come lacrime; se lo sentiva sotto le unghie. Lo sentiva coagularsi dentro di lei mentre le consumava gli organi, costringendola a farsi più piccola. A inacidire. A infuriarsi al punto che l'unico colore che riusciva a vedere era il rosso. Improvvisamente ebbe sete di sangue. Voleva mangiarsi vivo Ronnie, o Noreen, o persino se stessa.

Sua madre distolse lo sguardo da uno spot dei cristalli Folger e diede

un'occhiata all'articolo. Non fece una piega, non ebbe né un sussulto né un sorriso. «Strano» disse. Poi lasciò il bicchiere vuoto nel lavabo e si trascinò al piano di sopra.

Lois rimase seduta per qualche secondo. Poi si precipitò in bagno, e vomitò. A suo merito va detto che fu solo quando si appoggiò alla porcellana fredda e si rese conto che il suo ciclo era in ritardo di sei settimane che scoppiò in un vero piagnisteo.

Non c'era tempo di trovare una supplente. Né per fingersi malata. E adesso era lì, a tirare su col naso davanti all'intera classe, sforzandosi di capire com'era possibile che la sua vita fosse diventata un casino simile mentre intorno a lei gente con metà del suo cervello e il doppio della cattiveria dormiva tra due guanciali. Terminato l'appello, batté le mani e fece del suo meglio per sorridere, perché la mamma volontaria della classe, Janice Fischer, aveva l'aria preoccupata, come se temesse che Lois stesse per annegare nella saliva di cui aveva ricoperto il registro.

«Avete portato tutti il pranzo al sciacco?» domandò Lois.

I bambini annuirono.

«Ognuno di voi ricorda chi è il sciuo compagno di gita?»

Non se lo ricordavano, così li suddivise in coppie per altezza e raccomandò che sul pullman sedessero vicini. Il suo allievo problematico, James Walker, annunciò: «Io sono troppo grande per avere un compagno di gita». Era vero; lo avevano bocciato due volte.

James sorrideva. Non le piaceva pensarlo di un ragazzino di undici anni, ma James era davvero di sangue cattivo. Aveva qualcosa di storto, e quando gli altri bambini cadevano o si facevano male, a lui brillavano gli occhi come fosse la mattina di Natale e avesse trovato un cucciolo sotto l'albero. Un cucciolo morto. Risparmiare James Walker a un compagno di gita era un gesto di pubblica utilità.

«E va bene» disse. «Starai da solo. George, tu verrai a sederti di fianco a me.»

Salirono sul pullman, e si diressero verso la strada che collegava Bedford a Corpus Christi. Con il maltempo di solito veniva chiusa, ma in quella giornata d'autunno senza un fiocco di neve sull'asfalto era agibile. Vide la curva a gomito dove la Nissan di suo padre era uscita di strada e chiuse gli occhi finché il paesaggio non cambiò, come faceva ogni volta che ci passava. Il tragitto era di appena qualche miglio, ma subito dopo aver attraversato il fiume Messalonski ed essere entrati nella città di Bedford, fu come trovarsi su un altro pianeta.

Bedford era un luogo desolato. Non c'erano macchine per la strada, nessuna luce accesa alle finestre delle case, nessun furgone della posta. Nemmeno lo sceriffo nella stazione di polizia locale. Dal finestrino Lois vide il cumulo di macerie e cemento che un tempo era stato la cartiera della Clott Corporation. Uno strato denso di cenere nera circondava lo scheletro carbonizzato della struttura dell'edificio. I fondi statali non erano bastati per una vera ripulita, e poiché Bedford era ormai deserta e non c'era nessuno a inoltrare una lamentela ai federali, il cumulo era rimasto.

Il pullman proseguì lungo la Main Street. Le case abbandonate all'incuria stavano letteralmente cadendo a pezzi, e tutti i prati erano morti. Le insegne pendevano storte dai negozi abbandonati, o erano scomparse del tutto. Il marciapiede si era frantumato in ciottoli, e le porte erano annerite dalla fuliggine.

I bambini si erano fatti silenziosi, e premevano i nasi contro i finestrini. Non avevano mai visto niente del genere. Indicarono il vecchio negozio del barbiere con la vetrina rotta, il cerbiatto macilento che rovistava col muso un cassonetto in cerca di cibo, e la mountain bike senza ruote in mezzo alla strada. Quel posto era un cimitero a cielo aperto.

Mentre si avvicinavano al bosco, Lois vide qualcosa che le cancellò Ronnie dalla mente. Su un camper al bordo della strada pendevano, attaccati a capestri, dei sacchi di nylon riempiti di cotone che rappresentavano uomini e donne della frontiera. Erano vestiti con jeans e camicie da lavoro o indumenti sdruciti. Il cotone si era logorato agli orli, così braccia e gambe pendevano molli come tentacoli di calamaro. Ognuno di quei fantocci a grandezza naturale portava appesa un'insegna con una parola scritta in stampatello. Letti di seguito, i cartelli dicevano: «Non è mai sazia. La sua fame è implacabile».

Lois sentì una stretta allo stomaco. Chi poteva aver fatto una cosa del genere? Uno squatter? Qualcuno del posto? Un folle? Forse questa gita non era stata una delle sue idee più brillanti. Diciamo che equivaleva a dare a Ronnie i soldi per il fumo, o comprare il vino a sua madre perché aveva scritto sulla lavagnetta SPUMANTE ZINFANDEL ROSÉ a caratteri cubitali rossi come un urlo.

«Cos'è quello?» domandò George. Malgrado i suoi nove anni aveva capito che non si trattava di uno scherzo; era una cosa cattiva.

«Arte moderna» disse Lois, «per pazzi.»

«IO! IO! Mio padre dice che a Bedford vivevano solo cugini. Ecco perché hanno incendiato la cartiera. Erano tutti ritardati» gridò Caroline.

Lois si girò a guardare la bambina, senza trovare niente da ribattere.

Il pullman li fece scendere davanti al cimitero, che conduceva al bosco. Lois insegnò loro come riprodurre le iscrizioni delle lapidi appoggiandoci un foglio e passandoci sopra la matita. C'erano una ventina di nuove sepolture sulle quali qualcuno aveva lasciato dei fiori: April Willow, Susan Marley, Paul Martin, Andrea Jorgenson, Donovan McCormack. A quella vista, l'educazione cattolica di Lois la costrinse a chinare il capo e recitare un Padrenostro collettivo per le loro anime.

Poi si inoltrarono nel bosco, e Lois fu sgomenta di scoprire non era più un bosco affatto. Dall'ultimo sopralluogo dell'Epa, gli alberi erano morti. Carcasse di corteccia e rami essicati giacevano come soldati morti sul letto della foresta. C'era meno muschio, e non si vedevano né scoiattoli né uccelli.

Notò l'espressione preoccupata di Janice Fischer, e capì che avrebbe dovuto riportare i bambini sul pullman, ma non lo fece. Oggi avrebbe insegnato loro qualcosa di importante. Qualcosa che avrebbero ricordato anche molto dopo aver dimenticato il suo nome. Una lezione su ciò che accade ai luoghi abbandonati senza cura. Luoghi animati da tutti gli istinti sbagliati.

Li fece fermare al bordo del bosco e fece loro un discorso. «Bambini e bambine... sciapete cosc'è successo qui? Quando la cartiera ha chiuso, la gente che ci lavorava s'infuriò. La incendiarono. Incendiarono anche la propria città, perché erano arrabbiati. Ora, vi sembra logico? Se voi foste arrabbiati, vi fareste del male da soli?» domandò.

I bambini scossero le teste all'unisono. Caroline Fischer si fece sentire più degli altri. «NO, SIGNORINA LOIS!»

Lois approvò con un cenno della testa. «Bene. Sono fiera di voi. Ora, ciassc... ciascuno resti con il proprio compagno. Non allontanatevi oltre quella quercia laggiù.» Poi spalancò le braccia, e tutti si dispersero per il bosco.

Per un'ora i bambini cercarono segni di vita sotto le rocce e sotto il muschio. I maschi lanciarono insetti alle femmine e le femmine strillarono, non perché avessero paura, o almeno così parve a Lois, ma solo perché gridare rendeva la cosa più divertente.

A mezzogiorno mangiarono sulle panche di legno da picnic disposte ai margini del bosco. Lois aveva dimenticato di portarsi il pranzo, e le brontolava lo stomaco. Janice Fischer si riposò dietro il pullman a fumare una delle sue sigarette hippy American Spirit, e Lois si ritrovò a pensare a Ronnie.

Forse l'articolo del *Sentinel* era una bufala. Lo aveva fatto pubblicare Noreen per farle uno scherzo crudele, e proprio in quel momento Ronnie si era precipitato a cercare Lois. Da un momento all'altro sarebbe arrivato al bosco guidando a centocinquanta all'ora. Sarebbe sceso da quel vecchio rottame che era convinto calamitasse le ragazze, e sotto gli occhi dei bambini, dell'autista del pullman, di Janice Fischer e del mondo intero avrebbe gridato: «Noreen è una scrofa. Io amo te, Lois. Ti amerò sempre».

Lois si soffiò il naso così forte che il fazzoletto di carta si ruppe e la mano si sporcò. La gita in quel momento non le sembrava molto divertente. Anzi, quella gita era proprio uno schifo. Notò che i bambini la stavano guardando. Avevano l'aria triste, e alcuni si stringevano le braccia al petto. Solo James Walker non le prestava la minima attenzione. «Sciono i miei occhi» disse. «Sciono irritati, capite?»

Continuarono a fissarla.

«Sciono molto allergica.» A questi bambini, in realtà, voleva bene davvero. Li amava, persino James. Era così sconvolta che lo aveva dimenticato, ma era la verità.

Caroline Fischer fece scivolare lungo il tavolo una confezione di crackers fino a raggiungere Lois. «Ne ho una in più» disse.

Poi il mangiatore di pastelli George Sanford fece rotolare verso di lei una mela. Michael e Alex Fullbright le regalarono delle arance. Donna Dubois le consegnò una barretta semimasticata di KitKat. Lois sospirò. Poi diventò una gara, fino a quando tutti i bambini le ebbero donato una merendina o mezzo panino, e lei si ritrovò davanti una montagna di cibo. La generosità del gesto le fu quasi intollerabile. Lois fece un respiro strozzato, terrorizzata che finisse in un singhiozzo proprio davanti a quei bambini meravigliosi, ma non accadde. «Grazie, bambini e bambine» disse, dando un morso alla mela.

Dopo avere raccomandato a tutti di vuotare le tasche di ogni rametto e sasso, Lois li riunì di nuovo sul pullman. Cominciò a fare l'appello, ma notò Caroline che sventolava la confezione vuota di un preservativo Rough Rider ai maschi seduti dietro di lei. Probabilmente l'aveva trovata nel bosco, sebbene Lois dubitasse ne conoscesse la funzione.

«È spazzatura» disse a Caroline, togliendogliela di mano. Poi la sollevò per farla vedere alla classe. «Non dovete mai toccare la spazzatura, bambini, non potete sapere dove è stata prima.» Questo le fece tornare in mente Ronnie. Adesso era con Noreen? Magari proprio in quell'istante stavano mettendo un figlio in cantiere? E il suo ciclo, con tre settimane di ritardo?

Avanzò per il pullman e guardò fuori dal finestrino. Nessuna Camaro rossa in vista. Non sarebbe arrivata nessuna Camaro rossa. Quelle persone, i suoi amici, l'avevano tradita. Non le avevano nemmeno telefonato per dirle: *Ehm, senti Lois, prima o poi verrai a saperlo comunque, il fatto è che abbiamo fatto una pazzia.* E non c'era che un'unica spiegazione: lei aveva fatto una cazzata. Si era circondata delle persone sbagliate, perché Ronnie, Noreen, e persino sua madre non valevano niente.

Ma peggio ancora, era la certezza che sarebbe stata molto meglio senza di loro, ma che in fondo questo non aveva alcuna importanza. Oggi, dopo la scuola, sarebbe passata a casa di Ronnie per implorarlo di riprenderla con sé, ma lui non l'avrebbe mai fatto, perché contrariare una come Noreen era un azzardo. Un altro mese sola con il suo cuore spezzato, e Lois avrebbe ingoiato il suo orgoglio fermandosi al Dew Drop Inn, dove Noreen avrebbe detto qualche cattiveria, e Ronnie avrebbe sorriso come un ebete mentre lei avrebbe fatto finta di niente. Li avrebbe perdonati senza che glielo avessero chiesto, perché stare con loro era meglio che guardare Regis Philbin con sua madre ubriaca. Avrebbe sempre continuato a ingoiare merda, perché lei, Lois Larkin, era una stramaledetta cogliona.

«Parta» disse all'autista mentre Janice Fischer riempiva le dita della figlia, contaminate dal preservativo, di strati di gel anti-batterico verdastro. Si allontanarono dal bosco, e Lois cominciò di nuovo a piangere.

Solo una volta arrivati alla scuola si rese conto che la massa informe sul sedile dalla parte opposta del pullman non era un ragazzino, ma una cartella e una giacca. James Walker era scomparso.

2.
Il mostro nel bosco

Sotto i passi di James Walker il terreno crepitava, come lo xilofono di bambù alle lezioni di musica. C'erano foglie e rametti e rocce, tutti secchi e cavi. Sopra di lui, rami senza vita intersecavano il cielo blu e terso. Saltò su e giù ascoltando il rumore delle cose che si rompevano sotto i suoi piedi. Era tutto morto qui, più morto di una carcassa di coniglio!

Invece di risalire sul pullman alla chiamata della signorina Lois, James aveva fatto finta di essere inseguito da suo fratello maggiore, Danny. Aveva corso finché non gli era mancato il respiro e si era ritrovato tutto sudato e senza sapere da che parte andare. Sapeva che non avrebbe dovuto allontanarsi, ma odiava la signorina Lois. Quando pronunciava il suo nome, il

labbro superiore le si arricciava come se le avessero dato da bere neve impregnata di piscio. Così si era messo in testa che, se fosse scappato, forse suo padre si sarebbe arrabbiato abbastanza da farla licenziare.

Però non era colpa della signorina Lois se lui era rimasto indietro di due anni. Tanto per cominciare, sua madre lo aveva iscritto all'asilo con un anno di ritardo perché era piccolo per la sua età; poi il signor Crozzier lo aveva bocciato, e aveva scritto sul suo fascicolo che «soffriva di un ritardo emotivo e mentale». Per questo era l'unico undicenne della quarta. Una volta al mese, durante l'intervallo, gli toccava il colloquio con un assistente sociale per parlare delle sue emozioni. Di solito non ne aveva affatto, così finivano regolarmente per giocare a *Ironman* con l'Xbox.

I genitori di James volevano che somigliasse a suo fratello maggiore Danny, che prendeva sempre dieci e giocava nella squadra di lacrosse. Danny e papà facevano una partita a golf al country club di Corpus Christi una volta al mese. Indossavano polo identiche e pantaloni beige, come l'uniforme della Squadra Stronzi d'America.

Danny si divertiva ad afferrare James per i polsi e schiaffeggiarlo con le sue stesse mani. *Perché ti picchi da solo, James? Perché ti dai le sberle?* Una volta gli aveva riempito la bocca e il naso di neve giallastra e salata, e anche dopo che James avesse singhiozzato: «Pietà, padrone Daniel», Danny gli aveva tenuto la bocca e le narici chiuse fino a costringerlo a deglutire. Quando succedevano queste cose, James si immaginava di cavare gli occhi di Danny con una forchetta e poi mangiarli come polpette perché nessuno potesse ricucirglieli nelle orbite vuote.

James si inoltrò nel fitto del bosco. Crac crac crac. Gli alberi caduti erano cavi, come gusci di pannocchia. Gli venne un'idea, che lo fece saltare dalla contentezza. L'Incredibile Hulk faceva finta di essere forte, ma probabilmente quando lanciava gli alberi si trattava soltanto di tronchi cavi. Nel film sulla Hbo gli alberi sembravano veri ma era un trucco. James sogghignò, perché aveva pensato a una cosa intelligente senza l'aiuto di nessuno, e questo significava che non era del tutto ritardato.

Per verificare la sua teoria sollevò un tronco cavo, leggero come una scatola di cartone. Sotto ci trovò una lumaca, così prese i fiammiferi che aveva rubato dalla cucina di sua madre e le diede fuoco. La pelle della lumaca mandò un bagliore, poi si accartocciò. Lungo l'intero corpo si levò un filo di fumo che puzzava di copertone bruciato. Quindi la pelle si lacerò e versò fuori un liquido biancastro. Anche se l'aveva uccisa, lui non voleva che soffrisse, così la calpestò per essere certo che fosse morta.

Quand'era più piccolo, a soli otto anni, si era introdotto nel cortile del signor McGuffin per giocare con i conigli neonati dentro la conigliera. Erano batuffoli di pelo con gli occhi rossi, più piccoli del suo pugno. Il suo preferito era Gimpy, che era nato con gli arti posteriori paralizzati. Gimpy non riusciva a correre come gli altri, e per questo restava sempre in grembo a James. Il signor McGuffin gli aveva detto che da grande avrebbe potuto adottarlo.

Un giorno teneva Gimpy in braccio. Lo stupido coniglio gli leccava le dita, e lui si era chiesto se provasse amore per quell'animale così scemo. Non riusciva a ricordare l'ultima volta che aveva provato amore per qualcosa. Forse mai. Gimpy continuava a leccare. Faceva tanto l'innocentino con quei grandi occhi rossi, e James aveva deciso che Gimpy era un bugiardo. Era proprio come Danny, gentile all'apparenza ma cattivo dentro. Così aveva stretto Gimpy, solo un po'.

Gimpy non aveva strillato. Non aveva gridato a James di smettere (ora che James aveva undici anni sapeva che i conigli non parlano, ma a quel tempo credeva in segreto che forse ne erano capaci; solo non ne avevano voglia). Gli occhi di Gimpy erano diventati più grossi, come se volessero schizzargli fuori dalle orbite, e la cosa gli era parsa buffa. James voleva lasciarlo andare, e invece strinse più forte. E poi ancora di più. Era il contrario di quello che avrebbe dovuto fare, anche se voleva fare la cosa giusta. Era più forte di lui. A volte dimenticava la differenza tra giusto e sbagliato.

Gli occhi di Gimpy sembravano sul punto di esplodere. Si sentì uno schiocco, e una delle orbite cominciò a sanguinare. Era solo un buco, fradicio e rosso. Non era buffo come una Polpetta. Faceva schifo. Tanto schifo che gli venne un conato, ma non sputò altro che saliva. Eppure, anche mentre Gimpy sanguinava, lui continuò a stringere. Non sapeva cos'altro fare. Voleva rimediare, ma non sapeva come.

Gimpy fece un ultimo tentativo di divincolarsi, e James, pur sapendo che avrebbe dovuto lasciarlo andare, provò paura. Il coniglio si era rotto come un giocattolo che non avrebbe potuto aggiustare. E se il signor McGuffin avesse trovato l'occhio mancante, e avesse capito ciò che James aveva fatto? Le sue mani erano una morsa d'acciaio che non poteva allentare. Il coniglio cominciò a scalciare - non calci veri e propri, ma sussulti spastici, convulsi. Poi lanciò un grido gutturale, tremendo. Qualcosa a metà tra un grugnito e un gemito. Durò per un po', ed era un verso che faceva male. Non faceva male alle orecchie, ma dentro. Gli faceva male al cuore sentire Gimpy lamentarsi in quel modo.

Dopo il grido di Gimpy, dentro James scese il silenzio, come se lui non ci fosse più. Come se si fosse addormentato. Diventò tutto buio. Il suo corpo continuò a funzionare, ma lui non era più al timone. Si era ritirato in un posto sicuro dove non doveva pensare a Gimpy. Se si sforzava, riusciva a vedere quel che stava accadendo, ma non era costretto a provare qualcosa. Non sentiva nessuna emozione. Era come addormentato.

Quando si svegliò, Gimpy non si muoveva più. Il coniglietto era floscio e freddo sul suo grembo, e gli venne da chiedersi per quanto avesse dormito. La cosa buffa era che gli sembrava sbagliato fare del male a un animale, sapeva che aveva voluto bene a Gimpy, eppure a una parte di lui la cosa era piaciuta. Anche se non era intelligente, uccidere Gimpy aveva richiesto coraggio. Gran parte delle persone non ne avrebbero avuto il fegato.

Gli scavò una buca dietro la conigliera e lo seppellì. Si sentiva così triste per il povero Gimpy che non riuscì a ricordare nessuna preghiera, così chiese semplicemente a Dio di lasciarlo entrare in paradiso, anche se forse agli animali non era concesso. Sempre che lo spirito di Gimpy non tornasse a tormentarlo, e in quel caso pregò che fosse definitivamente morto. Coprì la fossa di foglie perché il signor McGuffin non notasse il terriccio smosso di fresco, e poi corse a casa, staccò il ricevitore del telefono, e disse a sua mamma che andava a letto perché non si sentiva bene.

Quando suonò il campanello della porta, pregò Dio che non fosse il signor McGuffin. Pregò di poter cancellare ciò che aveva fatto. Ma alla porta c'era proprio il signor McGuffin, e James lo sentì parlare con sua madre in anticamera. All'inizio parlavano a bassa voce, ma poi sua madre si mise a urlare, e anche il signor McGuffin. Lui rimase ad ascoltare, anche se non gli piaceva affatto quel che dicevano. «È malato, e un giorno ammazzerà qualcuno» strillava il signor McGuffin.

Si strinse nelle coperte e desiderò di dormire. Aveva così paura che non riusciva nemmeno a piangere. Com'era potuto accadere? Perché era cattivo. I maestri a scuola, e i compagni che non lo invitavano alle feste perché era troppo aggressivo, e Danny, e persino i suoi genitori, che non lo sfioravano mai di loro spontanea volontà, tutti sapevano già quello che lui aveva appena capito. Lui era marcio dentro. Aveva ucciso il suo coniglio.

Il signor McGuffin non marciò su dalle scale per fare irruzione in camera come aveva temuto. La porta d'ingresso sbatté, e scese il silenzio. Dopo un po' arrivò sua madre, con un bicchiere di spremuta d'arancia e un toast alla cannella. Appoggiò il vassoio sul letto e avvicinò una sedia. (Non sedeva mai sul suo letto quando voleva parlargli, come invece faceva con

Danny.) «Ti senti un po' meglio?» domandò.

Era brutta. Una volta le aveva dato un pugno in pancia e glielo aveva detto in faccia. Non aveva previsto che lei scoppiasse a piangere in quel modo. «Mi dispiace, Felice» si era scusato, perché per quanto ricordava nessuno l'aveva mai chiamata 'mamma'.

Lei non gli accarezzò la testa né lo abbracciò o altro. «È stato qui il signor McGuffin» disse. Lui provò paura. Ma poi al posto della paura un fuoco di ghiaccio gli riempì la pancia. Una fiamma blu e incandescente che gli fece salire un brivido. Lo gelò dentro e poi sbriciolò i suoi organi in piccoli frammenti finché non provò più alcun rimorso. Come in quel sonno profondo, non provò più niente.

«Ha detto che ha trovato il tuo coniglio preferito. Qualcuno l'ha ucciso e sepolto. Crede che sia stato tu, ma io gli ho risposto che non è possibile. Gli ho detto che eri in cortile a giocare a palla. È quello che hai fatto tutta mattina, giusto?»

Lui non sapeva cosa dire. Gli occhi di lei si erano stretti in due fessure, come se lo stesse guardando e al tempo stesso facesse del suo meglio per non vederlo. Perché fingeva che James avesse passato la mattina in cortile?

«Sto male» disse lui.

«Probabilmente è influenza» replicò lei. Poi gli fece un buffetto sulla gamba, ma la mano non indugiò. «Ti lascio dormire.» Chiuse la porta, e lui sentì girare la serratura. Da quel giorno non lo aveva più guardato nello stesso modo. Anche quando sorrideva con la bocca, non lo faceva mai con gli occhi.

Quella sera James aveva sentito suo padre parlare al telefono con il signor McGuffin. Sbraitava che, se il signor McGuffin avesse raccontato in giro storie sui conigli del cortile, lo avrebbe querelato per diffamazione, e a lui non sarebbero più bastati i soldi per pagare il mutuo della casa, figurarsi il mangime dei conigli. E poi, non era un po' sospetto che uno scapolo si servisse dei conigli per attirare bambini in casa propria?

Fare del male a Gimpy era stata la cosa peggiore che James avesse mai fatto. Era sbagliato, e lui non voleva mai più fare niente del genere. Ma d'altra parte, a volte capitava comunque.

James smise di camminare. Era buio. Gli era venuta paura che Gimpy potesse tornare dal regno dei morti e infestare il bosco, e così aveva dimenticato dove stava andando. Non riusciva più a vedere il cielo blu sopra la sua testa. C'erano solo rami morti e foglie secche, tanto fitti che c'era ombra dovunque, anche se era giorno pieno.

I compagni a scuola dicevano che quel posto era stregato, e per quel motivo la gita a Bedford era sembrata tanto divertente. Ma nessuno aveva visto niente di speciale, tranne la signorina Lois la Lagna che frignava.

Sedette su un masso accanto a un ruscello poco profondo, e improvvisamente si sentì a disagio. Non gli piaceva stare sempre solo. Il bosco era troppo silenzioso. A volte pensava di entrare di soppiatto in camera di Danny e mettergli un cuscino sulla faccia, e poi fare lo stesso ai suoi genitori. Così avrebbe potuto avere una famiglia nuova che non facesse le smorfie ogni volta che lo guardava.

James si sdraiò di pancia sul masso e guardò giù. Vide il proprio riflesso nell'acqua. Un ragazzino biondo, con gli occhi azzurri e lo sguardo cattivo. Lanciò un ciottolo e l'acqua si increspò. Quando tornò ferma, il suo riflesso era cambiato. Aveva la pelle pallida, e gli occhi neri. Gli parve familiare, e per un istante James pensò che finalmente stava vedendo la cosa cattiva che viveva dentro di lui. La cosa alla quale piaceva infliggere dolore.

Non è mai sazia; la sua fame è implacabile, ricordò tra sé e sé, anche se non sapeva cosa significasse. Il suo riflesso gli strizzò l'occhietto, e lui trasalì. Era vivo, anche se era solo un riflesso.

«Chi sei?» domandò. «Vuoi giocare?»

Il bosco all'improvviso si fece più buio, come se stesse per piovere. Anche il riflesso si oscurò. *James*, bisbigliò una voce. Il suono rieccheggiò tra gli alberi morti.

Lui si guardò intorno, ma non vide nessuno. Nei pantaloni sentì quello che suo fratello chiamava «un tirone». Secondo Danny doveva venirti quando guardavi le ragazze, ma a James veniva solo quando aveva paura o aveva fatto qualcosa di sbagliato. Se si sforzava di farlo andare via era peggio, così di solito si limitava a ignorarlo.

Voglio giocare con te, James. La voce era liquida, come se fosse strisciata in superficie dal fondo del ruscello e non fosse abituata a stare all'aria aperta. Non si capiva se fosse una voce di uomo o di donna, e questo era doppiamente grave, perché voleva dire che anche la voce di un uomo gli faceva venire un tirone. Ma era più forte di lui.

Saltò sulla roccia e scrutò in direzione della voce. Si sollevò una brezza, e lui vide un sentiero. I rami delle betulle risuonarono aprendosi al suo passaggio. I rami erano appuntiti, come dita che gli indicassero la via. Gli fecero tornare alla mente un cartone che aveva visto in tv da piccolo: il bosco incantato che conduce Cappuccetto Rosso a casa della nonna.

Seguì il suono della voce lungo il sentiero. Lo condusse fino a una radu-

ra, e poi i rami si richiusero alle sue spalle con il medesimo tintinnio. Il cuore cominciò a battergli all'impazzata: non sarebbe mai riuscito a trovare la via del ritorno.

James, gorgogliò la cosa.

Non sentiva più le punture dei moschini. Non c'erano animali. Persino i vermi e il muschio e i funghi erano spariti. Forse era stata la cosa nel bosco a far loro del male. Questo poteva capirlo.

Il terriccio era nero come inchiostro di seppia, e il terreno caldo gli intiepidiva le dita dei piedi attraverso le suole di gomma delle Nike. Era lo stesso calore del fuoco che gli aveva riempito la pancia quando Gimpy era morto. Così gelido da essere incandescente, come se bruciasse al contrario.

Sapeva cosa doveva fare. Fu la voce a dirglielo. Raccolse una pietra aguzza e aprì la terra nera. Il vento si alzò un poco, poi si fece più forte. Adesso i rami tintinnavano come se lo xilofono dell'aula di musica fosse intossicato di caffeina: suoni stonati, fuori tempo. *Bravo, James, continua*, disse la voce, solo che adesso non veniva più da fuori. Gli strisciava dentro. Gli serpeggiava nelle orecchie. Scrutava il bosco da dietro i suoi occhi. Gli venne voglia di piangere, e si schiaffeggiò la faccia. «Esci da lì!» gridò, anche se a una parte di lui piaceva.

Non nasconderti da me, James, disse. *Io ti conosco.* La voce sembrava la lingua di Gimpy, lo confortava e gli faceva il solletico. Gimpy gli mancava. Gli mancava qualcosa che lo toccasse. La cosa si mosse dentro di lui, e si annidò nello spazio tra le orecchie.

Io ti conosco, James, ma a me piaci lo stesso, disse. James sorrise, perché nella sua mente la cosa gli mostrò un'immagine di Gimpy che si contorceva, e lui capì che la cosa non stava mentendo.

Smise di schiaffeggiarsi e riprese a scavare. Il terreno tra le sue dita era caldo e nero come inchiostro. Era strano, sembrava cotto. Ne sollevò una manciata, poi un'altra. La buca si ingrandiva. Scavò a lungo. Scavò fino a sentire dolore dappertutto, ma anche allora non smise, finché provò dolori nuovi e peggiori.

Scavò malgrado il dolore alla schiena, il dolore alle gambe e alle dita sanguinanti. Scavò malgrado il fiato grosso, ben oltre il punto in cui riusciva a ricordare cosa stesse facendo, o perché. La voce lo cullava, come gli stesse rimboccando le coperte in un letto tiepido. Non gli parlava più, ma la avvertiva dentro di sé. Pensò a Gimpy, alla famiglia, alla signorina Lois, che il primo giorno di scuola non avrebbe dovuto chiedergli: «Vedo che sei più grande dei tuoi compagni, James. Significa che hai bisogno di

un sostegno particolare?». E poi, dopo un po', non pensò più a niente. Tutto si fece oscuro. Sprofondò nel sonno anche se era sveglio, proprio come quella volta con Gimpy. E ancora non smetteva di scavare.

Si svegliò che era buio, e qualcuno gridava il suo nome. Si trovava all'interno di una buca profonda, e scavava. Come si era potuto fare tanto tardi così in fretta? Solo cinque minuti fa il sole era alto nel cielo. Ora c'erano le stelle. Aveva le mani insanguinate, e la schiena e le gambe gli facevano così male che non riusciva a piegarsi senza lasciarsi sfuggire un gemito. Da quanto tempo scavava?

«James!» gridò una voce da lontano. Che fosse il suo nuovo amico? La voce sembrava arrabbiata. «Mi senti, James?» gridò di nuovo, e il suono lo terrorizzò, perché adesso la riconosceva. La signorina Lois era tornata a cercarlo. Solo che questa volta si era portata appresso suo padre. Miller Walker lo chiamava attraverso un megafono: «Vieni fuori immediatamente!».

James fece un respiro profondo. Aveva il torace così infiacchito che gli facevano male i polmoni. Una morsa di spasmi muscolari gli strinse il dorso finché non tornò a curvare la schiena. Gli facevano male soprattutto le dita insanguinate, e ci soffiò sopra per distogliere la mente dal dolore.

Dentro di lui un occhio spalancò le palpebre, e osservò. *Continua a scavare, James*, gli disse. *Io ti conosco, e ti darò quello che vuoi.* Sì, pensò James. La cosa sapeva la verità. Sapeva che aveva ucciso il suo coniglio.

Sollevò un'altra manciata di terra. E poi un'altra. Forse là sotto c'era Gimpy, ad aspettare che lui cancellasse la cosa cattiva che aveva fatto. Se James si fosse dato abbastanza da fare, forse poteva riuscirci. Certo, sapeva che era impossibile. Ma d'altra parte, dicevano che il bosco fosse magico.

Tutto d'un tratto dalla terra si levò un odore cattivo. Come di uova marce. Uscì con uno sbuffo di nebbia dalla buca, e riempì il bosco. E lui però continuava a scavare. Dopo un'altra manciata, toccò qualcosa di duro e caldo. Lo ripulì dal terriccio fino a riuscire a liberarlo. *Ben fatto, ragazzo!* disse la voce, e lui sorrise, perché sembrava orgogliosa di lui.

Era qualcosa di bruno e duro. Più leggero di un sasso. Più lungo di un righello. La lasciò cadere sul terreno fuori dalla buca perché gli faceva male alle mani come il morso dei geloni. Un osso, comprese infine. L'osso della zampa di un animale. No, non di Gimpy. Troppo grosso per essere di Gimpy. Puzzava tanto da fargli lacrimare gli occhi. *Tutto quello che desideri è qui, James*, disse la voce, e James capì che non gli importava più di

Gimpy. Voleva la cosa che era sepolta lì sotto. Voleva vedere la faccia dietro la voce.

Suo padre gridava ancora nel megafono, ma lui sapeva che era troppo tardi per tornare indietro. La signorina Lois non lo avrebbe mai perdonato. E poi, da quando l'avevano bocciato, Miller Walker aveva smesso di guardarlo negli occhi, e di dirgli *bravo, figliolo.* Riprese a scavare, e tirò fuori un altro osso.

I crampi gli irrigidivano le dita in una specie di pugno. Aveva così tanta sete da non riuscire più a muovere la lingua. Aveva perso un'unghia. Gli si era strappata dall'indice e non se n'era nemmeno accorto. C'erano altre ossa. Le ripulì lungo i margini fino a riuscire a liberarle. Il sangue gli sgocciolava dalle dita mentre estraeva le ossa dalla terra nera e le riponeva fuori dalla fossa. C'erano un teschio e le dita di un piede. Sorrise. Il teschio era umano.

Dispose le ossa in un mucchietto rossastro. Ora sanguinava parecchio. Sulle mani e sulle braccia aveva graffi che non ricordava di essersi procurato. Si era alzato il vento. Gli alberi morti stridettero gli uni contro gli altri finché il suono non sembrò più musica, ma grida.

Il sudore gli colava dalla fronte, e aveva la faccia immobile come una maschera di gesso. Il suo sangue era sgocciolato sulle ossa. Le aveva striate di rosso. Non faceva male. Dentro di sé, per gran parte, dormiva. Sentiva qualcosa di caldo nei pantaloni. Un altro tirone? No, non un tirone. Se l'era fatta addosso.

Vide, e fu sorpreso di non essersene accorto prima, che lungo i margini della radura c'erano animali morti: puzzole, scoiattoli, uccelli e cervi. Le loro carcasse erano stipate tutto intorno al perimetro come legna accatastata. Era stata la cosa sepolta. Era entrata nelle loro teste e aveva ordinato loro di aggredirsi l'un l'altro perché da sotto terra potesse nutrirsi del loro sangue. Non era inchiostro quello che anneriva la terra.

James provò l'emozione sbagliata. Era più forte di lui. Applaudì con le mani insanguinate e scoppiò a ridere.

C'è tutto quello che vuoi, promise la cosa, e James capì che era vero. Con gli occhi della mente vide i corpi massacrati dei suoi genitori. Con gli occhi della mente vide che il ritardato era suo fratello Danny, mentre James sedeva sul trono della famiglia Walker.

Dal bosco sbucò un procione. Aveva le fauci scoperte, e gli occhi neri. Ne vennero altri. I corpi obesi rendevano innaturale la loro andatura, mentre si facevano sempre più vicini. Ciondolavano sulle zampette corte come

se fossero malati, e puzzavano tanto che lui si chiuse la bocca con le mani maciullate e smise di respirare.

Sono impazziti, pensò, *proprio come me.*

Capì ciò che stava per succedere. La cosa glielo sussurrò in un orecchio. Se fosse stato un ragazzino sano di mente forse sarebbe scappato. I procioni barcollanti cominciarono dai suoi piedi. Il suo sangue zampillò, andò a bagnare le ossa, e lui pensò a Gimpy. Comprese allora, in quegli ultimi istanti, come si era sentito il suo coniglio.

Parte Seconda
INCUBAZIONE

3.
Scissione degli atomi

Il martedì mattina della scomparsa di James Walker, Meg Wintrob stava strisciando sotto le fondamenta di casa sua. Il ragazzo che le consegnava il *Corpus Christi Sentinel* aveva ancora una volta sbagliato mira, e lei si era messa carponi per andare a recuperarlo. Le sue anche cigolarono una protesta e lei si morse il labbro inferiore per il male. Borsite. Certo, si teneva in forma e si tingeva i capelli di nero corvino con l'aiuto del Miss Clairol, ma proprio queste cose le impedivano di dimenticare la sua mezza età.

Lo spazio a disposizione era alto circa cinquanta centimetri e si estendeva per tutta la lunghezza e larghezza della casa. Il *Sentinel* non era troppo fuori portata, ma quando i suoi occhi si adattarono all'oscurità riuscì a riconoscere anche il Sit'n'Spin perduto da suo figlio David quindici anni prima, un cespuglio che aveva tutta l'aria di essere una piantina di belladonna e una raccolta di vecchi numeri del *Sentinel* risalente a giorni, mesi, anni addietro. La brina si era accanita sul numero di quella mattina, e le pagine si erano incollate in un grumo fradicio. Scosse la testa di ricci neri e pensò: per una volta, per un solo stramaledetto anno, non potrebbero assumere un ragazzo delle consegne che non lanci come una femminuccia?

Si era trovata là sotto solo quattro o cinque volte. Era pieno di ragni, ne era certa. Proprio in quell'istante si sentiva incollata sulle guance una delle loro fitte ragnatele. Le travi di legno sembravano solide, e non c'era nemmeno una crepa nella base di cemento. Era tutto in ordine, una cosa rassicurante, pensò. Ma anche deludente.

Stringendo in una mano il giornale fradicio, Meg si girò sulla pancia e

strisciò fuori. Muovendo i fianchi per raggiungere i gradini, sfiorò con la vestaglia di cotone il cespuglio di belladonna. Le foglie rilucevano come plastica. Non era allergica, ma sapeva che sarebbe stato meglio evitare il contatto. Ma d'un tratto un istinto come attendere l'ultimo minuto prima di lanciare una bottiglia di birra lungo la strada, le emerse dal profondo. Provò il bisogno di toccare le foglie, di strofinarci le dita, di leccarle. Di mangiare tutte le sue bacche velenose, solo per vedere cosa sarebbe successo. Così ne raccolse alcune, e se le infilò nella tasca della vestaglia.

Poi uscì e sedette sui gradini. La città, insieme alla sua famiglia, dormiva ancora. I raggi rosso-arancio dell'alba imminente filtravano nel suo giardino attraverso i rami fitti dei pini. In giro non c'era ancora né una macchina né un vicino. In casa, il caffè sul fornello aveva iniziato a filtrare. C'erano le uova da fare in camicia. Appuntamenti da fissare. In teoria, era una giornata piena di promesse.

Si sentiva depressa da quando, due settimane prima, suo figlio David era partito per frequentare il secondo anno di università a Los Angeles. Si schiariva i capelli e le sopracciglia, e indossava luccicanti collanine di corallo che lo facevano apparire... *grazioso.* Forse puntava a un look da surfista, o stava racimolando il coraggio per confessare ai genitori di essere gay. L'ipotesi corretta era la seconda, sospettava Meg. Fenstad non glielo aveva mai detto chiaramente, ma lei era convinta la ritenesse responsabile. Era stata troppo affettuosa, aveva trasformato suo figlio in un cocco di mamma. Fenstad faceva allusioni ogni volta che lei e David uscivano a fare una lunga passeggiata, si facevano il solletico a vicenda, o cucinavano insieme i biscotti. Entrava in cucina e sbarrava gli occhi come se lei e David fossero amanti, e lui li avesse sorpresi a scopare. Poi faceva un commento assurdo, del tipo: «Un uomo dovrebbe saper camminare con le proprie gambe», affermazioni alle quali né lei né David sapevano come reagire. A volte si comportava proprio da stronzo.

Sentiva la mancanza di David molto più di quanto si sarebbe aspettata, e probabilmente proprio per questo si era lasciata coinvolgere in quella storia con Graham Nero. Maddie e Fenstad si aspettavano pasti caldi e bollette pagate, una casa in ordine e consigli sensati. Certo apprezzavano ciò che lei faceva per loro; non si poteva certo definirla una martire trascurata. Fatto sta, il suo copione domestico aveva cominciato a starle stretto.

Prendi Maddie, per esempio. Durante l'estate si era fatta il piercing all'ombelico con un anello d'acciaio, usando solo uno spruzzo d'alcol e un cubetto di ghiaccio come anestetico. «SONO TROPPO PUNK!» aveva

strillato facendo irruzione in cucina, alzando al soffitto le mani con i pollici, gli indici e i mignoli dritti come una virago metallara. Solo che il sangue non aveva mai smesso di inzuppare le mutande del suo costume da bagno a pois blu. Per forarsi la pelle con più efficacia, aveva rivestito la punta dell'anello con il Crisco, dimenticando che l'olio è un anticoagulante. Aveva rischiato di finire al pronto soccorso prima che il suo buon senso avesse il sopravvento e lei stessa si sfilasse l'anello per permettere alla ferita di rimarginarsi. Ma Maddie era fatta così. Era una ragazza che agiva senza riflettere. Non guardava mai prima di attraversare la strada, sorrideva agli sconosciuti, e si era recentemente tinta i capelli di viola prima di leggere sull'etichetta che il colore era permanente.

E poi c'era Fenstad. Fosse dipeso da lui avrebbe mangiato soltanto carne essiccata e avrebbe pescato i vestiti dal cesto della biancheria sporca, scegliendo semplicemente quelli che puzzavano meno di sudore. Vent'anni di matrimonio, e lui non aveva imparato nemmeno a cucinarsi una pasta. Di tanto in tanto le capitava di alzare gli occhi su quei due selvaggi seduti a tavola con lei, e chiedersi: *Ma dove cazzo sono finita?*

Meg cambiò posizione sul gradino. Aveva incrociato le gambe, e le si erano addormentate. Le formicolavano dalla punta dei piedi fino al sedere. Oddio, stava diventando vecchia. Tanto valeva comprarsi un flacone di linimento contro i reumatismi e un paio di scarpe ortopediche e rassegnarsi.

L'autunno era stato stranamente caldo, e per quel giorno si prevedevano temperature massime fino a venti gradi. Un clima perfetto per concedersi una piccola vacanza. Lei e Fenstad potevano darsi malati al lavoro, fare una gita al Baxter State Park, salire a piedi fino a Katahdin, ingozzandosi degli ultimi mirtilli della scorsa stagione colti lungo il sentiero. Di progetti ne facevano sempre tanti: partire, prendere una stanza in un motel scalcinato e fare sesso acrobatico, andare al bowling di pomeriggio. Chissà come, in tutti questi anni, non c'era mai stato il tempo di realizzarli.

Buffo come andavano le cose. Ma no, siamo sinceri. Non era buffo affatto.

Dopo l'incendio a Bedford, Fenstad aveva suggerito di trasferirsi a Boston. Temeva che i cartelli di 'scorie pericolose' collocati all'uscita 117 dell'autostrada preannunciassero la catastrofe. Ma poi i cartelli erano stati tolti, e il progetto di trasloco dimenticato. Comunque, la cosa le aveva dato da pensare. L'anno successivo, una volta che Maddie avesse finito la scuola, avrebbero potuto vendere la casa. Andare ciascuno per la sua strada. Rifarsi una vita finché erano ancora relativamente giovani. O non troppo

vecchi, diciamo. Pensieri come quelli le scorrevano come metallo fuso nel sangue, e si rapprendevano. Erano dolorosi, e tuttavia persistevano.

Non essendo un tipo da sospiri, Meg si limitò a stringere le labbra. Gli uccelli che abitavano il nido nella grondaia al secondo piano cominciarono a cinguettare. Pettirossi? Merli? Rondini? Non lo sapeva. I suoi preferiti erano i colibrì. Agitavano le ali così velocemente da sembrare un'unica macchia sfocata, e tutto solo per stare fermi. Bella caparbia.

Meg infilò le mani in tasca e schiacciò le bacche di belladonna. Probabilmente Fenstad si era svegliato. Ultimamente lui e Maddie non si rivolgevano parola. I problemi della crescita: lo faceva soffrire che lei non fosse più la sua bambina, e lo stesso valeva per lei. Così si ignoravano perché non sapevano cos'altro fare. Diversamente da Maddie, i cui umori si alternavano come un pendolo a seconda di cosa aveva mangiato, di un'eventuale lite con il suo ragazzo e del giorno del mese, Fenstad era la voce stessa della ragione. Pacato, ponderato, logico. Rideva raramente e non piangeva mai. Freddo, a dirla tutta. Suo marito era un uomo freddo.

Meg lasciò cadere le bacche sul sentiero. Le venne la pelle d'oca su braccia e gambe. Si depilava praticamente tutto il corpo salvo la testa, così aveva la pelle liscia come la buccia di una pesca senza peluria. I nonni materni e paterni erano originari del nord Italia e gran parte della sua famiglia aveva la carnagione chiara, mentre lei era un residuo scuro e olivastro di chissà quale generazione precedente. La pubertà l'aveva travolta a soli undici anni, e nell'estate tra prima e seconda media le erano venute le mestruazioni. Come sgradevole corollario, dei baffi scuri e fitti le erano comparsi sul labbro superiore come una gatta pelosa smarrita. A scuola quell'autunno l'avevano presa in giro senza sosta. Orde di spietati dodicenni avevano fatto finta di invitarla fuori. (*Vuoi diventare mia moglie, Muso di Cane?* l'aveva implorata Phil Payne ridendo finché le lacrime non gli erano scivolate sulle guance. *Io ti amo, Muso di Cane!*) Le scritte sulle pareti del bagno avevano fatto girare la voce che fosse ermafrodita. Una ex amica aveva persino raccontato di averle visto il pene nello spogliatoio femminile.

Durante le vacanze di Natale si era comprata un kit per la ceretta. Aveva imparato subito a usare pinzette, strisce e rasoi, e con la dieta si era trasformata in una versione tirata a lustro della vecchia Meg Bonelli. Nonostante il persistere delle voci di un'appendice che le pendeva in mezzo alle gambe, giunta in terza media usciva con il capitano della squadra juniores di lotta libera, e alla fine dell'ultimo anno del liceo si era classificata terza

nel concorso per la reginetta del ballo, una candidatura per la quale aveva fatto una campagna disperata. Quando avevano annunciato la vincitrice, lei aveva nascosto le lacrime restando accucciata per venti minuti in un gabinetto chiuso a chiave. Quando tre anni dopo aveva conosciuto Fenstad, lui non avrebbe mai potuto indovinare che il suo soprannome un tempo era stato Muso di Cane, né che se avesse saltato per una settimana la ceretta sul labbro e sul mento le si sarebbe ombreggiato il volto come a un maschio. Era per lei motivo d'orgoglio femminile il fatto che lui non lo avesse ancora capito.

A tutt'oggi, la minaccia di quelle pur brevi derisioni le era rimasta addosso. Si dedicava con devozione a stirare sui propri pantaloni una riga impeccabile, ad asciugarsi in una messa in piega liscia e ben definita, i capelli che incorniciavano il suo volto piccolo e spigoloso. Aveva appreso il valore delle linee pulite, nitide, di un sorriso ordinato e sfavillante di bianco, della snellezza della sua vita chiusa in una gonna plissettata. Sfortunatamente il suo perfezionismo era stato ereditato da Maddie, che a colazione succhiava un pompelmo, uno spicchio alla volta.

Meg strizzò gli occhi. Il sole ora brillava più alto nel cielo, e la città cominciava a svegliarsi. La sua casa su River Street si affacciava sul centro di Corpus Christi, e in lontananza riusciva a intravedere l'edificio squadrato dell'ospedale e l'auto-silos a quattro piani che spuntava di fianco. Più in là c'era la chiesa episcopale, decorata da una semplice croce di rame ormai verdastro. Lungo River Street c'era una fila di negozi a due piani. Sulla strada, una lenta processione di macchine con a bordo medici, infermieri, anestetisti e dirigenti diretta all'ospedale.

Tutti i prati di questa città erano curati e verdi. La squadra di giardinieri veniva una volta la settimana e come per magia seminava il terreno e potava le siepi. Una legione di domestici veniva in autobus dai quartieri occidentali verso Corpus Christi. Lavoravano in nero, facendo le pulizie nelle case, lavando i pavimenti dei negozi e sudando a petto nudo sotto il sole. Al suo giardiniere, o alle donna di pulizie del mercoledì, lei non rivolgeva mai la parola. Lasciava loro solo buste piene di banconote, intestandole con i nomi di battesimo. Era così che si faceva qui a Corpus Christi, non che questo incontrasse necessariamente la sua approvazione.

Lo stomaco vuoto di Meg brontolò, e lei pensò al caffè, alle uova. Il giornale che teneva in mano era un grumo zuppo e pesante. Tuttavia rimase a guardare. Quella mattina c'era qualcosa nella città davanti a lei, nella casa sulla soglia della quale stava appollaiata, che la rendeva triste. Ne

sentiva la mancanza, anche se non se n'era ancora andata. La amava come si ama qualcuno che stai per perdere.

Fin dai tempi del disastro di Graham Nero, quella parola era fissa nei suoi pensieri. La teneva sveglia di notte, affiorando minacciosa come gli annegati di Bedford che per tutta l'estate erano riemersi, così gonfi da essere irriconoscibili, dal fiume Messalonski. Ci pensava mentre litigava con Maddie, mentre pagava le bollette, mentre guardava la tv la sera tardi, mentre dava il bacio della buonanotte a suo marito. Per quanto si sforzasse di seppellirla, la parola si rifiutava di sprofondare. Divorzio, pensava almeno una volta ogni ora durante la sua giornata. Divorzio. Divorzio. Divorzio.

Gli uccelli volarono dal loro nido e presero a beccare lungo il sentiero. Avevano la testa nera e il petto bianco. Il loro canto era un gorgheggio vertiginoso, e finalmente le tornò in mente come si chiamavano: cinciallegre. Meg si tolse le pantofole e si alzò. Perché no? Cosa glielo impediva? Maddie se ne sarebbe andata l'anno prossimo, e suo figlio era già partito: cos'altro aveva da perdere?

Il prato bagnato le conficcò un chiodo di gelo nella pianta dei piedi. La pelle d'oca divenne ancora più visibile, e il giornale si fece così pesante nella mano che lo lasciò cadere. Aveva quarantacinque anni e non aveva mai fatto il bagno nuda, mai provato a entrare al cinema senza pagare, mai fumato uno spinello, mai rotto un piatto di proposito. Voleva sprofondare i piedi nel terreno. Voleva fare le capriole sul prato come una ragazzina. Voleva prendersi una settimana di vacanza e giocare con suo marito, proprio giocare, tanto che la sera andando a letto la pancia avrebbe fatto male per il troppo ridere.

Voleva chiamarlo attraverso la finestra come una Giulietta emancipata, e dirgli che loro erano meglio di così. Fenstad, David, Maddie: tutti. Questo posto dovevano lasciarselo alle spalle. Si voltò, valutando se farlo sul serio, ma qualcosa la bloccò. Qualcosa che aveva a che fare con gli uccelli. Non riusciva a identificarlo esattamente. Becchettavano sul sentiero. Minuscole cinciallegre. Creaturine graziose. Una di esse ingoiò una bacca. La sua bacca. E allora ricordò.

Il cuore di Meg Wintrob accelerò i battiti. Gli uccelli sapevano fiutare il veleno, giusto? E allora che stavano facendo? D'altra parte, mangiavano il riso crudo e asciutto lanciato ai matrimoni e poi bevevano fino a farsi scoppiare lo stomaco. O era un mito? Il cuore le martellava nel petto, pompandole sangue al volto che si fece rosso come i biglietti di San Valentino:

Cosa stavano facendo?

Tutte le bacche erano sparite. Dovevano essercene state cinque o sei. *Oh no.* Si massaggiò la fronte. A terra, uno degli uccelli smise di beccare. Sbatté le ali, ma non abbastanza in fretta da prendere il volo. Saltellò sul sentiero, zigzagando come se avesse le vertigini. Sembrava ubriaco, e sarebbe stato buffo, avrebbe fatto pensare a Picchiarello dei cartoni animati, quando si trascina completamente sbronzo, se non avesse saputo cosa stava succedendo. Smise di sbattere le ali, e prese a trascinarsi sulle zampette. Lei gli toccò le piume soffici, poi lo prese tra le mani avvertendone il respiro rallentato.

Non avrebbe dovuto sentirsi sconvolta. Questo uccello era un incapace. Meritava di morire invece che riprodursi e tramandare i suoi geni idioti. I suoi istinti non funzionavano. Gli uccelli dovrebbero saperlo che il veleno non si mangia. E allora perché stava piangendo?

L'uccello non si agitò per cercare di liberarsi dalle sue mani. Il suo torace di ossa cave si gonfiava e contraeva molto lentamente. Senza saperlo, lei armonizzò il proprio respiro al suo in una dimostrazione di solidarietà. Lo aveva ucciso. Aveva ucciso l'uccello ritardato.

Meg si chinò fino a sfiorargli il becco con la punta del naso. Lui non si ribellò. Il respiro le si strozzò in gola. Le erano morti due cani, quattro o cinque conigli, e innumerevoli pesci rossi. Escludendo i cani, non aveva mai versato una lacrima. Ma questo uccellino stava diventando freddo. Si irrigidiva. Voleva rimetterlo dove l'aveva trovato. Fingere di non averlo mai visto. Ma non poteva farlo. Non poteva lasciarlo morire da solo. Lo tenne in mano ancora per un paio di minuti, finché non smise di respirare. Poi lo appoggiò delicatamente a terra.

Si strofinò le mani sulla vestaglia. Stava piangendo nel bel mezzo del giardino di casa. I vicini di passaggio in macchina rallentavano per guardare. Si coprì gli occhi con le mani e finse di farsi scudo dal sole. Indossava una vestaglia vecchia di dieci anni con le maniche sdrucite perché la vestaglia buona era da lavare. I capelli in disordine. Freddo ai piedi. Perché erano così freddi? Ah, giusto, non aveva le pantofole. L'uccellino, quell'uccellino così bello. Una cinciallegra.

Una macchina sulla strada rallentò. Miller Walker, capo di Fenstad e direttore dell'ospedale, abbassò il finestrino. «Come te la passi, Meggie?» le gridò. Era uno di quegli stronzi che si inventano soprannomi per le persone, sul genere «il mio compagno d'armi in trincea», «Fennie» e «Meggie». Ogni anno al ballo di Natale le dava un plateale pizzicotto sul sedere, con

l'aria di uno che ha fatto un gran bello scherzo. Lei esibì un sorriso fasullo e agitò teatralmente la mano, sperando che fosse troppo distante per vedere le lacrime. Poi Meg Wintrob si voltò così in fretta che sentì una fitta alle anche e corse di nuovo in casa.

Fenstad Wintrob scrutava fuori attraverso la finestra appannata. Aveva i muscoli doloranti come se avesse combattuto qualche round con Mike Tyson invece che sognare. I suoi sonni non erano mai tranquilli. Scalciava e gemeva e borbottava, ma la mattina non ricordava niente. Povera Meg. Di tanto in tanto lei gli mostrava un livido che le aveva lasciato su un braccio, o lo svegliava durante la notte perché aveva rubato tutte le coperte. Non l'aveva sentita alzarsi quella mattina, e questo era insolito. Avevano entrambi il sonno leggero. Ma Fenstad sapeva per esperienza recente che, quando voleva, Meg sapeva essere furtiva.

La guardò strisciare fuori dal portico. Lo fece con un unico movimento fluido. Allungò le gambe facendole sgusciare fuori, e il suo corpo le seguì. Poi sbatté il giornale fradicio contro i gradini di legno. Tre colpi rapidi, secchi, dai quali sprizzarono gocce di rugiada in piccoli archi. Si sentì un uomo più piccolo mentre osservava lei, sua moglie.

Fenstad aveva un fisico asciutto, nervoso, e una statura media. Con l'eccezione dei profondi occhi verdi, era un uomo dall'aspetto perfettamente ordinario. Ma era un ascoltatore attento, e non distoglieva mai lo sguardo. Per questo motivo il ricordo del suo volto restava impresso alle persone, anche se lo avevano incontrato una sola volta. Ricordavano, per esempio, le rughe del sorriso che gli solcavano i lati delle guance e le mani grandi che lo facevano apparire più forte di quanto la sua statura lasciasse presagire.

Era un uomo tranquillo. Meg, al contrario, era irrequieta. Anche quand'era felice, tamburellava le dita sulle superfici di legno, sul volante dell'auto, sulle cosce. La calmavano le cose più impreviste. Le barrette di Snicker gelato, per esempio, o le giornate di pioggia, perché non si sentiva tanto in colpa per non essere uscita. In questo momento, però, sembrava rilassata. Aveva i capelli spettinati e increspati sulle spalle, come piacevano a lui. Guardava verso la strada, sognando a occhi aperti. Era molto sciolta, come se la rugiada del mattino fosse stata un solvente per la colla che ultimamente le aveva bloccato tutte le giunture. Sembrava accessibile. Persino sexy.

Lo fece trasalire il suono forte e improvviso di una sveglia, seguito in

rapida successione da un lamento, dallo sbattere di una mano, dal silenzio. La sveglia di Maddie. Quand'era piccola era sempre lui a svegliarla. «Il mattino ha l'oro in bocca» le diceva, e poi spalancava le persiane finché il sole non le inondava il letto. Adesso in camera sua entrava solo Meg perché Maddie dormiva nuda. Ogni mattina passava almeno mezz'ora chiusa in bagno, a spruzzarsi profumi e truccarsi gli occhi di ombretto azzurro. Aveva anche il ragazzo. Enrique Vargas veniva a cena da loro una volta la settimana, e Fenstad doveva sorridere e fare conversazione con il ragazzino che con ogni probabilità si portava a letto sua figlia.

Fenstad scosse la testa. E poi c'era David. Com'era riuscito a tirare su due figli che si tingevano i capelli come pagliacci da circo?

Giù in giardino, Meg lanciò qualcosa per terra che rotolò lungo il sentiero simile a una manciata di biglie. Lui pensò di raggiungerla sui gradini. Poteva sorprenderla con un bacio sulla nuca. Ma no, Meg era sempre irascibile la mattina. Meglio tenere le distanze.

Ricordò in quel momento di avere avuto un incubo. Nel sogno la casa era enorme e cavernosa. Dozzine di stanze che conducevano ad altre stanze, e convergevano tutte, come un labirinto, sull'anticamera. Nessuna regola della geometria euclidea era stata rispettata: i pavimenti erano inclinati, gli angoli superavano i novanta gradi, e i soffitti erano alti e talvolta curvi. Alla porta d'ingresso stava di guardia un grosso cane ringhioso. Somigliava al pastore tedesco del vicino, ma aveva gli occhi di una bestia selvatica. Li aveva visti chiaramente: iridi verdi che si dilatavano a ondate indipendentemente dalla luce. Aveva capito subito che la povera bestia era rabbiosa o impazzita. Un cartello sulla porta diceva SCORIE PERICOLOSE, e sulla strada uomini in tuta bianca caricavano i suoi vicini su berline nere. Il pericolo era fuori, ma anche dentro. Era stato a quel punto che Meg e sua figlia erano entrate parlando nella stanza. Fenstad aveva urlato loro di fermarsi, ma era un fantasma nella sua stessa casa, e le donne non potevano sentirlo.

Il cane si era scagliato prima contro Meg. Doveva pesare più di ottanta chili, e le sue fauci spalancate ricordavano una tagliola dai denti d'acciaio. Prima che lei riuscisse a scappare, le aveva affondato le zanne nel polpaccio. Era caduta, e il sangue si era allargato in una pozza sul tappeto persiano. Al ricordo Fenstad rabbrividì di nuovo. Rabbrividì all'idea che la sua mente avesse potuto partorire una cosa del genere. Maddie si era messa a tirare, e il cane faceva resistenza dalla parte opposta, come due bestie che si contendono un osso.

Del seguito non ricordava niente. Ma adesso non era più sorpreso di essersi sentito tanto male al risveglio. Il sogno gli era rimasto come sospeso nella mente. Si sentiva in colpa per averlo sognato, e provava ancora paura per lei.

In quel momento si spalancò la porta, e Meg si precipitò in camera come se avesse qualcuno alle calcagna. Gli venne subito in mente il cane. Aveva gli occhi arrossati come se avesse pianto, e i piedi nudi.

Lui aggrottò la fronte. «Che succede?»

Lei appoggiò la testa sulla sua spalla. Fenstad la condusse verso il letto, dove si misero a sedere.

«Cosa c'è?»

Lei si strinse nelle spalle. Aveva gli occhi cerchiati di scuro. La cintura della vestaglia si era slacciata, e lui le intravedeva i seni piccoli e dritti. Era uscita di casa senza mutande né pigiama, e lui si domandò in un guizzo di rabbia se i vicini le avessero spiato il pube rasato.

«Graham Nero? Ti ha infastidita di nuovo?» domandò Fenstad.

Lei tirò su col naso e scosse la testa. «Un uccello» disse.

Voleva un uccello? Un uccello l'aveva aggredita in giardino? Forse i primi sintomi di un tumore cerebrale? Attese che aggiungesse qualcosa, ma lei non disse altro. Invece gli si chinò sui fianchi e sollevò l'asciugamano umido. Avrebbe dovuto intuirlo, ma il gesto fu così imprevisto che anche dopo avere avvertito la sua lingua, le sue labbra, gli ci volle un momento per esserne certo.

Chiuse gli occhi e gemette. Erano anni che non lo faceva. Aveva dimenticato quanto gli piacesse. Decise che se l'avesse guardata o le avesse accarezzato la nuca, avrebbe guastato il momento. L'avrebbe fatta sentire esposta. Così sorrise, e pensò quant'era meraviglioso che dopo tutti questi anni lei fosse ancora capace di sorprenderlo. Una donna che odiava il mattino. In tutta la loro vita coniugale poteva contare sulle dita delle mani quante volte avevano fatto l'amore prima di colazione.

Lei profumava di sudore e sale, essenze che dopo la doccia avrebbe seppellito sotto due spruzzate di White Linen. La vestaglia era aperta. Non gli credeva mai quando le diceva quanto gli piacesse in calzoncini e maglietta. Quante cose non capiva di lui. La amava perché si sentiva a suo agio nella propria pelle, perché gli permetteva di guardare quando si masturbava, cosa che aveva imparato a fare solo dopo la nascita di Maddie. Perché aveva portato i suoi figli nel ventre.

Lei cominciò a muoversi più in fretta, e una bolla di piacere lo strinse al-

la gola. Avrebbe voluto gridare ma non lo fece. Si sforzò di chiudere le labbra, di restare in silenzio, di guardarla. Lei andava sempre più veloce. Quando lui raggiunse la propria soglia, la spinse supina sul letto. Fecero l'amore. Lui non resistette quanto avrebbe voluto. Era al limite. Ci furono scintille, e poi il sollievo. La stanza di Maddie era dall'altra parte del corridoio, e nessuno dei due emise suono.

Poi, rimasero sdraiati l'uno accanto all'altra.

«Niente male» disse lui, intendendo *fantastico.* Lei aveva il respiro affannoso. Lo sforzo aveva reso visibile la vena verde scuro che le attraversava la fronte. Lui pensò al cane del sogno, e la strinse con un braccio come per proteggerla. Questa sera l'avrebbe invitata fuori a cena.

Lei si asciugò la bocca e gli si appoggiò sul petto. Era una donna minuta, ma le ossa dei suoi gomiti gli pungevano le costole. «Fuori è morto un uccellino. Mi è morto tra le mani.»

Attese che lei proseguisse. Di cosa stava parlando? Lui non aveva visto nessun uccello.

«C'è un cespuglio di belladonna sotto casa. Ho raccolto delle bacche che ho poi gettato sul sentiero. Un uccello le ha mangiate, poi mi è morto tra le mani.»

La sua voce normalmente imperturbabile si incrinò. Pensò stesse cercando di dirgli qualcosa. Forse riguardo Graham Nero? Era un modo elaborato di spiegargli ciò che aveva fatto? Gli uccelli non muoiono per avere mangiato delle bacche.

«Non hai niente da dire?» domandò lei. Il tono secco lo sorprese.

Sbatté le palpebre, e cercò di pensare. «Un uccello piuttosto stupido, si direbbe.»

La rabbia le fece stringere gli occhi in due fessure. Forse avrebbe dovuto dirle «Grazie», o «Magnifico pompino, tesoro! Per me sei la migliore»? Questa faccenda era ridicola. Era sua moglie. Che bisogno c'era di dire la cosa giusta?

«Che freddo, Fenstad» disse lei, e dapprima lui pensò parlasse della temperatura, poi, dall'espressione del suo volto, capì, e si sentì sprofondare. L'aveva delusa. «Avresti dovuto nascere trota» disse lei. Poi si alzò e si diresse in bagno. «Da pesce saresti stato più felice. Lo saremmo stati entrambi.»

Sentì scorrere l'acqua, e per un po' non si alzò. Le lenzuola erano bagnate, e tutto d'un tratto provò vergogna, come un cane che avesse pisciato sul letto. In corridoio, Maddie camminava con passo pesante sul pavimento di

legno. Magra come sua madre, ma rumorosa e sgraziata come un bue. «Non mi avete svegliata!» strillò all'aria. «Perché non è venuto nessuno a svegliarmi?» Poi se ne andò, e scese in cucina dove avrebbe aspirato il succo da uno spicchio di pompelmo e buttato via la polpa, dichiarandosi sazia. Poi lei e Meg avrebbero litigato finché lui non fosse andato al lavoro, e nessuna delle due si sarebbe accorta della sua scomparsa.

«Non lo sai che esistono persone là fuori con problemi veri?» avrebbe voluto urlarle. «Non capisci quanto siamo stati fortunati?» Ma la psiche umana è come il sistema immunitario. Quando non ha nemici da combattere, se li inventa.

Fenstad aspettò che Meg uscisse dalla doccia. La porta si aprì lasciando uscire una nube di vapore. Aveva la pelle rosso acceso, come se avesse tentato di bruciarsi via dal corpo il ricordo di lui. Evitò la sua mano passandogli davanti, come se sfiorarlo la disgustasse.

Lui entrò in bagno e chiuse la porta. Una densa cortina del profumo di lei lo fece starnutire. Chiuse gli occhi e ripensò a quando l'aveva vista in giardino. Era così incerta. Sembrava non sapere se sarebbe andata al lavoro quel giorno, o come fosse capitata a Corpus Christi, o se sarebbe mai rientrata in casa. Una pausa, come se la sua persona fosse una maschera che indossava ogni mattina, ma che aveva lasciato in casa e per un istante era stata libera. Pensò a quello, e poi pensò al pastore tedesco nero del suo sogno, e al suono gratificante che avevano prodotto i suoi denti quando le avevano frantumato le ossa.

4.
La guerra civile

Nello stesso istante in cui Lois Larkin scopriva di avere inavvertitamente abbandonato il suo allievo meno prediletto alla desolazione dei boschi di Bedford, Meg Wintrob sfogliava le pagine del numero doppio di settembre del *Publishers Weekly*. Con il pennarello faceva un cerchio rosso intorno ai libri per ragazzi che aveva intenzione di acquistare. Finora aveva scelto *Scrivener Bees* di J.T. Petty, e *2L84U* di Stefan Petrucha e Thomas Pendleton.

La biblioteca di Corpus Christi era stata costruita negli anni Settanta, quindi non era altro che un'orrenda colata di cemento. Il suo ufficio era un cubo di plexiglass al centro del piano principale. Una porta dava sulla sezione dei libri di consultazione, l'altra sulla biblioteca dei bambini. Godeva

della stessa privacy di un pesce rosso.

Il panino al formaggio e pomodoro che si era portata per pranzo attendeva sulla scrivania, ma non aveva alcuna voglia di mangiarlo. Il Grande Fiasco della Cincia le aveva inacidito lo stomaco. Adesso la faccenda riguardava più Fenstad che l'uccello. Ci sono cose che non si possono mettere in discussione, e la prestazione di un uomo a letto è una di queste. Era stata una crudeltà. *Lei* era stata crudele. Era questo il problema: quando si trattava di Fenstad, a volte non riusciva proprio a trattenersi. Era talmente freddo che si era stancata di abbracciarlo e aveva cominciato a dargli pizzicotti, solo per assicurarsi che sentisse ancora qualcosa.

«Aheem. Aheem!» Il tic di Albert Sanguine era un sussurro a volume-biblioteca. Albert sedeva alla postazione internet di fronte alla scrivania di Meg. Lei osservò il tremito della sua testa, che si fece immobile quando si concentrò sullo schermo. Aveva una tenuta bizzarra, persino per Albert. Mocassini stringati, dolcevita nero e pantaloni mimetici con le tasche piene di giornali che avevano tutta l'aria di essere cataloghi d'abbigliamento L.L.Bean scartati da qualcuno.

Meg prese il sandwich. Le era venuta la brillante idea di dare un tocco da chef e ci aveva aggiunto una vinaigrette balsamica, che aveva inzuppato il pane. Con ogni probabilità, in quel preciso momento Fenstad e Maddie stavano imprecando contro di lei.

«Aaaheem! Aaaheem!» Di nuovo il tic di Albert. Non era sicura se si stesse schiarendo la voce o si trattasse di una convulsione, ma il volume si era alzato, così lei batté la penna contro la parete di plexiglass. Lui non alzò lo sguardo. Le rispose con un gesto della mano tremante mentre gli occhi restavano fissi sullo schermo.

Gli anni passati a bere gli avevano fatto marcire il sistema nervoso, e adesso soffriva di una sindrome di Tourette indotta dall'alcol. Dopo i tagli nei finanziamenti statali, la clinica psichiatrica di Bangor aveva buttato fuori tutti i pazienti non violenti, a prescindere dalla gravità del loro stato. Quattro di loro erano originari di Corpus Christi, e quand'erano tornati a casa Fenstad aveva organizzato per loro un ambulatorio psichiatrico all'ospedale. Quando non erano alle sue riunioni di terapia di gruppo, finivano nell'unico altro posto pubblico che li accogliesse: la biblioteca. Qualcuno abitava nel quartiere popolare vicino al Motel 6, l'unica parte di Corpus Christi che non fosse integralmente altoborghese. Campavano grazie ai sussidi di invalidità e all'elemosina. In biblioteca passavano il tempo a leggere, a navigare su internet, e a dormire sulle poltrone da lettura in pelle

donate dalla famiglia Walker. La gente se ne lamentava, ma secondo Meg la biblioteca era un bene pubblico. Fintanto che non infastidivano nessuno, anche loro avevano diritto di starci.

Albert era il suo preferito. Prima di aprire i libri nuovi li annusava, come un conoscitore che degusti un Borgogna del 2001. E, cosa ancora più importante, li restituiva sempre per tempo. Era un lettore vorace, e nel corso degli anni si era interessato ad argomenti che spaziavano dalla termodinamica all'ematologia, fino ad arrivare alla sua ossessione attuale, i campi di prigionia della Guerra di Secessione. Nell'ultimo mese si era fissato su quell'onta della storia americana che fu Andersonville, Georgia. Nei due anni di attività del campo erano morti tredicimila soldati nordisti. I contadini avevano taciuto, persino quando le fosse comuni avevano cominciato a crivellare i terreni intorno al campo.

Meg non amava incoraggiare gli interessi più macabri di Albert, ma quando lui si metteva in testa un'idea diventava irremovibile e non c'era verso di dissuaderlo. «Perché proprio la guerra civile?» gli aveva domandato la settimana prima. Senza alzare gli occhi da *Vicissitudini di un secondino di Andersonville*, con la testa e le mani che tremavano, le aveva risposto: «È come un organismo con una malattia autoimmune. Aheem. AHEEM. È un corpo che aggredisce se stesso».

Era questa la tragedia. Albert non era stupido. Ora aveva trentatré anni, ma la crisi risaliva a quand'era andando a studiare ingegneria urbanistica al Massachusetts Institute of Technology. Il suo talento per i numeri era impressionante, ma il distacco dalla famiglia e lo stress delle lezioni e delle nuove conoscenze lo avevano sopraffatto. Aveva cominciato a soffrire di allucinazioni, e a sostenere che qualcosa lo stava richiamando nel Maine. Così aveva abbandonato il Mit ed era tornato a vivere con i genitori. Da allora erano passati quindici anni, ma Albert non si era più ripreso. Rifiutava di curarsi con gli antipsicotici, preferendo bere quasi ogni sera finché crollava a letto semisvenuto. La vita condotta in tutti quegli anni lo aveva trasformato in un vecchio. Aveva perso i canini, e i radi ciuffi di peli che gli spuntavano sul petto erano bianchi. Gli alcolici in commercio non se li poteva permettere, così distillava da solo in casa. Filtrava un colluttorio attraverso fette di pane bianco e lo lasciava fermentare in barattoli che teneva sotto il letto. Poi beveva la miscela, che lui chiamava budino di pane. Meg lo sapeva perché la miscela emanava un odore atroce, il padrone di casa di Albert lo aveva denunciato per la violazione di sei norme sanitarie e i suoi genitori anziani, che abitavano dall'altra parte della città, non ave-

vano avuto altra scelta che pagare la multa.

Lei lo aveva sempre considerato un gigante gentile e triste, ma nel corso di una recente crisi di delirium tremens in ospedale Albert aveva sferrato un pugno in gola a una volontaria quattordicenne. Caso volle che la ragazza fosse bulimica, con i muscoli della gola sottili come carta velina, e Albert le aveva lacerato l'esofago. Dopo tre ore in sala operatoria erano riusciti a salvarla, anche se, comprensibilmente, le venne meno l'interesse per la medicina. Era stata la prima manifestazione violenta di Albert, ma per Fenstad una volta era sufficiente. Aveva detto a Meg di non lasciarlo più entrare in biblioteca. *Detto* nel senso di *ordinato.*

Suo marito aveva ragione, naturalmente. Albert peggiorava a vista d'occhio. Qualche settimana fa le aveva confessato di avere catturato un ratto nel proprio appartamento. Lo aveva scuoiato e arrostito sulla fiamma di un accendino Bic, e poi l'aveva mangiato. Gli anni passati a bere il suo budino di pane avevano lasciato il segno. Le sue esplosioni tourettiche si erano intensificate, e certo non era una buona idea che stesse vicino ai bambini. Ma a Meg Albert *piaceva*, mentre non gradiva affatto ricevere ordini. Quindi, fino a quando non si fosse dimostrato pericoloso, gli aveva permesso di restare. Le cliniche psichiatriche del paese chiudevano una dopo l'altra: in quale altro posto potevano andare le persone come lui?

«AAAHEEEM!» Improvvisamente il tic di Albert si era fatto forte come cercasse di espellere dalla gola un gorilla.

Meg batté più volte la penna di plastica sulla parete di plexiglass, ma Albert non le prestò attenzione. Fece un respiro profondo che sembrava dovesse sconfinare in un ululato. *Non ora, Albert*, pensò lei. *Non sono proprio dell'umore per la mattane di qualcun altro.* Batté il pugno sulla parete dell'ufficio fino a farla tremare. Dall'altra parte, Albert si bloccò a mezzo respiro. Adesso erano entrambi in piedi, separati dal plexiglass.

Albert era alto quasi un metro e novanta, e doveva pesare ben più di ottanta chili. Lei raggiungeva a stento il metro e sessantacinque su tacco tredici. Corrugò la fronte e scosse lentamente la testa. Dall'altra parte della parete di plastica Albert arrossì. «Mi scusi, signora Wintrob» disse, muovendo le labbra senza suono, e si accasciò di nuovo sulla sedia.

Meg tornò al suo posto. Fino al mese prima condivideva l'ufficio con il responsabile amministrativo e una vicebibliotecaria, ma si erano poi dimessi quando il municipio aveva ridotto loro lo stipendio. Al comune stavano ancora cercando dei sostituti. Il resto del personale era costruito da volontari, che tendevano a raggrupparsi al banco dell'accettazione, dove

potevano bere caffè e leggere in pace e lontani dagli sguardi indagatori di Meg.

Meg tornò al suo *Publishers Weekly* e diede un morso al panino rammollito. Stava pensando a Fenstad. C'era stato un tempo in cui lo aveva amato, ma non riusciva a ricordarsi quando. Ormai, quando lo vedeva aveva voglia di prenderlo a calci. Il pensiero di Fenstad le fece tornare in mente l'uccello di quella mattina, e gli occhi le si riempirono di lacrime. Quell'uccellino idiota.

Cinque minuti dopo guardò l'orologio. Erano quasi le due del pomeriggio, e doveva prepararsi per la lettura della fiaba. Buttò nel cestino il panino praticamente intonso, e si alzò. Albert era quieto. Non si sentiva altro che il picchiettare delle sue dita sulla tastiera, alla ricerca, senza dubbio, di foto di Andersonville. Lei bussò sul plexiglass e lo salutò con un cenno della testa, sperando che in sua assenza continuasse a stare tranquillo. Quindi aprì la porta che conduceva alla biblioteca dei bambini.

Le pareti della biblioteca dei bambini erano intonacate di blu come un cielo e punteggiate di nuvole, e al centro della sala era disposto un cerchio di seggiole di plastica arancione a forma di Barbapapà collegate l'una all'altra. La sala dei bambini era l'orgoglio di Meg. Ronzava di vita tutto il giorno. In quel momento, un gruppo di bambini sui tre anni caracollava sul tappeto variopinto come un arcobaleno mentre sette madri e due padri chiacchieravano tra loro dei propri lavori part-time, delle previsioni del *Farmers' Almanac* per l'inverno imminente, e dei bei tempi prima dei figli, quando alle sei del pomeriggio scoccava l'ora dell'aperitivo.

Meg aprì un libro illustrato di Sarah Sehi sull'Iowa, intitolato *Il cielo dappertutto*, e cominciò a leggere. Ogni volta che il libro citava il cielo, Meg indicava i nembi bianchi disegnati sul soffitto blu. Tutti i bambini la imitavano, tranne Isabelle Nero. L'indice Isabelle preferiva tenerselo in bocca, ruminando appagata come con un succhiotto di gomma.

Caitlin, la madre di Isabelle, era giovane, bionda e graziosa come una bambolina. Cuciva con le proprie mani i vestitini di Isabelle. La mattina lavorava vendendo gli spazi pubblicitari del *Corpus Christi Sentinel*, e ogni sera faceva un massaggio al marito. Meg lo sapeva perché il marito di Caitlin era Graham Nero.

Graham lavorava come broker a distanza per una società di investimenti con sede a Boston, e passava il tempo libero a mangiarsi con gli occhi le cameriere dei bar. Per i loro rendez-vous aveva scelto la stanza 69 del Motel 6. Meg lo aveva fatto in parte per il gusto del brivido, ma soprattutto

come reazione a Fenstad. Le prime volte il sesso era stato fantastico, probabilmente perché quel tizio non le piaceva abbastanza per trattenersi. Ma se vai a letto con un uomo, alla fine devi poterlo guardare negli occhi e provare stima. Con Graham non era stato possibile. Lo aveva guardato e le erano venuti i brividi.

Fenstad lo aveva scoperto un mese dopo il loro primo appuntamento nella stanza 69. Non aveva mai affrontato l'argomento, né le aveva spiegato come lo avesse capito. Una sera, invece di accendere la tv e guardare il notiziario, era rimasto seduto al tavolo della cucina dopo che lei aveva sparecchiato. Lei aveva capito subito che qualcosa non andava. «Pare che tu ti sia fatta un nuovo amico» le aveva detto.

«Sì» aveva risposto lei, «mi dispiace.» Aveva poi atteso che si mettesse a urlare, a battere il pugno sui mobili, a piangere, a decretare che uno dei due doveva andarsene. Non vedeva l'ora. Ma lui non aveva detto niente. Aveva solo annuito, come a indicare che avrebbe pazientato fino al termine di questa sua pazzia temporanea perché anche se lei stessa non poteva ancora saperlo lui confidava che sarebbe rinsavita.

La esasperò più di ogni altra cosa il fatto che lui avesse ragione. Aveva telefonato a Graham quella sera stessa. Fenstad la ascoltava seduto al tavolo mentre diceva: «Non possiamo più vederci. Mio marito sa tutto».

«Peccato, baby» aveva detto Graham, due parole che riassumevano Graham Nero *in toto.* Fenstad, seduto al tavolo, aveva continuato a leggere il giornale, e questo riassumeva Fenstad Wintrob.

Quando Meg ebbe finito di leggere *Il cielo dappertutto,* indicò a genitori e bambini una pila di libri raccolti appositamente che parlavano dell'Iowa e delle nuvole. «Grazie, Meg. Sei così brava con le fiabe» le aveva detto alla fine Caitlin con un sorriso timido, e Meg aveva annuito: «Sempre a disposizione».

Meg provava compassione per Caitlin. Graham non era una persona cattiva, ma era egoista. Avrebbe spremuto Caitlin fino a quando la salute e la bellezza non l'avessero abbandonata, e lei era abbastanza tonta da non ribellarsi. Poi Meg si sentì in colpa, perché poteva anche trovare da ridire sui suoi modi, ma almeno Fenstad era una persona decente.

Proprio in quel momento, qualcuno cominciò a urlare nella sezione dei libri di consultazione. «Ehi. Ehi-u! EHIUUU!!!» La voce era inconfondibilmente quella di Albert. Meg corrugò la fronte. Non gridava mai in quel modo.

«Torno subito» annunciò. Trovò Albert che sbatteva entrambe le mani

sull'iMac usato della sua postazione, facendo tremare il separatore di plexiglass. «EHIUUUH!» urlava, intendendo cosa, un saluto? Fili appiccicosi di saliva gli pendevano dalla bocca fino alla tastiera. Com'era prevedibile, ma non per questo meno irritante, le tre anziane signore del personale volontario si erano nascoste dietro il banco dell'accettazione. Da lontano, Meg intravedeva la messa in piega bianca di Molly Popek.

«Albert?» domandò.

«EHIUUU-ASTA!» disse lui. Stava battendo così forte sul computer che il suo tremito non si avvertiva nemmeno. Lei tradusse: «Ehi, tu, basta!».

«Zitto!» strillò Sheila Haggerty, la barbona del posto. Sul tavolo davanti a sé teneva la catena con lucchetto che si portava sempre appresso, ma che ogni giorno si scordava di utilizzare per legare il suo carrello del supermercato alla rastrelliera delle biciclette davanti alla biblioteca. «Non sopporto le lagne! Guarda che adesso mio marito ti spara!» strepitò.

«Sta scavando» gridò Albert. «Oddio. Sta per disseppellire i miei begli ossicini.» La bava gli schizzava a fiotti selvaggi sulle guance. «EHIUUU-ASTA!» urlò di nuovo sbattendo furiosamente le mani contro il monitor. Poi Meg sentì uno schiocco secco. Lui continuò a martellare, e intanto il polso sinistro gli si piegò fino ad essere parallelo alla mano in una posizione che non poteva significare altro che frattura. Quello che più la spaventò fu che ciò non lo aveva nemmeno rallentato.

«Molly!» strillò lei. «Chiama la polizia.» Molly adesso era in piedi. Guardò Meg per un secondo o due, poi tornò a rivolgere la sua attenzione ad Albert senza sollevare la cornetta del telefono. Il tempo stringeva, ma a Meg bastò per maledire mentalmente i dannatissimi volontari scrocca caffè. Poi racimolò il coraggio e si avvicinò. Sullo schermo del computer di Albert c'era la fotografia di uno dei luoghi di sepoltura di Andersonville. Dentro la fossa aperta i cadaveri dei nordisti erano stipati a decine, uno sopra l'altro. I loro corpi nudi, macilenti, erano pressati insieme come pezzi di un puzzle, inumani e anonimi.

«Albert!» gridò. Lui le voltava la schiena, e continuò a colpire con le mani l'apparecchio di plastica.

«Albert!» Sheila le fece il verso con una cantilena isterica. «Al-bert! Albert!» Poi cominciarono a urlare anche Bram e Joseph, gli altri due membri del quartetto di malati mentali che Meg ospitava alla biblioteca di Corpus Christi. La sezione dei libri di consultazione si trasformò d'un tratto in un coro, e lei si sentì la regina dei pazzi.

Dall'altra parte della biblioteca, i genitori uscivano in punta di piedi te-

nendo i bambini in braccio. Oggi nessuno di loro, purtroppo, avrebbe preso in prestito o restituito dei libri. «Mi dispiace» mormorò Meg a Christen Fowler, che scosse la testa mentre usciva con suo figlio, come fosse stata Meg a scatenare quel casino.

Dopo un po' Albert si stancò e smise di battere. Sheila continuò a strillare il suo nome finché Meg le indirizzò l'espressione più severa di cui fu capace: una combinazione di sopracciglia corrugate e labbra strette. Poi si rivolse di nuovo ad Albert, prestando comunque attenzione a mantenere la distanza di sicurezza. «Cosa ti è preso?» domandò.

Albert respirava a fatica per la paura, o per lo sforzo, o per entrambi. «Mi prude. Dentro!» sibilò. «EHI-UUUH, BASTA SCAVARE!»

«Andiamo fuori, Albert. Facciamo due passi.» Si sforzò di mantenere un tono calmo, ma le tremava la voce, la sua paura si percepiva. Albert era il doppio di lei, letteralmente.

Aveva gli occhi iniettati di sangue tipici dell'alcolista. «Mi prudono le ossa. Da tutte le parti. Come può un bambino così piccolo fare una cosa tanto cattiva?» Le si avvicinò. Lei pensò subito alla volontaria, e si coprì la gola.

«Molly!» gridò. «Ora. Il nove-uno-uno. Subito.» Molly sbatté le palpebre ma non si mosse. Con la coda dell'occhio Meg vide Rich, il padre di Lina Varvaran, prendere il cellulare dalla tasca. Insieme a sua figlia si spostò all'ingresso della biblioteca cercando una ricezione migliore.

I polpastrelli di Albert erano pieni di tagli. Il sangue ci si era convogliato con una forza tale da fargli scoppiare la pelle. Ansimava ed era madido di sudore. Lentamente il suo corpo si lasciò cadere sulla sedia, e lei sperò che avesse esaurito le forze. Decise che non costituiva più un pericolo e gli appoggiò una mano sulla fronte per controllare se avesse la febbre. La pelle era appiccicosa e fredda, ma il tocco di lei lo calmò, e si rilassò visibilmente. «Il prurito è come avere degli insetti sulla pelle?» gli domandò.

Albert scosse la testa. Aveva gli occhi colmi di lacrime. In quel momento Meg provò per lui una compassione enorme. Come se in qualche altra dimensione esistesse un Albert Sanguine perfettamente a posto che costruiva ponti e tirava su una famiglia, mentre in questa non gli erano toccate che carte sfortunate.

Aveva le pupille così dilatate che gli occhi sembravano neri invece che nocciola. «Mi lasci andare. La prego, signora Wintrob» mormorò, così in fretta che sembrò un'unica esclamazione, uno dei suoi tic.

«Hai bevuto oggi? Hai preso il tuo pane?» domandò lei. «Hai bisogno di

bere qualcosa?»

Lui scosse la testa. «Prude troppo. Come quando ti marcisce un piede e ti cresce il muschio nelle vene. Fa così male.» Stava piangendo.

Meg gli prese il mento tra le dita e lo guardò negli occhi. Anche da seduto, il corpo di lui torreggiava su quello di Meg. «Devi darti una regolata. Dico sul serio.»

«Si è risvegliato» sussurrò lui, e un brivido le corse lungo la schiena. Cosa si era risvegliato? Il demone che lo spingeva a bere? Per un unico, febbrile istante le venne da chiedersi: e se quella voce di cui farneticava da quindici anni fosse reale?

Le pupille si fecero ancora più grandi, cancellando del tutto il bianco degli occhi. Una crisi epilettica? Non lo sapeva. Ma tutto d'un tratto il suo respiro tornò normale. La postura divenne rigida. Persino il tremito era sparito. Era diverso. Lei non aveva idea di come lo avesse capito, ma era così: Albert Sanguine se n'era andato. Dapprima provò così tanta tristezza che non riuscì ad avere paura. L'alcol si era ingoiato i resti dell'anima di Albert, e l'ultimo barlume della sua personalità si era spento.

«Albert?» domandò.

Accadde in fretta. Le strinse i bicipiti con le mani insanguinate. Cercò di divincolarsi, ma lui era forte. Mentre se la tirava in mezzo alle gambe, strinse le cosce. Era un'aggressione sessuale. A lei mancò il fiato. Albert. Il *suo* Albert: com'era possibile che si comportasse così?

Gli si ritrovò incollata al grembo. Lui la stringeva in una morsa con le braccia e le gambe. «Smettila!» gli urlò. Lui aveva ritratto le labbra fino a scoprire l'oscurità dei canini mancanti, sembrava ringhiasse.

Si gettò in avanti e premette la bocca umida contro l'orecchio di Meg. Lei si dimenò, e decise che se si fosse reso necessario gli avrebbe strappato il naso con un morso facendo in modo di non deglutire niente. Avvertiva nel suo fiato il puzzo dell'alcol di pane. Un puzzo di aceto e di merda. «Dov'è che ho sbagliato, Meg?» bisbigliò lui, e lei smise di lottare. Si fece immobile. Il tono di voce era basso. Ragionevole, ma per niente gentile.

Impossibile. Era completamente assurdo. Eppure lei sapeva a chi apparteneva quella voce. «Dov'è che ho sbagliato?» domandò lui di nuovo, e d'un tratto lei si ritrovò giovane, una ragazza che rinunciava alla laurea in giurisprudenza per sposare un ebreo contro il parere di suo padre che, la mattina delle sue nozze, invece di dirle quanto aveva sempre voluto bene alla sua bambina, le aveva domandato: *Dov'è che ho sbagliato?*

«Papà?» la voce di Meg era incerta e infantile.

Lui si ritrasse e lei guardò l'uomo che si trovava davanti. Un buco nero al posto della bocca, un volto devastato, capelli bianchi. Aveva negli occhi acquosi un affetto pieno di riprovazione. Il solo tipo di affetto, se ne rendeva conto adesso, che le fosse mai riuscito di capire. Ma suo padre era morto, non era così? Molto tempo addietro si era riconciliata con il suo ricordo e lo aveva lasciato andare, quell'uomo per il quale qualunque cosa lei facesse non sarebbe mai stato abbastanza.

Con una mossa rapida lui si tirò in piedi, e lei si ritrovò tra le sue braccia. Lo aveva previsto, ma non c'era stato il tempo di opporsi. La scaraventò contro il plexiglass come un uccellino dalle ossa porose. Lei sentì il sibilo dell'aria mentre volava, e poi uno schianto e un crepitare di plastica quasi fosse un ritmo techno. Quando alzò gli occhi dal pavimento, le ci volle un secondo prima di capire come ci fosse finita, o cos'era stato quello schianto.

Con suo grande rammarico (non aveva sempre pensato di essere combattiva?) non si alzò dal pavimento, ma rimase raggomitolata su se stessa a fare il morto. Non accadde nulla, allora sbirciò Albert che apriva la porta nella sala dei bambini. Poi percepì rumori che prima non aveva notato. «Zitto! Zitto!» cantava Sheila. Bram stracciava il suo *Corpus Christi Sentinel* a brandelli e li lanciava verso Albert, come se stesse cercando di ucciderlo a colpi di coriandolo. Nella sezione dei bambini regnava un silenzio minaccioso.

La caviglia sinistra le faceva davvero male, ma zoppicò fino al suo ufficio. Si fermò quando si rese conto che l'unico suo scopo era telefonare a Fenstad. Voleva sentire la sua voce ferma, calma. Voleva, assurdamente, dirgli che forse non le piaceva, ma senza dubbio lo amava.

Dall'altra parte della biblioteca sentì un gran fracasso. Che Albert avesse rovesciato a terra una libreria? Poi una vocetta esile gridò: «Aiuto!» e l'adrenalina le corse nel sangue così rapida che ne sentì il fiotto: c'era una bambina là dentro con Albert. Una bambina piccola.

Nonostante il piede malfermo, stava per lanciarsi alla carica. Ma poi si bloccò. Le serviva un piano, altrimenti lui l'avrebbe schiacciata come una mosca. La caviglia le faceva così male che si mordeva il labbro per non svenire. Scrutò in giro per la sala di consultazione. Cercava qualcosa. Un'arma. Guardò gli scaffali, i divani troppo grandi, i computer (scossa elettrica?), le penne Bic nemmeno lontanamente abbastanza acuminate da cavare un occhio; e poi la vide vicino ai giornali: la catena della bicicletta di Sheila. «Zitto!» Sheila schiumò di bava quando Meg prese quel metro di

catena dal tavolo e zoppicando si diresse verso la biblioteca dei bambini.

Albert era in piedi sul tappeto ad arcobaleno e le dava le spalle. Teneva Caitlin Nero e sua figlia Isabel spalle al muro dietro una seggiola Barbapapà. Tutti gli altri erano spariti.

Meg gli si avvicinò di soppiatto. Vide le stelle e la sua visione periferica si fece sfocata. Si morse il labbro più forte, fino a sentire il sapore del sangue, e questo le restituì la concentrazione. Poi sciolse la catena lasciando pendere la parte più pesante, pronta a farla roteare.

Passò un secondo, poi un altro. Aspettava. Forse non sarebbe stato necessario. Forse era lei l'unica vera matta nella stanza, quella che brandiva una catena da bicicletta come una moderna Travis Bickle. Era così che la gente finiva ammazzata. Per la reazione sproporzionata di una testa calda. Stava già per allentare la presa quando Isabelle tossì, e Albert caricò.

Meg trascinò il piede rotto dietro quello buono. Fletté le braccia e colpì un attimo prima che lui afferrasse Caitlin Nero, che si era messa in mezzo tra lui e la piccola Isabelle. Meg lanciò con tale forza che ruotò su se stessa, poi, perso l'equilibrio, cadde.

Il lucchetto girò intorno alla schiena di Albert e lo prese all'inguine. Produsse un tonfo sordo, e dapprima lei pensò di non avere lanciato abbastanza forte, ma poi il busto di Albert vacillò mentre i piedi restavano piantati a terra, e infine crollò. Crollò accanto a lei e si ritrovarono distesi faccia a faccia. I cataloghi L.L.Bean che aveva nelle tasche si sparpagliarono sul tappeto ad arcobaleno.

Non somigliava ad Albert. Aveva la bocca contorta in un rimbrotto, e l'alcol marcio dava al suo fiato un puzzo di rancido. Come amanti infelici, le loro labbra distavano solo pochi centimetri. «Dov'è che ho sbagliato?» disse lui, muovendo le labbra senza produrre alcun suono. Dopo un tremito delle palpebre, chiuse gli occhi.

Caitlin e Isabelle rimasero in piedi in lacrime a sovrastarli. Meg notò - prima non se n'era accorta - che indossavano abiti floreali rosa identici, e persino in quel momento le parve una cosa da deficienti.

La fronte di Caitlin era corrugata in un'espressione di odio puro. Scioccante nella sua intensità. E segretezza, perché non sapeva che Meg era cosciente. Percorse con lo sguardo il corpo minuto di Meg, e Meg si rese conto che non era Albert quello che odiava. Sa cosa ho fatto con suo marito, pensò Meg con un sentimento di vergogna che le bruciava come una ferita aperta. E poi: allora perché si ostina a venire in biblioteca tutte le settimane?

Qualcosa di tiepido le gocciolava tra le dita e lei intuì, sebbene preferisse non convincersene, che era il sangue di Albert. Pensò che Caitlin avesse cominciato a gridarle contro, avrebbe giurato di avere sentito la parola «Puttana!»; ma poi, in lontananza, distinse le sirene.

5.
Robitussin contro ogni male!

Nel pomeriggio in cui sua moglie scagliava una catena d'acciaio contro la schiena di un amico, Fenstad Wintrob ascoltava il cicaleccio di Lila Schiffer. La sua voce era come la tortura cinese dell'acqua. La sua conversazione era più noiosa di un film scandinavo, più superficiale di un picchetto per la liberazione del Tibet, più dolorosa della febbre emorragica quando ti sanguinano gli occhi.

Lila parlava senza interruzione da venti minuti. Il tema del momento era il cambio di stagione, e il fatto che l'autunno sembrasse sempre la fine di qualcosa. «Come se non dovesse tornare mai più, perché anche quando arriva la prossima estate, non sarà comunque la stessa. Sarà un'altra estate» disse.

Il suo sorriso svagato le conferiva un aspetto da lobotomizzata. Non sapeva parlare agli uomini, nemmeno al suo stesso psichiatra, senza flirtare. Malgrado le sue telefonate notturne, le magliette aderenti e scollate, e gli sbaffi ostinati di rossetto scarlatto che gli lasciava sulle guance quando lo baciava prima di andarsene, Fenstad non provava alcuna tentazione. Be', questo non era del tutto vero. Il corpo di lei aveva le curve e l'elasticità di una pin-up anni Quaranta. Ma non l'aveva mai presa seriamente in considerazione. In primo luogo, era sua paziente. Secondo, era abbastanza sicuro che Meg non gli avrebbe mai perdonato un'infedeltà.

Rabbrividì pensando a quella mattina. *Freddo*, lo aveva definito. Poi aveva scosso la testa come una martire, e lui si era domandato se tutte le donne fossero volubili, perché come poteva venirle in mente che lui potesse cambiare a quarantotto anni suonati?

Inoltre, essere freddo non era poi tanto male. Significava che era un uomo pratico, affidabile. La gente si fidava di lui. Ecco perché faceva lo psichiatra. Non rimuginava sui problemi; li risolveva.

Per tutta la vita, la gente si era confidata con lui. Ragazzi nella squadra di atletica che ancora bagnavano il letto (be', in realtà solo uno), insegnanti che non trovavano qualcuno con cui uscire, compagni della facoltà di me-

dicina con problemi di droga - tutto l'assortimento. Lui era la prima persona a cui si rivolgevano.

Persino sua madre non lo lasciava in pace un attimo. A Wilton, nel Connecticut, la sua voce fendeva l'aria come ammoniaca. «Fennie!» urlava non appena sentiva lo scalpiccio dei suoi piedini sull'impiantito dell'anticamera. Tra i ricordi più nitidi della sua infanzia c'erano le veglie al suo capezzale, ad ascoltare il rosario infinito delle sue lamentele. Coperta da lenzuola di raffinato cotone egiziano, piangeva per il nonno morto da anni e per il cancro immaginario che era convinta le stesse divorando le ossa dal midollo. Per motivi che ancora non era riuscito a capire, la stanza di sua madre puzzava di cavolo fermentato e sudore muschioso. Ancora oggi associava quell'odore alla depressione patologica che a quel tempo nessuno le aveva diagnosticato.

Non appena Fenstad fu grande abbastanza da stare il più possibile lontano da casa, lo fece. Si iscrisse alle squadre di corsa campestre e di atletica, e restava seduto sulle gradinate della palestra a studiare a lungo dopo gli allenamenti, finché un bidello non spegneva le luci. La sera rincasava passando di soppiatto dalla porta sul retro, ingurgitava qualunque avanzo gli riuscisse di trovare sigillato nei Tupperware, infine crollava a letto senza levarsi le scarpe mentre dalle cuffie dello stereo Warren Zevon e Lynyrd Skynyrd gli cantavano la ninnananna.

Ciononostante, gli incontri con Sara Wintrob erano inevitabili. «Fennie» lo chiamava quando nel fine settimana lo sentiva scendere le scale la mattina sulla punta delle scarpe da ginnastica. Diligente, lui andava a trovarla in camera, e lei gli diceva: «Tuo padre non mi ama più. Mi lascerà e resteremo soli», o meglio ancora: «Sto per morire, Fennie. Il mio cuore non fa che fermarsi e ripartire continuamente».

Malgrado i suoi lamenti incessanti, riusciva a fare un sacco di cose mentre Fenstad e suo padre erano fuori casa. I pasti venivano cucinati, la spesa fatta e i vestiti lavati. Persino la raccolta di numeri di *Hustler* che Fenstad accumulava sotto il materasso veniva puntualmente buttata in pattumiera una volta al mese.

L'episodio che Fenstad avrebbe classificato come il più degno di essere dimenticato era capitato quand'era al secondo anno del liceo. Era appena rientrato dagli allenamenti di atletica dopo aver corso tre serie di gare a cronometro sugli ottocento metri. Si sentiva le gambe molli come spaghetti scotti quando Sara lo chiamò in camera, e dovette aggrapparsi al corrimano per salire le scale. Quando arrivò accanto al letto, il respiro di Sara era

rapido e affannoso. *Ipocondria*, aveva subito pensato lui, e poi, più nel profondo, pur sapendo benissimo che non era vero: *infarto.*

«Mamma?» aveva domandato. La camicia da notte di cotone bianco le si era arrotolata intorno alla vita, e lui notò che aveva le gambe ancora sode malgrado ne facesse scarso uso. I suoi capelli neri pendevano in anelli umidi di sudore. Gli prese la mano e se la appoggiò sul seno: «Secondo te è un nodulo?».

A quei tempi lui pensava costantemente alle ragazze, sebbene non ne avesse ancora toccata una. A scuola si eccitava così tanto anche solo guardandole che, per impedirsi di esplodere, doveva riempirsi la mente di immagini di profughi cambogiani e delle unghie dei piedi di suo nonno mangiate dai funghi. Aveva cominciato a temere di essere un pervertito, perché quando quella culona della sua insegnante di biologia cinquantenne si metteva in piedi dietro la cattedra o anche soltanto gli sorrideva, il suo corpo scattava sull'attenti, e lui fantasticava di scaraventarla contro lo schienale di ferro della sedia e saltarle addosso.

E ora eccolo là, con la mano su un seno di sua madre. Qualcosa gli si era mosso sotto le dita, e da principio aveva pensato che fosse un insetto che strisciava. Non era un insetto. Era il capezzolo che si induriva. Vergognandosene, anche lui si sentì diventare duro. «Lo senti anche tu, Fennie? Secondo te è un nodulo?» domandò lei. Lui la guardò negli occhi e lei ebbe un tremito; sapevano entrambi che non c'era nessun tumore.

Sara e Ben vivevano ancora a Wilton, Connecticut. Ben non l'aveva mai lasciata, e Sara non era mai morta. Telefonavano una volta la settimana, e se capitava a Fenstad di rispondere al telefono passava il ricevitore a Meg, con la scusa che lei era più brava a chiacchierare. Per gran parte del tempo, Fenstad credeva di avere perdonato a Sara quel piccolo accesso di follia. Altre volte, quando si svegliava da un sogno inquieto sentendo ancora nell'aria l'odore di cavolo fermentato, sapeva che non lo aveva fatto. Ancora oggi, ogni volta che qualcuno lo chiamava «Fennie», i brividi gli correvano lungo la schiena come fili ad alta tensione che si contorcono sull'asfalto.

Dopo l'episodio di Sara con la sua camicia da notte sottile, qualcosa dentro Fenstad si era spezzato. Da piccolo era stato un bambino emotivo e dalla lacrima facile, ne versava praticamente a pozze dovunque andasse, come la bava di una lumaca. In Africa la gente moriva di fame, e lui piangeva. Suo padre alzava la voce, e lui aveva un singulto. Un compagno di scuola gli chiedeva perché non festeggiasse il Natale, e lui si chiudeva in camera

per tutto il fine settimana. Qualcosa si ruppe, e gli prese una depressione tale che faticava ad alzarsi dal letto. Non riusciva a leggere, né a dormire, né ad allacciarsi le scarpe senza soffocare di lacrime. La cosa più allarmante fu che cominciò a immaginare che la moquette nella stanza dei suoi genitori fosse zuppa di sangue. Ogni volta che ci camminava, nella sua mente quelle fibre fitte facevano un rumore di fradicio e i suoi piedi sguazzavano.

Non si era mai ripreso da quel crollo. Solo dopo un po', un interruttore dentro di lui era scattato e la depressione finita. Al suo posto era subentrata la freddezza. Da allora la vita si era fatta più facile. Il bruciore allo stomaco che in seguito si sarebbe auto-diagnosticato come ulcere giovanili era guarito. Fenstad era uno degli unici tre residenti ebrei in una città bianca e protestante, ma smise di temere che i ragazzi che lo chiamavano 'kosher' intendessero qualcosa di peggio, come 'giudeo'. Invece metteva loro un braccio sulle spalle, faceva un sorriso tutto denti, e diceva cose del tipo: «Altroché, cazzo. E ne sono fiero». Invitò la ragazza più carina del corso di storia americana al ballo d'inverno delle matricole. Si chiamava Joanne Streibler. Dopo il ballo gli permise di leccarsi l'indice e di esplorare le sue parti morbide, vellutate.

Certo, non sentiva le cose con la stessa intensità di un tempo. Non esultò la prima volta che lui e Joanne fecero l'amore nel furgone Chevy G20 di suo cugino. Non saltò dalla gioia quando lo accettarono ad Harvard, né quando Meg promise di amarlo, onorarlo e rispettarlo davanti al giudice di pace dello Stato del Massachusetts. Ma era contento, e tanto bastava. Inoltre, Meg provava emozioni abbastanza intense per entrambi.

Sapeva di avere i sintomi di un disturbo asociale della personalità. Non piangeva mai per le persone come Lila, né restava sveglio di notte a preoccuparsi per loro. In circostanze diverse avrebbe potuto diventare un criminale, un ladro, persino un sadico. Quando aveva scoperto della relazione di Meg aveva provato il desiderio di ucciderla, e sospettava che in lui quell'istinto fosse perdurato più a lungo che in una persona normale. Si era immaginato di seppellirla viva sotto le fondamenta della casa, di rinchiuderla negli ottocento gradi dell'inceneritore di scorie dell'ospedale, di strangolarla con il suo filo di perle mentre lei implorava pietà, di tutto. Ma il punto era: non l'aveva uccisa. L'aveva perdonata.

Era banale e un po' infantile che incolpasse sua madre per quello che era diventato, di avere fatto il medico per salvarla, per salvare se stesso da incubi così nitidi che ancora adesso, nei suoi sogni, sentiva l'odore del cavolo fermentato, percepiva il sangue sotto i piedi, ma tante. Non si possono

scegliere le proprie origini, né tantomeno si può scegliere la direzione verso la quale ti orientano.

Dunque aveva cose di cui lagnarsi, e forse era freddo, ma faceva del suo meglio con ciò che la natura gli aveva dato. E per fortuna la natura gli aveva dato molto più di quanto avesse concesso a Lila Schiffer.

«Ieri alla tv» stava dicendo Lila, «l'ospite del dottor Phil era un tizio che parlava delle diete a basso contenuto di carboidrati. Diceva che bisognerebbe mangiare solo carni rosse. A me non sembra logico, ma se l'hanno detto dal dottor Phil dev'essere vero.» Seguì con le dita le pieghe dei jeans lungo le gambe. Poi riprese. «L'autunno mi fa ingrassare...» Mentalmente lui emise un gemito. Era tornata di nuovo sull'argomento del cambio di stagione. Si domandò come fosse riuscita a parlarne per tante sedute senza mai capire che ciò di cui si rammaricava in realtà era lo sbiadire della sua bellezza. «In autunno arrivano le mosche. Detesto gli insetti. A volte provo un tale desiderio di farli sparire che sono tentata di mangiarli.»

A Fenstad sfuggì un filo di saliva, e si pulì l'angolo della bocca con la manica della camicia. Pensò a Meg che lo aveva definito freddo. La puttana aveva spalancato le gambe per il bastardo più squallido di Corpus Christi, e si comportava come se fosse stato lui a fare qualcosa di male. Pensò alla tortura cinese, l'acqua che sgocciola, sgocciola, sgocciola fino a farti impazzire. Pensò a una stanza malsana con una lussuosa moquette blu zuppa di sangue, e al suono che avrebbero fatto le sue scarpe mentre ci camminava sopra.

Lila sorrise. Lui si domandò se faceva così anche a casa con i figli, una strega che interrompeva la pace dei loro sogni con il suo piagnucolare. Proprio come Sara Wintrob. Per un momento odiò Lila, e sua moglie, e sua madre, e soprattutto Freud.

Alzò lo sguardo e si accorse che Lila aveva smesso di parlare. Attese che ricominciasse, ma non accadde. Forse si era stancata lei stessa delle sue chiacchiere?

Fenstad si schiarì la voce. Era il momento di finirla con le stronzate. «Sta evitando di dirmi qualcosa. Mi racconti com'è andata questa settimana» disse.

Lei inclinò la testa di lato, e ci fu un altro silenzio. Non l'aveva mai vista tanto castigata. Di solito il suo abbigliamento si atteneva rigorosamente a quello dei bar dell'autostrada: top aderenti e minigonne. Ma oggi portava una camicia a maniche lunghe abbottonata sopra la riga del reggiseno, e jeans con la vita abbastanza alta da celare la farfalla che aveva tatuata sul

fianco.

L'orologio a muro ticchettava. Lui sapeva che avrebbe dovuto prestarle attenzione, e invece pensava a Meg. Quest'anno le cose erano andate alla grande. Certo, di tanto in tanto aveva la luna storta, ma per gran parte del tempo lui si era convinto che la loro vita insieme fosse tornata sul binario giusto. E invece era arrivato l'epiteto del pesce. Lui detestava quando gli davano della trota. E poi, cosa avrebbe dovuto significare: che non era bravo a letto? Che lei aveva simulato per, poniamo, vent'anni?

«Dunque» disse Lila, «ci sono ricascata, ma solo un po'.» Scrollò le spalle e sorrise, come se l'avessero sorpresa a compilare un questionario a penna invece che a matita. «Mi stavo lavando i denti, e ho pensato che potevo prenderne solo un assaggio, ma, be'...» disse.

«Ha di nuovo bevuto il Robitussin?» domandò lui.

Lei annuì. «Per la tosse e il raffreddore. Almeno non contiene zucchero.»

«Quanto?»

«Mezzo flacone. Ma poi l'ho vomitato.» Il Robitussin contava circa venticinque gradi. Era praticamente innocuo, per quanto uno scotch liscio avesse un sapore decisamente migliore.

«Può descrivere cosa ha fatto scattare la ricaduta?» domandò lui.

Lei si mordicchiò il labbro come se ci stesse riflettendo. Lila aveva recentemente divorziato da un uomo che non le aveva mai permesso di muovere un dito, pagare un conto, nemmeno scegliersi un abito per le serate di gala del golf club di Corpus Christi senza la sua autorizzazione. Era una pallina da ping pong sperduta nell'oceano, alla disperata ricerca di un approdo. I suoi figli la schernivano e le davano dell'incapace. Le sue coetanee non avevano mai accettato questa donna meno istruita di loro, che tuttavia consideravano una rivale per quella sua bellezza appariscente. Suo marito si era risposato con una donna di rappresentanza più giovane. E lei adesso si era messa a bere lo sciroppo per la tosse perché temeva che i vicini avrebbero sparlato se avesse comprato bottiglie di alcolici veri al negozio di liquori del quartiere.

Nel giro di un anno avrebbe incontrato un altro uomo identico a quello che l'aveva appena lasciata, solo più vecchio, e con un po' di fortuna lo avrebbe sposato. Con un ulteriore colpo di fortuna lui sarebbe morto di vecchiaia o di infarto prima di avere il tempo di rimpiazzarla. E Fenstad avrebbe anche potuto tentare di dimostrarle che non era questo il modo di vivere, ma lei non gli avrebbe mai creduto. Alla fine il meglio che poteva

fare era tramutare il suo vizio per lo sciroppo in un rigoroso programma di jogging finché non fosse arrivato un uomo nuovo a dirle ancora una volta quant'era carina.

Lila sorrise seduttiva, e lui si domandò: *Chi è la donna che nascondi dietro quel sorriso?* Era quella la domanda che lo spingeva al lavoro ogni mattina. L'enigma delle persone. La cosa celata sotto gli strati della finzione, scrostati nel corso delle settimane e dei mesi e degli anni di terapia fino a quando le loro ipocondrie, le loro nevrosi, le loro ferite autoinflitte non facevano più nessuna differenza. *Chi sei tu?* si domandava quando vedeva queste persone. Era una domanda, a essere perfettamente franco, che spesso poneva anche a se stesso.

«È stata colpa del telegiornale» disse lei.

«Il telegiornale?»

«Sì. Stavo guardando *Entertainment Tonight* e c'era la storia di un cieco.»

Lui annuì.

«Aran e Alice avrebbero dovuto fare i compiti ma non li stavano facendo. Sapevo che avrei dovuto rimproverarli ma stavo guardando la trasmissione sul cieco. Abitava a Seattle, e poteva andare in giro solo accompagnato dal suo golden retriever. Io preferisco i segugi, ma sa dove voglio arrivare.»

Lui ricordò il sogno per un momento, il cane che abbaiava, ma lo dimenticò all'istante. «Mi coglie alla sprovvista. Non so proprio dove voglia arrivare.»

«Il cane guida. Lo hanno soppresso perché era troppo vecchio per prendersi cura del cieco. Si sono sbarazzati di lui come se niente fosse, mi spiego? Questo mi ha fatto pensare al mio primo cane, e a come lo avessero abbattuto perché aveva morso mio fratello Tom. Noi siamo cresciuti a Bedford, lo sapeva? Nel parcheggio delle roulotte. Di solito alla gente non lo dico. Me ne sono andata solo quando ho sposato Aran Senior.

«Così mi sono messa a pensare al cane, e alla pioggia, e a come sia sempre tutto bagnato a Seattle. E a mio fratello e a quanto mi manca. È morto nell'incendio di Bedford. Era asmatico. Comunque, ho detto ai ragazzi che andavo a fare un bagno e loro hanno risposto 'Come ti pare, Lila' perché mi chiamano sempre per nome anche se è una cosa che odio.

«E stavo guardando il rasoio, sa? Quello da barbiere che avevo regalato per scherzo ad Aran Senior perché era un oggetto d'antiquariato e a lui piace quel genere di cose, o almeno gli piaceva. Quando se n'è andato non si è

portato via niente. Immagino facesse finta di apprezzare i regali che gli facevo. Forse non andavano bene, quei geodi di cristallo tanto graziosi e quella macchina da scrivere Underwood del 1917. Li trattava come se non valessero niente. Poi mi sono ricordata che bisogna tagliare lungo la vena, come quando si taglia il legno. E l'ho fatto.»

Arrotolò la manica sinistra della sua camicetta di seta bianca. Aveva il polso bendato alla meno peggio con nastro adesivo marrone e garza. La pelle esposta tutto intorno era rossa e infiammata.

A Fenstad si strinse lo stomaco. Per la prima volta da molto tempo fu deluso di se stesso. L'aveva tradita. Si era seduto in scranno a giudicarla, questa donna inutile gettata via dal marito come un preservativo usato. Aveva dimenticato che avrebbe dovuto essere il suo difensore. Avrebbe dovuto essere suo amico.

«Solo su questo braccio.» Lei sorrise. «Non mi ci sono accanita troppo...»

«Vada avanti» disse lui.

«Comunque, l'acqua è diventata tutta rosa, e mi sono messa a pensare a cosa sarebbe accaduto quando mi avrebbero trovata. I ragazzi probabilmente non avrebbero notato nulla fino a quando non fossero venuti a lavarsi i denti. Avrebbero telefonato a lui per non buttare giù la porta. A me sono più affezionati, ma è di lui che si fidano. Così ci sarebbero volute alcune ore prima che lui mi trovasse. Il sangue a quel punto si sarebbe depositato sul fondo della vasca. Tutto raggrumato come una sbobba. Incollato anche sui capelli. Si sarebbe coagulato. Ma d'altra parte, la sua nuova moglie è una rossa...» I suoi occhi erano frammenti opachi di carbone, la sua voce era priva di emozione. Era questa la vera Lila, quella che aveva aspettato di incontrare per un anno intero. Aveva fatto breccia, finalmente.

«Avevo pensato che quando lui mi avrebbe trovata sarei sembrata una Grace Kelly o roba del genere» rise. Il suono echeggiò in modo sinistro. «Ma sa, a quel punto la mia pelle sarebbe stata tutta vizza e screpolata. E poi sono ingrassata almeno tre chili. Si sarebbe spaventato a morte, vedendomi conciata così. E se lo sarebbe meritato. Per il resto della vita si sarebbe pentito di quello che mi aveva fatto.

«Non so. Ho deciso di non tagliare l'altro polso. Poi ho cercato di fermare il sangue.» Sollevò il braccio. «Una garza di quei kit di pronto soccorso per bambini. Probabilmente più sporca della carta igienica, ma sa come sono fatta, non sono capace di prendermi cura di me.» Aveva le dita pallide, ciascuna delle lunghe unghie perfettamente laccata di smalto rosso. «E

poi ho visto il Robitussin e ho pensato, be', almeno non è permanente, e nessuno lo verrà a sapere. E questo è quanto.»

«Posso vederle il braccio?» domandò lui.

Lei chiuse il pugno e si srotolò la manica fino a nascondere la ferita.

«Sono un medico. Se serve qualcosa, posso farlo io.» Lei non si mosse, e lui capì che al contrario di quanto aveva sempre pensato, non si fidava di lui neanche lontanamente. «Lila, sia ragionevole. Potrebbe essersi infettata.»

Lei alzò le spalle e, dopo un po', distese il braccio. Distolse lo sguardo mentre lui sollevava la manica, dandogli la sensazione di essere in procinto di fare qualcosa di vergognoso e troppo intimo.

Gli angoli della garza erano incrostati di pus giallastro, e probabilmente brulicavano di batteri. Lui tagliò i margini semistaccati con un paio di forbici, poi la bagnò con l'acqua ossigenata del kit di pronto soccorso che teneva nell'ultimo cassetto della scrivania. Poco alla volta staccò il cotone dal coagulo. La ferita si riaprì e riprese a sanguinare, ma solo superficialmente. Il taglio era una fessura profonda, come una bocca perpendicolare, e la pelle che la circondava non si era rimarginata. Il gesto era stato perfetto, aveva aperto quasi dieci centimetri di arteria. Se si fosse addormentata in quella vasca, non si sarebbe risvegliata più.

Rifece la fasciatura con altra garza, poi la chiuse con il nastro chirurgico. Sarebbe rimasta una lunga cicatrice e avrebbe dovuto suturarla un chirurgo, ma ormai era troppo tardi. Le consegnò un tubetto di crema antibiotica da portare da casa. «Avrebbe dovuto chiamarmi» disse.

Lei annuì. «Non volevo disturbare. Lo so che parlo troppo.» Ci fu un lampo di intesa tra loro, e lui capì di rappresentare per lei il marito assente, il padre, il fratello, il figlio. Stava cercando di punirli tutti. Stava cercando di punire anche lui.

«Non crede sia meglio restare in ospedale per un po'?»

Lei scosse la testa. «No. Non lo rifarò.»

«Lila, questa faccenda è importante» disse lui. «Sono felice che me ne abbia parlato, ma temo per la sua incolumità, e per quella dei suoi figli.»

Lei si aprì in un gran sorriso, e riprese i suoi modi seduttivi. La rapidità della transizione lo allarmò. Piegò la testa di lato come una ragazzina a un ballo delle debuttanti che parli allo scapolo più promettente in sala. «Oh, dottor Wintrob, glielo prometto, non ci proverò mai più. Sul serio. È stata colpa del telegiornale. Smetterò di guardarlo.»

Fenstad rifletté. Sapeva che avrebbe dovuto farla ricoverare per la notte.

Ma lei non aveva né famiglia né amici, quindi avrebbe dovuto chiamare l'ex marito perché venisse a prendere i bambini. Aran Senior non aspettava che una scusa per denunciarla e ottenere la piena custodia. Questa sarebbe stata l'occasione ideale. Lila sarebbe crollata sotto stress e avrebbe abdicato ai suoi diritti sui bambini. La spirale discendente che lui si stava tanto sforzando di impedire sarebbe scattata. Prese una decisione.

«Voglio che lei continui a tenere il suo diario. Voglio che scriva ciò che sente quando prova il desiderio di bere o di farsi del male. Lo farà? E me lo porterà da leggere la settimana prossima?»

Lei annuì.

L'ora era terminata da cinque minuti, così lui aprì il cassetto e le prescrisse una cura di sette giorni con il sedativo Stelazina. «Questo dovrebbe calmarle i nervi.»

Lei ripiegò la ricetta e la infilò con discrezione nel borsellino come si trattasse di un numero di telefono. «Voglio che mi chiami se avverte l'imminenza di qualcos'altro del genere» disse lui.

«Naturalmente, dottor Wintrob» rispose lei. Il suo sorriso era ampio e vacuo. Sembrò non accorgersi che la crema le aveva lasciato una macchia unta sulla manica della camicetta di seta bianca. Il suo segreto era sotto gli occhi di tutti, e lei nemmeno lo sapeva. Lui si sentì sorpreso e un po' a disagio per la pietà che provava. Questo lo fece dubitare della sua decisione; sarebbe stato meglio ricoverarla.

Stava per comunicarglielo, quando la sua segretaria fece irruzione nella stanza e gli annunciò che sua moglie era stata aggredita.

6.
Il coro della malinconia

Alle sette di quel martedì a Corpus Christi il giorno stava già tramontando. Il sole calava all'orizzonte, e i lampioni gettavano una luce giallastra. I negozi accendevano le insegne al neon con la scritta APERTO e i dipendenti dell'ospedale che terminavano il turno diurno abbassavano i finestrini lungo la strada di casa per godere del fresco della sera. Sulla pista di atletica del liceo si allenavano adolescenti magri e muscolosi. Le giornate si erano fatte più brevi dalla fine di agosto. Il buio precoce portava con sé una malinconia che faceva rimpiangere l'estate lasciata alle spalle, e l'inverno inevitabilmente a venire. La sensazione era quella di un brivido lungo la nuca; il piacere veniva soppiantato dai buoni propositi, la programmazione

del lavoro si sostituiva ai bicchieri di Stoli e tonica in giardino.

Lois Larkin era l'eccezione alla regola. Non pensava alle lezioni da preparare, alle domande di dottorato che stavano per scadere, né al progetto di andare in ginocchio quella sera fino alla porta di Ronnie per implorarlo di riprenderla con sé. Pensava al ragazzino che aveva smarrito. Il ragazzino senza giacca né sciarpa, che ormai stava sicuramente tremando dal freddo. Ma a James Walker potevano accadere cose ben peggiori che sentirsi scorrere un brivido lungo la nuca.

Lois era raggomitolata in posizione fetale sul sedile posteriore della Dodge blu del capo della polizia. Voleva chiudere gli occhi e scoprire che tutto era sparito. Voleva un miracolo. Una piccola parte di lei voleva morire.

Quand'era tornata a scuola quel pomeriggio, un rapido appello aveva dato un totale di venticinque invece che ventisei. Ci aveva impiegato qualche secondo, non riusciva a credere a quanto fosse stata stupida, non *voleva* crederci, ma poi aveva ricontato gli allievi, e le era venuto in mente il piccolo rompiscatole che aveva respinto il compagno di gita, e prima ancora di chiamare il suo nome senza ottenere risposta aveva capito che James Walker era scomparso.

Aveva mandato i bambini in classe con Janice Fischer, e chiesto all'autista del pullman di ritornare ai boschi di Bedford. L'istinto le diceva che James le stava facendo uno scherzo. Non era ancora preoccupata, solo furente che l'avesse fregata.

La tappa successiva era il preside, Carl Fritz. Carl aveva quarant'anni, era scapolo, e i suoi calzini erano sempre abbinati alle sgargianti camicie fantasia che ordinava da Bluefly.com. Lo aveva etichettato come gay fino al giorno in cui le aveva detto che lei non era consapevole del proprio valore. Il suo sguardo aveva indugiato sui seni, e lei aveva compreso che il suo interesse non era affatto fraterno.

Quando raccontò a Carl l'accaduto, lui si lasciò cadere faccia avanti sulla scrivania in modo lento e teatrale, con un gemito simile a quello di un rospo infoiato. Poi si sollevò e si mise a ridisporre i pupazzetti dei Simpson che teneva allineati sul tavolo. Non aveva mai tolto le etichette, convinto che un giorno ci avrebbe guadagnato una fortuna rivendendoli su eBay. «Te lo sei *perso*?» domandò di nuovo, casomai Lois potesse rispondergli che si era spiegata male e che, in realtà, quello che chiedeva era una settimana di ferie.

«Sì, Carl» disse lei, anche se fino ad allora lo aveva sempre chiamato solo signor Fritz, tanto per mantenere le giuste distanze. «Proprio così.»

Lui non la guardò. Passò in rassegna le foto dei concorsi annuali di dibattito dal 1972, il poster vintage di *Cantando sotto la pioggia*, e infine posò lo sguardo sulle proprie mani tremanti e perfettamente curate.

«Ho spedito il pullman a prenderlo, ma per scicurezza dovremmo telefonare alla polizia e alla famiglia. James è un burlone, sciolo che i suoi scherzi sono crudeli. Sci terrà nascosto finché non deciderà di scialtare fuori.»

Carl non fece nemmeno un gesto, e i secondi passavano. Lei sollevò il ricevitore del telefono e premette il secondo pulsante dei numeri preregistrati, che Carl aveva voluto inserire a tutti i costi dopo i fatti di Columbine. «Parlaci tu. Dovresti essere tu a dare la comunicazione» gli disse, passandogli la cornetta. Dopo una pausa drammatica, lui se lo portò all'orecchio.

Quella era la telefonata più facile. Non appena pronunciato il cognome Walker, Carl venne messo direttamente in comunicazione con Tim Carroll, il capo della polizia. Tim gli ordinò di raggiungerlo immediatamente al bosco. La seconda telefonata era più spinosa. Questo bisognava riconoscergliele: Carl non si perse in preamboli quando Miller Walker rispose alla chiamata. Anzi, si lasciò sfuggire tutto d'un fiato: «Suo figlio non era sul pullman al ritorno dalla gita. Stiamo tornando a Bedford a prenderlo. Sono certo che sta benissimo. Volevo solo informarla».

La risposta di Walker, che Lois era abbastanza vicina da riuscire a sentire, fu scevra di esitazione: «Voglio le dimissioni di quella maestra entro la fine della giornata» disse. Probabilmente aveva detto *quella maestra* perché non ne conosceva nemmeno il nome.

«Naturalmente» rispose Cari stringendosi simultaneamente nelle spalle in direzione di Lois come per dirle: *Mi dispiace, tesoro, ma qui ci rimetto la testa.*

Partirono per i boschi di Bedford a bordo della Audi verde di Carl. Giunti sul posto non trovarono James ad aspettarli al tavolo da picnic dove erano rimaste tutte le briciole, e il torsolo di mela che lei aveva lasciato era già diventato marrone. Lois provò una stretta allo stomaco, ma contenne la preoccupazione: bisognava rintracciare il ragazzo.

Poco dopo arrivarono tutti e sette i membri permanenti del dipartimento di polizia. Insieme perlustrarono il bosco. Lois toccò le tracce fresche lasciate dal pullman della scuola, a caccia di indizi. Dopo circa due ore, Miller Walker e sua moglie accostarono a bordo di una Mercedes diesel rossa. Felice rimase in auto mentre Miller si prese un momento per raddrizzare la

cravatta, lanciò uno sguardo di fuoco a Lois, e si unì alle ricerche.

Persino allora, non aveva ancora afferrato in pieno la verità. Pensava a Ronnie, a Noreen, all'annuncio di nozze sul giornale di quella mattina. Pensava che tornando a casa avrebbe dovuto fermarsi in farmacia a comprare un test di gravidanza. Pensava a sua madre, probabilmente già sbronza, e a come ai suoi occhi questa faccenda di James avrebbe costituito l'ennesima prova che il mondo intero tramava contro di lei.

Nel giro di tre ore la temperatura era precipitata sotto i cinque gradi. L'ansia annidata nel suo stomaco l'aveva invasa per intero. Si era diffusa come un prurito che non riusciva ad alleviare. Nessun ragazzino avrebbe resistito nascosto tanto a lungo, nemmeno un deficiente come James. Doveva essersi perso. E se non fosse stato così? E se fosse stato aggredito da un animale selvatico, oppure rinchiuso nel baule dell'auto di un pedofilo che ora si dirigeva a tutta velocità verso il confine con il Canada? Si era persa un bambino. Un bambino affidato alla sua responsabilità poteva essere stato ferito o rapito o peggio.

Alle sei di sera più di venti persone setacciavano la zona. Vigili del fuoco volontari, membri dell'associazione genitori della scuola, e i vicini e gli amici di Miller Walker calpestavano il terreno. Gli aghi di pino e le schegge di vetro sparpagliate restavano confitti come fossili nelle orme lasciate dalle suole degli scarponi.

Al crepuscolo, Tim Carroll allargò il perimetro delle ricerche. Come in una partita di scacchi viventi, si disposero in un lungo schieramento tenendosi a distanze non superiori ai cinque metri l'uno dall'altro e cominciarono a camminare urlando richiami mentre avanzavano attraverso il bosco. La ricerca di Lois era febbrile. Il prurito le si era esteso dallo stomaco al petto e alle gambe, le aveva raggiunto persino la gola. Il bosco risuonava di passi, il ragazzo era sparito: un vero casino, il suo casino. Doveva trovare James Walker. Doveva aggiustare le cose. Ma scese il buio, vennero le sette, e James ancora non si trovava.

Fu tentata di mettersi in ginocchio a pregare, ma non lo fece. Se gli altri non avevano intuito la gravità della situazione, vedendola prostrata in preghiera avrebbe forse suscitato qualche sospetto. Quelli dell'associazione genitori potevano dire quel che volevano; gli alberi qui sembravano cartocci di mais vuoti. Non c'era più segno di vita in quel bosco! Niente uccelli. Niente cervi. Niente di niente. E se a James fosse venuta sete e avesse bevuto acqua contaminata, o mangiato foglie intrise di Dio sa cosa? Quel bosco pullulava di pazzi. Autentici indigeni di Bedford. Gente che

abbandonava le auto alla ruggine nel giardino davanti a casa, e appendeva effigi di impiccati ai lati di una roulotte. Gente capace di restare in una città fantasma contaminata molto dopo che i sani di niente l'avevano abbandonata.

Cominciò a perdere il controllo. Un casino. La sua vita era un casino. Passi essere una perdente, ma rovinare la vita di un ragazzino è tutt'altro paio di maniche. James era sparito da sei ore, e non avevano ancora trovato niente. Non un brandello dei suoi vestiti. Non una ciocca di capelli, nemmeno un contenitore di succo di frutta. Nulla.

Una lacrima le solcò la guancia, ma lei non la asciugò. Sapeva che, se l'avesse fatto, altre l'avrebbero seguita. Sarebbe scoppiata a piangere proprio sotto gli occhi di Miller Walker, di Tim Carroll, di Carl Fritz, di tutta l'associazione genitori. Così chiese a Tim le chiavi della Dodge e si raggomitolò sul sedile posteriore.

Non appena in macchina, la sua mente cominciò a vorticare. C'erano Ronnie e sua madre, e Noreen, e adesso anche James Walker, al quale non aveva mai dato una possibilità, nemmeno lo sforzo di insegnargli a risolvere le divisioni a due cifre. A dispetto del bambino che era, crescendo avrebbe potuto pur sempre migliorare. Avrebbe potuto scoprire una cura per il cancro o inventare apparecchi indolori per i denti. Ma ormai non c'era più modo di scoprirlo.

Stava pensando proprio a questo quando il prurito nel suo stomaco si intensificò al punto che lo avvertì nel cuore, nei reni e nella vescica. Un prurito come se tutto dentro di lei fosse arrossato e infiammato. Poi, d'un tratto, uno stridore rauco le sfuggì di bocca. Un'esplosione di sofferenza, come un pianto senza lacrime, così intensa che ne sentì le vibrazioni nel petto. Durò circa cinque secondi, e poi si interruppe all'improvviso così come era cominciata. Si passò le mani sui seni e li tastò, come cercando un animale che vi si fosse rintanato. Era inquietante riuscisse a produrre un suono simile. Come se qualcosa le si fosse risvegliato nei polmoni, e avesse deciso di abbaiare.

Fuori dal finestrino, una foschia era scesa sul bosco. Come una nebbia sporca. La guardò serpeggiare lungo la collina e attraverso le bocchette dell'aria nell'auto. Una esalazione che sapeva di puzzola. Le particelle di zolfo e ceneri inquinanti dalla vecchia cartiera. Un altro motivo per il quale non avrebbe mai dovuto organizzare una gita di classe in quel posto. In quel preciso momento ciascuno dei soccorritori stava pensando: *Quella Lois Larkin, che imbecille!*

D'un tratto, sentì provenire dall'esterno della macchina la voce di un bambino: acuta ma non femminea. Sembrava soffocata, e non riuscì a distinguere cosa dicesse. *James?*, pensò. Era là fuori? Lo avevano trovato?

Scese dall'auto. Il perimetro del bosco era pieno di Suv, Audi, Saab e Honda parcheggiate. Sentiva i soccorritori che si chiamavano l'un l'altro, ma non sembrava lo avessero trovato. Anche la voce proveniva distintamente dal bosco. Era smorzata, ma non c'erano dubbi che appartenesse a un bambino. Un ragazzo. Sospirò di sollievo. Grazie a Dio. Grazie, grazie, mio Signore.

Corse nel bosco, e ora riusciva a distinguere cosa diceva il ragazzo. «Lois» chiamava. *James*, pensò con un sollievo così dolce che avvertì nella saliva un sapore di vaniglia: solo una peste come James l'avrebbe chiamata per nome.

Superò di corsa la rete del gruppo dei soccorritori. Aveva la fronte madida di sudore, e cominciava a mancarle il respiro. «E lei, signorina Larkin?» domandò un vigile del fuoco. Con la torcia le puntò un fascio di luce bianca sul volto. Lei si fece scudo con le mani sugli occhi.

«Scì, sciono io.»

«Ok. Non si agiti. Lo troveremo.»

«Certo.»

Dal fondo del bosco, la voce chiamò di nuovo: «Lois!». Il suono riverberò nell'aria. Le venne in mente una cosa, ma non voleva pensarci. Una parte della voce proveniva dal bosco, ma ad essere sincera, davvero sincera, proveniva anche da un luogo più vicino. Era soave e si distingueva appena. Un sussurro. Veniva dalla sua testa.

Che desiderasse così tanto trovare il ragazzo da esserlo inventato? Probabile. E ciononostante era possibile che lui fosse laggiù. Forse era vivo, lei l'avrebbe trovato e avrebbe aggiustato il casino combinato. Si sollevò la camicia e cominciò a grattarsi la pancia: il prurito le era passato dalle viscere a tutta la pelle.

Raggiunse il fiume dove i soccorritori si erano fermati per tornare sui propri passi, e lo attraversò. Oltre le rocce c'era una radura. La voce non la chiamava più, eppure lei la avvertiva. Se la sentiva dentro. Che avesse perso la ragione? Forse. Non aveva importanza. In un modo o nell'altro, doveva trovare James Walker.

La foschia e le acque del fiume rispecchiavano la luce della luna illuminando la radura. L'odore di zolfo era intenso. Quel luogo puzzava tanto che le bruciavano gli occhi. Colpa delle ceneri dall'incendio della fabbrica,

probabilmente. Avvicinandosi alla radura, intravide qualcosa di rosso sotto la terra annerita dalla fuliggine. Un brandello di tessuto. Lo raccolse. Il cappuccio di una felpa da bambino. Le cuciture erano slabbrate e piene di fili, come se l'avessero strappato a mani nude. Mani forti. La dolcezza del sollievo le si fece amara sulla lingua.

Poi vide la fossa nel terreno. Profonda poco meno di un metro. Era stato James a scavarla? C'era James, *dentro*? Guardò all'interno, ma a parte qualche ciottolo era vuota.

Lois, disse la voce. Proveniva da due punti diversi. Le lambiva le orecchie e placava il prurito come pioggia su un fiore assetato. Uno scherzo, pensò con un gemito. La voce era uno scherzo. James gliel'aveva proprio fatta... Ma nessun bambino sarebbe stato capace di uno scherzo del genere. Ronnie? Noreen? Che fossero loro?

Fu la voce a risponderle, solo che questa volta non sembrava quella di un bambino. Era profonda, e rauca.

Lui è quaggiù con me, Lois.

Lei produsse di nuovo quel suono, quel latrato di dolore troppo lancinante per essere accompagnato dalle lacrime. Le vennero le vertigini, e dovette inginocchiarsi sui ciottoli intorno alla fossa per non caderci dentro. Morto, capì in quel momento. Il ragazzo era morto.

Qualcosa le si mosse dentro, e lei si ritrasse di scatto; barcollando per qualche metro si allontanò dalla fossa prima di scivolare col sedere a terra, così che i pantaloni si annerirono di fuliggine. La cosa vedeva attraverso i suoi occhi. La sentiva. Un nemico le si era insinuato tra le orecchie. *Lois*, sussurrava. Il cuore le martellava nel petto, e per un istante fu tentata di cavarsi gli occhi per strapparsela dalla testa.

Poi, dall'interno della fossa, uscì la voce di un bambino. «Sono qui, signorina Lois!» gridava, come se rispondesse all'appello. Lei si morse un labbro, e avrebbe voluto gridare di speranza o di terrore, non lo sapeva. Era vivo? Era finito chissà come dentro la buca? Oppure era... qualcos'altro? Si mise le mani a coppa intorno alla bocca per chiamare aiuto, ma la voce la fermò. *Se lo dici agli altri, lo uccido. Diranno che è tutta colpa tua. E cosa ne sarà di te allora? Ti chiuderai in casa a guardare* Chi vuol esser milionario?

Lois strinse forte tra le mani il cappuccio rosso strappato. «Ti prego» implorò, «dimmi dov'è.»

La voce non rispose, e lei cominciava a sentire le grida dei soccorritori. Lasciò cadere il cappuccio. Il suo istinto le diceva qualcosa, e cercò di ca-

pire cosa. Avrebbe potuto indovinare, se avesse ascoltato attentamente. La voce le era familiare. La conosceva. Ma l'aria era densa di zolfo, e le faceva girare la testa.

Morirà se non lo aiuti, se non aggiusti il casino che hai fatto, Lois. Devi risistemarlo per bene.

Lasciami stare, avrebbe voluto rispondere lei, ma non poteva. Avrebbe voluto urlare, ma poi la cosa avrebbe potuto fare del male a James solo per punirla.

Dolce Lois, diceva la cosa. *Smetti di nasconderti dietro il tuo sorriso scheggiato. Rimetti in ordine il casino che hai fatto.*

«Ti prego, dimmi dov'è» ripeté lei.

Per tutta risposta la cosa si agitò come ghiaccio dentro la sua testa. Le placò il prurito. La toccò in posti che nessuno le sfiorava più da tempo. Le venne da pensare che non aveva mai provato grande rispetto per Ronnie, per Noreen, nemmeno per i suoi genitori. Le erano stati tutti di intralcio. Li odiava persino un po'. Li voleva morti, almeno un pochino. Se lo meritavano, dopo quello che le avevano fatto.

Ma cosa le passava per la mente?

Ripulisci il tuo casino, Lois, e ti prometto che avrai tutto ciò che desideri, anche James. Soprattutto James.

«Aiuto!» gridò un bambino da dentro la fossa, e sembrava proprio James Walker, solo che il tono della sua voce era piatto. Senza vita. Camminando carponi Lois fece per avvicinarsi al suono, ma poi si fermò. Avrebbe dovuto scappare subito. Sapeva che avrebbe dovuto fuggire, perché questa cosa era dentro di lei, e lei non era più il capitano della sua stessa nave. «È ferito?» domandò.

Sanguina da tutte le parti, rispose la voce, e Lois capì che, anche se si trattava di uno scherzo, doveva guardare. Era la sua maestra. Era suo dovere. Si inginocchiò sul bordo della fossa. I ciottoli risuonarono gli uni contro gli altri, ma produssero un rumore più sordo di quanto si aspettasse. Li guardò più da vicino, e trasalendo si rese conto che non erano ciottoli, ma ossa. Poi vide qualcosa che non aveva notato. Di nuovo le sfuggì quel suono, il latrato. Il respiro le precipitò fuori con tale veemenza che la trachea si tramutò in un corno.

Tutto intorno alla radura era pieno di animali, e con gli occhi della mente lei vide come si erano azzannati l'un l'altro, macchiando di rosso il terreno. Quel luogo non aveva rispetto né per i vivi né per i morti. Quel luogo era infestato.

Ti intralciano. Ti rendono debole. Non sanno cosa sei. Non sanno cosa potresti diventare, ma io lo so. Ripulisci quest'ultimo casino, Lois, le disse la voce. Lei la odiò per averlo detto. La odiava perché le stava parlando... E allora perché la faceva sentire tanto bene?

Il terreno mandava un odore acre di rame (sangue?). La cosa strisciava dentro di lei. Un balsamo contro il prurito. Pensò a Noreen, e a Ronnie. A sua madre. A suo padre, che aveva vissuto sempre scusandosi di essere al mondo. Pensò a quello stronzetto di nome James Walker che proprio in quel momento la chiamava per nome: «Mi aiuti, signorina Lois!». Ma non era davvero la sua voce, questo lo aveva capito. Qualcuno le stava facendo uno scherzo. Forse se lo stava facendo da sola. Pensò al sentiero che l'avrebbe condotta fuori dal bosco e verso l'infelicità, e al Dew Drop Inn.

Sai cosa devi fare, Lois. Ripulisci il tuo casino, e ti darò tutto ciò che desideri.

Con l'occhio della mente vide i suoi allievi di quarta che le sorridevano con la bocca rossa. Si vide uscire da quel bosco tenendo James per la mano, come una regina. Soprattutto, vide il sangue versato da coloro che le avevano fatto del male, e anche quello le piacque.

Pulisci, disse la voce, e lei capì che cosa doveva fare.

Ronnie. Il dottorato. Il matrimonio. Una cucina con il pavimento in vero parquet. Tre cani, perché nessuno di loro soffrisse la solitudine. Le sfuggirono tra le dita. Tutte le cose che aveva desiderato e non era riuscita ad ottenere. Tutte le speranze che aveva coltivato. Uscirono da lei come acqua finché non fu vuota. Una cavità da riempire.

Pulisci, le aveva detto la voce, e lei si leccò le labbra.

Il terreno era umido, e lei ci sprofondò le dita. Abbassò il volto verso la terra e la fiutò. Il prurito nello stomaco era tornato. Le scorreva nel sangue. Le strisciava sulla pelle. Viveva dietro i suoi occhi. Provò un desiderio intollerabile.

Pulisci.

Il suo stomaco ruggì. Aveva fame. Più di quanta ne avesse mai provata in tutta la sua esistenza. I suoi istinti urlavano a squarciagola. Le gridavano di scappare, perché in quel terriccio si intravedeva il sangue di James. Ma per tutta la vita lei aveva preso le decisioni sbagliate. Aveva voluto bene alle persone senza mai chiedere niente in cambio. Forse era arrivato il momento di dare retta a una voce diversa. Una voce migliore.

Ripulisci il tuo ultimo casino, dolce Lois.

Ancora in ginocchio, premette la faccia nel terriccio e spalancò la bocca.

Argilla e sabbia, ferro e granito. Sapeva di buono, e lei capì che ogni errore che avesse mai commesso, ogni strada sbagliata che avesse imboccato, in quel momento si rivelavano giusti, aveva avuto ragione lei, perché l'avevano condotta fin qui.

Leccò le ossa. Il sapore le riscaldò le stomaco, le dita, le trasmise il tepore fino alle punte dei piedi. Il sangue di James. La riempiva di quella sensazione di quando sei appena stata scopata che Ronnie non le aveva mai fatto provare: lei aveva fatto finta, aveva sempre fatto finta.

Pulisci tutto, Lois. Pronunciò il suo nome come una carezza, come un bacio. Si sentì avvampare tra le gambe. *Sai che lo desideri.* Si perse senza nemmeno accorgersene, perché ormai era perduta da tanto tempo. Mangiò la terra a manciate. Mangiò il sangue fino a farlo sparire tutto.

A distanza, il gruppo dei soccorritori chiamava il nome di James, ma lui non c'era più. Se l'era preso la voce. La voce che adesso viveva dentro di lei. La voce alla quale aveva dato dimora.

Ronnie, Noreen, sua madre. Tim Carroll. Carl Fritz. Miller Walker. Fenstad Wintrob. Quella puttana che dal parrucchiere la squadrava sempre da testa a piedi con l'aria di giudicare sciatto il suo modo di vestire. Quello stronzo di TJ Wainright, il barista del Dew Drop Inn, che le allungava con l'acqua il Cosmopolitan alla mela. Adesso li avrebbe fatti pentire tutti.

Lois ingoiò un altro pugno di terra. Questa volta non riuscì a deglutire, le si strozzò la gola. Lo stomaco le si chiuse, e si rovesciò. Le venne un conato. Gli occhi le si colmarono di lacrime. Era passato tanto tempo dall'ultima volta che aveva vomitato (capodanno del 2001?) che non fu sicura di capire cosa stesse accadendo. Tutto il suo corpo fu preso dalle convulsioni. Dalla bocca le uscirono terriccio e sassolini. Il fango le scorreva sul mento e le chiazzava il colletto della felpa rosa, e anche la felpa di James. Sgocciolò lungo il piccolo dislivello nel terreno e si fermò in una pozza intorno alle sue ginocchia.

Tutto intorno vide carcasse di animali. Opossum, uccelli, il cerbiatto che quella mattina aveva visto rovistare nel cassonetto in cerca di cibo. Il suo sguardo vitreo e perduto la fissava. In quell'istante ricordò dove si trovava, e ciò che stava facendo, ciò che aveva fatto. Un verme si contorceva nella fessura tra i suoi denti. Lei tossì convulsa, stritolandolo. Se lo sputò sulla mano, insieme a un'altra boccata di fango. Poi si fermò.

Sul palmo si era sputata anche qualcosa di solido. Piegò le dita, e la cosa rotolò. Il volto avvampò, e con un'intensità più forte di quanta ne avesse mai provata in vita sua lei sperò che quel preciso istante non stesse acca-

dendo. Era qualcosa di rotondo e piccolo. Molle ma elastico. La pelle si staccava dall'osso, e aveva perso l'unghia, ma la forma era inequivocabile: era il mignolo del piede di un bambino.

Aprì la bocca a un altro singhiozzo arido, solo che questa volta ne uscì un grido.

7.
Non abbandonarmi, mia cara

«Sua moglie è in terapia intensiva. L'hanno portata in ambulanza» annunciò la segretaria di Fenstad, Val Pliner. Lui chiuse le palpebre, e ripeté le parole mentalmente un paio di volte per essere sicuro di averle capite. Sua moglie non si ammalava mai, e se accadeva teneva le prove della propria fragilità (fazzoletti e pastiglie anti-influenzali) nascoste nella borsa come un vizio segreto. Doveva esserci un errore.

«È sicura che si tratti di Meg?»

I folti capelli grigi di Val erano raccolti da un elastico in una coda di cavallo, se non attraente, pratica. Annuì. Aveva sulla fronte un'impronta di inchiostro a forma di pollice, e fu lì che lui concentrò lo sguardo cercando di mantenere la calma. «Mi hanno telefonato dall'accettazione non appena hanno letto il suo cognome in cartella» disse Val. I Wintrob erano una delle dieci famiglie ebree della città, la gente tendeva a ricordare il loro nome.

«È ferita?»

«È stata aggredita. Non so da chi.»

Fenstad vide il colore rosso. Gli invase gli occhi e sgocciolò sul pavimento. Gli si raccolse in una pozza intorno alle scarpe ingoiandole come una bocca assetata. Era di nuovo bambino a Wilton, Connecticut. *Cic-ciac*, faceva la moquette intrisa di sangue. Fece un respiro. Lei stava bene. Fece un altro respiro, e il sangue sparì. Fece un ultimo respiro, e si impose di non fare caso a quel martellare che aveva nel petto. «Cos'è successo?» domandò quando fu certo che non gli si incrinasse la voce.

Lila si attardava all'ingresso. «Dottor Wintrob?» domandò. La blusa era umida di unguento, e lui sapeva che avrebbe voluto dirle una cosa, ma adesso non se la ricordava.

«Ci vediamo la settimana prossima», disse.

I lineamenti delicati di Lila si indurirono. «Ma...» replicò.

Lui scosse la testa. «Non ora.»

Lila superò Val e si incamminò lungo il corridoio. I suoi tacchi batteva-

no un ritmo irregolare, come se avesse le scarpe di una misura troppo grande. Fenstad sapeva che avrebbe dovuto rincorrerla, ma non riusciva. Aveva il petto oppresso da un peso che lo soffocava, e nella sua mente il pavimento era allagato di sangue. «È grave?»

Val si strinse impotente nelle spalle. «Non so altro. L'hanno ricoverata d'urgenza. Posso richiamarli, chiedere altri dettagli.»

Quest'ultima parte la sentì a malapena. Non riuscì nemmeno a dirle che non aveva il tempo di aspettare una telefonata. Se ne stava già andando. Il reparto di terapia intensiva era a sei corridoi, tre cambi di colore nel nastro sulle pareti, e un piano di distanza. Non se ne rendeva conto, ma correva. Le sue scarpe di cuoio stridevano sul pavimento come quelle dei giocatori di pallacanestro che si allenano in palestra.

Era stato quella merda di Graham Nero. Chi altri sennò? Era da un pezzo che aveva in mente di fare visita a Graham, di spiegargli un paio di cosette, a quel figlio di puttana. Ma intanto il tempo passava, la sua rabbia si era condensata in gelido buonsenso, e aveva lasciato perdere: la decisione peggiore che avesse mai potuto prendere.

Quel bastardo arrogante. Probabilmente organizzava tutto da mesi. Si appostava fuori dalla casa, a spiare. Ad attendere il momento giusto. E poi questa mattina aveva visto Meg in giardino, si era accorto che non portava le mutande. Quando Fenstad era andato al lavoro e Maddie a scuola, aveva imboccato il vialetto con passo tranquillo. Aveva aperto la porta sul retro manco fosse lui a pagare il mutuo della casa, signore e padrone del merdoso universo. Probabilmente lei stava lavando i piatti quando lui l'aveva presa di sorpresa alle spalle. Il radiogiornale del mattino probabilmente aveva coperto il rumore dei suoi passi. Graham era troppo astuto per usare una pistola. Più probabilmente aveva afferrato il coltello seghettato dal portapane, lo stesso che Fenstad aveva usato quella mattina per affettare il pane della colazione, e glielo aveva premuto contro il collo.

Fenstad si precipitò dal nastro blu a quello rosso. Scivolò oltre un'infermiera grassa che indossava un camice rosa pallido, e due pazienti sdraiati sulle lettighe contro la parete. Il suo respiro era rapido e sibilava, più forte dei suoi stessi pensieri. Graham Nero. Se lo immaginò mentre strappava la vestaglia di sua moglie. Graham Nero. Se lo immaginò mentre la sbatteva sul pavimento di cucina. Graham Nero. Se li immaginò a letto al Motel 6, stanza 69.

Era madido di sudore quando arrivò in terapia intensiva. Cyril Patrikakos, il culturista in accettazione, non aprì neanche bocca quando Fenstad

gli sfrecciò davanti. Indicò la camera 132. Fenstad si precipitò dentro. Sul letto un corpo pesto e sanguinolento era attaccato alla flebo. Fenstad non riusciva a distinguere il volto del paziente. Troppi camici bianchi affollavano la stanza. Gli uscì un respiro come aria da un pallone bucato, e le ginocchia gli cedettero costringendolo ad appoggiarsi al muro. Scivolò con la schiena fino a trovarsi accosciato. Quella merda di Graham Nero. Nella sua mente, il pastore tedesco del vicino abbaiava e il pavimento era coperto di sangue.

Trasalì quando qualcuno gli sfiorò la spalla. Meg. Lui balbettò qualcosa. Meg! Si reggeva su un paio di stampelle di alluminio, e aveva la gamba sinistra chiusa in un gesso di fibra di vetro ancora fresco.

«Hai fatto in fretta. Stavo per chiamarti.» I suoi capelli normalmente stirati si erano arruffati in ricci spettinati, e dalla camicetta le mancava un bottone. Lui circondò le stampelle con le braccia e la strinse forte. Inspirò profondamente il suo sudore salato fino a che in parte non l'ebbe fatto suo. Poi la accompagnò nel corridoio illuminato. Una volta fuori, le chiese: «Cos'è successo?».

Lei scosse la testa. «Mi dispiace. Ti sei preoccupato? Avevo in mente di chiamarti.»

Lui sapeva che non era vero. A Meg non piaceva appoggiarsi alle persone, soprattutto a lui. Più probabilmente aveva pensato di tornarsene a casa dritta dall'ospedale, cucinare la cena come al solito, e quando lui le avesse fatto notare quella sera che aveva una gamba rotta, gli avrebbe detto qualcosa del tipo: «Questa sciocchezza? Non la sento nemmeno».

«Tu hai nove vite. Lo sapevo che stavi bene» disse lui. «Cos'è successo?»

Lei si strinse nelle spalle. «È successo che mi hanno gonfiata di botte.»

Fenstad contrasse la mandibola talmente forte che all'istante gli venne un'emicrania. Riuscì comunque a conservare un tono leggero. «Chi?»

«Albert Sanguine ha dato di matto» gli spiegò lei. «Così l'ho colpito con il catenaccio di una bicicletta.»

«Albert?»

Lei annuì. «La biblioteca è devastata. Potrò considerarmi fortunata se il comune non mi licenzia.»

Fenstad scrutò all'interno della stanza d'ospedale, dove un monitor cardiaco produceva un suono irregolare, e poi tornò a guardare sua moglie. «Quello è Albert?»

Lei annuì. Albert era magro ma alto. Quando chiedeva l'elemosina fuori

dalla Citibank, racimolava più soldi di chiunque altro per la sua imponenza. Sia Fenstad che sua moglie inclinarono la testa fino a toccarsi con il naso. «L'hai steso con un catenaccio da bicicletta?» bisbigliò lui.

Lei scrollò le spalle. «Non avevo nient'altro sotto mano» disse con tono sarcastico. Dopo una pausa brevissima sorrisero entrambi. Come accadeva spesso, lui si trovò sgomento davanti alla sua bellezza. Meg Wintrob migliorava, e diventava più sicura di sé, con l'età. Lei si appoggiò al suo petto, e lui prese le stampelle in mano.

«Com'è andata?» domandò.

Lei gli raccontò della crisi di nervi di Albert, e poi dell'esplosione. Dopo il resoconto gli disse: «Quel tuo amico internista, Mike Yunes, mi ha detto che il fegato di Albert è, com'è che si dice?»

«Cirrotico» rispose lui.

Lei annuì. «Quando l'ho colpito con il lucchetto, si è spappolato. Ha cominciato a perdere sangue dalla bocca. Mike dice che sarebbe morto comunque. Probabilmente quanto è capitato accorcerà i tempi.»

«Ma tu stai bene?»

Lei annuì. «Più che altro mi sento in imbarazzo. Niente di tutto questo sarebbe accaduto se ti avessi dato retta a proposito di Albert. E anche lui ora starebbe bene.»

«Vero» confermò lui, e il sorriso di lei svanì. Lui si corresse subito. «Ma non ha nessuna importanza. E la tua gamba?»

Lei abbassò lo sguardo. Il gesso si estendeva dalla base del piede fino a sotto il ginocchio, che era gonfio e violaceo. «È la caviglia. Mike dice che la frattura è pulita ma ci vorrà un po' perché guarisca.»

Scosse la testa, sinceramente ammirato. Sua moglie era dura come l'acciaio. «È fratturata?»

«È per questo che mi hanno messo il gesso, Fenstad.»

«Meg, pensavo fosse una storta. A camminarci sopra come hai fatto tu, chiunque altro sarebbe svenuto dal dolore.»

Lei sorrise, soddisfatta di sé. «Mica male.»

Lui dovette ammetterlo. «Mica male davvero.»

Dopo aver rilasciato la sua dichiarazione al vice della polizia di turno (Tim Carroll era impegnato nelle ricerche di James Walker, così toccò a Gabe Simpson), Meg andò in bagno a lavarsi la faccia, e Fenstad tornò alla stanza 132.

Adesso era vuota, se si escludeva la mole accasciata di Albert Sanguine. La cartella clinica agganciata al suo letto dichiarava che un tentativo di ri-

parargli il fegato emorragico avrebbe solo aggravato il trauma, e affrettato il decesso. Fenstad si chinò sul letto. Il respiro lento di Albert gli si strozzò in gola come stesse russando. Puzzava di liquore distillato in casa e della bile che gli intasava l'apparato digerente. Aveva i capelli bianchi pettinati di lato, e la pelle giallastra gli cascava sul volto come pasta di pane. Dimostrava sessant'anni.

Fenstad sospirò. Poco prima, per un momento aveva perso gli ormeggi. Dopo la faccenda con Graham Nero dell'anno precedente perdeva il controllo troppo facilmente. A volte, diventava persino irrazionale. Sapeva di avere un problema, ma era inutile andare a confidare quel genere di cose al primo strizzacervelli di reparto, rischiando di averne in cambio una pessima valutazione psichiatrica. Alla prima occasione in cui avessero fatto il suo nome per la promozione a responsabile del reparto, una cattiva valutazione l'avrebbe certamente intralciato. Lo stipendio era di mezzo milione l'anno. Meg sarebbe stata contenta. Ci contava. Fece un respiro profondo. Aveva avuto una reazione eccessiva, tutto qui. Ma adesso era tutto sotto controllo.

Nel letto, il respiro di Albert si bloccò ancora, ma lui non si svegliò. Qualche mese prima aveva dato un pugno a una volontaria, ma Fenstad non avrebbe mai immaginato fosse capace di aggredire due donne minute e una bambina piccola. Come gli era accaduto quella mattina con Lila, provò una certa vergogna per non avere intuito che potesse accadere, né fatto qualcosa per prevenirlo.

Era stato il medico di Albert per sei anni, e in tutto quel tempo avevano affrontato insieme le sue allucinazioni, il suo tentativo annuale di disintossicarsi dall'alcol e quello di suicidarsi. Nel gruppo di terapia, non blaterava incessantemente di se stesso come tutti gli altri; stava ad ascoltare. Al termine di ogni seduta, per quanto il liquore bevuto la sera prima lo facesse stare male, stringeva la mano a tutti augurando una buona settimana. Aveva classe, il che rendeva ancora più tragico il suo rifiuto di rispettare il regime farmacologico.

Questa violenza non era nella sua natura. Ma d'altra parte, abbiamo tutti un lato oscuro. Fenstad guardò l'uomo che aveva scaraventato sua moglie contro una parete di plexiglass come una bambola di porcellana. Una parte di lui voleva strappargli la flebo di morfina dal braccio, perché capisse che razza di dolore si celasse in quel momento dietro il sorriso di Meg.

Albert aprì gli occhi. Gli ci volle un secondo per mettere a fuoco, ma non appena riconobbe Fenstad il volto gli si indurì in una maschera di sof-

ferenza. «La biblioteca» disse con voce rauca. Cercò di sollevare la testa dal cuscino, senza riuscirci.

«Non agitarti» disse Fenstad. A giudicare dagli occhi infossati e terrei di Albert, dalle sue gengive sdentate, non gli dava un paio di giorni di vita; massimo un paio d'ore.

«La signora Wintrob, è... morta?» domandò.

«Le hai rotto la caviglia.»

La bocca di Albert si raggrinzì in una smorfia di dolore, e le palpebre gli calarono sugli occhi. «Non volevo farle del male» sussurrò. Poi aggiunse: «È sempre tanto gentile con me, io la amo».

A Fenstad si seccò la gola. «In molti amano Meg.»

Albert annuì. Aveva i capelli bianchi come il cuscino, e i pochi denti che gli restavano erano marroni. «Non lo senti quest'odore?»

«Qui sei al sicuro, Albert.»

Albert scosse la testa. «No, non è vero» sussurrò. «L'ho sentito chiamare nel bosco, tu non lo senti?» Poi aprì il pugno tenendo la mano piatta lungo il lato della gamba e agitò le dita. Fenstad gli prese la mano, e la strinse. Di solito non varcava quella barriera fisica con i suoi pazienti, soprattutto con quelli che gli pestavano la moglie, ma di solito i suoi pazienti non erano in agonia.

Un tempo ci si aspettava grandi cose da Albert. Aveva in mente nuovi treni per il trasporto di massa a Los Angeles, e progetti di parchi sulla costa collegati alle tangenziali in Florida. Invece sarebbe morto giovane, e in disgrazia.

«Non è giusto, vero?» domandò Fenstad.

Albert sbatté le palpebre, e rimasero entrambi in silenzio. Poi sussurrò così piano che avrebbe potuto essere uno dei suoi tic: «Mettimi il cuscino sulla faccia. Così sarò morto e il mio sapore non gli piacerà».

Fenstad gli lasciò andare la mano. «Cerca di riposare. Torno a trovarti domani».

«Tic-tac! Ancora una settimana e morirete tutti!» sputò fuori Albert. La saliva gli schizzò dal buco tra i denti.

«Non vive nel bosco, Albert. È dentro di te. Vive dentro di te.»

Sulla guancia di Albert scivolò un'altra lacrima. «È reale. Vedrai. Il cuscino, per favore.»

Fenstad si bloccò un istante. C'era qualcosa nel suono della voce di Albert. Qualcosa di minaccioso, come un déjà-vu, come un cane che abbaia. Scosse la testa, girò sui tacchi e si diresse verso la porta. «Cerca di riposa-

re» disse mentre usciva.

Fenstad raggiunse Meg all'accettazione. Aveva di nuovo i capelli dritti, e aveva sostituito il bottone mancante sulla camicetta con una spilla da balia. Insieme lasciarono l'ospedale. Lui camminava lentamente mentre lei si trascinava sull'asfalto. «Vado a prendere la macchina» disse lui, ma lei indicò le stampelle con un cenno della testa.

«Devo imparare a usarle. Dovrò conviverci per i prossimi sei mesi.»

Era calata la notte, e il parcheggio era buio. Meg grugniva ad ogni passo, ma lui la conosceva troppo bene per offrirsi di portarla in braccio. Quando ebbero raggiunto la Cadillac Escalade, lei si issò sulla doppia predella, lasciandosi sfuggire una smorfia di dolore, e lui si rese conto che la borsite doveva procurarle un dolore cocente. Vanità, pensò, il tuo nome è Meg Wintrob.

Mentre in auto passavano davanti ai negozi illuminati lungo la Fortier Street, lui disse: «Hai preso un po' di codeina?».

Lei guardò dritto davanti a sé. «Ho dovuto. Faceva troppo male.»

«Be', sì. Da come stai sudando direi che fa *ancora* male.»

Lei non rispose, e lui non aggiunse altro. Giunti davanti a casa, lei non si mosse per scendere dalla macchina. La bici di Maddie non era in garage, il che significava che era al Puffin Stop con il suo ragazzo, cosa per la quale avrebbe dovuto in teoria chiedere il permesso. «So cosa stai pensando» disse Meg.

«Davvero?» Possibile che avesse indovinato ciò che lui aveva immaginato su Graham Nero?

Il tono di lei era pragmatico, con un pizzico di rabbia. «È tutta colpa mia. Non avrei dovuto permettere ad Albert di stare in biblioteca. Non voglio neanche immaginare cosa pensino quei genitori di me.»

Lui sospirò. «Un pazzo ti ha scaraventata contro il muro. Nessuno darà la colpa a te.»

«Ma tu lo sapevi che sarebbe successo. Mi avevi avvertita.»

«Sono solo contento che non sia tu a essere attaccata a quella flebo di morfina.»

Lei si passò una mano sugli occhi, e lui dapprima pensò fosse un prurito, ma poi si rese conto che piangeva. A questo sapeva reagire con una certa dose di competenza. Scivolò lungo il sedile in pelle e la strinse a sé. Inizialmente lei si irrigidì, ma poi si lasciò andare. Si pulì il naso con il dorso della mano. «Tieni» disse lui. Sforzandosi di essere cavalleresco, le offrì la

manica della sua camicia. Si sorrisero, e poi lei scoppiò in un'altra crisi di pianto.

«Ho avuto paura.» Lo disse con il volto schiacciato contro il petto di lui.

Lui annuì: *Ho avuto paura anch'io,* pensò, anche se non lo disse. *Ce l'ho ancora.*

«Volevo telefonarti. Volevo vederti. Non riuscivo a pensare ad altro mentre succedeva. Non è sciocco?»

Lui sentì sciogliersi il nodo di tensione che lo stringeva da dentro. Per la prima volta da tanto tempo, si sentì... bene. «No» rispose, «non è sciocco.»

Mentre lei piangeva, lui fissava la villetta in stile vittoriano della quale si era innamorato fin dal primo giorno in cui ci si erano trasferiti quindici anni prima, e il giardino, che solo da poco aveva perso i suoi fiori, e la donna bellissima tra le sue braccia. Si domandò se, malgrado tutto ciò che era successo tra di loro, le cose potessero ancora funzionare. Forse, pensò. Forse sì.

8.
La fame

Danny Walker stava guardando il suo programma preferito, *Elimidate.* Se volevi assistere a una catastrofe, potevi lasciar perdere Jerry Springer: questo li batteva tutti. Nella mezz'ora di show di quella sera, tre fighette cacciavano a turno la lingua in bocca a un magro bifolco di Duluth. Il bifolco doveva eliminare dallo show quella che baciava peggio. Poi lui e la sua scuderia residua di puttanelle avrebbero sguazzato in una Jacuzzi. Con un po' di fortuna, nella doppia competizione per essere più figa e dotata di minore autostima, si sarebbero messe in topless. In quel preciso momento erano tutti evidentemente brilli, e questo un po' spiegava perché se ne infischiassero di comportarsi da degenerati sulla tv nazionale. O forse, nel Paese del white trash, era questo che passava per celebrità.

Per mantenere vivo l'interesse, Danny cominciò a immaginare cosa avrebbe fatto alle ragazze se si fosse trovato nei panni del bifolco. Erano tutte e tre bionde, con bocce a grandezza innaturale che immaginava fossero protesi. Sapeva che il silicone avrebbe dovuto fargli schifo, ma quelle sei tette dritte lo eccitavano parecchio.

Teneva in grembo il telefono cordless, da un momento all'altro i suoi genitori avrebbero potuto chiamare per informarlo di James, motivo per cui questa sera si era fatto una sega sola. E poi, chi l'avrebbe mai detto, era

davvero preoccupato per quella testa di cazzo.

Alla tv, la biondina più sexy sembrava avere un po' di pancetta, così dopo il giro di pomiciate le altre ragazze le diedero della scrofa. Per tutta risposta, lei cacciò fuori la lingua, sollevò il top e colpì tra pollice e indice il diamante sull'anello che portava all'ombelico, ritenendo evidentemente che si trattasse di una riposta trenchant. Poi le altre ragazze cominciarono ad assestarle pacche sulla ciccia della pancia, e arrivarono prossime alle mani. «Signore, non litigate! Ne ho per tutte e tre» annunciò il bifolco, e per Danny fu la prova definitiva che era fatto, perché quando mai in tutta la sua miserabile vita gli sarebbe più capitato che tre ragazze litigassero per lui? Quella delle risse tra donne era la parte di *Elimidate* che preferiva. Le ragazze si facevano a pezzi per aggiudicarsi sfigati ai quali normalmente non avrebbero permesso nemmeno di pagare il conto della cena.

Alla fine, il bifolco eliminò quella più sexy perché a suo dire era troppo imbottita. «Coglione» gli gridò Danny, lanciando una patatina stantia contro lo schermo. Mentre la scaraventava si appoggiò inavvertitamente al pulsante viva-voce del cordless, e nella stanza risuonò il segnale di libero che per un nanosecondo lui scambiò per uno squillo. Per un momento provò la sincera speranza che suo padre fosse in linea per dirgli qualcosa di James. Niente da fare. Danny spense il cordless e sprofondò di nuovo sul divano. Non poteva che essersi perso, giusto? James era troppo schizzato perché a qualcuno venisse in mente di rapirlo. Cristo santo, una volta aveva ammazzato un coniglio, anche se nessuno voleva ammetterlo. Quel ragazzino era totalmente fuori di testa.

D'altra parte, James era piccolo, e non aveva molto buon senso. Il mese scorso aveva versato spremuta d'arancia sui cereali perché il latte era finito. Era rimasto scioccato quando se n'era messo in bocca un cucchiaio solo per scoprire che sapevano di piscio. E quel sapore lui lo conosceva bene...

A *Elimidate*, quattro tette finte galleggiavano a pelo d'acqua nella Jacuzzi come i soldati di *Apocalypse Now*.

Avrebbe dovuto comportarsi meglio con James. Miller e Felice lo consideravano demente, quindi il ragazzino partiva già svantaggiato. Non avrebbe dovuto tormentarlo tutte le volte che aspettavano l'autobus insieme alla fermata. Avrebbe dovuto dargli dei buoni consigli ogni tanto, per esempio dirgli che il professor Crozzier, che lo aveva bocciato, aveva la fissa dei compiti facoltativi. Se volevi una pagella piena di «distinti», bastava buttar giù una ricerca di due paragrafi sugli indiani irochesi, o su Balto il cane prodigio, ed era fatta. Ma Danny non gli aveva mai rivelato quel truc-

chetto, e James era stato bocciato due volte.

Danny si cacciò in bocca una patatina unta. E se James fosse stato ferito, o addirittura ammazzato? Era possibile. Non gli piaceva pensarlo, ma ormai il ragazzino mancava da nove ore. Se fosse accaduto il peggio, Miller l'avrebbe sfangata comunque. Per un po' tempo si sarebbe bevuto un quarto di scotch in più al club e avrebbe fatto licenziare un po' di gente alla scuola, ma l'avrebbe sfangata. Felice, per contro, avrebbe avuto un altro esaurimento nervoso. Il primo era stato poco dopo la nascita di James. L'avevano portata via a bordo di un furgone con le pareti imbottite, e questo forse spiegava perché nessuno aveva tanto esultato per l'ingresso di James nel mondo. I suoi pianti da colica erano stati l'ultima goccia che aveva fatto traboccare Felice Walker da permanentemente nervosa a pazza furiosa. Il giorno in cui i lettighieri l'avevano portata via, non riconosceva più il figlio di tre mesi, né Miller, e nemmeno Danny. Danny non aveva mai dimenticato il male che gli aveva fatto salutarla con la mano e non vederla rispondere al saluto. Una parte di lui la odiava ancora adesso per questo.

Quando a scuola i compagni volevano farlo incazzare, bastava che gli dicessero: «Tua mamma è fuori di testa» e lui dava di matto. Ma la gran parte di loro sapeva che non era il caso di rompergli le palle. L'ultimo a provarci era stato Pete O'Donnell, due anni fa, e Danny gli aveva spaccato il naso. Felice prendeva ancora manciate di pastiglie, e durante la cena o quando la sera tardi guardavano in tv qualche vecchia replica, che avesse o non avesse bevuto, lei si perdeva con lo sguardo nel vuoto.

James non era di grande aiuto in casa, quindi ricadeva praticamente tutto sulle spalle di Danny. Con suo padre gli toccava la parte dell'alleato, anche se Miller era un idiota. Al country club, a Miller piaceva collezionare i numeri di telefono delle cameriere irlandesi e poi strizzare l'occhietto a Danny, come se scopare in giro fosse un bello scherzetto che faceva alla mamma. Toccava sempre a Danny lavare i piatti e chiedere a Felice com'era andata la giornata perché nessun altro se ne dava la pena.

Danny gemette. James. Che fine aveva fatto? Non era mai stato gentile con il ragazzino, per questo era così snervante desiderare stesse bene. James era suo fratello e non aveva importanza che non si somigliassero, o che il ragazzino fosse un po' tardo. Danny gli era comunque affezionato.

Proprio in quel momento sentì bussare alla porta. James? No, lui non avrebbe bussato. Gli sbirri? Forse avevano trovato il corpo di James nei pressi del fiume, o nella sala delle torture nel seminterrato di qualche omosessuale. Oppure avevano pescato lo stronzetto a ingozzarsi tranquillamen-

te di ciambelle ammuffite al Puffin Stop insieme ai tossici e ai domestici mangia-tacos che aspettavano l'ultimo autobus fuori da Corpus Christi. Dio, sperava tanto che fosse a mangiare ciambelle. Sul serio.

Danny aprì la porta, ma non trovò nessuno. Uscì nel buio della notte. I lampioni della strada gettavano la loro luce giallognola e sbiadita in tutte le direzioni. Sulla strada passava qualche macchina. Faceva fresco quella sera, e Danny non aveva addosso il maglione. Cominciò a tremare e pensò di tornare dentro, ma là fuori poteva esserci James. Forse aveva paura a tornare a casa perché in quel bosco oggi aveva fatto qualcosa di peggio che ammazzare un coniglio. E allora cosa avrebbero fatto? Assunto un avvocato? Pagato un giudice sottobanco perché James crescesse convinto di poterla sempre passare liscia? Per la prima volta da parecchio tempo, Danny si chiese se il denaro di Miller fosse una fortuna o una maledizione.

Danny fece il giro della casa. Era la più grande della città, ma il terreno intorno era circoscritto. La mattina si sentivano i Wintrob nella casa accanto litigare con Maddie. Non era sua abitudine usare l'espressione 'scherzo di natura', ma per la miseria, se la cercavi sul dizionario ci trovavi la foto di Maddie Wintrob con la sua chioma viola.

Danny si portò le mani a megafono ai lati della bocca. «James!» urlò, ma non rispose nessuno. Poi sorrise, perché uno dei cespugli di cicuta davanti alla casa si muoveva, come se ci fosse qualcuno nascosto dentro. «James, va tutto bene» gridò mentre si dirigeva verso il cespuglio. «Non sono arrabbiato, giuro. Sono tutti troppo preoccupati per arrabbiarsi.»

Avvicinandosi parlava a un volume sempre più smorzato, per cogliere il ragazzino alla sprovvista. Gli tornò in mente quand'erano piccoli e lui faceva finta di essere Michael Myers di *Halloween.* Girava per la casa in punta di piedi, senza aprire bocca, mentre James scappava a gambe levate. Inevitabilmente, James finiva disorientato con le spalle al muro. E Danny a quel punto lo raggiungeva con passo tranquillo, calmo come il Babau, e gliele suonava.

«La mamma e il papà si sono preoccupati davvero» continuò Danny. «La mamma sarà così contenta di rivederti che probabilmente ti comprerà un coniglio.»

Il cespuglio che prima si agitava si fece immobile. Danny era vicino quanto bastava. Con un gesto rapido scostò i rami e - sì! - ecco James, acquattato. Cazzo, sì, lo aveva trovato! Avrebbe strozzato quel mutante con le sue stesse mani per averlo fatto spaventare tanto.

James stava accucciato a quattro zampe per terra. Alzò gli occhi. Non

erano del colore giusto, però. Invece che castani, erano enormi e neri. Danny arretrò di un passo. Avvertì un senso di nausea. James stringeva qualcosa tra i denti.

Nonostante il buio, Danny distingueva il sangue che disegnava una riga lungo il mento di James fino alla sua felpa strappata di Iron Man. Teneva i denti stretti intorno a un grumo di pelo con le zampe.

Danny si sforzò di dire qualcosa - persino di fare una battuta, qualcosa del tipo: «Ehi, faccia di cazzo, non vuoi un tovagliolo?», ma invece gorgogliò soltanto. Aveva la gola piena di bolle. Sentiva anche un sapore di acido, che salì fino a bruciargli la lingua.

James lasciò cadere il grumo di pelo e balzò fuori dal cespuglio. L'istinto ordinò a Danny di prepararsi a lottare, ma si costrinse ad aprire i pugni. Questa *cosa* era suo fratello?

«James, stai bene?» domandò.

James scoprì i denti. Balzò in direzione di Danny proprio nell'istante in cui una macchina imboccò il vialetto. I fari brillarono accecanti negli occhi neri di James. Cadde. Ora erano talmente vicini che Danny distingueva chiaramente la sozzura che gli copriva la maglia, e il sangue sui suoi piedi nudi.

James guardò Danny, ma il suo volto non diede segno di riconoscerlo. La luce invase il giardino, e lui cominciò a correre. Ancora a quattro zampe, galoppò sul prato e attraverso la siepe dei Wintrob. Correva come un animale, con le gambe che gli davano la spinta in aria e le braccia che atterravano per prime sul terreno. Le piante e le dita dei piedi rimaste erano nere.

Danny fece qualche respiro, inspirò ed espirò. Da una distanza che gli parve remota mille miglia, sentì suo padre sbattere la pesante portiera della Mercedes. Sul terreno c'era l'involucro di un coniglio. Non ne rimaneva che la pelle, qualche brandello di carne lungo la spina dorsale, e l'impronta dei piccoli denti di James.

Parte Terza
INFEZIONE

9.
Il trucco degli umani

La sera di martedì le ricerche di James Walker proseguirono a lungo an-

che dopo il tramonto. Poliziotti e volontari setacciarono i boschi di Bedford. Raggiunta una radura a due miglia dal margine del bosco, Tim Carroll inciampò. Con la torcia illuminò i bordi del prato e vide che erano disseminati di carcasse di animali. Il piede gli si era impigliato nelle corna di un'antilope, e il fascio di luce si rifletté negli occhi neri e spenti dell'animale. Tra i denti stringeva un brandello del muso di un opossum. Poi Carroll puntò la torcia tutt'intorno la circonferenza, e vide che tutti gli animali erano a fauci scoperte. Arretrò di un passo, e comprese che James Walker non era stato rapito da un pedofilo. Il ragazzo si era trovato in questo luogo terribile, dove gli animali avevano appreso un trucco degli umani. Avevano appresso l'assassinio.

Fu allora che sentì il grido. Sembrava il verso di un animale, ma con la torcia individuò Lois Larkin carponi al bordo di una fossa al centro della radura. Aveva la bocca cerchiata di terra. Come l'antilope, aveva gli occhi neri. «Lois!» gridò. Lei non smise di urlare finché lui non si levò il giubbotto e glielo mise sulle spalle.

«Ho visto James» disse Danny Walker ai suoi genitori quel martedì sera tardi. «Ha ucciso un altro coniglio.» Miller Walker puntò l'indice sul petto di Danny con forza sufficiente a lasciargli il livido. «Non voglio più sentir parlare di quel coniglio di merda» disse.

Mercoledì le ricerche vennero estese, e insieme ai volontari il nome di James venne gridato dagli agenti di Stato venuti da Augusta. L'area finì per includere l'intera città di Bedford fino ai confini di Corpus Christi. Del ragazzo non si trovò comunque traccia.

Lois Larkin si svegliò mercoledì mattina con il raffreddore e la finestra spalancata, anche se la sera prima l'aveva chiusa. La luce del mattino le feriva gli occhi, così si girò dall'altra parte e nascose la faccia sotto le lenzuola. Sintomi da depressione, pensò. Negli ultimi giorni tutta la sua vita era andata in fumo. Trovò un mucchietto di piume sul davanzale soltanto nel tardo pomeriggio. Là fuori teneva un contenitore di mangime per i colibrì. Forse un cane ne aveva catturato uno, e le aveva lasciato le piume come omaggio? Si passò la lingua all'interno delle labbra, e tra i denti. Dalla fessura estrasse un filo di cartilagine lanuginosa. Prima di rendersene conto, si ritrovò a succhiarne gli ultimi residui di sangue.

Meg Wintrob non andò al lavoro mercoledì mattina. Fenstad le aveva detto di restare a casa: proprio l'autorizzazione a poltrire di cui aveva bisogno. Lesse il *Boston Globe* mentre alla televisione passavano *Days of Our Lives*, *Oprah* e *Dr Phil.* Alle tre del pomeriggio si annoiava tanto che ave-

va concluso un cruciverba e già spuntato voci come «pulire sotto il frigorifero» dal suo elenco di «Cose da fare». Le venne da pensare che in realtà non sapeva proprio rilassarsi.

Fenstad andò al lavoro come al solito quel mercoledì. Il suo primo impegno era telefonare a Lila Schiffer. Aveva pensato di trattenerla in ospedale ieri, ma quando gli avevano detto dell'aggressione di Meg se n'era dimenticato. Il comportamento di Lila era passivo-aggressivo, e non si sarebbe sorpreso se si fosse tagliata le vene sull'altro polso solo per sbattergli in faccia la sua negligenza. Scoprì che non aveva motivo di preoccuparsi. Mercoledì mattina Lila rispose al telefono viva, vegeta e quasi allegra. Entrambi i suoi figli erano a casa con il raffreddore, e lei se ne stava occupando. Erano talmente grati del pane tostato con la cannella e dei massaggi sul petto con l'unguento balsamico che l'avevano chiamata «mamma» per la prima volta dopo mesi. Gli disse: «Forse è la Stelazina, dottor Wintrob, ma tutto d'un tratto mi sento di ottimo umore. Ci vediamo la settimana prossima!».

Mentre il sole tramontava mercoledì sera, Lois Larkin era sdraiata a letto. In bocca un sapore salato di carne cruda. Lo stomaco brontolava, e le tornò il ricordo sfocato di avere aperto la finestra la notte prima allungando la mano verso il contenitore del mangime. Ammise a se stessa quello che aveva cercato di negare: ora qualcosa viveva dentro di lei, e col calare dell'oscurità cominciava a parlarle.

Mercoledì notte James Walker si aggirava furtivo tra i boschi di Bedford. Ora gli era difficile capire il significato delle parole, e non riconosceva più le facce. Non ricordava più gli alberi cavi, né l'Incredibile Hulk. Aveva perso qualcosa, qualche parte di sé. Come si chiamavano? Mani? No, non mani. La parola era un'altra. Scarpe. Aveva perso dei pezzi delle cose che stanno dentro le scarpe.

La notte scorsa si era arrampicato lungo le grondaie e i graticci e bussato alle finestre di metà dei bambini della sua quarta elementare. Incantati, tutti lo avevano fatto entrare. Questa notte, sarebbe tornato a prendere gli altri. Mentre il mercoledì volgeva al giovedì, il virus dilagava.

10.
Bimbi nel bosco

Giovedì pomeriggio, Madeline Wintrob pedalava sulla sua Trek a dodici marce lungo Silver Street. Non aveva la macchina come gli altri diplo-

mandi del liceo di Corpus Christi. Suo fratello David si era preso la Volvo station wagon quando era partito per il college in California, e dato che nessuno la giudicava abbastanza responsabile per guidare, lei non si era presa la briga di sopportare la scuola guida per sei sabato mattina consecutivi.

In fondo la macchina nemmeno la voleva. Era colpa delle macchine se tra cent'anni i ghiacci polari si sarebbero liquefatti, trasformando gli inverni in un ricordo. La valuta di scambio non sarebbe più stata il denaro, ma grano e bestie da allevamento. Incessanti tempeste tropicali avrebbero reso invivibile la costa orientale e il Canada avrebbe chiuso le frontiere, lasciando il Messico come unica via di fuga - e chi voleva abitarci in Messico? Quei fascisti borghesi dei suoi genitori si preoccupavano della purezza del cotone delle loro lenzuola egiziane e dell'efficienza dei consumi dei loro Suv micidiali, mentre erano a un passo dalla fine del mondo. Chissenefrega se la sua famiglia la giudicava una pazza. Si sbagliavano. Non era pazza: era il resto del mondo a essere fuori di testa.

Stava bigiando per andare a un appuntamento con Enrique nel bosco. L'ultima lezione della giornata: economia domestica. In quel preciso istante i suoi compagni stavano imparando a spruzzare una bomboletta spray di formaggio fuso su un patata carbonizzata nel forno a microonde, e lei era libera. Non sarebbe diventata come gli altri automi che passavano la vita a fare un passo dopo l'altro e a consumare il tempo come legna da ardere. Lei avrebbe fatto in modo che ogni secondo fosse importante.

Il cielo era blu come un lago profondo, e dovevano esserci almeno venti gradi. Corrugò la fronte: il riscaldamento globale, senza dubbio. Quando la gente invecchia finisce per fregarsene di cose come l'effetto serra e lo scioglimento dei ghiacci. Si impegnavano col mutuo delle case trovandosi incatenati al posto di lavoro, e si stufavano a tal punto di vivere le loro vite che il cervello gli si prosciugava come sangue coagulato. A lei non sarebbe successo. Il suo cuore avrebbe continuato a palpitare, per quanto potesse essere doloroso. Doveva pur restare qualcuno a provare la sofferenza del mondo.

Lei non riusciva a fregarsene di queste cose! Anche se lo avesse voluto, non sarebbe mai diventata una di quelle ragazze con i capelli phonati e il lucidalabbra rosa che prendevano voti eccellenti nelle materie più idiote e scrivevano articoli di moda per il giornale della scuola. Il mondo andava a tracollo verso l'Apocalisse, per la miseria, chissenefrega se i plissé tornavano in voga? Certo, la gente faceva *finta* di ritenere importanti cose come

l'incremento dei livelli di estrogeni nelle acque potabili che un giorno avrebbero reso sterile l'intera popolazione maschile. I suoi genitori ostentavano sempre una pseudo-solidarietà quando lei si imbufaliva per le bistecche infestate di ormoni che loro mettevano in tavola ogni volta che David veniva a trovarli, manco dovessero celebrare il ritorno dello stronzissimo figliol prodigo. Sembravano pienamente dell'idea che fosse meglio consumare cibi più bassi nella catena alimentare, e poi si riempivano il piatto di vitello in salsa Worcester.

Ultimamente sua madre le faceva proprio girare le palle. Ieri sera aveva zoppicato per la cucina come il capitano Achab dopo che Moby Dick gli aveva divorato la gamba. Dapprima Maddie aveva provato l'istinto di prendere a schiaffi Albert Sanguine per quello che aveva fatto. Sul serio. Ma che razza di uomo poteva picchiare una come sua mamma? Poi a cena Meg l'aveva costretta a mangiare cinque forchettate di lasagne anche se non aveva fame. Le erano rimaste sullo stomaco tutta notte come un bidone di lardo. La facevano strafogare a forza come quelle scrofe in gabbia che la Peta cercava sempre di liberare, e lei aveva cominciato a pensare che, purché non si trattasse di una lesione permanente, Meg meritava in pieno quello che le era capitato.

Comunque, quella mattina era stata piacevolmente diversa. Scendendo le scale aveva sorpreso i suoi genitori che si baciavano, una cosa che non li vedeva fare da almeno un anno. Erano andati al lavoro prima di lei, e uscendo l'avevano entrambi salutata con un bacio. Una guancia per genitore. Smancerie da gay. Mentre lo facevano lei gli aveva dato dei cretini. E ciononostante ne aveva provato un tale piacere che non avrebbe più voluto uscire dalla cucina, per crogiolarsi in quella sensazione di calore.

Non appena erano usciti aveva pensato: l'amore è nell'aria, dunque perché non oggi?

«Sicuro» le aveva risposto Enrique quando lo aveva chiamato quella mattina per chiedergli se gli andava un pomeriggio nel bosco. Poi aveva aggiunto: *E porta quella cosa.* «Quale cosa?» aveva domandato lui. Lei avrebbe preferito che ci arrivasse da solo, ma le era sfuggito di bocca come un proiettile: *Il preservativo!*

«Oh, giusto... ok» aveva detto lui.

Evvai!

Adesso stava pedalando. Indossava le sue scarpe da basket Converse e autoreggenti di pizzo, una gonna di feltro al ginocchio con lo spacco sul fianco, e un golfino rosso di lana. La tenuta era ridicola, ne era consapevo-

le, ma le calzava a pennello. In più, se proprio scegli di avere i capelli viola, tanto vale che interpreti la parte fino in fondo. A scuola quel giorno la gente la fissava, e in due occasioni li aveva addirittura notati mentre la indicavano apertamente: ma non era un problema. Quella era un giornata per gli impulsi e i colori sgargianti e per fare esattamente quello che le passava per la testa. Sorrise e pedalò più in fretta. Nella testa le risuonava il ritornello di una canzone: *Girl, you'll be a woman soon.* Cazzo, non vedeva l'ora!

Lui la aspettava ai margini del bosco dove si erano dati appuntamento. Stretto tra le mani teneva un mazzo di margherite celesti dal Puffin Shop. Lei rise anche se non trovava affatto buffi quei fiori: li trovava romantici.

Enrique era olivastro e minuto, e per quanto lei si sforzasse di stare a dieta probabilmente avrebbe sempre pesato più di lui. La sua famiglia era originaria del Messico, per questo pronunciava distintamente le R e sceglieva le parole meticolosamente, come se nella testa le stesse traducendo dallo spagnolo. Quando lei balzò giù dalla bici, lui afferrò il manubrio e si offrì di spingerla nel bosco. Le piaceva da matti quando faceva quei gesti da uomo. Era una delle molte cose che lo rendevano perfetto.

Dopo essersi inoltrati un po' nel bosco, lui appoggiò la bici accanto al suo motorino e si voltò verso di lei. Le si erano impigliati dei rametti nei capelli, e lui li sfilò. Lei rise perché le ricordava il modo che hanno le scimmie di spidocchiarsi a vicenda: frugando in punta di dita la pelliccia del compagno e mangiando i parassiti. Ecco cos'erano loro due: due scimmie. Questo le richiamò alla mente le scimmie di mare, con quelle piccole sdraio sul fondo dell'acquario come nelle pubblicità, e l'immagine la fece ridere ancora di più.

Enrique continuò a camminare. Si era dimenticato di darle le margherite. I rami di traverso colpivano le corolle, e i petali blu acceso scivolavano a terra tracciando un sentiero alle loro spalle. Se non altro, se si fossero persi avrebbero ritrovato la strada. Lui era particolarmente silenzioso. Non l'aveva nemmeno salutata con un bacio. Lei sapeva che era un pensiero sciocco, e tuttavia le venne da chiedersi: che ci avesse ripensato?

Uscivano insieme da quasi un anno. In palestra le ragazze non parlavano d'altro che di sesso e pompini. Orgasmi. Sperma. Roba stomachevole che la faceva arrossire, non perché fosse disgustosa, ma perché si ritrovava ad annuire, anche se non l'aveva mai fatto. Si ritrovava a fingere di essere già una donna, mentre in realtà non lo era ancora.

Ma negli ultimi mesi, persino dopo che lei gli aveva confessato di voler-

lo fare, lui aveva temporeggiato. Ogni volta che arrivavano al dunque lui trovava una scusa, per esempio che il retro del furgone di suo padre era un posto troppo volgare. Diceva anche di volere aspettare il momento giusto, ma lei aveva cominciato a pensare che volesse aspettare la *persona* giusta, e che guardacaso questa persona non fosse quella nevrotica di Maddie Wintrob. Cominciava a pensare che lui avrebbe preferito trovarsi una brava ragazza messicana con gli occhi enormi come quelli di Natalie Wood in *West Side Story*, una che non attaccasse sempre lite, capace di preparare il formaggio alla griglia senza bruciarlo. Chi poteva dargli torto? Lei sapeva di essere stramba. Ma, d'altra parte, gli dava comunque torto. Il mondo aveva un senso quando stavano insieme. Ogni giorno in più che lui la costringeva ad aspettare, perché aveva deciso di trattarla come un fiore invece che come un ragazza, lei si fidava un po' meno, e un'altra piccola parte di quel che c'era tra loro moriva.

«Se te ne stai lì zitto perché hai deciso di scaricarmi, sappi che ti sei messo in un mare di guai» disse. «Dico sul serio. Ti gonfio di botte.»

Enrique scosse la testa fingendosi deluso. «Madeline» mormorò. «Sei proprio matta.» Il suo accento avvolgeva il nome di lei come una bandiera messicana, «MAD-e-LINE», e lei si sentì istantaneamente rassicurata.

Parlando con Enrique la gente di Corpus Christi alzava la voce pensando non parlasse inglese. In realtà lui scriveva poesie e leggeva T.S.Eliot. Ma quando due anni prima suo padre aveva avuto un infarto, lui aveva procrastinato il college per mandare avanti il negozio. I suoi cinque fratelli (quattro femmine e un maschio) erano più piccoli, quindi da allora era diventato praticamente il capo famiglia.

Ora che suo padre aveva ripreso a fare qualche turno al negozio, Enrique si era arruolato nell'esercito. Il progetto era di prestare servizio per un anno e mettere da parte i soldi della retta in modo che, una volta congedato, avrebbero potuto studiare poesia in qualsiasi università del Paese. Aspettava la cartolina entro quella settimana. Maddie era molto in ansia per lui. Enrique si aspettava che tutti fossero come lui: persone perbene e oneste. È per ingenuità di quel tipo che i soldati fanno ritorno a casa in un sacco.

Quando gli aveva telefonato quella mattina pensava proprio a questo. Voleva fare sesso con lui prima della partenza. In quel modo, anche se lo avessero ferito o fosse tornato diverso o avesse smesso di amarla, avrebbero, se non altro, condiviso qualcosa. Ma in realtà, non avrebbe voluto lasciarlo partire. In un certo senso sperava che l'Apocalisse arrivasse prima per impedirglielo. Sarebbe stato più facile che vivere senza di lui.

Le mani di Enrique sudavano. Camminava più avanti, e tratteneva i rami perché non frustassero Maddie sulle gambe o sul volto. Aveva visto qualche radura che avrebbe potuto essere adatta, ma voleva trovare un posto con il terreno soffice e senza troppi tronchi o rametti. Era contento di avere saltato il pranzo, perché altrimenti avrebbe rischiato di vomitare.

Si augurava di non essersi beccato il raffreddore che sembrava aver colpito chiunque quel giorno fosse passato dal negozio. Avevano tutti la faccia congestionata dalla tosse, e qualcuno persino degli sfoghi sulle braccia, sulle mani, sul collo e sul viso - su tutta la pelle visibile. Aveva pensato di chiedere delucidazioni a Maddie perché suo padre era un dottore, ma non era il momento. Sapeva che non era la stagione delle allergie, ma non riusciva a spiegarsi come la malattia si fosse diffusa tanto rapidamente.

Conosceva Maddie da quando erano così piccoli da non riuscire a raggiungere il bancone del Puffin Shop, ma lei era diventata una cliente fissa solo quando si era assunto la responsabilità del negozio dopo che suo padre si era ammalato. Si fermava di ritorno da scuola un paio di volte al mese e sorseggiava caffè nero sfogliando le riviste di moda sotto il bancone, oppure si metteva a fumare le sue Marlboro Lights sul marciapiede. Non aveva molti amici. Dapprima lui aveva pensato che fosse per timidezza, ma dopo un po' si era reso conto che era per stramberia.

Era anche viziata. I suoi vestiti erano nuovi e puliti, e i jeans sempre stirati in una piega perfetta, indizio di una domestica messicana o di una madre con troppo tempo libero a disposizione. Non aveva un lavoro, ma si comprava sigarette e numeri di *OK!* con banconote nuove di zecca da venti, cinquanta e persino cento dollari. Era anche prepotente, e pretendeva che le cose andassero sempre come voleva: «No, non l'accendino *rosso*, Enrique. Voglio quello *blu*.» «Ciao, mamma. No, adesso sono al negozio. Se vuoi posso cominciare a preparare la cena, ma mi rifiuto di riscaldare quello schifo delle tue fettuccine avanzate. Piuttosto ordino le pizze o faccio delle verdure saltate. Anche papà le preferisce.»

Circa un anno e mezzo prima era entrata in negozio e lui le aveva fatto un complimento sul colore del suo maglione, che richiamava il verde scuro dei suoi occhi. Da quella volta portava lo stesso maglione ogni volta che passava a trovarlo. Solo allora si era convinto di piacerle. Ma non l'aveva invitata fuori per due motivi. Il primo, che non si era mai sentito troppo a suo agio con le ragazze. Il secondo, che lei aveva l'aria di una piuttosto impegnativa.

Quell'estate, i suoi genitori le avevano concesso di rientrare a casa alle dieci, e lei aveva cominciato a passare dal Puffin Shop anche la sera. A volte suo fratello le dava un passaggio in macchina come se il negozio fosse proprio la sua destinazione, e poi lanciava a Enrique uno sguardo come a dire: *Mi dispiace, mi ha costretto.* Una volta David aveva anche depositato sul bancone un paio di barrette energetiche alla banana, e si era sporto in avanti per bisbigliargli all'orecchio: «Sai cosa ottiene un gorilla da duecento chili?». Poi, indicando con un cenno del capo il fisico magrissimo di Maddie Wintrob: «Tutto quello che vuole».

Ma a Enrique piaceva la sua compagnia. Maddie era simpatica. Camminando faceva sempre un sacco di rumore, come non provasse il minimo imbarazzo nel trovarsi al centro dell'attenzione quando entrava in una stanza. Quando non fumava, masticava gomme all'uva con una tale energia che le faceva schioccare. Dopo la chiusura, leggeva i pettegolezzi sulle celebrità da un numero di *OK!* che non aveva pagato mentre lui lavava il pavimento (non si offriva mai di dargli una mano, questo l'aveva notato). Visto che era di strada, lui la riaccompagnava a casa a piedi, e camminando parlavano di tutte le cose che per lei erano importanti, per esempio se gli ospiti di Jerry Springer fossero in realtà degli attori, o del permafrost artico che si scioglieva e che un tempo era stato un bacino di metano. «Tra non molto saremo tutti morti» gli aveva detto una volta senza nemmeno l'ombra di un sorriso. Poi aveva fatto un paio di passi saltellando, e aveva aggiunto: «Grazie per quei ghiaccioli che non mi hai fatto pagare. Erano *troppo* buoni!».

Lui non era stato sicuro di volerle bene fino a quando non aveva smesso di passare a trovarlo. La prima settimana, non ci aveva quasi fatto caso. La seconda, aveva deciso che si era trovata il ragazzo. Adesso toccava a qualcun altro assistere alle sue follie. Qualcun altro si sorbiva tutti quei discorsi sul riscaldamento globale, e sulle povere scimmiette tenute in gabbia per la sperimentazione animale. Qualcun altro si era preso l'unica ragazza al mondo che avesse letto, e amato, Octavio Paz.

Si seppe poi che era stata in vacanza con la famiglia a Gettysburg. Quando riprese la scuola, lui decise di invitarla fuori. Ma ogni volta che la vedeva, le parole gli si fermavano in gola come un grumo di avena secca. Non aveva soldi, nemmeno per pagarle un cinema. Dove potevano andare? In più, lei aveva la pelle chiara ed era alta e intelligente, mentre lui era il tizio dietro il banco della drogheria con cinque fratellini piccoli che veniva dal Terzo mondo. In seguito provò collera contro di lei per averlo fatto

sentire un cittadino di seconda classe, e giurò a se stesso che, dopo che l'esercito gli avesse pagato gli studi, lui avrebbe vinto il premio Nobel per la poesia. Tra quindici anni avrebbe fatto ritorno a Corpus Christi con una donna ancora più bianca e più bella di Maddie Wintrob, e un figlio maschio, e lei si sarebbe pentita.

In una fredda sera di settembre stava pensando a tutte queste cose quando lei si era sporta oltre il bancone e l'aveva baciato. Un bacio infantile e dilettantesco, a labbra molli e aromatizzate alla nicotina. E il gioco fu fatto. Era cotto marcio. Ormai uscivano da più di un anno, e il suo unico rimpianto era di non essere stato lui a fare la prima mossa.

E adesso erano nel bosco. Aveva le ascelle sudate anche se si era spruzzato mezzo flacone di Right Guard. Alle sue spalle, Maddie borbottava qualcosa. Probabilmente si lagnava. Era da un po' che camminavano. C'era silenzio. Più si avvicinavano a Bedford, meno uccelli cantavano e mosce-rini ronzavano. La gente diceva che l'aria era pulita, ma lui non ci credeva. Sapeva ancora dello zolfo dell'incendio, e persino a Corpus Christi gli uccelli avevano cominciato a pigolare a terra prima di morire, come se avessero dimenticato come si fa a volare. Il giorno prima James Walker si era perso, e a quanto aveva detto sua madre durante la notte erano spariti anche altri bambini dell'età di James. Temeva che non fosse un posto sicuro per portare Madeline, ma senza una macchina né un appartamento, dove altro potevano andare?

Davanti a loro si apriva una radura erbosa. Il cuore cominciò a martellargli, e pensò di girare sui tacchi prima che anche Maddie la vedesse. La cosa che stavano per fare era irrevocabile. Ma continuò a camminare finché non si trovarono ai bordi del prato. Ansimavano un po', ma non per la fatica. Per l'ansia. Lei profumava di crema al pompelmo e rose.

L'erba era quasi completamente morta. Lui intravide i resti di un falò e qualche lattina di birra rimasta sul terreno da così tanto tempo che le etichette si erano sbiadite. «Che razza di discarica» disse lei.

Era alta per essere una donna, e a lui non piaceva che lo vedesse nudo perché al confronto si sentiva gracile. Lei gli diede una spintarella, e lui le agganciò il piede dietro al ginocchio facendole perdere l'equilibrio. Lei cadde a sedere con un tonfo. Le ragazze con cui era uscito prima (due in tutto) a quel punto lo avrebbero deriso o avrebbero fatto finta di essersi fatte male, ma non Maddie. Scoppiò a ridere portandosi una mano alla bocca mentre allo stesso tempo strillava: «Ssst, ssst», come se fosse lui, e non lei, a fare tutto quel baccano.

Lui tese una mano per aiutarla a rialzarsi. Lei diede uno strattone, e se lo tirò addosso. Rideva così forte che le scendevano le lacrime, e lui capì che anche lei era nervosa. Rimasero così per un po', poi dalla borsa lei tirò fuori una coperta. La spalancò nel vento come una vela e la stese a terra.

Si sedettero. Lei si slacciò la camicetta di cotone e la lasciò aperta sul reggiseno di pizzo rosso. Lui si strofinò i palmi sulle gambe dei jeans, per riscaldarle e non toccarla a mani gelide. Tutti davano per scontato che lo avessero già fatto. La gente che passava dal negozio, le rispettive famiglie, persino il suo fratellino faceva battute sul rischio che facessero un bambino.

Ma lei era la sua ragazza, e lui voleva comportarsi come si deve. Dimostrare di meritarla. Si era arruolato per lo stesso motivo. Era stufo di sentirsi chiedere se non sentiva nostalgia del suo Paese, mentre in realtà era nato a Bangor. L'esercito sarebbe stato la prova che era qui per restare. E se anche Maddie non aveva idea che bisognasse aspettare il momento perfetto, lui lo sapeva. Se sbagli non avrai una seconda occasione.

Quando si sentì le mani più tiepide, la toccò. Le infilò una mano sotto la gonna di feltro. Là sotto si era depilata a forma di cuore. Lui ne seguì il contorno con un dito. Sapeva quanto le piacesse. Aveva imparato, giorno dopo giorno, le cose che la facevano rabbrividire di gioia.

Anche lei lo toccò. Lui chiuse gli occhi. Era questo il momento giusto? Maddie aveva un occhio più grande dell'altro, ma dovevi guardarli molto attentamente per farci caso. Lui si slacciò i jeans.

Strappò con i denti la confezione di alluminio del Trojan Ultra Pleasure. Questa parte la conosceva alla perfezione, si era esercitato al buio tornando a casa dal lavoro e gettando via le prove per evitare che i suoi le trovassero. Un bidone della spazzatura lungo Micmac Street era pieno delle sue speranze. Tirò fuori il preservativo. Lo srotolò. Lo infilò. Lei arcuò la schiena premendo il ventre contro il suo. Ma lui aveva sbagliato qualcosa. Il preservativo non si srotolava. Il sangue gli scorse via dall'inguine per avvampargli la faccia: aveva fallito in una cosa di tale importanza. Si voltò di lato perché lei non lo vedesse.

«Aspetta!» gridò.

Aveva le dita impacciate. Sapeva che lei lo stava guardando. Sentiva il suo sguardo come un raggio di fuoco nella schiena.

«Non ti va più?» domandò lei.

«Sì che mi va» disse lui. Come poteva spiegarle? In queste cose non era previsto che un uomo fallisse: un uomo doveva stringere a sé la sua donna

e prometterle di essere dolce.

«E allora cosa c'è che non va?» domandò lei.

«Ho sbagliato coi tempi» rispose, prima di rendersi conto di come lei avrebbe interpretato le sue parole. Desiderò di poter fermare il tempo per rimangiarsele.

La voce di lei era fredda. Furiosa. «Non sono un fiore, cazzo.»

Lui annuì. «Lo so. Sei Maddie. Lo so.» Si frugò nelle tasche, cercandone un altro. Non ne aveva portati due? Perché non l'aveva fatto? Forse quello usato poteva ancora funzionare, se lo avesse girato dall'altra parte?

Si voltò a guardarla. Lei aveva corrugato le sopracciglia in un'unica linea nera, e il suo capelli viola erano un cespuglio di foglie e nodi, come quelli di un spiritello vendicativo dei boschi in una commedia di Shakespeare. «È perché non sono abbastanza carina?»

«Certo che sì» disse lui. Ma già l'erezione lo stava abbandonando.

«E allora cos'è?»

Lui sospirò. Possibile che non lo sapesse? Che non lo avesse indovinato, vedendolo armeggiare?

«D'accordo!» strillò lei. «Ti odio.» Si rimise la camicetta e corse via tra gli arbusti.

Lui rimase sdraiato. Ma cosa gli era preso? Quand'era solo filava tutto liscio. Forse aveva un cancro alla prostata, e questo era il primo sintomo? Fece una smorfia. Troppo bello per essere vero. Non era cancro. E adesso avrebbe dovuto spiegare a Maddie Wintrob che era caduto vittima dell'ansia da prestazione prima che lei si mettesse in testa che lui e suo fratello avevano una relazione segreta.

Proprio in quell'istante sentì un strillo acuto, femminile. Il cuore cominciò a battergli forte, perché Maddie urlava in continuazione, ma mai l'aveva sentita *strillare.* Si precipitò nel bosco. Un odore denso di zolfo, nauseabondo come di uova marce, lo precedeva.

Trovò Maddie che gli dava le spalle, inginocchiata su una pietra grigiastra. Si chinò accanto a lei, e gli si mozzò il respiro. Non era una pietra, ma un piccolo osso, attaccato ad altri ossicini minuscoli. Le ossa erano tenute insieme da una guaina che sembrava il guscio di una pannocchia. Gli ci volle un po' prima di capire: il guscio era pelle secca.

Maddie si girò verso di lui con gli occhi colmi di lacrime. Teneva le mani sospese sopra il cadavere, quasi sfiorandolo, e lui capì che avrebbe desiderato prendere quella cosa e stringerla tra la braccia, per proteggerla da ciò che le era accaduto tanto tempo fa. Dal cranio spuntava un ciuffo di

capelli neri. Furono i capelli a convincerlo di trovarsi davanti a un neonato umano.

«Chi?» domandò lei, e lui capì che non stava parlando del bambino. Stava chiedendo: *Chi ha fatto una cosa così terribile?*

Scosse la testa. Poi sentì un rumore di rami spezzati nel bosco. Si alzò in fretta, e tirò Maddie con sé. Insieme scrutarono tra gli arbusti. E la vide. La sagoma stava a quattro zampe. Li fissava, e all'istante Enrique fece un passo avanti, per proteggere sia Maddie sia i resti del bambino.

«Vattene!» urlò. La cosa lo guardò, e a Enrique il respiro si fermò in gola. La cosa mandò un gemito desolato, come un folle le cui grida sono diventate musica. Enrique provò compassione per lei, anche se sapeva che avrebbe dovuto temerla. Con un balzo la cosa superò un tronco e galoppò via. Enrique strinse Maddie forte a sé mentre cercava di comprendere quello che aveva appena visto. La sagoma non apparteneva a un animale. Era Albert Sanguine con il camice dell'ospedale, e la bocca sporca di sangue secco.

11.
Metteva una tale tristezza che diventava ridicolo, o forse era talmente ridicolo da mettere tristezza

«Comunque» disse Ronnie Koehler alla sua seconda fidanzata in due settimane, «io mi sento un po' in colpa.»

Noreen alzò gli occhi al cielo. Quella sera le toccava un turno extra in ospedale perché molte delle infermiere erano rimaste a casa con l'influenza. Non si era presa la briga di mettersi in borghese quella mattina, e indossava ancora quel deprimente camice rosa. Erano sdraiati sul divano scozzese di Ronnie a fumarsi una canna. Lui l'aveva rollata stretta, e durava da circa dieci minuti. Quand'era fatto, e l'aria intorno a lui diventava densa come passato di piselli, tutto gli sembrava un po' meno importante. Ciononostante, non riusciva a levarsi Lois Larkin dalla mente.

Noreen puntò il telecomando alla testa di Ronnie come se volesse farlo sparire cambiando canale. Forse scherzava, forse no. Il suo senso dell'umorismo era crudele. Alla tv, American Maid, il personaggio della domestica super-eroe, scaraventava una scarpa con il tacco a spillo dritta nella schiena di un rapinatore di banche. Ronnie ridacchiò. Non c'era storia, *The Tick* era il miglior cartone animato di tutti i tempi. Poi Noreen gli attraversò il

cranio con il fascio del telecomando e all'improvviso *The Tick* svanì, sostituito dalla soap-opera preferita di lei, *Una mamma per amica.* La telecamera riprendeva in primo piano una madre e una figlia che ridevano e piangevano allo stesso tempo. Metteva una tale tristezza che diventava ridicolo, o forse era talmente ridicolo da mettere tristezza.

Non per la prima volta nel corso di quella giornata, Ronnie provò nostalgia per Lois, che gli lasciava sempre guardare quello che voleva. Un pensiero che fino ad allora aveva evitato lo colpì di sorpresa come la cacca di un uccello in volo: ora che stava con Noreen, nel suo futuro ci sarebbe stata un sacco di pessima televisione. «Ah, merda» borbottò.

Noreen si appoggiò allo schienale. Sorrideva come se avesse appena fatto lo sgambetto a una vecchina. «Rory è incinta» spiegò, e poi sorseggiò rumorosamente il suo frullato al chinotto comprato al Puffin Stop. «Non nella vita reale. Solo nel telefilm.»

Ronnie voleva dire qualcosa, ma non ricordava più cosa. Fece un altro tiro di canna, che in un modo o nell'altro sapeva avrebbe risolto il problema. Poi ricordò.

A sua insaputa, Noreen aveva consegnato la foto e l'annuncio di fidanzamento al *Corpus Christi Sentinel.* Era stato così che Lois era venuta a sapere che lui stava per sposare la sua migliore amica. «Mi sento in colpa per Lois.»

Il sorriso di Noreen svanì. «Mi sento in colpa anch'io.» Parlava con lui, ma guardava la televisione. Una famiglia perbene così diversa da lui e Noreen che i personaggi che si scambiavano battute in quel lussuoso ristorante avrebbero potuto essere dei marziani. Mangiavano ostriche infilzandole con minuscole forchettine. Noreen continuava a parlare, ma si capiva benissimo che era più interessata a quella gente elegante con le sue eleganti forchette. «Il fatto è che ci siamo innamorati, capisci? Ci avrebbe sofferto comunque quando lo avesse saputo. Quindi chissenefrega se l'ha letto sul giornale. Probabilmente per lei è stato più facile così: in questo modo non ha dovuto trattenersi dal piangere davanti a noi.»

Ronnie fece un mezzo cenno di assenso. Be', il discorso filava. Noreen appoggiò il frullato sul tavolino, dove avrebbe lasciato anche un anello che si abbinava benissimo a tutti gli altri che il tavolo aveva collezionato nel corso degli anni. Praticamente aveva già traslocato a casa sua, e di conseguenza il suo coinquilino Andrew si era trasferito in un altro appartamento dall'altra parte della città. In un certo senso era un bene; così non doveva nemmeno infilarsi i pantaloni quando aveva voglia di vederla. Dall'altra

parte era sconcertante, perché un minuto prima era al Dew Drop Inn, ubriaco fradicio, e un attimo dopo si era ritrovato l'armadietto del bagno pieno zeppo di tamponi e strisce per la ceretta.

L'appartamento puzzava di piedi. Lois passava l'aspirapolvere una volta la settimana e lavava i piatti. L'avrebbe sposata se non fosse arrivata Noreen a schiarirgli le idee. Il mese scorso al Dew Drop Inn aveva fatto tintinnare il suo Cosmopolitan alla mela contro il bicchierino di Jim Bean di lui, e gli aveva detto: «Tu credi di essere innamorato, ma non lo sei. È una questione di comodo». Poi aveva ruotato lo sgabello puntandogli le cosce opulente contro come un'arma. «Prendi me e te, per esempio. Tra noi c'è un'alchimia che supera quella di chiunque altro qui dentro. È su questo che si basa l'amore, non su una ragazza che ti comanda a bacchetta e ti lava la biancheria.»

Ronnie era rimasto scioccato - i suoi genitori adoravano Lois. Anche lui la amava... quasi sempre. Ma dopo qualche secondo, le parole di Noreen gli erano penetrate nel cervello come un acido. Era vero che Lois lo dominava, e ultimamente gli era venuto da pensare che sposarsi potesse essere uno sbaglio. Non era pronto per avere bambini. Non voleva essere il papà di nessuno, e niente lo avrebbe convinto a piantarla con il fumo. Senza contare che ultimamente nemmeno il sesso era più granché. Il livello era sceso sotto la media, dunque per i prossimi cinquant'anni lo aspettava una scopata mediocre due volte la settimana: all'improvviso gli parve più una condanna al carcere che un matrimonio.

«Dimmi che non hai mai fantasticato di infilarti sotto le mie sottane, Ronnie. Dimmelo e io smetto subito di parlare. Prendo il mio cocktail e me ne vado laggiù.» Noreen aveva indicato un gruppo di ragazzi che giocavano a biliardo. Era piuttosto bassa, appena un metro e cinquanta, e aveva occhi grigi e freddi.

Quella sera Lois era rimasta a casa di sua madre a disporre i posti a tavola per il ricevimento di nozze, una cosa che a lui suonava piuttosto stupida. Perché la gente non poteva semplicemente sedersi sulla prima sedia libera che capitava? A Ronnie non era mai venuto in mente di farsi Noreen, ma adesso che lei l'aveva sguinzagliata nella sua testa vuota, quell'idea ci rimbalzò finché non trovò un posto dove mettere radici. Se avesse accompagnato Noreen a casa, qualcuno al bar avrebbe potuto raccontarlo a Lois e lei lo avrebbe scaricato: nel giro di pochi giorni sarebbe stato un uomo libero. Fu questo pensiero, anche se era tanto sbronzo che in seguito l'aveva dimenticato, a spingerlo a baciare Noreen Castillo. Il bacio fu pessimo, e

un po' fuori bersaglio perché nessuno dei due era abbastanza sobrio da prendere la mira delle labbra. Ricordava che gli si era impigliata la mano sotto la maglietta abbondante di lei, ma non sapeva se fosse accaduto prima di uscire dal bar o dopo. La mattina dopo si era svegliato con un mal di testa atroce e una grassona tra le braccia. In quel momento, non sapeva con certezza cosa fosse peggio. Non molto dopo, lui e Lois si erano lasciati.

Noreen fece un rutto aromatico e poi si strofinò la pancia. Era piuttosto volgare, una cosa che da principio gli era sembrata una figata, perché significava che non gli avrebbe rotto le palle sulle sue maniere a tavola e sulla muffa che ricopriva metà del contenuto del suo frigo. Ma adesso non era più certo che fosse tanto vantaggioso essere entrambi così sciatti. Passare da una ragazza all'altra non era mai stato nei suoi piani. La sua idea era di tornare a piede libero, e invece si era proprio inguaiato: un altro matrimonio! Il pensiero gli scatenò uno sciame di vespe nello stomaco, così fece altre due boccate per calmarsi. Poi sorrise, perché gli venne in mente una cosa positiva. Con Noreen non sarebbe mai stato costretto a rinunciare all'erba.

Stavano parlando, ma non ricordava più di cosa. Ah, giusto. Lois. «Credo che dovrei vederla.»

Noreen non rispose. Gli strappò la canna e la impiastricciò tutta di chinotto, poi gliela restituì. «Lois ti teneva per le palle, Ronnie. Non le fregava niente di te, e se vai da lei non sarà certo gentile. Non crederesti alle cose che mi diceva di te alle tue spalle. Stattene alla larga e ringrazia Dio che l'hai scampata.»

Come per la maggior parte delle cose che diceva Noreen, il discorso filava finché non ci rifletteva su. Lois era una pasta di pane. Guardò la tv, dove un uomo con un completo scuro attraversava l'Artico a bordo di un Suv sull'aria di *Free* dei Rolling Stones. Mica male l'Artico. Magari gli sarebbe piaciuto farci un giro una volta o l'altra. Ma chissà se esisteva ancora, l'Artico?

«Vado a casa di Lois» disse, e non appena ebbe pronunciato quelle parole accadde qualcosa che gli capitava di rado: si sentì sicuro della sua decisione. Aveva bisogno di vedere Lois. Aveva bisogno di spiegarle. Aveva bisogno del suo perdono, perché quel che aveva fatto lo rodeva così tanto che ormai nemmeno l'erba riusciva a dargli l'oblio.

Noreen fece una smorfia come a dire che era il peggior sfigato del mondo, e lui capì che a quell'espressione avrebbe dovuto farci il callo. «Se ci vai, vengo con te. Al ritorno puoi darmi un passaggio al lavoro. Non mi fi-

do a perderti di vista.» Sorrise come fosse una battuta, ma lui sapeva che non era così.

Quando Jodi Larkin spalancò la porta d'ingresso, Ronnie notò subito che non era ubriaca. Le vedeva il bianco degli occhi. «Signora Larkin... ehm, Jodi», perché comunque la interpellasse si sentiva a disagio. Almeno adesso non sarebbe stato costretto a chiamarla 'mamma'.

La mano unta di Noreen stringeva saldamente la sua. Jodi lanciò uno sguardo di fuoco alle loro dita allacciate, così lui cercò di liberarsi, ma Noreen non si dette per vinta. «Lois è in casa?» domandò lui. Non gli veniva in mente niente da dire, così si limitò a sorridere, pensando che fingendo buon umore avrebbe potuto essere contagioso.

«Perché vuoi vederla?» domandò Jodi.

«Vogliamo chiarire» disse Ronnie.

Jodi lo fissò per un po', ma lui non aggiunse altro. L'infelicità le aveva inciso un reticolo di rughe sopra le labbra e intorno agli occhi. Non sembrava vecchia, solo esausta. «Hai saputo di James Walker?»

«No, cosa?» domandò Ronnie.

«Bene. Non serve che tu sappia. Non accennare alla scuola altrimenti va fuori di testa...»

Ronnie era confuso. Cosa intendeva? Ma parlare con Jodi non gli piaceva, quindi non fece domande. «Ok. Possiamo vederla?»

Jodi si strinse nelle spalle. «Dice cose senza senso. Non che sia una novità.»

«Grazie, Jodi!» disse Noreen. Sorrideva come se la vita fosse uno spettacolo pirotecnico dei Pink Floyd. «Saremmo proprio felici di vedere Lois!»

Jodi si fece da parte, e tutti e tre attraversarono l'anticamera. Era buia e puzzava di gin. La trama del tappeto era così logora che Ronnie riusciva a distinguere la stuoia che la teneva insieme. La casa però era pulita, indizio che Lois si era data da fare.

Jodi li condusse lungo il corridoio che portava alla stanza di Lois. «Sono davvero dispiaciuto per quello che è successo» disse lui. Jodi continuò a camminare. Era un manichino senza vita, avvizzito e sparuto. Non l'aveva mai vista sorridere, e forse adesso era arrabbiata con lui, o forse semplicemente depressa. Aprì la porta di Lois senza nemmeno bussare, una mancanza di riguardo che lo spinse a odiarla.

La stanza era fredda. Come una corrente più profonda nell'acqua di un lago che ti dà un crampo ai piedi. C'era odore di selvatico, come di puzzo-

la. Il sole tramontava contro le persiane chiuse, tingendo di rosso le pareti bianche. Non riusciva a vederle la faccia. Solo una massa di capelli corvini abbandonati sul cuscino. Gli ricordò la sala degli indiani al Museo di storia del Maine. Le tribù guerriere conservavano gli scalpi del nemico come trofeo, e il museo ne teneva parecchi in mostra in una vetrinetta, esposti al pubblico. Da bambino si era chiesto: chi vorrebbe conservare il ricordo di una cosa così brutta?

Il bozzolo nel letto si riscosse, e a Ronnie si strinse la gola. In quel momento desiderò di potersi rimangiare tutto. Desiderò non avere mai baciato Noreen. Desiderò sposare Lois, anche solo per evitare di dover affrontare ciò che aveva fatto.

«È malata» disse Jodi. Poi rabbrividì, e si strinse le braccia intorno alla vita. «Il boiler è rotto. Peccato non ci sia un uomo in casa per ripararlo.»

Non era sicuro se lo stesse insultando o se stesse chiedendo il suo aiuto. Prima di trovare una risposta, lei avvicinò una sedia al letto di Lois e si sedette.

Lui e Noreen si avvicinarono. Il respiro di Lois era affannoso e rauco, e lui pensò si fosse beccata l'influenza che c'era in giro. Jodi abbassò la coperta, e lui vide il suo volto straordinariamente pallido. Aveva le labbra così esangui che sembravano blu. Gli sfuggì un suono, anche se non era sua intenzione. Un gemito.

«Lois?» domandò.

Jodi la scrollò per le spalle. Cercava di essere tenera ma non ne era capace. Le diede uno scossone. Lois aveva la pelle disseminata di uno sfogo di puntini rossi come granelli di sabbia. Ronnie ebbe la tentazione di portarla via da quel posto. Ma sapeva che non l'avrebbe fatto. Lei era una ragazza delicata, un tipo da camicia da notte, e da qualche parte in quella città esisteva qualcuno che desiderava esattamente quelle caratteristiche, ma quel qualcuno non era lui.

Lois si svegliò. Aveva le pupille dilatate e nere come si fosse fatta di anfetamine. Il viso era smagrito, così per contrasto i denti sembravano enormi. Lui avrebbe voluto sorriderle, perché lei era il suo tesoro, aveva sempre una parola buona persino per i suoi peggiori nemici. Ma non sorrise. Aveva paura.

«Cosa vuoi?» domandò Lois. Non disse *ciao*, o *come te la passi, Ronnie?* Era ancora carina; sarebbe stato impossibile per Lois Larkin non essere carina. Ma adesso era anche merce avariata. Lui si pentì di non essersi fumato un chilum prima di suonare il campanello. Anche dieci.

Noreen gli si accostò, e lui si sentì un po' meglio. «Ci sposiamo» disse in fretta. «È capitato per caso. Non volevamo ferirti. Ma ci siamo innamorati.» Persino Noreen non sembrava più tanto sicura di se stessa.

«Volevamo chiederti scusa per l'articolo sul giornale. Avremmo dovuto dirtelo di persona» disse Ronnie.

Lois aveva la bocca screpolata, e il labbro inferiore sanguinava un po'. Se lo tirò in bocca e succhiò. «Mmm» disse, come se avesse un sapore magnifico. La fessura tra i suoi denti si era ristretta. Forse di notte aveva ricominciato a tenere l'apparecchio?

«Di giorno dorme, perché è abituato a stare sottoterra. Di solito lo sento solo di notte» disse.

«Cosa?» domandò Noreen. Lei e Ronnie si scambiarono un'occhiata. Si erano aspettati un paio di abbracci piagnucolosi e un giro di scuse, il tutto culminante in un «Ci si vede al Dew Drop!». Si erano aspettati un facile perdono, e magari una fetta della crostata di ciliegie di Lois. Adesso sembrava improbabile.

«Ve l'avevo detto io. La ragazza è fuori di testa. Le serve un goccetto di gin» disse Jodi con tono di rimprovero.

«Che cosa senti?» domandò Ronnie, ma Lois non gli prestava attenzione. Questo lo sorprese, anche se avrebbe dovuto saperlo che le cose erano cambiate. Quando stavano insieme, lei gli pendeva dalle labbra come se temesse di annegare senza la sua voce.

«Cerco di resistere ma non so nemmeno io perché. Non vale la pena, quello per cui resisto» disse Lois. Poi tossì, e un grumo di catarro le colò sul mento. Nessuno si avvicinò, o le allungò un fazzoletto, nemmeno Jodi, così lei se lo pulì con la camicia da notte, dove rimase a luccicare.

Ronnie sentì un vuoto allo stomaco come se si trovasse sulle montagne russe a Six Flags, e che Dio lo aiuti, anche se questa era la dolce Lois Larkin (*No, non è lei!* Tutto il suo corpo gli gridava che *quella non era affatto Lois!*), strinse il pugno destro come pronto a sferrare un colpo.

«Lois, ti prego» la implorò Jodi. Parlando si torceva le mani, con tanta forza che si lasciò dei solchi rossi. A lui venne da pensare che Jodi l'aveva piantata con l'alcol perché sua figlia aveva bisogno di lei. Niente fa passare una sbronza quanto il terrore.

Lois si girò verso di lui. Il suo sguardo era un laser, lo lacerava. Come sventrato, lui perdeva viscere per tutto il pavimento. Non guardò, ma le avvertiva, esposte allo scoperto. Le sue viscere in una pozza sull'impiantito. «Tu credi all'anima? Credo che la mia stia morendo» disse lei.

Lui si domandò se avesse reso folle una donna solo mollandola. Il suo amico Andrew sarebbe stato orgoglioso di una cosa del genere, ma Ronnie si sentiva solo in colpa.

«Mi ha piantato dentro il suo seme e sto cercando di farlo morire di fame. Sto cercando di uccidere anche il tuo seme, Ronnie» disse Lois.

Ronnie non capiva. Non voleva sapere. Lui e i suoi amici usavano sempre una battuta al liceo. Quando bevevi troppo e ti ritrovavi accucciato in un angolo con la testa che girava o abbracciato alla tazza del cesso, non cercavi di trattenere nessuno con te. «Si salvi chi può» gridavi, e i tuoi amici tornavano alla festa, o a farsela con la loro ragazza, mentre tu restavi a cavartela da solo. Ronnie ripensò a quella battuta. Voleva che qualcuno gridasse: «Si salvi chi può» per avere il permesso di darsela a gambe.

«Devo andare al lavoro» disse Noreen, e se non ne era ancora innamorato, si innamorò di lei in quel preciso istante. Gli strinse la mano, e questa volta lui ne fu felice.

La luce nella stanza se n'era quasi andata. Gli occhi di Lois erano due sfere nere e lucide, e anche se lui voleva andarsene quegli occhi lo inchiodavano sul posto. Gli toccavano la pelle fino a farlo rabbrividire. Per un secondo, pensò di sentirla dentro di sé. Era una sensazione orrenda, come trovarsi il nemico nel letto, e gli venne da chiedersi se avesse mai conosciuto la vera Lois. «Valeva la pena, di farmi quello che mi hai fatto?»

«Siamo innamorati» insistette Noreen, solo che sembrò una domanda: *Siamo innamorati?*

Lois fece un ghigno. Non assomigliava più alla sua ragazza. Non era buona. Non era dolce. Si era inasprita come sua madre.

«Se ti va puoi partecipare al matrimonio» mormorò Noreen. Era una frase talmente assurda, persino alle orecchie di Noreen, che nella stanza scese il silenzio. Poi Lois rise. Non una risatina, ma un raglio malevolo e monotono.

Gli vennero i brividi.

Noreen cominciò a sussultare, e lui pensò avesse freddo finché non si girò a guardarla. Stava piangendo. Si asciugò il naso con la manica del camice rosa e disse: «Io sono fatta così. È più forte di me, Lois, ma tu eri la mia migliore amica. Dico sul serio. Mi dispiace. Mi dispiace davvero». Il fatto scioccante è che sembrava sincera.

La cosa rattrappita nel letto sogghignava mentre Noreen piangeva, e lui si convinse che non era Lois Larkin. Chiunque avesse un cuore, persino il suo vecchio coinquilino Andrew, si sarebbe impietosito per Noreen in quel

momento. Avrebbe capito che faceva del suo meglio e, trattandosi di Noreen, non era cosa da poco.

Il raglio di Lois si fece più alto, e lui si accorse che la fessura tra i suoi denti era quasi sparita. Anzi, quella sera non aveva nemmeno la lisca. Strinse più forte la mano di Noreen. Questa cosa, questa *non*-Lois, era pericolosa.

Insieme, lui e Noreen arretrarono. Noreen tremava, e lui capì che anche lei aveva paura.

Prima di voltarsi verso la porta, notò un bagliore rosso sul vetro della finestra. *Cazzo! Sangue!* pensò dapprima, ma non si trattava di sangue. Era un riflesso. C'era un contenitore di mangime per uccelli sul davanzale, e d'estate a Lois piaceva starli a guardare quando si riunivano a intonare i loro canti. Era come il Pifferaio di Hamlin, gli animali erano sempre stati attratti da Lois. Una volta durante un picnic un intero sciame di coccinelle si era posato sul suo golfino giallo. Le avevano passeggiato addosso e i suoi abiti erano sembrati una cosa viva. Per un secondo lui aveva pensato che Lois Larkin fosse magica.

Sul davanzale c'era un mucchietto di penne rosso cardinale. Lui focalizzò lo sguardo, e vide che c'erano anche le piccole ossa dell'uccello. Il mucchietto era lontano, ma gli parve di intravedere un teschio, e anche, sì, un minuscolo artiglio.

Girò in fretta sui tacchi e si avvicinò alla porta.

«Ronnie!» gridò Lois. Aveva la voce roca e piena di catarro.

Lui continuò a camminare, con tutta la calma che gli riuscì di racimolare. *Ti prego*, pensava, *non dirlo. Ti imploro, Lois Larkin. Non dirlo.*

«Te l'avevo detto che avevo fame» disse.

Lui rinunciò alla finzione di un'uscita dignitosa. Tenendo stretta la mano di Noreen, fuggì a gambe levate.

12.
God only knows

Fenstad Wintrob fischiettava. Le melodia era *God Only Knows* dei Beach Boys, e lui sorrideva mentre percorreva a grandi falcate il corridoio dell'ospedale. Le ultime due notti lui e Meg avevano dormito abbracciati, e per la prima volta dopo molto tempo lui non aveva scalciato per gli incubi.

Mortificata dalla vista della ferita di Meg, e per associazione dalla fragilità della salute dei suoi genitori, Maddie si era comportata in modo davve-

ro affabile a colazione quella mattina. Aveva mangiato un pompelmo intero, arrivando persino a sparecchiare la tavola e riempire la lavastoviglie. Si era agghindata come un giullare di corte (capelli viola e pure calze di pizzo!), ma né lui né Meg avevano sollevato obiezioni. La tenuta aveva un suo fascino particolare, proprio come Maddie.

Prima di andare al lavoro l'aveva baciata sulla guancia. Sua figlia gli aveva fatto un sorriso talmente grande che i suoi occhi verdi avevano brillato, e lui si era reso conto che un giorno qualcun altro oltre a Enrique Vargas avrebbe guardato al di là dei suoi eccentrici vestiti di seconda mano e del suo eyeliner nero. L'avrebbero vista per il cigno che era in realtà, e quel giorno gli avrebbe spezzato il cuore.

Il primo impegno della giornata era la terapia di gruppo con i pazienti ambulatoriali. Sheila, la robusta bag lady con il figlio ricco, fu la prima ad arrivare. Si era avvolta la catena da bicicletta intorno alla vita facendole fare due giri, come fosse una cintura. Quando sedette sul divano, la catena sferragliò.

«Cosa ti sei messa addosso?» domandò Fenstad. Con ogni probabilità era la stessa catena che Meg aveva usato contro Albert.

Lei ne sollevò con delicatezza un anello e poi lo lasciò ricadere tintinnando al suo posto. «Il mio portafortuna!»

Poco dopo arrivarono Bram e Joseph. Senza Albert la seduta fu scialba. Fenstad si sforzava di fare affiorare il loro dolore, ma loro non erano pronti, così in mancanza di meglio si limitava a controllare che prendessero regolarmente i loro farmaci. «Avrei potuto esserci io al suo posto» borbottò Sheila, poi si strinse la catena intorno alla vita come l'abbraccio di un autistico. «Ho visto come mi guardava. Avrebbe picchiato anche me.»

«È molto malato» rispose Fenstad.

Bram li interruppe. Socialmente era il meglio inserito del gruppo, e negli ultimi due anni era riuscito a tenersi il lavoro di correttore di bozze per il *Sentinel.* «Era mio amico.»

«Sentirò la sua mancanza» commentò Fenstad, e non appena l'ebbe detto, capì che era vero. Avrebbe sentito la mancanza di Albert Sanguine, con le sue gengive sdentate e i suoi tic tourettici. C'era qualcosa in lui, malgrado questa brutta faccenda, che gli era sempre parsa genuinamente buona. Addirittura perbene.

Dopo la terapia di gruppo, l'agenda di Fenstad era vuota. Il resto dei suoi appuntamenti, tutti e sei, erano stati annullati a causa della potente influenza che si era abbattuta sulla città. Decise di fare visita ad Albert. Una volta

raggiunta la sua stanza, il piede gli sbatté contro la piantana della flebo sul pavimento e la base di metallo girò come una trottola. La canula pendeva lungo l'asta, e l'ago era a terra. Fenstad intravide una goccia di sangue secco sulle lenzuola candide. A parte quello, di Albert non c'era traccia.

Fenstad si affacciò alla finestra aperta. La cartella clinica appesa al letto era stata aggiornata appena un'ora prima. Era impossibile che Sanguine fosse riuscito a compiere quel balzo. Dalla finestra al parcheggio c'era un volo di almeno tre metri. L'ultima volta che l'aveva visto, Albert non aveva la forza di reggersi in piedi.

Fenstad informò il medico di guardia. Un'ora dopo la sicurezza dell'ospedale aveva controllato ogni ripostiglio, ogni stanza vuota, ogni barella nell'edificio, ma di Albert non c'era traccia. Fenstad stava setacciando l'ambulatorio di psichiatria quando gli venne in mente una cosa: Meg. Se contro ogni previsione Albert fosse riuscito a scappare, lei poteva essere in pericolo. Le telefonò immediatamente dalla postazione di Cyril Patrikakos.

«Come stai?» domandò quando lei rispose al ricevitore.

Lei gemette come stesse soffrendo. «Non si è presentato nessuno per la lettura della fiaba. Molly dice che è tutta colpa mia: ho ucciso la biblioteca.» Poi abbassò la voce, e con perfetto buon umore bisbigliò: «Quella vecchia strega rinsecchita!».

«Devo dirti una cosa» riprese lui.

«Oh-oh. Cos'altro è successo?»

«Albert Sanguine è scomparso. L'ultima volta che l'ho visto aveva un piede nella fossa, ma c'è la possibilità che sia scappato. Volevo avvertirti perché potrebbe tornare in biblioteca; lì si è sempre sentito al sicuro.»

Meg non disse nulla, così lui colmò il silenzio. «Martedì sera stava troppo male per sollevare la testa dal cuscino. Il mio parere è che si sia trascinato da qualche parte per cercare da bere, e sia morto là.»

Meg non rispose. Lui si sforzò di trovare qualche altra parola di conforto, ma la mente gli si era svuotata.

«Fenstad?» domandò lei infine.

«Sì?»

«Voglio tornare a casa.» Le si era incrinata voce. Bisbigliava per non farsi sentire da Molly. La sorprese che fosse bastato così poco per farla passare dall'allegria alla disperazione. E poi capì. Era ancora sotto shock. Due giorni prima un amico l'aveva massacrata di botte, e per difendersi lei gli aveva lacerato il fegato. Ci voleva tempo per guarire da un trauma del genere. Non avrebbe mai dovuto andare al lavoro quel giorno.

«Mi sembra una buona idea» le disse.

«Non voglio restare sola.»

Per un brevissimo istante, lui perse la ragione. Non stava parlando di Nero, oppure sì?

«Allora starai con me?» domandò.

Lui chiuse gli occhi e si strinse la base del naso tra l'indice e il pollice. Com'era possibile che continuasse a fraintenderla in quel modo? Che ci fosse davvero qualcosa di storto in lui? «Certo. I miei pazienti hanno annullato tutti gli appuntamenti. Vengo subito.»

Trovò Meg accomodata sul divanetto nella stanza del televisore col gambone ingessato sollevato sul bracciolo. Guardava *All My Children*, segno che non era in forma. Non la sorprendeva a guardare una soap-opera dai tempi della depressione dopo la nascita di Maddie. Per due mesi si era rifiutata di pettinarsi e aveva minacciato di lasciarlo. E poi, con la stessa rapidità con la quale si era mutata in un'estranea, era tornata in sé e aveva ripreso a occuparsi della casa.

La stanza era buia, e le tende chiuse. Non era da lei prendere le cose tanto male e lui ne fu disorientato. «Non verrà. E se dovesse farlo, ci sono qua io a proteggerti» disse.

Lei rimase a lungo senza rispondere. Sullo schermo, Susan Lucci stava rivelando a suo marito di essere in realtà la sorellastra che credeva morta, e che quindi avrebbero dovuto divorziare ma potevano ancora scambiarsi gli auguri di Natale. «Non è solo quello, Fenstad. È successa una cosa.»

In un lampo gli venne in mente un'immagine della stanza 69 al Motel 6. Era al pianterreno, e le coperte sudate erano marrone e grigio. «Cosa?» domandò.

«Voglio far finta di averlo immaginato» disse lei.

Lui le sollevò le gamba fratturata, e sedendosi se la appoggiò in grembo. Infilò le dita sotto il gesso e diede una grattatina. «Ti ascolto» disse. Era un loro scherzo: lo strizzacervelli di famiglia, sempre pronto a darti retta. Nei primi anni non faceva però tanto ridere, quando lui lavorava troppo e tornava sempre troppo tardi per cenare in casa o per dare una mano, persino per seguire l'educazione dei figli. Ma lei sorrise di nuovo, come se le incomprensioni tra loro fossero state un fiume ormai prosciugato.

«Ti ricordi che mio padre non venne al nostro matrimonio?»

Fenstad annuì. Suo padre era stato il vicepresidente arrogante e panciuto di una fabbrica di calzature da uomo a Filadelfia. Non aveva mai accettato

Fenstad, e per questo era morto senza conoscere i propri nipoti. Gli altri suoi figli non erano mai usciti di casa. Campavano con lavori precari, come commesso di drogheria e venditrice Mary Kay a domicilio. Nessuno di loro si era sposato. Frank Bonelli non tollerava rivali, così aveva soffocato nei figli ogni istinto di indipendenza o ambizione. Meg era la maggiore, e la sua prediletta, e questo spiegava perché fosse stata l'unica forte a sufficienza da andarsene.

«Sì, tuo padre me lo ricordo bene» disse Fenstad.

«Nei hai parlato con Albert in terapia di gruppo?»

Lui scosse la testa energicamente. «Niente informazioni personali. Lo sai bene.»

Lei scrollò le spalle come se non gli credesse fino in fondo.

Lui ribadì: «Non ne ho mai fatto parola, Meg».

Lei corrugò la fronte. «Allora devo essere impazzita... Sai cosa mi ha detto? Mi ha costretta a sedergli sulle gambe... Questa parte non te l'ho raccontata, perché sapevo che ti saresti arrabbiato, ma mi ha tenuta lì a forza. Ho temuto che stesse per... Be', non c'è bisogno che te lo dica, lo indovini anche da solo che cosa ho temuto.»

La mano di Fenstad smise di grattare. *Subdolo figlio di puttana.* Mentalmente premeva un cuscino sulla faccia di Albert. «Vai avanti» disse.

Meg proseguì. «Mi teneva stretta. E poi mi ha detto la stessa cosa che mi disse mio padre la mattina del nostro matrimonio: 'Dov'è che ho sbagliato?'. E la cosa peggiore... non ci crederai, Fenstad, ma aveva la *stessa voce* di mio padre. Identica alla sua.»

Si fosse trattato di qualunque altra donna, Fenstad non le avrebbe creduto. Avrebbe pensato che fosse isterica, o fosse ancora sotto shock, o persino preda di un'allucinazione. Ma Meg non era incline a fantasticherie di quel genere. Se non avesse saputo con certezza che una cosa del genere era impossibile, le avrebbe creduto per il semplice fatto che si trattava di Meg. «La stessa voce di tuo padre?»

Lei aveva gli occhi colmi di lacrime, e lui la strinse a sé. Quel meschino di suo padre. Le cose tornarono a fuoco, e lui capì la crisi che lei aveva attraversato negli ultimi tempi. Suo padre era morto da dieci anni, ma per Meg il ricordo era ancora vivo. Frank Bonelli le bisbigliava ancora all'orecchio che niente di quello che faceva e nessuno di quelli che amava erano all'altezza. Questo spiegava la sua rabbia, e il modo in cui di tanto in tanto lei guardava Fenstad e Maddie come fossero due estranei. In un certo senso, spiegava persino Graham Nero.

Lei sospirò. «A raccontartelo mi rendo conto che non può essere vero. Probabilmente si è trattato di una coincidenza. Ma in quel momento, non so. Mi sono sentita come se avessi davanti mio padre, non Albert Sanguine...»

Lui riprese a grattarle la gamba. «Non c'è niente di sciocco. Albert è malato, ma è intelligente. La gente come lui riesce a manipolare le persone senza nemmeno rendersene conto. Ti conosce da anni. Forse ti è capitato di accennare a tuo padre con lui, e lui ha intuito che era il tuo punto debole. Così lo ha usato.»

Lei non disse nulla per un po', e infine annuì. «Può essere» rispose. Questo lo fece sentire bene, e utile. Come *è giusto* che si senta un uomo.

«Ti preparo qualcosa da mangiare» disse.

Fece per alzarsi, ma lei lo trattenne sul bordo del divanetto, seduto di fianco a lei. Poi si slacciò la camicetta. «Dopo quella cosa che mi aveva detto, ho pensato a te. A quanto sei migliore di qualsiasi uomo che io abbia incontrato.» Lo disse guardandolo negli occhi, e lui seppe che era sincera.

Il ciondolo con il diamante che le aveva regalato per il loro decimo anniversario le riluceva tra i seni. Lui ci appoggiò il palmo aperto della mano, e attese una reazione. Lei arcuò la schiena. «Ce la fai a essere delicato?» domandò.

«Posso provarci» disse lui.

13.
Risolvere crimini
e fare nuove amicizie nel tempo libero!

Un segno del destino! aveva pensato Jean Rizzo quando aveva visto l'annuncio la settimana prima. Stava mangiando un sandwich al burro di arachidi e marshmellow, chiusa in bagno durante la pausa pranzo, quando aveva notato un cartello blu appeso alla parete: *Segui le orme di Baker Street. Usa il tuo tempo libero per risolvere i misteri del crimine e fare nuove amicizie! Patrocinato dalla Associazione degli Ammiratori di Sherlock Holmes.* Si era così entusiasmata che il sandwich le era caduto di mano e il burro di arachidi si era incollato sul pavimento proprio ai suoi piedi.

Sherlock Holmes manteneva la calma anche sotto pressione. Astuto. Elegante. Un solitario, certo, ma la gente lo rispettava. Persino Data di *Star Trek-TNG* voleva somigliare a Sherlock. Urrà! Avrebbe seguito le orme di Baker Street! La seconda liceo avrebbe *spaccato*!

Ogni settembre sperimentava qualcosa di nuovo. La seconda media era stato l'anno dei pantaloni attillati da discoteca e dei berretti in tinta con la piuma. Puntava a un look da Olivia Newton John ai tempi di *Xanadu*, ma ne era venuto fuori un ibrido da marchettaro-travestito-che-cerca-di-dimostrare-qualcosa. In terza media si era impegnata a sorridere sempre. Aveva pensato che i ragazzi fichi della scuola erano felici, quindi stampandosi in faccia un ghigno idiota l'avrebbero presa per uno di loro. «Cos'hai da essere tanto contenta, JEANNIE?» l'aveva derisa senza sosta Justin Ross dal banco dietro al suo (perché i loro nomi dovevano essere tanto vicino sull'elenco alfabetico?). Poi era stata la volta dell'audizione da cheerleader. Adesso non voleva nemmeno pensare a quei pompon immaginari. Ma la vista di quel cartello su Sherlock Holmes mentre si sfilava briciole di pane in cassetta dai denti l'aveva convinta che tutto sarebbe cambiato. Nessuno le avrebbe più lanciato tra i capelli palline zuppe di saliva, che non scovava finché non rientrava a casa e suo padre le faceva uno di quei sorrisetti saputi domandandole: «Cos'è, oggi piovono sputi?». Justin Ross non le avrebbe più levato la sedia per farla cadere col culo a terra. Gli insegnanti avrebbero smesso di controllare ogni volta il registro per ricordarsi il suo nome. Sì, questo secondo anno di liceo sarebbe stato diverso.

Tanto per cominciare, aveva un'arma (non proprio segreta). Durante l'estate, come per magia, le tette le erano cresciute da una prima a una terza dirompente. Per metterle in mostra aveva rubato da Target un abito da diciannove dollari e novantanove, senza spalline e a quadretti di cotone rosso. Se l'era infilato nello zaino e poi era andata al bancone a comprare un lucidalabbra Bonne Bell al lampone da due soldi per eludere i controlli della sicurezza. Quel giorno avrebbe indossato il suo abito in onore del club, e quando si guardò allo specchio si accorse di essere la copia sputata, ma più sexy, della Mary Ann di *Gilligan's Island.*

In quel momento attraversava la palestra ancheggiando e facendo dondolare le tette senza reggiseno (se le hai, ostentale!). Le lezioni erano finite, e quasi tutti si erano riuniti lì per la giornata di iscrizione ai club. Be', tutti quelli che erano venuti a scuola. Una marea di studenti era a casa malata.

I gazebo disseminati ovunque facevano pubblicità per cose come il comitato dell'annuario scolastico, informatica e scenografia teatrale. Lei perlustrò le file in cerca dell'Associazione Sherlock Holmes, ma non riuscì a trovarla. Le cheerleader sono S-E-X-Y! annunciava un cartello, circondato da un gruppo di ragazze dal fisico perfetto e le fossette sulle guance che

sorridevano languide come lucertole al sole. Le superò camminando più in fretta possibile, perché l'anno prima aveva tentato l'audizione per la squadra. I provini si erano rivelati una messa in scena. Ogni membro del comitato di selezione aveva semplicemente scelto la propria sorella minore. Era così che funzionavano le cose a Corpus Christi. Non facevano che dirti che potevi farcela anche tu, ma erano solo stronzate.

Comunque lei si era presentata solo perché suo padre la tormentava su quanto fosse importante stare dalla parte dei vincenti, e senza dubbio le cheerleader appartenevano a quella schiera. Quand'era arrivato il suo turno, si era sgolata sotto gli occhi di quasi tutte le studentesse della prima superiore: *tutti* a Corpus Christi volevano diventare cheerleader. Si era sbracciata agitandosi non solo con energia, ma con autentica grazia. Alcune delle ragazze avevano sorriso come fossero piacevolmente colpite, e lei aveva pensato: *Tre settimane intere a strillare 'forza, ragazzi, avanti!' nel seminterrato umido di mio padre, ma almeno ho trovato una cosa che mi riesce bene.*

Tutto d'un tratto, una dei giudici aveva fatto una risatina di scherno. Aveva i denti di un bianco accecante, manco facesse i gargarismi con la candeggina. Si era portata una mano alla bocca per non esplodere, come se la vista di Jean Rizzo che fingeva di tenere in mano i pompon, perché nel ripostiglio degli attrezzi non ne erano rimasti più, fosse la cosa più esilarante del mondo. Tutte le ragazze popolari, si rese conto Jean in quel preciso istante, erano riuscite come d'incanto a ottenerne di veri, mentre ai perdenti non avevano nemmeno consegnato la bacchetta da majorette. Le ragazze con i pompon erano le uniche davvero in lizza, mentre tutte le altre, per quanto si fossero impegnate, per quanti fischi e palline di carta avessero sopportato, non erano nemmeno in gara.

Era stato allora che si era spompata. Aveva mormorato il suo ultimo «Fooorza, Trojans!» prima di lasciar cadere i suoi pompon immaginari e andare al campo di atletica. Forse le fortunate che erano entrate in squadra se ne ricordavano anche quel giorno, o magari si sentivano ancora in colpa. Forse se ne infischiavano, tanto avevano ottenuto quel che volevano. Quel giorno suo padre la stava aspettando a casa. Quando le vide le lacrime agli occhi, spalancò il suo inossidabile sorrisetto saputo e domandò: «Non ce l'hai fatta, eh, Jeannie?».

Ormai, dovunque guardasse, i ragazzi ridevano e parlavano come si sentissero i padroni della scuola. Signori e padroni. Persino quelli con i capelli lunghi e la peluria sul mento, i tipi da aspetto-l'apocalisse-per-abbattere-a-

fucilate-tutta-la-scuola che appartenevano al club del tirassegno se la godevano un mondo. Lei attraversò le file di tavoli come subendo un'ordalia: fissati dei motori, cannaioli ambientalisti con gli occhi arrossati, giovani repubblicani destinati alle università più prestigiose.

Era questa la caratteristica della scuola. Persino i perdenti avevano la vita facile. Certo, qualcuno cercava di comportarsi in modo umano. A volte esageravano a sfotterla, ma dopo si sentivano in colpa e le chiedevano scusa. Qualche disadattato la invitava persino a sedersi al suo tavolo in mensa, ma alla fine erano tutti uguali. Avevano una vita perfetta. Si preoccupavano di lussi come il ballo di fine anno, i ragazzi, i compiti, o se si sarebbero iscritti a un college in un altro Stato. Non erano costretti a rubare i vestiti, e nessuno aveva mai messo loro in mano un barattolo di marshmellow sostenendo valesse come latticino. Ogni sera trovavano ad accoglierli la cena pronta, mentre a lei toccava un sorrisetto saputo.

Ma mentre superava l'ordalia dei club, decise che quel giorno sarebbe cambiato tutto. Avrebbe trovato dei compagni proprio come lei, che amavano Sherlock Holmes. Forse avevano persino una società segreta, e dietro le quinte erano loro a comandare la scuola. Lei avrebbe aggiunto il suo nome alla lista delle firme, e quella stessa sera avrebbe ricevuto una telefonata anonima. Una voce profonda e misteriosa le avrebbe confidato: «La mano invisibile che elegge il capoclasse, la reginetta del ballo, i vincitori del concorso per la banda scolastica: quella mano è la nostra, appartiene all'Associazione Sherlock Holmes. Ti tenevamo d'occhio. Perdonaci se negli ultimi quindici anni ti abbiamo reso la vita tanto dura, ma dovevamo essere sicuri che fossi la persona giusta. Benvenuta a bordo! La prima riunione si terrà nel seminterrato di Danny Walker. Metti il vestito rosso. Ti fa somigliare a Mary Ann di *Gilligan's Island*».

In fondo alla fila dei banchetti, trovò l'Associazione Sherlock Holmes. Non c'era una gran folla. Nessun foglio ufficiale per le firme. Niente ressa di studenti popolari che annuivano in tacito assenso vedendola avvicinarsi. Nulla di tutto ciò. Unico titolare del banchetto era una matricola dodicenne, il genio che aveva saltato due classi. Portava sulle spalle un mantello di lana scozzese, tra i denti una pipa giocattolo.

La carnagione era pallida e opaca, come se ogni sera a letto si ingozzasse di burro di arachidi Superchunck Skippy, mangiandolo con le dita direttamente dal barattolo. Le fissò a lungo le tette, così lei le nascose incrociando le braccia. Lui non smise di guardare, risultandole subito odioso, perché solo i ragazzi più fighi potevano notarle il profilo dei capezzoli, co-

sì che quella vista li incantasse al punto da dichiarare seduta stante che la amavano al punto di essere disposti a uccidere per lei. A morire, o quantomeno a offrirle un hamburger.

La matricola secchione masticava il bocchino della pipa finta che probabilmente gli avevano regalato i suoi come souvenir della riserva indiana di Penobscot Island. «Ci servono tre persone per formare un club altrimenti la scuola non ci assegna un docente» disse. Poi le allungò il foglio delle firme come le stesse facendo un favore. Come non la considerasse abbastanza intelligente da risolvere un mistero di Sherlock Holmes, ma d'altra parte, cosa vuoi farci, gli serviva un nome per il quorum.

«Fottiti, matricola» sarebbe riuscita a dirgli dieci minuti dopo, ma al momento riuscì solo a balbettare: «Mi sono sbagliata, pensavo fosse il banchetto cheerleader», e si allontanò.

Sulla pista di atletica, aprì il lucchetto della bici da uomo arrugginita che suo padre aveva recuperato per lei dalla discarica quand'era bambina. Ormai era troppo piccola, e le ginocchia le sbattevano sul manubrio quando pedalava. Non c'era nessun altro in giro. Tutti gli altri studenti di Corpus Christi erano dentro la scuola a divertirsi. Persino la squadra di football aveva annullato gli allenamenti per la giornata dei club. Anzi, in quel momento ridevano tutti di come era scappata fuori dalla palestra. Uscita lei, era iniziata la festa. Avevano tirato fuori la birra alla spina, le luci si erano spente, e avevano tutti cominciato a pomiciare. La matricola secchione serviva a metterla alla prova. L'Associazione Ammiratori di Sherlock Holmes era davvero una società segreta di studenti popolari, solo che per farti ammettere dovevi infilare in culo alla matricola la sua pipa giocattolo. Letteralmente.

Suo padre aveva ragione. Era una perdente.

Sferrò un calcio alla bici, provando una fitta di dolore alle dita, ma non ci fece caso. Sferrò un altro calcio, e questa volta il crampo le paralizzò tutto il piede. Era bello provare dolore. Era contenta di provare dolore. La bici si ribaltò, e lei ci saltò sopra a piè pari finché il telaio si accartocciò e si staccò la catena, e il fiore di plastica cadde dal manubrio. In quel momento per lei la bici rappresentava tutte le cose che odiava: la scuola, suo padre, il secchione matricola con la pelle opaca, il suo merdoso vestito senza spalline di Target. Dopo qualche minuto si ritrovò senza fiato. La bici era tutta contorta. Pezzi di vernice si erano polverizzati sul cemento, e rilucevano come polvere di granito rosso. Una goccia di sudore le entrò negli occhi. La bici era là, immobile. La bici era morta.

Cominciò a camminare. Fanculo la bicicletta. Fanculo tutto. Desiderò un coltello per potersi tagliare. Desiderò aver scalciato la bici così forte da farla esplodere in cenere di metallo. Desiderò schiacciare la scuola con le sue stesse mani così che tutti al suo interno morissero intrappolati mentre lei sghignazzava. Voleva che i vasi sanguigni nel cervello le scoppiassero e la mandassero in coma, così chiunque le avrebbe mandato biglietti d'auguri confessando di essere dispiaciuto di averla esclusa in tutti questi anni; era stato tutto uno scherzo. In realtà le volevano bene, davvero. *Lo scherzo ci ha preso la mano*, avrebbero scritto.

Ma niente di tutto ciò sarebbe accaduto. Il secondo anno di liceo non sarebbe stato diverso dal primo. Certo, i suoi vestiti la strizzavano come una salsiccia, ma nessuno l'avrebbe invitata fuori. Escludendo la matricola più balorda della scuola, nessuno l'aveva nemmeno degnata di uno sguardo. I suoi voti erano pessimi in tutto tranne in disegno, dove erano mediocri. Non era simpatica nemmeno ai suoi amici di rete. Inizialmente si scambiavano lunghe mail piene di confidenze, ma dopo un po', anche se lei spediva messaggi dieci, quindici volte al giorno, smettevano di risponderle, e a volte bloccavano persino il suo indirizzo. Non aveva nessun talento particolare né una faccia carina. Non sapeva né correre né ballare. A essere sinceri, la matricola secchiona aveva ragione. Non le era mai riuscito di risolvere i casi di Sherlock Holmes prima della fine del racconto. A volte non riusciva a capirli nemmeno *dopo* che il libro li aveva spiegati. Quell'anno sarebbe stato come il precedente, che era stato identico a tutti gli altri. Non era nessuno. Era una vergogna. Un sacco di merda.

Continuò a camminare. Non voleva tornare a casa, ma non aveva nessun posto dove andare. Forse poteva vagabondare senza meta per qualche ora, e dopo il tramonto sarebbe rientrata e avrebbe raccontato a suo padre che si era iscritta al club. Anzi, che l'avevano eletta presidente. Magari ci avrebbe creduto. Almeno per un po' avrebbe tenuto a bada quel sorrisetto saputo, che sembrava volerle dire che era contento che fossero entrambi sulla stessa barca di sfigati, così lui non era costretto a starci da solo...

Dopo mezzo miglio di strada raggiunse il Puffin Shop. Scrutò attraverso la vetrina, ma Enrique Vargas non c'era. Al suo posto c'era il suo fratello minore, seduto al registro di cassa. Enrique era gentile con lei. Le permetteva di stare al negozio anche se non comprava mai niente. In due occasioni aveva fatto finta di non vederla quando lei aveva allungato la mano verso gli spiedi automatici e rubato una manciata di hotdog raggrinziti. Aveva una piccola cotta per Enrique. Gli aveva scritto tre lettere, che aveva poi

seppellito sotto le travi smosse del pavimento nel seminterrato perché suo padre non le trovasse. Probabilmente sarebbe stato più prudente bruciarle, ma temeva che facendolo non si sarebbero avverate. Una delle lettere diceva: «Amore mio, anche se sei straniero, io sarei pronta a morire per te. Somigli a Leonardo di Caprio in *Titanic*, quindi so che anche tu ti sacrificheresti per me.»

Invece il fratello minore di Enrique era uno stronzo. A scuola la prendeva in giro perché non era carina, o forse perché sapeva che l'avrebbe passata liscia. Probabilmente credeva che se l'avesse presa di mira alla gente sarebbe risultato simpatico anche se parlava con l'accento straniero. Aveva ragione. Quindi, anche se aveva sete e avrebbe voluto una Coca Cola e per una volta aveva in tasca il dollaro e cinquanta della lattina, continuò a camminare.

Risalì la collina. Superò l'abitato. Si diresse al bosco. Sarebbe stato meglio avere il cappotto, o almeno un maglione. Ma era uscita di casa troppo emozionata per il vestito grazioso e le sue grosse tette. Dopo un po' raggiunse la strada secondaria che da Corpus Christi portava a Bedford. Aveva sentito dire che un ragazzino era scomparso e mezza città lo stava cercando. Era il figlio di un dirigente dell'ospedale, il che spiegava perché tutti si dessero tanto da fare. L'anno prima suo padre era stato licenziato dall'obitorio per i troppi giorni di malattia. La liquidazione era ormai agli sgoccioli, e avrebbe dovuto alzarsi dal divano per cercarsi un nuovo lavoro: ma lei dubitava che lo avrebbe fatto. Probabilmente sarebbe rimasto stravaccato a bere birra finché non avrebbe perso la casa, e a quel punto lei che fine avrebbe fatto?

Per il momento non andavano mai a mangiare fuori, e non facevano mai la spesa tranne al Puffin Stop. Non dicevano la preghiera di ringraziamento prima dei pasti come facevano prima che sua sorella se ne andasse a fare la barista in Florida. Il loro prato era marrone anche d'estate. In città non salutavano mai nessuno, e nessuno salutava loro.

La birreria di suo padre era una catapecchia a circa un miglio di distanza lungo la strada. Gran parte degli avventori erano di Bedford, perché i cittadini di Corpus Christi erano quasi tutti soci del golf club. Quanto al club della birra, era il posto dove suo padre e i suoi amici si riunivano per giocare a carte. Dopo l'incendio alla cartiera non ci andava più tanto spesso. Gran parte dei soci si era trasferita altrove.

A intervalli di qualche minuto passava un'auto sull'una o sull'altra corsia. Poliziotti e volontari che cercavano James Walker, intuì lei. Passandole

davanti rallentavano. Quando si accorgevano di non riconoscerla o di non conoscerla abbastanza bene da offrirle un passaggio, acceleravano di nuovo. Una delle auto si arrestò proprio al suo fianco. Lei si girò a lanciare un'occhiata di fuoco al conducente, perché in quel momento era stufa marcia di tutto. Stufa marcia delle cheerleader giulive, di suo padre, della sua bici di merda ormai morta, e del burro di arachidi con marshmellow: e che cazzo? I marshmellow non contano come latticino, giusto? Si voltò, pronta a mandare affanculo l'autista. Ma invece che alzare il dito medio, arrossì. La macchina era una Saturn gialla di seconda mano. Il suo sguardo si fissò su quello del conducente. Suo padre.

Era un uomo magro con una gran chioma di ricci castani della quale era stupidamente orgoglioso. Usciva con un sacco di vedove e divorziate trentenni, ma nessuna di loro resisteva mai a lungo. Probabilmente per colpa della sua linguaccia. *Sei brutta, stupida, pigra, inutile* si immaginava che lui dicesse a tutte dopo un paio di settimane. Ne era certa, perché diceva le stesse cose anche a lei.

Indossava la sua felpa grigia preferita. La preferita e anche l'unica. Sul sedile accanto al suo c'erano tre lattine magnum di Budweiser. Il che faceva supporre che ce ne fossero altre tre vuote sotto il sedile. Si era fatto un giro in macchina, bevendo alla guida, in attesa che aprisse il club della birra. Per un secondo lei non lo vide come suo papà, ma come un ubriacone di mezz'età che si era messo in testa di rimorchiare una minorenne dal marciapiede. Provò vergogna per lui. E il peggio era che lui aveva la delusione disegnata in faccia, come se avesse sperato che quella sera gli andasse di lusso, e invece era incappato nella ragazza che gli piaceva di meno. La delusione valeva per entrambi.

Ma fuori faceva freddo, e il sole era tramontato. Lei non aveva il cappotto. Solo un vestito leggero. Non c'erano lampioni su quella strada. Meglio guardare il lato positivo. Almeno aveva trovato un passaggio. Ingobbì la schiena nel gesto di chi alla sconfitta ci ha fatto così tanto il callo che provarne rammarico è ormai soltanto una formalità, e si diresse verso la portiera. Le pareva che il mondo la stringesse d'assedio, come se la vita le risucchiasse l'aria dai polmoni. Si torna a casa, di nuovo. Un altro anno senza un posto dove andare tranne le quattro mura della sua stanza. Rabbrividì mentre camminava. Il sorrisetto saputo si allargò sulla faccia di suo padre, congestionata dall'alcol. Lui premette sull'acceleratore. La maniglia le sfuggì dalle dita, e prima ancora di capire cos'era accaduto lo vide sgommare via.

Seguì con lo sguardo la macchina che si allontanava a tutta velocità. Sputava fumo dal tubo di scappamento mentre i fari gialli sparivano alla vista. Rimase a tremare in mezzo alla strada per un po', aspettando che tornasse indietro. *Era solo uno scherzo*, avrebbe detto. *Scusami. Lo scherzo mi ha preso la mano. Devi essere morta di freddo.* Ma lui non era tornato. L'aveva lasciata lì, da sola. Resistette per una decina di minuti prima di scoppiare a piangere.

Poi camminò a lungo, anche se ormai faceva buio e le battevano i denti. Dopo circa un miglio passò davanti al club della birra dove vide parcheggiata la macchina di suo padre. Pensò di prenderla a calci, come la bici, o di rigare la vernice gialla e scadente della carrozzeria con una chiave, ma continuò a camminare. Trascorse un'altra ora, e la strada si inoltrò nel bosco. A tratti tra gli alberi si intravedevano delle torce. Qualcuno gridava il nome di James Walker.

Avanzò verso le luci. Forse le avrebbero prestato un maglione. Il bosco era scuro e brullo. *Crac crac crac*, crepitavano le sue scarpe. Stasera suo padre sarebbe rientrato tardi. Se fosse tornata sui suoi passi in quello stesso istante avrebbe potuto essere già a letto addormentata prima del suo arrivo. Ma avrebbe comunque dovuto rivederlo la mattina dopo. I rami le graffiavano il volto, e lei pensò al sorrisetto saputo. Ricominciò a piangere. Aveva visto quello sguardo negli occhi di suo padre, come se in realtà quello che voleva davvero non fosse andarsene via. In realtà voleva farle del male. Non poteva tornare a casa. Non quella notte. Mai più.

Fu allora che avvertì un fruscio. Come di foglie che venivano rastrellate sull'erba secca. Si bloccò. Non c'era un alito di vento, eppure i rami tra due grandi pini si agitavano. *Un animale?* si chiese. E poi il cuore prese a batterle forte. I rami erano molto in alto, e robusti. *Un animale, grosso.*

Cominciò ad arretrare. Lentamente. Davanti a un orso non bisogna scappare. Bisogna urlare e fare baccano per spaventarlo, ma in quel momento urlare davanti a un orso le parve un'idea da scervellati. Gli alberi si scossero più forte finché persino le cime presero a dondolare. I rami più bassi oscillavano in ampi cerchi, e chissà perché le venne da pensare ai remi di un grande vascello. Qualunque cosa fosse, quell'affare aveva una forza incredibile.

Un passo, poi un altro. Arretrava. Il battito del cuore rallentò. Non pensava più a suo padre, né alla casa, né a quanto odiasse tutti sull'intera faccia della terra. Arretrava, un passo alla volta.

Spuntò dagli alberi. L'uomo. Era più grosso di chiunque avesse incontra-

to prima. Almeno due metri d'altezza. Sotto il camice d'ospedale aperto, era completamente nudo. Lei cercò di non guardare il ciuffo di peli là sotto. Lungo il ventre si vedeva una fila di punti chirurgici. Alcuni si erano lacerati, e riuscì a vedere una ferita rosa e senza sangue, come quelle dei film, un trucco di vernice rossa e cera. La pelle cascante gli andava su e giù sulla cassa toracica mentre si avvicinava. All'inizio lei non capì cosa stesse succedendo, poi d'un tratto comprese. La pelle andava su e giù perché lui stava correndo dritto verso di lei!

Accorciava le distanze. Dieci metri. Sette. Cinque. Lo spostamento d'aria la colpì mentre nella sua mente esplodeva una raffica di pensieri frammentari, come una sfilza di petardi. *Che occhi neri che hai*, pensò, e poi: *è per mangiarti meglio, mia cara.* E *forza, Trojans!* E infine: *scappa. Scappa. SCAPPA!*

Prima ancora di deciderlo, si trovò a correre a rotta di collo. I sandali Payless le volarono via. Rami e pietre aguzze le laceravano le piante dei piedi. Alle sue spalle, la terra tremava sotto le falcate dell'uomo che la inseguiva.

Non si voltò a guardare. Nella sua mente continuava a esplodere un pensiero dopo l'altro, ma ormai erano quasi insensati (*Mostro-Occhi-Neri-Ghigno-Saputo!*).

D'un tratto calò l'oscurità, e lei non ricordò se il cielo si fosse rannuvolato, o se fosse stato buio da sempre. Saltò sopra quello che sembrava un tronco e i piedi le sprofondarono (*Fango? Sangue? Una magnum di Budweiser?*) dentro qualcosa di fradicio e molle. Cadde, ma andò avanti ginocchioni e poi riuscì a rimettersi in piedi.

Dietro di lei, l'uomo faceva tremare la terra a ogni passo. Ma era davvero un uomo? Era curvo, come se più che eretto fosse una creatura a quattro zampe. I seni le dolevano, ciondolando per la corsa, e si pentì amaramente di non essersi messa il reggiseno quella mattina. Inciampò di nuovo, questa volta su un sasso, e cercò febbrilmente di rialzarsi in piedi, ma adesso c'era qualcuno anche davanti a lei. Non era l'uomo, ma un gruppo di persone. Una decina. Erano bassi, o forse ingobbiti. La squadra di ricerche!

«Aiuto!» cercò di gridare, ma non produsse altro che un sussurro affannoso: «Auuoo».

Dall'ombra ne spuntarono altri. Non sapeva quanti. Aveva troppa paura per contarli. Avevano i piedi scalzi e sporchi, come se abitassero laggiù. Erano soprattutto bambini. Piccoli - dell'età di James Walker. Alcuni avevano anche la sua età. Gli stessi che oggi erano rimasti a casa malati. Non

aveva nessuna importanza, ma non poté fare a meno di pensare: *forse questo posto era diventato il nuovo ritrovo dei ragazzi fichi della scuola?*

«Ehi, Jeannie, ti sei persa?» domandò Justin Ross. Era accucciato, con la punta delle dita appoggiate a terra. Per dieci anni a scuola aveva occupato il banco dietro al suo. Per dieci anni l'aveva tormentata. Ma adesso era cambiato. Più magro. Più pallido. Più cattivo.

Lei si alzò in piedi, e incrociò le braccia sul petto, come per opporre una barriera che potesse proteggerla. L'avrebbe resa invisibile, e loro l'avrebbero lasciata stare.

«No, sta cercando sua mamma che è scappata via» disse Liesa Perry, che una volta aveva speso ventitré dollari per un ombretto blu di Chanel. Lo portava anche adesso, anche se il resto della faccia era smunto e terreo.

«L'hai rubato quel vestito, Jeannie? Direi proprio di sì. Il sussidio di tuo padre basta a malapena per la birra» disse Jackie Wyatt, che in seconda media aveva scritto sulla lavagna: «JEAN RIZZO NON RIESCE NEANCHE A REGALARLA!». I bei capelli neri di Jackie erano spariti, e Jean si domandò se in quel bosco non fosse per caso incappata nella verità: i ragazzi fichi erano dei mostri.

«No» bisbigliò Jean. La bocca di Liesa era vermiglia, ma non era rossetto. Jean fece un verso. Una sorta di ansimo. Poi incespicò in qualcosa di tiepido e resistente. Girò sui tacchi. Il camice da ospedale era aperto.

Guardò in ogni direzione, ma non c'era posto dove fuggire. Poteva mettersi a urlare? Forse la squadra di ricerche poteva sentirla? Il pazzo cominciò a battere le mani.

Dapprima, non sentì nulla. Ma poi riconobbe quella sensazione familiare. Uno dei ragazzi alle sue spalle le strappava i capelli uno per uno. Intuì che era Justin, perché l'aveva torturata così ogni giorno per dieci anni. «Secondo me quel vestito da puttanella l'hai rubato» lo sentì sussurrare. «Ti meriti un castigo.»

L'istinto prese il sopravvento. Sferrò un pugno. Colpì il buco fradicio nel ventre dell'uomo nudo. Ritirando la mano la vide completamente rossa. Lui sputò sangue dalla bocca e cadde in ginocchio. Lei colse l'attimo. Si mise a correre.

Non arrivò lontano. Justin la afferrò per le spalle. Lei cadde all'indietro. *Se piangi e ti lagni, che differenza fa? Sorridi e il mondo ti sorriderà*, pensò lei. *Forza, Trojans!* La trascinò nel fango e lei si dibatté finché tutti, persino l'uomo, la circondarono immobilizzandola a terra.

«Sccc...» disse lei, forse intendendo *stronzi*, o forse un'implorazione per

placarli, perché almeno questa volta la lasciassero in pace.

Da terra alzò lo sguardo sui loro occhi neri. Sorridevano, come se trovassero la cosa divertente. L'uomo l'aveva spinta fin qui di proposito, ora lo capiva. Era una trappola. «Ma cosa vi ho mai fatto di male?» mormorò.

Il loro alito sapeva di marcio. Lei cercò di divincolarsi ma le inchiodavano le braccia a terra. Qualcuno le si era seduto sulle gambe. Si vide riflessa nei loro occhi: un vestito a quadretti rossi da quattro soldi. L'orlo si era strappato, e i suoi seni bovini spuntavano dal tessuto. Voleva coprirsi con le mani, ma non poteva muovere le braccia. Il gelo nell'aria le pungeva la pelle nuda come spilli. Sapeva che avrebbero visto tutti i suoi segreti: la voglia a forma di farfalla e i radi peli scuri che le circondavano i capezzoli. *Perché non vi piaccio?*, pensò, *Cos'ho io che non va?*

Si rispecchiò nei loro sguardi, venti occhi sporgenti e neri, come di ragno. Il suo riflesso ci ondeggiava dentro. Lei viveva nel riflesso, e il riflesso viveva in lei. Mugolava nuotandoci dentro, poi smise di nuotare, e sprofondò nel buio.

Justin scoprì i denti perfettamente dritti, costati una fortuna, e lo stesso fecero Liesa, Jackie e tutti gli altri. «Fame» disse Justin, solo che in realtà non parlava più. «Aeee», disse, in un modo tale che, se lei si fosse sforzata abbastanza, avrebbe potuto convincersi che la stava chiamando «amore».

Cercò di nascondere le sue lacrime, ma i suoi seni erano freddi, ed esposti, e provava tanta vergogna. Cercò di impedire alla sua mente di comprendere l'evidenza: andavano in quel bosco per mangiare.

Qualcuno, forse Dolores, diede il primo morso. Jean cercò di trattenersi. Non voleva che vedessero il male che le facevano. Ma il dolore era troppo forte. Urlò.

14.
Una casa divisa

«Una cosa ORRENDA!» annunciò Maddie Wintrob. «Se l'era mangiato, quel bambino.» Lei e il suo ragazzo erano appena tornati in bicicletta dalla stazione di polizia, dove avevano denunciato il rinvenimento dello scheletro di un neonato, oltre all'avvistamento di Albert Sanguine, vivo e vegeto e quantomai arzillo.

«Preoccupante» disse Fenstad.

Erano tutti e quattro in salotto. Maddie ed Enrique seduti su un divano, Fenstad e Meg sull'altro. Un anno prima Maddie aveva martellato i pavi-

menti di legno con le sue scarpette da tip-tap, anche se non prendeva lezioni di tip-tap: godeva semplicemente a fare baccano. Be', forse non era passato solo un anno. Forse anche dieci. «Ta-DA!» urlava poi spalancando le braccia al termine di ogni numero di passi chiodati.

Aveva appena finito di raccontare la gita nel bosco. Il motivo per cui si trovava là invece che a scuola restava un mistero. Fenstad non doveva sforzarsi per indovinarlo. A diciott'anni aveva fatto le stesse cose con Joanne Streibler. Ma se guardava sua figlia, una gazzella psichedelica tutta colori sgargianti e frange, e la confrontava con il commesso di drogheria con quella lanugine nera e molle sul labbro, non voleva indovinarlo affatto.

«A me basta che siate sani e salvi» disse Meg.

Fenstad annuì, ma aveva la mandibola contratta, e gli ribolliva il sangue. Fissò lo sguardo oltre la finestra perché non vedessero quant'era prossimo a esplodere. Poi sul prato appena tagliato e sui cespugli di sanguinella in fiore. Poi sulle macchine che passavano con i fari accesi, e sulla vista della città ai piedi della collina. La sua casa vittoriana era grande e imponente. Perfetta per una famiglia di quattro persone. Era orgoglioso di ciò che aveva costruito, anche se il mondo sembrava determinato a farlo a pezzi, trave dopo trave.

«Siete sicuri che fosse proprio Albert?» domandò Meg. Teneva la gamba distesa sul tavolino basso tra i due divani. Quel pomeriggio avevano fatto l'amore proprio sul divano dove sedevano ora, e anche sul letto. Il volto di lei era ancora radioso, e l'unico indizio di quanto poco gradisse sentire il nome di Albert erano i gesti bruschi, energici, con cui si grattava la pelle sotto il gesso. Aveva le unghie lunghe, e il rumore era sonoro come un frinire di grilli.

«Ne sono certo. Ma aveva qualcosa di strano. Non si muoveva come un uomo.» L'inglese di Enrique era impeccabile ma incerto, e distintamente straniero. «Quando ci ha visti, è scappato via. Correva a quattro zampe.» Enrique imitò il movimento, curvando le dita come artigli e piegandosi in avanti come a dare una dimostrazione. «Come un animale. Era assurdo. La polizia non ci ha creduto, ma è vero. Era Albert Sanguine.»

Meg si irrigidì accanto a Fenstad, e per un momento lui provò ansia. Che fosse vero? Ieri sera era saltato giù da una finestra al secondo piano, e adesso stava nel bosco? Come sempre nei casi di paranoia allucinatoria, le fantasie di Albert erano intricate, ma avevano anche qualcosa di più raro: coerenza. In sei anni la sua storia non era mai cambiata di una virgola: una

presenza venuta dal bosco di Bedford aveva preso dimora dentro di lui, e non mollava la presa.

A Fenstad venne da chiedersi se davvero, per tutto quel tempo, qualcosa lo avesse chiamato. Poi scosse la testa: no. Albert Sanguine era morto. Presto qualcuno ne avrebbe fiutato il cadavere in qualche oscuro recesso dell'ospedale dove si era intrufolato per fare incetta di alcol disinfettante. I ragazzi avevano visto qualcosa e, vittime dell'isteria, gli avevano dato il volto di Albert. Era l'unica spiegazione plausibile.

«Se era davvero lui, non avrebbe potuto farvi del male. Ciò che avete visto è stata la scarica adrenalinica di un uomo in agonia» disse. Meg si stava ancora grattando, ma con meno frequenza. Aveva la pelle arrossata, e lui appoggiò una mano sulla sua per farla smettere.

Maddie fece un sospiro che sembrò un singhiozzo. «Papà... credo che abbia fatto qualcosa a quel bambino.»

«Maddie» disse Fenstad, «hai detto che era uno scheletro. Probabilmente proveniva da Bedford, prima dell'incendio. Un bambino nato morto e abbandonato nel bosco dalla madre.»

«Balle» ribatté Maddie. «Aveva la pelle tutta rinsecchita, e le ossa rotte.» Fece un respiro profondo, e lui intuì che stava montando una crisi.

In condizioni normali avrebbe già cominciato a confortarla, e invece adesso era Enrique Vargas ad accarezzarla con un gesto circolare del pollice nel punto d'incontro delle sue scapole ossute.

Da quando si era arruolato, Enrique aveva cominciato a trascorrere più tempo a casa Wintrob. La sera lui e Maddie si sedevano sul portico a bisbigliare tra loro. Non scherzavano. Il loro bisbigliare era intenso e serio, e probabilmente comprendeva accorate promesse di amore eterno. Fenstad pensò che un anello di fidanzamento fosse imminente. Un oggetto di bigiotteria che avrebbe macchiato di verde il dito di Maddie.

«Papà, aveva le ossa rotte. Non è normale.»

«Tesoro» disse Meg, «potrebbe essere stato un animale.»

Maddie strinse le labbra. Enrique si scostò da lei, come se prevedesse già ciò che stava per succedere. Le tremarono le labbra per un secondo, poi un altro. Al tre, esplose. Le si ingrossarono le vene del collo, e schizzò saliva dalla bocca. «Quell'uomo aveva le labbra sporche di sangue! Da dove credete che venisse, il sangue? L'aveva mangiato, mamma! Lui è là fuori, e ti ha già aggredita una volta. Perché non volete credermi? Non mi state mai a sentire. Quello si mangia i bambini!»

Meg si strofinò la faccia con le mani come sforzandosi di cancellarla.

Fenstad pensò all'Aspirina nell'armadietto del bagno, o forse il Tylenol avrebbe funzionato più in fretta. No, l'Aspirina: poteva masticarla.

Ciononostante, guardando Maddie gli tornò in mente com'era stato lui un tempo. Un'esplosione di emozioni, un reattore nucleare senza valvola di raffreddamento. Meg non sapeva da dove Maddie avesse ereditato quelle manifestazioni plateali, ma lui lo sapeva eccome. Si somigliavano più di quanto volesse ammettere, solo che lui aveva imparato a rinchiudere i propri sentimenti tra cerchi di mura concentriche, mentre Maddie ci sguazzava.

Sotto la sua, la mano di Meg si strinse in un pugno. «Madeline Wintrob. Piantala subito con questa scenata» disse. «Albert Sanguine non ha mangiato nessun bambino. Siamo felici che tu stia bene. Comprendiamo che sia stata una brutta esperienza. Ma non esagerare.»

Gli occhi di Maddie si strinsero in due fessure. Corrugò le sopracciglia in un'unica riga, proprio come Meg. «E allora spiegatemi perché qualcuno avrebbe dovuto abbandonare un neonato? Anche se era nato morto, perché gettarlo via?»

«Probabilmente la madre era minorenne, e nubile» disse Meg.

Maddie fece saettare lo sguardo da Meg a Fenstad, poi di nuovo a Meg. «Ma falla finita.»

«Dunque sei uscita prima da scuola?» domandò Meg.

«Mi dispiace. È colpa mia» disse Enrique. Poi con delicatezza sfilò un rametto impigliato nei capelli viola di Maddie. Quando si accorse che Fenstad lo osservava, arrossì. Invece di lanciare il rametto sul tavolino, se lo cacciò nella tasca del giubbino di jeans come un sordido segreto. Fu allora che Fenstad seppe con certezza ciò che la sua unica figlia stava facendo nel bosco. Questo commesso di drogheria doveva sparire dalla sua vita. Subito, prima che Fenstad si sporcasse le labbra di sangue.

«Non è colpa di Enrique. L'idea è stata mia» replicò Maddie.

Il sangue di Fenstad ribolliva. Sentì abbaiare un cane. Provò il desiderio di uccidere quello stronzetto magrolino. Meg gli prese la mano e la strinse forte. «Questo lo avevamo intuito, ma ti ringrazio per averlo confessato.» Poi aggiunse: «Sei in castigo».

«Mamma!» si imbronciò Maddie. «Sono all'ultimo anno. La lezione che ho saltato non è nemmeno obbligatoria. Ci insegnano a cucinare il formaggio spray nel microonde. È roba da ritardati.»

«Non esci per una settimana. Dopo la scuola verrai in biblioteca a fare i compiti, e poi a casa in macchina con me. Lo faccio per il tuo bene. Se

quello che hai detto è vero, Albert potrebbe essere ancora là fuori. Finché la polizia non lo trova non voglio che tu giri in bicicletta per tutto il creato.»

«Stai scherzando?» domandò Maddie. Aveva la bocca spalancata per lo shock.

Fenstad si rese conto che sua moglie era un genio. Tra poco Enrique sarebbe partito per il campo di addestramento. Sarebbe partito prima della fine del castigo di Maddie. Niente fuga romantica, niente anello verdastro.

«Niente telefonate. Niente gite nel bosco. Niente visite a Enrique al Puffin Shop» disse Meg.

«PAZZESCO!» urlò Maddie. «A David non lo avresti mai fatto. Nemmeno in un milione di anni. Io non faccio mai niente di male, ma mi tratti sempre come una pazza. Non ho bisogno di protezione. Me la cavo benissimo da sola.»

«Cara» disse Meg, «hai bigiato la scuola.» Poi diede di gomito a Fenstad.

«È per il tuo bene» ribadì lui.

Maddie gli lanciò uno sguardo di fuoco, e per un secondo gli fece paura quanto Meg nelle sue peggiori crisi di collera. «Stai sempre dalla sua parte. Sei un invertebrato. Credi che non lo sappia, ma lo vedo benissimo. È solo perché è un mangia-tacos.»

Accanto a lei, Enrique si irrigidì.

Maddie fece per balzare dal divano ma non andò da nessuna parte. Normalmente a quel punto sarebbe già stata quasi fuori dalla porta, ma avrebbe significato lasciarsi indietro Enrique.

Il tono di Fenstad era severo. «Maddie Bonelli Wintrob, non osare mai più ripetere quella parola in questa casa.»

«Scusami, papà.» Aveva la faccia paonazza, perché le era venuto il sospetto che forse il suo ragazzo si era offeso. A giudicare dal silenzio e dagli occhi sbarrati di Enrique, ci aveva azzeccato. Il ragazzo sembrava devastato.

«Grazie dell'ospitalità, signora Wintrob» disse alzandosi in piedi.

«Vai via?» domandò Maddie. Aveva una voce flebile, e Fenstad capì che era piena di vergogna, ma anche perplessa. Non capiva cosa avesse fatto di male, né perché Enrique sembrasse tanto ferito.

«Sì, me ne vado» disse Enrique.

La differenza di età e maturità tra loro di solito non era così evidente, ma in quel momento a Fenstad parve lampante. Quell'uomo aveva delle boc-

che da sfamare, mentre Maddie voleva educare le masse sull'importanza del riciclaggio. Enrique la abbracciò con veemenza, poi, senza darle il tempo di protestare, uscì dalla porta d'ingresso. Fenstad provò qualcosa quando notò gli occhi del ragazzo gonfi di lacrime. Qualcosa di simile a un rimpianto.

Meg si sporse sul tavolino cercando di prendere la mano di Maddie. «Pensiamo solo che...»

Maddie si girò di scatto. Ai lati del collo aveva le vene gonfie e in rilievo, e le mani le si erano strette in due pugni. «Ti odio!» gridò. Le labbra erano contratte in un ringhio, non una cosa graziosa a vedersi. Tremava di rabbia, e Fenstad pensò, per un secondo, che stesse per colpire sua madre.

«Vi credete tanto intelligenti, e invece siete solo due stronzi» disse, e questa volta aveva la voce gelida. Lui si sentì come gli avessero sferrato un pugno. Lei era rimasta senza fiato, ferma a guardare la loro reazione. Qualunque cosa vide, le suscitò una smorfia di disgusto. Marciò dritta in camera e sbatté la porta. Qualche secondo dopo ne uscì una musica a un volume così alto che lui avvertì le vibrazioni del basso attraverso le piante dei piedi.

Lui e Meg si guardarono, e scossero la testa. Erano entrambi a corto di ossigeno, come avessero appena terminato una corsa. Lui avrebbe voluto seguire Maddie per le scale e rimangiarsi tutto. *Ricomiciamo da zero, dal principio* avrebbe voluto dirle.

«Quand'è stata l'ultima volta che l'abbiamo messa in castigo?» domandò.

Meg sorrise con aria di disappunto. «Mai. È la prima volta. E ha fatto cose molto peggiori che bigiare una lezione di economia domestica.»

Fenstad scosse la testa. «Questa volta è diverso.»

Per un po' rimasero zitti. Dal piano di sopra, la musica pulsava. Lui appoggiò una mano sulla coscia muscolosa di Meg. Lei non si mosse. Gli si sedette più vicina, e a lui tornò in mente il sesso di quel pomeriggio, pensò che era stato esattamente ciò di cui avevano bisogno. A Maddie la collera sarebbe passata, naturalmente, come tutte le sue lune. Persino i suoi sentimenti per Enrique sarebbero passati.

«Si è proprio incazzata» disse Meg.

«Le passerà.»

«Già. Solo che io non stavo pensando ad Albert quando l'ho messa in castigo. E tu?»

«Un pochino pensavo ad Albert. Un pochino a quell'altro.»

Meg ricominciò a grattarsi la gamba, ma lui le fermò la mano. Ripiegò

un foglio di carta e lo infilò sotto il gesso. Trovata la presa, cominciò a grattare. Lei fece un verso appagato come le fusa di un gatto, e chiuse gli occhi.

«Non riflette mai prima di fare le cose» disse con aria sonnolenta. «Lo sposerebbe su due piedi se lui glielo chiedesse, e allora addio università. Butterebbe la Brown dritta nel cesso. È troppo viziata. Non ha idea di cosa significhi lavorare, né del valore del denaro. Voglio dire, lui è un bravo ragazzo, ma le rovinerebbe la vita.»

«Be', a maggior ragione è giusto tenerla in castigo.»

«È solo che... vedo tutto ciò che potrebbe capitarle, e vorrei proteggerla. È così dolce e sensibile. Non voglio che debba cambiare. Ma ormai è praticamente una donna adulta. Non possiamo continuare a trattarla così, le tarperemmo le ali.»

Da sopra, la musica era ancora a tutto volume, e adesso si sentivano anche oggetti scaraventati contro le pareti. Libri? Una lampada? Chi poteva saperlo.

«Aspettiamo» disse Fenstad. «Fidati di me. Si calmerà.»

Meg si strinse nelle spalle. «Sono stanca di pensarci. Ho bisogno di un'Aspirina.»

Lui annuì. «Anch'io.»

15.
I due grassoni non la smettevano di tossire

Venerdì mattina segnò il terzo giorno dalla scomparsa di James Walker. La notte prima Fenstad non aveva dormito sonni tranquilli. Intorno alle tre, Maddie aveva sparato *God Save The Queen* dei Sex Pistols a un volume così assordante che lui si era sentito pulsare le percussioni fin dentro le ossa. «Non ci credo» aveva rantolato Meg nel buio al suo fianco. «Adesso è diventata punk?» Lui aveva fatto per alzarsi ma lei lo aveva fermato. «Proprio la soluzione ideale, tu che spalanchi la porta e la sorprendi completamente nuda. Si metterebbe a strillare 'incesto' a squarciagola.» Meg saltellò fuori dal letto, e zoppicò sulle stampelle lungo il corridoio. Fenstad sentì un bussare brusco, e la porta che si apriva. «Messaggio ricevuto, signorina. Sei incazzata nera. Adesso però falla finita.»

Al tavolo di colazione sembravano usciti tutti e tre da un ciclo di centrifuga della lavatrice. I ricci di Meg si era attorcigliati in un vello crespo, e indossava la stessa vestaglia di cotone logoro di martedì mattina. Maddie

aveva gli occhi arrossati e gonfi per le ore passate a piangere, e dato che per la frattura Meg era rimasta indietro con i lavori domestici, Fenstad era stato costretto a indossare il paio di jeans meno maleodoranti che era riuscito a recuperare dal cesto della biancheria. Tutti questi ingredienti resero inevitabile un litigio mattutino.

Meg indicò il pezzo di spago che reggeva gli enormi pantaloni scozzesi di Maddie. «Dopo la colazione ti metti una cintura vera» disse.

Maddie sbatté la forchetta sul piatto con tanta forza che una scheggia di ceramica schizzò via come un missile passando proprio davanti al naso di Fenstad. «Perché non mi lasci un po' in pace?»

«Perché ti conci come un pagliaccio» ribatté secca Meg.

Maddie ricominciò subito a piagnucolare. «Non te ne frega niente di me. Vuoi che sia carina e magra ma non anoressica, e che esca con i ragazzi giusti, purché non con Enrique. Io sono una persona, ma di quello che penso tu te ne freghi.»

E poi, naturalmente, seguirono le urla. Per qualche secondo Fenstad si isolò. Cominciò a pensare al cane nero del sogno. Somigliava al pastore tedesco di qualcuno, ma di chi? Non gli veniva proprio in mente, ma ricordava distintamente che aveva zanne appuntite e implacabili come una tagliola d'acciaio.

Maddie lo richiamò al presente, sbraitando: «Quando parto per il college qui non ci torno mai più! E allora finalmente vi concentrerete sulla vostra stupida, inutile vita invece di passare il tempo a comandarmi a bacchetta!». La sua voce era stridula, appassionata, e distintamente diciottenne.

«Ah sì? Se scappi di casa, chi ti darà i soldi per tutti quei vestiti da pagliaccio?» le gridò Meg.

La cosa andò avanti per un po'. Fenstad si sforzò di ignorarle. Quando si lasciava coinvolgere, la tensione scalava picchi inauditi, quindi aveva imparato a proprie spese a tenere la bocca chiusa. Si alzò da tavola. Nessuna delle due distolse lo sguardo di sfida dagli occhi dell'altra nemmeno per il tempo di salutarlo mentre andava al lavoro.

In ospedale aveva la vista così sfocata dalla mancanza di sonno che gli pareva che le luci al neon mandassero un bagliore giallastro. Val, la sua segretaria, gli consegnò una pila di messaggi, tutti appuntati sui post-it. «Cinque dalla segreteria telefonica, e il resto nell'ultima ora» disse.

Lui fece un respiro profondo. Nella sua mente il pastore tedesco nero abbaiava. Val portava la sua solita coda di cavallo legata con l'elastico. Da ieri un herpes grosso come un cavolfiore le era fiorito sul labbro superiore.

Era una donna brutta, e in quel momento lui la odiò per questo. La odiava più di Albert in agguato nel bosco, più di quell'egoista di sua moglie, di quella pazza di sua figlia, e di quell'effeminato di suo figlio. La odiava più di tutti i suoi pazienti, e di Enrique Vargas. La rabbia gli bruciava dentro, e si domandò vagamente se forse non gli servisse un pisolino. «Cos'è tutta questa roba?»

«Questa mattina sono impazziti tutti» rispose Val, perfettamente ignara del fatto che in quel preciso istante lui stava desiderando con tutto il cuore che un treno lanciato a tutto vapore sfondasse la parete e la tirasse sotto, stile Anna Karenina. Lei si tamburellò il pennarello nero sulla tempia lasciandosi una lentiggine scura, poi ripeté a memoria: «Lila dice che i suoi figli si comportano in modo strano. E poi... qualcosa a proposito di uno sciroppo per la tosse?» Guardò Fenstad, e lui annuì per comunicarle che aveva inteso il riferimento. «La mattinata è libera fino a mezzogiorno, quindi le ho detto che poteva passare con i bambini. Se le sembrava più urgente, le ho detto di andare al pronto soccorso. Non serve richiamarla.»

«Poi?» domandò lui.

«Jodi Larkin dice che sua figlia è malata. Una crisi asmatica o roba del genere. Ma lei è convinta che sia un fatto mentale. Vuole che la chiami. Carl Fritz ha bisogno di una nuova prescrizione di Ritalin.» Val fece un sorriso sarcastico. «Un lavandino mangia-pillole si è ingoiato tutta la scorta.»

Fenstad scosse la testa: Fritz aveva ricominciato a sniffare le pastiglie. Telefonava almeno un paio di volte al mese, cercando di elemosinare una seconda e una terza ricetta.

Val proseguì. «Il gruppo di terapia è in subbuglio. Le telefonate sono arrivate per gran parte dalle famiglie. Sheila si è chiusa in camera e non lascia entrare nessuno. Dice che Albert è il diavolo e che la perseguita... il diavolo o Satana o non so cosa. Fa differenza?» Non lo chiedeva tanto per dire. Val sarebbe stata capace di passare tutta la vita impegnata in ponderazioni inani, scambiandole per riflessioni profonde. Lui si schiarì la gola, e lei riprese. «Ha telefonato il fratello di Bram, dice che Bram si è beccato chissà quale virus di influenza e vuole che gli prescriva qualcosa. Gli ho detto che non è compito suo, e di rivolgersi al loro medico curante.»

Fenstad sospirò. «Sono davvero diventati tutti matti.»

Val annuì come a significare: *Cosa ti avevo detto?*

Dopo due sedute annullate (entrambi i pazienti erano a casa con la bronchite), verso mezzogiorno arrivò Lila con i suoi due figli, Alice e Aran.

Era infagottata in una tuta da ginnastica di acrilico giallo e nero che le nascondeva tutte le curve. A un primo sguardo Fenstad quasi non la riconobbe, l'aveva sempre vista truccata e con i tacchi a spillo. I suoi figli sorprendentemente enormi le stavano alle spalle, come elefanti che cerchino rifugio dietro una palma. Con un cenno lui indicò il lettino, dove sedettero tutti e tre.

Nel muoversi Aran e Alice oscillavano come due budini. La ragazza indossava sandali di plastica con il tacco, un paio di jeans a vita bassa e un top senza maniche dal quale sbucavano i rotoli di ciccia. Il ragazzo aveva preferito una maglietta lunga e i jeans. Aveva i capelli scuri lucidi di unto.

«Ebbene?» domandò Fenstad, aprendo le mani.

La garza che ricopriva il polso tagliato di Lila spuntò dalla manica della tuta, che lei prese a tirare nervosamente. Non sorrise né ricorse alle sue solite moine. Lui non era sicuro di cosa significasse. O l'altro giorno era davvero riuscito a fare breccia, oppure lei era a un passo dal collasso nervoso.

«Non sono in sé» disse. «Avrei dovuto saperlo. Facevano i gentili per ingannarmi. Di solito mi odiano.»

Gli occhi dei ragazzi erano cerchiati da occhiaie così scure che sembrava se le fossero disegnate con il carboncino. Malgrado la stazza, il pallore della pelle e la letargia erano chiari sintomi di malnutrizione.

«I miei occhi» disse Aran, solo che suonò come un ordine.

Lila si diresse rapidamente alla finestra e abbassò la veneziana. «Il sole li irrita» spiegò.

Fenstad la raggiunse per parlarle in privato. Non si sorprese di fiutarle nell'alito un aroma di ciliegia. «Ha ricominciato a bere il Robitussin» disse.

«Non è questo il punto» rispose lei. Senza trucco appariva più giovane e carina. Una spruzzata di lentiggini le punteggiava il naso. Lui ricordò che Lila aveva solo diciott'anni quando aveva sposato Aran senior, un uomo molto più anziano di lei. Una sposa bambina.

Lila abbassò la voce. «Sono posseduti da qualcosa di maligno. Non so come liberarli.» Il suo alito lo sopraffece. Pensò a una sindrome di Munchausen vicaria, o a un delirio indotto dal Robitussin. Pensò a un tracollo nervoso totale, e a quei poveri ragazzi cui era toccato assistervi. Pensò a Sara Wintrob, e ai suoi ricci sudati di brunetta in un letto a baldacchino.

Annuì a Lila, poi si avvicinò alla ragazza. Doveva pesare più di cento chili, e non aveva ancora tredici anni. Se non fosse dimagrita avrebbe sviluppato un diabete prima del suo ventesimo compleanno. Lila aveva tra-

scurato di informarlo che sua figlia era una scrofa. Qualcuno in quella casa, la stessa persona che comprava il Robitussin, comprava anche un sacco di merendine.

«Fai un respiro profondo» disse ad Alice, e lei eseguì. Il catarro le ostruiva i bronchi. Ansimò, e poi cominciò a tossire, riuscendo a inspirare aria per non più della metà della sua capacità polmonare. Lui le tastò il polso flaccido. Era freddo e sudato. La frequenza cardiaca era di circa cinquanta battiti al minuto. Per una ragazza di quella mole, un ritmo pericolosamente basso.

«E adesso diamo un'occhiata a te» disse al ragazzo. Aran era grosso quasi quanto sua sorella, ma con la fortuna di una massa muscolare che forse lo esonerava dal diventare lo zimbello della scuola. Dimostrava circa quindici anni, e Fenstad ricordò di aver sentito dire che militava in riserva nella squadra di lotta libera del liceo. Il sibilo nel suo respiro era identico a quello di Alice: sonoro e tubercolotico. Avevano entrambi anche un identico sfogo rosso sulle braccia e sulle mani. Lo sfogo era in piena fioritura, e costellava la pelle di minuscole gocce di sangue.

«Soffrono di allergie?» domandò.

«Ieri notte ho lasciato le finestra aperte per far girare un po' d'aria. Forse sono entrati degli insetti...» disse Lila.

Aran tossì. Non si portò la mano alla bocca, e uno schizzo di catarro atterrò sulla guancia di Fenstad. Ci rimase incollato per un secondo, poi scivolò verso il mento. Fenstad era un medico, certo. Non per questo era immune dal disgusto.

Aran e Alice cominciarono a ridacchiare. Sembravano così deboli che lui si sorprese ne avessero l'energia. Si asciugò la faccia con un fazzoletto di carta.

«Aran!» lo rimproverò Lila. «Chiedi subito scusa.»

I ragazzi fecero apposta a ridere più forte, e gli occhi di Fenstad si strinsero in due fessure. Erano abbastanza cresciuti da capire che Lila era fragile, e allora perché la punzecchiavano? «Dovreste avere cura di vostra madre» disse.

Lila si strinse le braccia intorno alla vita magra. Lui si rese conto che avrebbe dovuto ricoverarla molto tempo prima. Non aveva importanza che affidarli al padre non fosse un'alternativa accettabile: quei ragazzi erano ridotti a due rottami.

«Lila, li porto giù in pronto soccorso. Potrebbe essere polmonite.»

«No» disse Lila. «Ci avevo pensato anch'io, all'inizio. Ma non sono ma-

lati. Sono cambiati.»

«Su, forza» disse Fenstad ai ragazzi, e con un gesto indicò loro di alzarsi. Il ragazzo obbedì, ma la ragazza non ci riusciva. Fenstad la tirò in piedi per le braccia. La forza d'inerzia di tutto quell'adipe la proiettò in avanti, e Fenstad dovette afferrarla per impedirle di cadere nella direzione opposta. Mentre la reggeva, lei gli avvicinò la testa al petto e gli annusò la camicia. Il gesto non aveva niente di carino: era predatorio, e per un istante lui dimenticò che si trattava di una ragazzina. Gli si rizzarono i peli sulla nuca, e l'alito di lei lo riempì di ripugnanza. Sapeva di zolfo, di marcio. Lila aveva ragione. Questi ragazzi avevano qualcosa di sinistro. «Andiamo» disse, facendo strada verso il pronto soccorso.

Risultò che il reparto era pieno zeppo. C'era Bram, e c'era anche Sheila. Anzi, almeno quaranta dei suoi pazienti abituali erano sdraiati in barella. Tutti i letti erano occupati, e nel reparto di terapia intensiva erano rimasti solo posti in piedi. Fenstad aggrottò la fronte, poi provò un vago nervosismo: era solo settembre, la stagione dell'influenza non era ancora nemmeno cominciata!

I pazienti tossivano in ogni angolo. Si ripulivano le bocche sudicie con la prima cosa che trovavano: asciugamani e fazzoletti; teli di carta dalla sala visite; persino le maniche delle camicie. Un cordone d'ansia gli strinse lo stomaco serpeggiando fino ai visceri come una biscia. Cos'era, un'epidemia? Qualche sostanza tossica dalla scuola o dalla biblioteca si era recentemente sprigionata nell'aria? Un'arma biologica? Maddie e Meg erano state esposte?

Tirò fuori un paio di lettighe da un ripostiglio e ci fece sdraiare i ragazzi in attesa di un medico. Il loro aspetto non lo convinceva per niente. Avevano le pupille dilatate. Stavano ancora sogghignando, ma era pronto a scommettere che nel loro sangue non arrivasse nemmeno il settanta per cento dell'ossigeno di cui avevano bisogno. E allora, cosa cazzo avevano da ridere?

Si guardò intorno nell'ospedale, e si sentì sopraffatto dallo sgomento. Fiutava dovunque il medesimo sentore di zolfo che aveva avvertito nell'alito di Alice, e questo significava che probabilmente il virus si trasmetteva attraverso le vie aeree.

Si rivolse a Lila. «Avverto tuo marito.»

La osservò sforzarsi di tenere sotto controllo le emozioni, ma il tremito delle mani e lo sguardo sfocato la tradivano. «No» disse. Aveva gli angoli della bocca incrostati di un residuo biancastro. Era ubriaca di Robitussin.

Probabilmente quella mattina se n'era scolato un flacone intero, non sapendo che fare quando si era resa conto che i suoi figli erano gravemente malati. E poi si era inventata una storia. Si era detta che fosse giusto non portarli in ospedale, perché in realtà non erano più i suoi figli.

Fenstad la costrinse a sedere premendole le mani sulle spalle. «Faccia un respiro profondo». Lei cercò di inspirare, senza riuscirci. Scoppiò a piangere.

Girò la testa per nascondere la faccia, e riprese a tirare la garza sul polso. «Lei non capisce» replicò.

«Lila. Ha preso la decisione giusta portandoli qui. Sono malati. Forse ha ragione. L'infezione potrebbe aver prodotto una temporanea alterazione della personalità. Ma il fatto è che anche lei sta male. Mi dispiace, ma per questa notte dovrà restare qui.»

Lei piangeva così convulsamente che non riusciva a parlare. «Io... lo sapevo» singhiozzò.

«Che cosa?»

Lei si asciugò il naso con il dorso della mano, sforzandosi di riprendere fiato. «L'ho sempre saputo... fin da principio... lei... è come tutti gli altri.» Passò dalle lacrime a uno sguardo pieno di riprovazione. «Anche lei pensa che sono troppo stupida per allevare dei figli... Sembra che si preoccupi per me, ma in realtà fa finta, proprio come Aran senior. I miei bambini sono cambiati, e l'unica cosa che le viene in mente è che io sono una cattiva madre. E invece la colpa è stata sua, è lui a essere stato un cattivo padre. Li ha fatti a pezzi e poi ha lasciato a me il compito di incollare i cocci. Crede che sia facile tenere Alice lontana dal cibo? Se nascondo il pane e il burro lei si mangia lo zucchero a manciate. Ieri sera hanno divorato tutta la carne che c'era in casa. Cruda! E quando ho cercato di levargliela di mano, Aran junior mi ha strappato la benda! Ha cercato di leccarmi il sangue, per Dio! E nonostante questo, io cerco di fare del mio meglio. Ma sono quelli come lei... siete voi a impedirmelo.» Aveva la voce bassa adesso, nemmeno lontanamente stridula.

Fenstad la fissò a lungo. Aveva le pupille dilatate dall'alcol. C'era un'unica cosa da fare, ma questo non la rendeva più facile.

Individuò un inserviente e gli lasciò le sue istruzioni: in nessuna circostanza bisognava permettere che i bambini lasciassero l'ospedale, fino a quando non fossero stati visitati da un medico e il padre non fosse venuto a prenderli. Poi firmò per Lila un ricovero psichiatrico coatto.

Uscendo dal pronto soccorso non si fermò a parlare né con Lila né con i

suoi figli, ma mentre camminava Lila cominciò a urlare. La sua voce superò il frastuono della sala, e all'improvviso tutti tacquero. «Sapevo che lo avresti fatto. Sei sempre stato così freddo. Così fottutamente FREDDO!»

Lui si sforzò di non pensare a Lila mentre tornava nel suo studio. Pensò invece al cane nero del suo sogno, a Enrique Vargas e ad Albert Sanguine. Pensò a Graham Nero e a sua moglie, sudati e nudi nella stanza 69. Poi si guardò le scarpe, solo per accertarsi che la moquette non fosse zuppa di sangue.

16.
Ti odio!

Venerdì mattina, la caviglia di Meg prudeva. Il giorno prima lei e suo marito avevano fatto l'amore sul divano. Eccitati e frenetici come due adolescenti. Strano come a volte bastasse quello a rendere tutto un po' più facile. Le aveva ricordato come lo vedeva all'inizio del loro matrimonio, quando sembrava non esistesse problema che lui non fosse in grado di risolvere, nessuna domanda per la quale il brillante Fenstad Wintrob non avesse una risposta. L'aveva sempre sconcertata che avesse scelto di specializzarsi in psichiatria, perché era l'unico uomo che avesse mai incontrato che non passasse tutto il tempo a parlarsi addosso. D'altra parte, per quanto taciturno, gli ingranaggi della sua mente erano sempre in movimento. Non si era mai inserito a scuola, né nell'ambiente dei medici. Aiutare gli altri a risolvere i loro problemi lo aveva trasformato da emarginato a confidente universale.

Meg sedeva al tavolo della colazione, e sua figlia era nel pieno di una crisi isterica. «TU NON MI STAI MAI A SENTIRE...» sbraitò Maddie mentre smembrava uno spicchio di pompelmo. Il succo le brillava sulle dita. Meg guardò fuori dalla finestra. Il sole splendeva e il prato era verde, ma qualcosa non andava. Non riusciva a identificarlo con chiarezza; a prima vista sembrava tutto perfetto, come un'illustrazione di Norman Rockwell, e tuttavia... C'era qualcosa di *storto.*

«Albert Sanguine avrebbe dovuto suonartele più forte!» strillò Maddie, e Meg tornò a concentrarsi sulla ragazza che le stava di fronte.

«*Che cosa hai detto?*» domandò.

Maddie abbassò lo sguardo sul piatto. Deglutì. La chioma viola le pendeva sugli occhi come un sipario. «Niente» bofonchiò.

Meg chiuse gli occhi, e attese che sua figlia chiedesse scusa. I secondi

passavano. Era stata aggredita tre giorni prima, aveva la caviglia rotta e la casa era uno sfacelo perché lei non era in grado di muoversi abbastanza per riuscire a pulire, e nessuno nella sua famiglia aveva il buon senso di riordinare almeno le proprie cose. Forse era per questo che si stava mordendo il labbro per impedirsi di piangere, ma più probabilmente erano state le parole di Maddie a ferirla (*dove che ho sbagliato?*).

Si guardò intorno in cucina, sperando che Fenstad le desse manforte, ma da qualche minuto non lo si sentiva più armeggiare con la caffettiera. Anzi, Meg ricordava vagamente il rumore di un'auto che si allontanava sul vialetto. Fu sopraffatta dalla collera. Era sgattaiolato via senza nemmeno salutare! Come sempre si prendeva la parte dello sbirro buono, lasciando a lei quella del carceriere. Era sempre lui il genitore preferito di Maddie. Persino il giorno prima, aveva dato a intendere di non volerla contestare sul castigo solo per evitare un litigio.

Continuarono a guardarsi. Meg attese il solenne: *Mi dispiace, mamma. Non avrei dovuto dirti che sono contenta che un pazzo furioso ti abbia gonfiata di botte*, che non arrivò.

Maddie si scostò la ciocca viola dalla faccia, e le due donne rimasero a fissarsi come in una gara di resistenza. *Oh, ragazzina*, pensò Meg. *Mi conosci da diciott'anni, e ancora non sai con chi hai a che fare.*

«Tu vuoi bene solo a David. Non vuoi bene a me e al papà» disse Maddie, solo che questa volta pronunciò le parole con chiarezza.

A Meg si colmarono gli occhi di lacrime, ma non permise a Maddie di notarlo. Pensò all'uccellino che le era morto tra le mani. Si era sentita sciocca all'idea di seppellirlo, così l'aveva gettato nell'immondizia sopra un mucchio di fondi di caffè. Ora se ne pentiva. Avrebbe dovuto scavargli una fossa dietro il garage insieme al resto degli animali di famiglia.

E dov'era Fenstad in un momento come quello? Assente, come al solito. Al lavoro, e se non era al lavoro restava con la mente altrove. E allora perché non adesso? Perché aspettare che questa stronzetta andasse al college? Gli avrebbe consegnato i documenti del divorzio senza preavviso. L'immagine dello shock sul suo volto - *Un fulmine a del sereno! Per una volta il brillante Fenstad Wintrob colto alla sprovvista!* - la rinfrancò, e riuscì a soffocare le lacrime. Poi si chiese: *Perché penso sempre cose così terribili?*

«Non osare dirmi che non ti voglio bene, Maddie» disse quando fu certa di riuscire a parlare con calma.

Gli occhi verdi di Maddie erano freddi, e il suo volto magro si era con-

tratto in una composizione di spigoli. La rabbia l'aveva resa brutta. «Vorrei che fossi morta» disse.

Meg agì senza pensare. Le assestò uno schiaffo in pieno volto. Produsse uno schiocco sonoro, come una palla da biliardo andata a colpire le altre bocce.

Maddie perse l'equilibrio, e per una manciata di secondi Meg non riuscì a capire se le avesse fatto male davvero. Ma poi l'impronta della sua mano affiorò come un cerchio di bolle in un lago. Quattro dita disegnavano una diagonale dall'orecchio all'angolo della bocca di Maddie. Non aveva pianto né strillato. Probabilmente era troppo sbalordita.

«Se vuoi che ti tratti da adulta, piantala di comportarti come una mocciosa» disse Meg. La sua furia suonò estranea persino a lei stessa. Sapeva che avrebbe dovuto pentirsi, chiedere scusa, ma non adesso.

Maddie fece un respiro profondo che sembrava preannunciare una lunga e intensa crisi di pianto. Meg lanciò uno sguardo alla cucina, sperando ancora, nonostante l'evidenza, di trovarci Fenstad. Forse era solo uscito per una commissione, e nel frattempo era rincasato. Forse per una volta poteva mettere fine a tutto questo. Ma in cucina non lo vide. Vide invece l'orologio: le nove e dieci. Maddie era in ritardo per la scuola, e alla prima ora aveva il compito di algebra. «Sali in macchina. Ti accompagno» disse.

Lungo la strada rimasero in silenzio. Maddie tratteneva le lacrime, il che non era da lei: probabilmente erano proprio sincere. Il livido si arrossava a vista d'occhio. Lei si tastava la faccia con esagerata delicatezza, come fosse di porcellana. *Magnifico*, pensò Meg. *Adesso mi toccherà anche la telefonata dello psicologo della scuola che mi accusa di violenza sui minori.*

Buttava male. Lei e Maddie si erano inoltrate in un territorio nuovo e grottesco di crudeltà reciproca. Avrebbe voluto tornare indietro. Fare in modo che non fosse accaduto. Ma ormai era fatta.

«Maddie...» disse, ma non sapeva come proseguire. Forse era meglio arrendersi, e permetterle di vedere Enrique? Era per questo che avevano litigato, no? O forse era partito tutto dalla cintura da pagliaccio? Non riusciva a ricordare.

La radio era sintonizzata sul notiziario mattutino della Npr, e lo speaker annunciò che i caduti americani in Iraq avevano ufficialmente superato i quattromila. Lei sospirò. Tutti quei ragazzi. Non riusciva nemmeno a immaginare cosa avrebbe fatto se David fosse stato uno di loro. Che cosa tremenda, perdere qualcuno che amavi. Seduta accanto a lei, Maddie tirava su

col naso. Poi se lo asciugò sul dorso della mano. Guardava fuori dal finestrino la giornata perfetta, senza una nuvola.

Meg fu folgorata da un lampo d'illuminazione. Come aveva potuto non pensarci prima? Accostò la macchina al ciglio della strada e si voltò verso sua figlia. «Maddie» disse. «Il ragazzo ha la testa sulle spalle. Non gli succederà niente.»

Maddie fece un singhiozzo convulso e appoggiò il naso al finestrino. Fuori, splendeva un sole glorioso. Sui prati, l'erba appena tagliata era verde. «Come fai a esserne tanto sicura?» sussurrò. Di profilo, Meg la vide impallidire, tanto che l'impronta della sua mano si fece ancora più evidente. La costrinse ad affrontare ciò che aveva cercato di scacciare dalla mente: aveva picchiato la sua bambina.

Le capitava spesso di desiderare un giorno, un mese, un anno in più da passare con Maddie e David, perché era vero che crescevano troppo in fretta. Per quanto ci si sforzasse di prestare attenzione, c'erano cose che ti sfuggivano, o che non eri stato abbastanza intelligente da notare. Amava Maddie, David, e persino Fenstad al punto da non volerci pensare, per non spaventarsi. Avrebbe fatto qualunque cosa per loro, e non perché erano carne della sua carne. Se anche Maddie non fosse stata sua, se fosse stata un'estranea capitata per caso in Micmac Street con i suoi reggicalze di pizzo e i suoi capelli viola, era convinta che ne sarebbe rimasta incantata. Sorrise e pensò: questa è una ragazza in gamba. E allora cosa le spingeva a farsi a pezzi a vicenda in quel modo?

«Non gli accadrà niente» disse Meg. «La maggior parte se la cava. Gli sarà utile. Potrà pagarsi il college.»

Maddie si scostò i capelli sul lato del volto e Meg le intravide sulla guancia il segno del proprio anello di fidanzamento. Il diamante aveva lacerato la pelle, e Meg dovette mordersi un labbro per non piangere a sua volta: l'aveva fatta sanguinare.

«Ero disposta a scappare di casa con lui, ma non credo che lui lo vorrebbe» disse Maddie. La bruttezza contratta era svanita senza lasciare traccia. «Lo amo più di quanto lui ami me» aggiunse, e Meg capì che non era David il suo preferito. Solo la sua bambina aveva il coraggio di dire cose del genere.

«È un maschio. Il suo amore è diverso. Vuole prendersi cura di te.»

Maddie annuì. «Forse hai ragione tu... Mamma?»

«Dimmi.»

Maddie passò piano una mano sul finestrino chiuso lasciando una scia.

Superando la loro, le altre auto rallentavano, curiose di capire perché la Saab familiare dei Wintrob fosse parcheggiata in divieto di sosta accanto all'ospedale, con le quattro frecce lampeggianti. «Non ha mai potuto divertirsi... È per questo che parte. Vuole bere birra e uscire in licenza per incontrare ragazze. Farà tutte le cose che non ha potuto fare prima, quando doveva occuparsi della sua famiglia.» Parlava senza guardare Meg, ma tracciando con un dito una scia umida sul finestrino.

Meg corrugò la fronte. Enrique non era tipo da scappare davanti ai problemi, e adorava Maddie. Ma d'altra parte, aveva solo vent'anni, e per tutta la vita non aveva fatto altro che lavorare al banco di una drogheria. Forse Maddie aveva ragione. Povera piccola. Come se essere piantata per l'esercito non fosse abbastanza. «Vieni qui» disse Meg.

Maddie non le diede retta. Riprese invece a strofinarsi il segno dello schiaffo come se si aspettasse che Meg gliene assestasse un altro. Non lo faceva apposta, e per un breve istante Meg si vide con gli occhi di sua figlia: un tiranno capriccioso il cui scopo non era la felicità della figlia, ma la sua obbedienza. Proprio come il buon vecchio papà.

«Non voglio litigare» disse Meg, e per tutta risposta Maddie ebbe un singulto. Il suono la fece vergognare, perché le fece capire che Maddie era spaventata.

«Facciamo una cosa. Il castigo rimane, ma se Enrique riceve la cartolina, puoi passare la giornata con lui.»

Maddie scoppiò in un pianto dirotto.

«Cosa c'è? Cos'ho fatto adesso?» domandò Meg.

Maddie scosse la testa. Poi le si avvicinò e si lasciò andare tra le sue braccia. «Grazie, mamma» disse. Il suo peso gravava sulla gamba rotta di Meg, ma lei non volle guastare il momento, così sopportò il dolore a denti stretti e lasciò che sua figlia sfogasse tutte le sue lacrime. «Sono furibonda con lui. Mi dispiace per quello che ti ho detto. È lui che odio.» La voce di Maddie era soffocata dalla camicetta di Meg. «Il papà non ti ha mai fatto una cosa del genere. Il papà non ti ha mai piantata in asso.»

Meg ingoiò la risposta che aveva sulla punta della lingua (*a volte avrei preferito che lo facesse*), e disse: «Non tutti sono come il papà».

Maddie annuì come se per lei Fenstad fosse perfetto, e Meg provò una fitta di gelosia, ma questa volta si sforzò di non indugiarci. Una ragazza ha il diritto di credere che suo padre sia una divinità, anche se questo rende le madri tanto più umane.

«Maddie» disse Meg, «non avrei dovuto colpirti. Ho sbagliato. Ma quel-

lo che hai detto mi ha ferita. Non puoi dirmi cose del genere.»

Maddie inclinò la testa. «Già» rispose. «Avevo proprio perso il controllo.»

17.
Il dandy

Una volta lasciata Maddie alla rotonda degli autobus della scuola (aveva galoppato spensierata attraverso l'ingresso principale, dimentica dell'impronta che portava sulla faccia), Meg aprì la biblioteca. I volontari avevano tutti la chiave, ma il parcheggio era vuoto. Non avendola trovata alla sua scrivania, probabilmente avevano stabilito che quella sarebbe stata una giornata festiva e se n'erano andati a bere il caffè al bar. Lei entrò nell'edificio deserto, accendendo gli interruttori delle luci al neon mentre zoppicava sulla moquette blu industriale. Non c'erano messaggi in segreteria, e da quando Meg aveva chiuso il pomeriggio precedente nessuno era passato a restituire nemmeno un libro nella cassetta. Si chiese se l'influenza che c'era in giro avesse confinato a letto i frequentatori abituali.

La biblioteca era disastrata. Il giorno prima aveva cercato di rimettere ordine nei limiti della sue possibilità, che si erano rivelati molto ridotti. Libri e carte erano disseminati ovunque come una coltre di neve. L'impronta delle dita di Albert era ancora perfettamente preservata sulla tastiera dell'iMac su cui si era sfogato. La partizione di plexiglass era graffiata, e lei non riuscì a capire come fosse accaduto finché non individuò a terra il quadrante rotto del Seiko d'oro che portava da tre anni. Si era sentita come privata del suo corpo quando lui l'aveva scaraventata in aria. Non era riuscita a comprendere appieno la sensazione, ma istintivamente si era protetta il volto dall'impatto. L'unica cosa che aveva avvertito distintamente era il sibilo dell'aria mentre volava.

Prese la tastiera dove si erano seccate le impronte enormi delle dita di Albert. Poi uno sciame di vespe le ronzò nella pancia. Era davvero possibile che lui fosse là fuori, nel bosco?

Guardò oltre la finestra, e provò la stessa vaga inquietudine che aveva avvertito a colazione. Qualcosa che aveva a che fare con il prato e gli alberi. La brezza era tiepida, e il verde aveva appena cominciato a seccarsi e morire. Per la strada passava qualche macchina, ma meno del solito. Tutto troppo tranquillo. Come in quei quiz per bambini su *Highlights Magazine*, in cui, sotto il titolo: «Individua i dettagli fuori posto», c'era un disegno nel

quale gli uccelli volavano al contrario e alle persone mancavano gli occhi o la bocca.

E se Albert aveva ragione? Se c'era davvero qualcosa che viveva nel bosco, e che chissà come si era impossessata di lui? In un certo senso era plausibile. Martedì in biblioteca non sembrava davvero lui. Era... un altro (*Dov'è che ho sbagliato?*).

Sapeva che avrebbe dovuto provare compassione per Albert. Probabilmente era morto. Ma quel luogo deserto le metteva solo paura. Voleva tornare a casa.

Lo sbaffo di sangue sul tasto di invio mostrava distintamente l'impronta digitale di Albert. Aveva pensato per un attimo di lavare la tastiera, di rimetterla a nuovo. Invece la lasciò cadere nel bidone dell'immondizia. Poi zoppicò fino alla sala dei bambini. Il tappeto ad arcobaleno si era arricciato al centro ed era macchiato del sangue di Albert. Un pulviscolo di polvere stava sospeso nel fascio di luce che entrava dalle finestre. Alla parete il vecchio orologio ticchettava i secondi. Le dieci e mezza. E se oggi Albert fosse tornato lì a cercarla? Se avesse deciso di portare a termine l'opera rimasta incompiuta, e spezzarle l'osso del collo?

Dov'è che ho sbagliato?

La caviglia le faceva male. Un osso così gracile, l'aveva tradita rompendosi tanto facilmente. Si appoggiò al muro. Si ritrovò in lacrime. Chi cercava di prendere in giro? Non erano gli occhi di Albert quelli che aveva visto due giorni prima. Frank Bonelli l'aveva raggiunta dall'oltretomba. *Dov'è che ho sbagliato?* Quella frase non le dava requie, la tormentava da sempre.

Si asciugò gli occhi. I ricchi estimatori di *Barnes&Noble* a Corpus Christi non sarebbero morti se la biblioteca fosse rimasta chiusa un altro giorno. Nessuno prendeva in prestito i libri se poteva permettersi di comprarli. Lei sarebbe tornata a casa. Afferrò le stampelle e stava per spegnere le luci quando dalle porte a vetri, vide una Porsche rossa che parcheggiava. Il cuore prese a batterle all'impazzata. *Oh, no.*

Si guardò rapidamente intorno. L'ufficio era trasparente. L'avrebbe trovata. Il bagno delle signore? Poteva funzionare. Poi scosse la testa. Lasciamo perdere. Probabilmente era diretto al country club e si era perso, cercava qualcuno che gli desse un'indicazione. Nemmeno se lo ricordava che lei lavorasse lì.

In quell'istante Graham Nero entrò a passo di marcia dalla doppia porta a vetri della biblioteca. Non si fermò al banco dell'accettazione, facendosi

invece strada verso l'ufficio di Meg. Lei non lo aveva mai visto lì dentro, così si sorprese di vedere che sapesse dove andare. Lui si portò le mani a visiera intorno agli occhi e scrutò attraverso il plexiglass. La stava cercando. Poi fece un paio di colpi di tosse. Uno schizzo di saliva si incollò alla plastica. Ci rimase appeso, immobile, e lui non fece nemmeno il gesto di pulirlo. Il reparto dei libri di consultazione era illuminato dalla luce del sole. Lui si voltò e abbassò le veneziane.

Lei deglutì a fatica, anche se si trattava solo di Graham. Ma aveva sprofondato la sala nel buio, e tutto d'un tratto il buio la rendeva nervosa. Zoppicò attraverso la porta laterale e gli bussò sulla spalla. «Cerchi qualcuno?»

Lui si girò. L'odore di mentine nel suo alito era così intenso che le fece lacrimare gli occhi. Poi tossì. Questa volta si portò alla bocca un fazzoletto con le sue iniziali ricamate in grandi lettere dorate. Aveva i capelli lucidi di brillantina, e a lei parvero meno radi dell'ultima volta che l'aveva visto. Guardò meglio: un toupée! Levò gli occhi al cielo: quell'uomo era un dandy incorreggibile.

«Caitlin mi ha raccontato tutto. Volevo venire a trovarti in ospedale ma...» Spalancò le braccia, lasciando intendere che il seguito fosse ovvio. Poi sorrise affettuoso, come se a legarli fosse stato amore.

«Grazie lo stesso. Basta il pensiero» gli disse Meg.

Graham le strinse la vita tra le mani. Le sue dita erano morbide, non avevano mai rastrellato foglie in giardino né lavato i piatti. Persino il suo mento era morbido. Strano che per un po' avesse fantasticato di fuggire con lui.

«Ero preoccupato. Hai salvato la mia famiglia.» La sua voce era monocorde, come se stesse leggendo un discorso scritto.

«Levami le mani di dosso, Graham.»

Lui inclinò la testa e sorrise. «Ti sono molto grato, ma era quello che mi aspettavo.» Era pallido, e aveva gli occhi cerchiati di occhiaie nere. I pantaloni marroni del completo da ufficio erano stazzonati, e sul taschino della camicia c'era una macchia rossa rotonda. Una tenuta trasandata per un uomo che ogni mattina passava un'ora a rimirarsi allo specchio.

Lei gli diede uno schiaffo sulle mani. Lui strinse più forte, come si trattasse dei loro soliti preliminari. Attraverso il tessuto della camicetta le sue dita fredde le raggelarono la pelle. «Torna a casa da tua moglie» gli disse.

Graham fece una smorfia. Non sembrava davvero triste. Era una smorfia di seduzione. «Non posso. Caitlin se n'è andata» rispose.

Meg gli schiaffeggiò di nuovo le mani, con violenza, e questa volta lui lasciò la presa. Malauguratamente, era stata quella a reggerla. Perse l'equilibrio e cadde.

Lui la afferrò sotto le ascelle. Le sue dita le sfiorarono i seni mentre la rimetteva in piedi. «Ha indovinato tutto di noi. E poi se n'è andata. L'aggressione l'ha cambiata» disse. Nel suo alito l'aroma di menta era sbiadito. Al suo posto si avvertiva qualcosa di rancido.

Meg si sentì avvampare la faccia, e tutto cominciò a girare. Aveva distrutto un matrimonio, o quantomeno ne aveva accelerato il logorio. E nonostante tutto quel bastardo non perdeva l'occasione di una palpatina. Cercò di divincolarsi ma lui la strinse più forte. «Graham, mi dispiace che sia dovuto succedere.»

«Sì.» Graham fece una faccia da cane bastonato, come avesse il cuore spezzato. «Detesto stare da solo. Non faccio che pensare a te. Caitlin lo aveva capito. È per questo che se n'è andata.»

Meg rimase interdetta. Per tutto il mese della loro relazione, non erano mai andati oltre la cortesia impersonale di *grazie* e *prego*. Non sapeva se lui credesse in Dio, o se andasse in chiesa solo per abitudine. Non sapeva se preferisse il caffè amaro o con lo zucchero. O se con le dita dei piedi gli riuscisse di raccogliere gli oggetti da terra. «Graham» disse, «sono lusingata. Ma sii sincero. Non sono certo la prima che ti porti in un motel scalcinato.»

Graham girò la testa e tossì. Lo sputo atterrò sulla moquette. Dal colletto aperto della camicia lei intravide uno sfogo. In alcuni punti era giunto a maturazione, e il sangue gli punteggiava il collo liscio e glabro. «Andiamo a mangiare qualcosa, Meg. Ho una fame da lupi.»

Un brivido le corse lungo la schiena. Pensò all'uomo dolce che era stato Albert Sanguine, e al mostro che viveva dentro di lui. E se era vero, e adesso il mostro si era impadronito anche di Graham? Uno dopo l'altro tutti gli uomini della sua vita le si sarebbero rivoltati contro. L'avrebbero immobilizzata a terra piegandole lo spirito come da sempre lei si aspettava. Come suo padre aveva sempre desiderato fare. Era suo padre, questa cosa che la perseguitava?

«Graham, sono al lavoro. Qui è dove lavoro» disse. «Non posso piantare tutto per venire a mangiare con te.»

Lui le prese una ciocca di capelli tra due dita e lei gli scacciò la mano. Gli occhi di lui si strinsero. Per un secondo Meg ebbe il timore che l'avrebbe colpita. Incassò la testa nelle spalle, e lui sorrise. «Meglio se fai la

brava, e non mi fai arrabbiare.

Meg arretrò contro la parete dell'ufficio alle sue spalle. Ma cosa diavolo stava succedendo? Graham Nero era un dandy egocentrico. Non un violento. Nessuno gli interessava abbastanza da suscitare in lui emozioni intense, non avrebbe mai fatto nemmeno una dichiarazione d'amore, se non a una donna molto attraente e disposta a lavargli la biancheria.

«Dai, Meg. Beviamo solo una cosa. Io e te. Ho preso la solita stanza. Ho la chiave.» La sfilò di tasca. Solo guardare la tessera di plastica magnetizzata che apriva le porte al Motel 6 la fece arrossire. Che cosa squallida aveva fatto.

«È meglio che tu vada» disse. Il suo tono era deciso, e non tradì altro che una mente fredda. Ma se lui le avesse guardato le mani, le avrebbe viste tremare.

Le strinse la spalla. Lei tentò di scappare, ma la gamba ingessata cedette. Questa volta, lui non l'afferrò. Lei cercò di appoggiarsi al muro, ma scivolò fino al pavimento. Fitte lancinanti le si irradiarono dal piede all'inguine, fino allo stomaco. Il dolore alla caviglia era così forte che per un istante desiderò di poterla amputare. «OOOOHHH.» Si era messa a piangere. Non riusciva a trattenersi. L'unica cosa che le impediva di svenire era l'idea di lasciare il suo corpo inerte in balia di quel pazzo.

Dapprima non fece caso a quanto si fosse avvicinato. Notò appena il suo alito rovente, fetido, finché una goccia di sudore gli scivolò lungo la faccia. Le atterrò sulla guancia. Gli occhi di Graham erano strani. Aveva le pupille così dilatate che sembravano neri. Brillavano, e lei ci vide riflessa la propria immagine terrorizzata. La cosa si avvicinava. Spalancava la bocca in un grido muto. Anche lui si avvicinò. «Ti amo» sussurrò.

Lei strinse i pugni, e ricordò ciò che ogni madre italiana dice alla propria figlia: prima colpisci alle palle, poi agli occhi. «Vattene. Adesso. Non tornare mai più. Io non ti amo. Non ti ho mai amato. Non mi piaci nemmeno» disse.

Il tanfo peggiorava. Non era solo il suo alito. Tutto il suo corpo mandava un fetore di decomposizione.

«Vattene!» gridò, e poi trasalì, perché la sua voce era riecheggiata in tutta la biblioteca, ma non era accorso nessuno. Era sola con quel predatore, e adesso lo sapeva anche lui.

Lui si avvicinò come per un bacio. Lei si trascinò sul pavimento nella direzione opposta e si storse la caviglia. «Oooh-merda» le sfuggì, con gli occhi chiusi e i denti stretti. Di nuovo fu percorsa da scintille di dolore, e fu

scossa da un tremito incontrollabile, come l'avessero legata sulla sedia elettrica. L'alito di lui era caldo sulla sua guancia. Poi avvertì qualcosa di umido. Impossibile. Impallidì, e per un brevissimo istante il ribrezzo le fece dimenticare il dolore.

La lingua ruvida di Graham Nero le leccava la fronte, il naso e le labbra, fino a raggiungerle il mento e il collo. *Dov'è che ho sbagliato?* le domandò, solo che non sembrava lui. Sembrava suo padre.

D'un tratto fu in piedi. Si raddrizzò la camicia, infilò gli occhiali da sole, prese una confezione di mentine dalla tasca, la aprì, e se la rovesciò in bocca per intero. «Al bosco, Meggie. Stanotte. Dipende da te se sarà piacevole oppure no. Non costringermi a usare le maniere forti» le disse da sopra una spalla mentre usciva.

La saliva di lui le si asciugava sulla faccia mentre rimaneva immobile a guardarlo salire sulla Porsche e sgommare via. Si rese conto in quel momento cosa non andasse nel quadretto fuori dalla finestra. Quella mattina non c'erano uccelli da nessuna parte.

18.
Sangue sulla moquette

Era pomeriggio tardo, e i raggi del sole cominciavano ad arrossare. Brillando attraverso i rami, accendevano i colori autunnali delle foglie. Fenstad guidava senza farci caso. Nemmeno al fatto che non ci fosse traffico intorno all'ospedale, e che a Corpus Christi quasi nessuno fosse lascito a godersi la bella giornata.

Era appena uscito dalla stanza d'ospedale di Lila Schiffer, dove infine l'aveva convinta a firmare le carte del ricovero. Prima Albert, adesso Lila. Cominciava a prendere la cosa sul personale. Gli esami del sangue di Lila avevano evidenziato livelli di alcol tre volte superiori al limite legale. In terapia gli aveva raccontato di bere il Robitussin solo di tanto in tanto, e solo la sera tardi. Ora sapeva che non era vero. Beveva sempre, anche davanti ai bambini, e così facendo aveva danneggiato se stessa e tutti coloro che le stavano accanto. Fenstad avrebbe dovuto impegnarsi di più. Non avrebbe dovuto fantasticare su Meg Bonelli mentre settimana dopo settimana persone con problemi veri sedevano davanti alla sua scrivania, a pregarlo di risolverli. Forse era per questo che aveva accettato di andare personalmente da Lois Larkin, anche se l'ultima visita a domicilio che ricordasse risaliva a un episodio del *Dottor Kildare.* Non voleva perdere un altro pa-

ziente. Be', per questo, e anche perché l'ospedale sembrava una coltura di laboratorio, brulicante di una tosse di origine sconosciuta.

Girava voce che in città fosse arrivata la polizia federale. Quest'influenza si era diffusa tanto in fretta che il funzionario di sanità pubblica all'ospedale si era sentito in dovere di avvertirli, e dato che nessuno era riuscito a stabilire se la causa fosse virale, batterica o chimica, le indagini venivano condotte sia dal Centro Epidemiologico che dall'Ente della protezione ambientale. In quel preciso momento gli scienziati di entrambi i centri interpellavano i pazienti stipati nei corridoi del pronto soccorso, e misuravano i livelli di tossicità nell'acqua, nell'aria e negli uffici pubblici. Quando Fenstad aveva lasciato l'ospedale, le ambulanze in arrivo venivano già smistate verso le città vicine, per due motivi: a Corpus Christi non c'era più posto, forse la città sarebbe stata messa sotto quarantena.

Quel giorno sette pazienti erano passati dal pronto soccorso all'obitorio. Era accaduto in modo così repentino che a Fenstad girava ancora la testa. Erano tutti come soffocati - annegati nel proprio catarro. Aveva visto un ragazzo dell'età di Maddie, con i capelli neri e la mascella tanto squadrata da tagliarci il vetro, tossire un attimo prima, e spirare un attimo dopo. Se n'era andato sorridendo, come se volesse rassicurare tutti di sentirsi benissimo, state tranquilli, mamma e papà.

Alla vista di quel cadavere sorridente che fino a poco prima era stato il figlio di qualcuno, dentro Fenstad si era smosso qualcosa. Aveva pensato a Maddie, e a come si sarebbe sentito se fosse capitato a lei. Come se un uragano avesse demolito la casa che lui aveva impiegato una vita a costruire. Questa infezione misteriosa non era come la noia che da tempo affliggeva Meg, né come il vago imbarazzo sociale di avere un figlio gay e una figlia con i capelli viola, e nemmeno come perdere il lavoro. Questa era una cosa seria.

Chiamò il cellulare di Meg. Non le diede il tempo di dire niente: «Vai subito a prendere Maddie a scuola, compra qualche bottiglia d'acqua, un filtro Heppa e un purificatore d'aria da Target. Ho promesso che sarei passato da Lois Larkin - temo che tenti il suicidio - ma subito dopo ti raggiungo direttamente a casa.» Seppe poi che Meg aveva avuto una pessima giornata in biblioteca e infatti era già a casa a guardare una soap-opera. Non appena l'ebbe informata del numero dei contagiati, lei zoppicò di filato alla Saab per andare da Maddie. «Ti aspettiamo. Abbi cura di te. Ti amo» gli disse.

Dieci minuti più tardi Fenstad si trovava per strada diretto a casa di Lois.

Auto della polizia e berline governative erano parcheggiate in cima alla collina nei pressi del bosco. Stavano ancora cercando James Walker, e in ospedale girava voce che fossero scomparse anche parecchie altre persone.

Non era sicuro di cosa significasse tutto ciò. I sintomi dell'influenza erano una congestione toracica, ipersensibilità alla luce, sfogo sulla pelle, alito cattivo e, a dare retta a Lila, un'alterazione della personalità. In meno di due giorni, aveva colpito almeno il venticinque per cento della città, e questo indicava che il contagio si diffondeva nell'aria o che le falde acquifere erano contaminate. Finora non era guarito nessuno, e almeno sette persone erano morte. Non sembrava un'infezione normale; piuttosto una reazione del sistema immunitario. Come se l'organismo venisse invaso da un agente esterno che riconosceva come ostile ma che non riusciva a debellare. I globuli bianchi e le lesioni da ossidazione scatenavano infiammazioni degli organi e dei tessuti a un ritmo vertiginoso. Queste a loro volta causavano lo sfogo sulla pelle e il collasso letale dei polmoni, mentre l'infezione procedeva indisturbata. Era successa la stessa cosa durante l'epidemia di influenza del 1918. Due milioni di vittime. In un capovolgimento perverso dell'ordine naturale, le donne e i bambini, che avevano un metabolismo accelerato e una risposta immunitaria più reattiva alla presenza di agenti estranei, erano stati i primi a soccombere. Fu sopraffatto dalla paura, ricordando che anche nel 1918 la gente aveva cominciato a sparire. Solo che in realtà non erano scomparsi: intere famiglie erano spirate nei propri letti dalla sera alla mattina, e non erano state ritrovate che al termine dell'epidemia.

Con un po' di fortuna, il Centro Epidemiologico ne avrebbe saputo di più entro sera. L'ospedale o forse il governo avrebbero diffuso un comunicato stampa. In caso di cattive notizie, lui e Meg avrebbero dovuto prendere in seria considerazione l'ipotesi di lasciare la città.

In fondo a Micmac Street parcheggiò la Escalade di fronte alla casa di legno dei Larkin. L'intonaco bianco era scrostato, e l'erba rada e brulla, come riarsa. Sul prato c'era un pettirosso morto. Gli mancavano la testa e parte del torace, ma aveva ancora le ali spalancate, come fosse stato catturato in volo.

Suonò alla porta e attese. Il campanello riproduceva la melodia di *Michael Row the Boat Ashore, Hallelujah!* Fenstad non sapeva se ridere o rabbrividire. Suonò ancora due volte, e la canzoncina riprese. Finalmente, e con suo grande sollievo, Jodi Larkin spalancò la porta. Si fece da parte senza aprire bocca, e lui entrò in casa. C'era buio, le tende erano tutte chiu-

se. L'arredamento era rimasto ibernato agli anni Ottanta, tutto tappezzeria dorata e divani di velluto liso, come un santuario alla memoria di tempi migliori, o semplicemente alla giovinezza. Jodi era una donna minuta e rinsecchita che gli ricordava le foto viste al Dust Bowl dei sopravvissuti alla Grande Depressione: magri e incattiviti.

«Tutto d'un tratto non sopporta più il sole» sussurrò Jodi, come se Lois potesse sentirla. «Non mi chieda perché. La signorina So-tutto con i suoi sogni campati per aria, io non l'ho mai capita. E con tutto quello che ha studiato, guardi che fine ha fatto.»

«Dov'è?» domandò lui.

Con un cenno della testa Jodi indicò in fondo al corridoio. «In camera sua. Da quando è scomparso quel ragazzino non fa che implorarmi di telefonarle, immagino sarà felice di vederla qui, ma chi può dirlo? Per metà del tempo non sembra nemmeno lei. Forse può darle qualcosa per calmarla.»

Jodi gli fece strada. Tendeva ad appoggiarsi di più sul fianco destro, e a lui tornò in mente Meg. Si augurò che lei e Maddie fossero già in casa al sicuro.

La stanza di Lois era buia e umida. L'impiantito di legno scricchiolò quando posò il piede. Alcune delle assi erano sconnesse. L'aria puzzava dell'aroma stantio dei fiori appassiti al funerale di un bambino. Con due falcate decise lui raggiunse la finestra e spalancò le tende, e per un istante ripensò a Maddie: *Il mattino ha l'oro in bocca.* Ripensò anche a sua madre.

«Chiuda le tende, dottor Wintrob» disse Lois. La voce era rauca, e si era portata una mano smagrita agli occhi per proteggerli dal riverbero del tardo pomeriggio. «Il sole... Mi fa *male*.»

Sulle pareti erano appesi due poster di Brad Pitt, entrambi dell'*Esercito delle dodici scimmie.* Una sfilza di animali di peluche stava allineata come di guardia al suo scrittoio rosa. La tappezzeria rosa si stava scollando, e il bianco delle lenzuola con gli orli ricamati era sbiadito e ingiallito dal tempo. Erano passati sette anni da quando Lois si era laureata ed era tornata lì a vivere, ma quella era ancora la cameretta di una bambina.

Lui le palpò il collo, dove i linfonodi si erano ingrossati come un gozzo. Aveva la temperatura più bassa del normale, e le mani coperte da uno sfogo rivelatore. Si era grattata, e le dita sanguinavano. Le mancava un'unghia, e la carne scoperta era rosa acceso. «Ti prego, mamma» disse Lois. «Brucia.»

Jodi richiuse le tende e la stanza tornò buia e stagnante. Fenstad si sor-

prese a trattenere il fiato. Proprio un bel regalo da portare a casa alla sua famiglia, il contagio. Ma d'altra parte, se questa cosa aveva contaminato l'aria, le sue precauzioni non sarebbero servite a molto. «Da quanto tempo sei in questo stato?» domandò.

Lei sibilò una risposta. Più che una frase, sembrò un respiro che prendeva forma. «Dalla gita nel bosco.»

«C'è una brutta influenza in giro. E a quanto vedo l'hai presa anche tu.» Sedette all'angolo del letto e le tastò il polso. Il battito era lento e affaticato. Il suo alito sapeva di marcio, e irrazionalmente lui ripensò al pettirosso sul prato. Cosa aveva mangiato per puzzare tanto?

Jodi spiumacciò il cuscino dietro la testa di Lois. Poi le avvicinò le labbra alla fronte. Era una dinamica che Fenstad conosceva bene: i due poli di un rapporto di dipendenza che si scambiano le parti. Un gesto che sigillava un legame e lo rendeva ancora più stretto, come un patto di sangue.

Dopo la rottura del fidanzamento con Ronnie Koehler, Lois aveva pensato di lasciare la città. Adesso passava la giornata a letto a guardare quiz televisivi. Albert, Lila, Lois, i ragazzi all'obitorio. Li stava perdendo tutti. Uno dopo l'altro, come anatre al tirassegno. *Pling, pling, pling.*

«Vado a prendere la *Guida tv.* Questa settimana ci sono le anteprime dei nuovi programmi della stagione» annunciò Jodi. «Torno subito.»

Quando fu uscita, Fenstad disse: «È stato un periodo difficile».

«Scì» rispose Lois. Poi cominciò a tossire. Un filo di saliva le rimase appeso tra la bocca e il lenzuolo. Lui si avvicinò per allungarle la scatola dei Kleenex sul comodino. Il respiro di lei si fece più affannoso, e Fenstad trattenne a stento un conato. Deglutì in fretta, e ripensò al pettirosso.

«Si sono ammalati in molti, quindi non credo sia una buona idea andare in ospedale. Non avresti le cure necessarie. Ma se ti accorgi che la respirazione peggiora, non dirlo a tua madre. Non aspettare che sia lei a prendere una decisione. Chiama subito il pronto intervento.»

Lei annuì, e lui si convinse che avrebbe seguito il suo consiglio. Aveva la testa sulle spalle, se si escludeva la gente che sceglieva di frequentare. Lei allungò la mano, e lui la prese. Una vocina traboccante di senso di colpa gli suggerì di andarsene - lei era contagiata, poteva infettare anche lui. Rischiava di portare l'infezione a casa alle sue ragazze. Zittì la voce. Non lo pagavano trecentomila dollari l'anno per abbandonare le persone che avevano più bisogno di lui.

La mano di Lois era fredda. Lui le chiuse il palmo in un pugno e lo strofinò. Lois gli piaceva. Ogni volta che l'aveva vista in terapia, aveva sperato

che d'un tratto saltasse in piedi, folgorata dall'intuizione di ciò che lui aveva sempre saputo: che era una ragazza adorabile da ogni punto di vista.

«Ho bisogno del suo aiuto» bisbigliò Lois. Lui vide che aveva gli occhi gonfi di lacrime. «Nel bosco. È stato Tim Carroll a trovarmi. Ha raccontato a qualcuno quello che ha visto?»

Fenstad si strinse nelle spalle. Aveva sentito dire che Lois era preda a una crisi isterica, ma niente di più.

Lei fece un sorriso sardonico. A Fenstad quel sorriso non piaceva per niente. Sapeva di sconfitta. «Allora non l'ha detto a nessciuno. Che gentiluomo. Mi domando come abbiano fatto gli altri a non notare gli animali. Forsce non volevano vedere... Ho mangiato la terra. C'era del sciangue. Il sciangue di James. E anche un'altra cosa. Qualcosa che adesscio è dentro di me. Di notte non ho più nemmeno la lisca...»

La voce era monocorde e il difetto di pronuncia molto accentuato. Autosuggestione, forse. Era comprensibile. Quando lo stress si fa intollerabile, anche le persone più normali cedono. Come un edificio, crollano nei modi più imprevisti.

«Come sai che era sangue?» domandò.

Una lacrima le scorse sul volto, ma lei mantenne la calma. «Perché il sciapore era buono.»

A Fenstad sfuggì l'aria dai polmoni. Era più grave del previsto. Grave da ricovero. Forse grave da crisi schizofrenica.

«Volevo mangiare anche il dito. Per questo ho urlato. Perché volevo mangiarlo.»

Lui si sforzò di mascherare lo shock. Non gli fu facile. «Quale dito?»

Senza riuscirci, Lois tentò di sollevare la testa dal cuscino, e gli fissò addosso quei suoi enormi occhi neri. «James Walker. Ho mangiato il suo dito. Anche altre cose. Uccelli... soprattutto uccelli. Di notte è peggio. È una cosa dentro di me, viene dal bosco.» Tossì di nuovo, e questa volta si asciugò il catarro sui capelli, dove rimase a luccicare. Aveva i ricci tutti incollati in ciocche arruffate, e a prima vista lui aveva creduto fossero unti. Ora si rendeva conto che da giorni usava la testa come fazzoletto.

«Ieri notte ho scigillato la finestra. L'ho chiuscia coi chiodi per non uscire. Oggi mi scento meglio di ieri. Se lo riduco alla fame, forsce mi lascerà stare. Ma non rescisto un'altra notte senza... mangiare. Lei deve rinchiudermi.»

Lui notò i chiodi infilzati in diagonale sugli infissi della finestra. Tracciavano linee contorte e irregolari nel legno. Alcuni erano arrugginiti, qua-

si tutti erano molto spessi. Abbassò lo sguardo sul pavimento, vide il martello sullo scrittoio, e si rese conto che aveva preso i chiodi strappandoli dalle assi dell'impiantito.

«Mi sbagliavo» disse. «Bisogna portarti in ospedale. Stai troppo male.»

Lei annuì. Gli occhi le si riempirono ancora di lacrime, e gli strinse forte la mano. «È cominciato nel bosco. Sce non mi rinchiude ho paura che quescta notte spaccherò la finestra.»

Fenstad scosse la testa. Sapeva di casi in cui le infezioni virali superavano la barriera encefalica e causavano demenza, persino schizofrenia. Aveva sperato che non si trattasse di un virus. Sperava fosse un esaurimento nervoso. Se l'origine di tutto era lo stress, era meno probabile una lesione permanente.

«Avrei preferito un esaurimento nervoso, dottor Wintrob» disse lei, come se gli avesse letto nel pensiero. Poi rise di nuovo con sarcasmo. «Avrei preferito anche un cancro.»

Lui scosse la testa come per scacciare un pensiero. «Devi farti ricoverare.»

Lei lo guardò, con quegli enormi occhi neri che spiccavano nel volto terreo. «Sa, non scento più le cose come prima. Il bambino nella mia pancia è troppo piccolo per muoversi, ma da quando sono stata nel bosco scalcia. Forse sta male anche lui. Prima mi sarei preoccupata del bambino. Lo avrei amato malgrado tutto. Ma adesso no. Non amo più niente.»

«Sei incinta?» domandò Fenstad, chiedendosi se poteva trattarsi di una gravidanza isterica - forse si era aggrappata a quell'idea per dare un senso alla sua vita. Per associazione, risolse il mistero. Il cambiamento di personalità non aveva origini virali; era psicologico. Lois aveva bisogno di staccarsi dalle persone che aveva intorno, ma non aveva il coraggio di lasciarsele alle spalle, così aveva sviluppato una nuova personalità in grado di fare il lavoro sporco al posto suo. Una personalità che li vedesse come nemici, e la rendesse libera. Un meccanismo astuto, il subconscio. Si ostina a tenerci in vita, anche quando la logica ci vorrebbe sottoterra.

Lois sorrise. «Sa, alcune donne se la inventano una gravidanza. Si gonfiano tutte e poi, puf, all'improvviso si sgonfiano di nuovo. Hanno un tale bisogno di attenzioni che il loro corpo cambia, solo perché la gente si accorga di loro.»

«Non ho detto che è un gravidanza isterica, Lois» rispose Fenstad.

Lei sorrise. «No?»

Corrugò le sopracciglia, o quanto ne restava, e lui pensò che non gli pia-

ceva affatto questa nuova identità che si era creata. C'era una violenza in agguato dietro gli occhi neri di quella ragazza. E follia. «Penserò io ad aiutarti. Andremo in ospedale. Ti farò mettere in isolamento per la notte, e domani decideremo cosa fare.»

«Se odi qualcuno, significa che non l'hai mai amato?» domandò lei.

Fenstad si strinse nelle spalle. «Dipende dal motivo per cui lo odi. Ti riferisci a tua madre, o a te stessa?»

Lois fece una risatina. Il sole tramontava, e i raggi rossi sparivano lentamente dalla vista. «Secondo me vuol dire che non l'hai mai amato...»

In quel momento Jodi entrò dalla porta.

Dalla finestra, gli ultimi raggi del sole si attardarono sulla parete opposta in fasci obliqui che rimbalzavano sulle pupille dilatate di Lois per poi scomparire. Si fece buio. La stanza restava illuminata solo dagli occhi di lei e dalla fosforescenza delle lancette sull'orologio di Fenstad.

Lois tossì. Non si coprì la bocca, e mandò una zaffata di zolfo puro. Poi chiuse gli occhi. Il suo respiro ebbe un sussulto, sibilò, e infine si fermò del tutto. Fenstad la scosse per le spalle. «Lois!» urlò. Alle sue spalle, Jodi lasciò cadere a terra la *Guida Tv* con l'immagine in copertina di un mormone circondato dalle sue numerose mogli.

La testa di Lois ciondolava. La camicia da notte era aperta fino al terzo bottone. Lui le appoggiò al petto il palmo della mano. Il battito si sentiva appena, ma c'era. Dopo qualche secondo, lei riaprì gli occhi. «Fennie» disse.

Fenstad sbatté le palpebre. Abbassò lo sguardo sulla mano che le teneva appoggiata al seno, e la ritrasse. «Dottor Wintrob» la corresse.

«Certo.» Sorrise. Le pupille erano così enormi che il nocciola dell'iride era svanito. All'improvviso lui desiderò di non essere mai entrato in quel luogo infetto. Desiderò di essere a casa con sua moglie, al posto che gli spettava. Desiderò di essere dovunque tranne lì.

«Ho fame» disse lei.

Jodi cominciò a tremare come all'ultimo stadio di un Parkinson, e lui si rese conto che era terrorizzata. «Martedì sera ha mangiato tutte le bistecche che c'erano in casa, io mi ero addormentata davanti a una maratona della *Ruota della fortuna.* Non credo nemmeno che le abbia cotte. E di notte esce, ma ieri sera l'ho chiusa in camera. Non voglio che i vicini la vedano mezza nuda. E c'è un'altra cosa... Forse sono i suoi nuovi amici del bar. Di notte vengono a picchiare alle finestre. Mi tormentano.» Adesso Jodi piangeva. Raccolse da terra la sua *Guida tv* e strofinò la faccia di Bill

Paxton con le dita, come per rassicurarsi.

Fenstad provò una stretta allo stomaco. Deliravano entrambe. Forse quell'infezione causava un'isteria collettiva? Forse l'odore che emanava aveva un effetto neurologico? Non lo sapeva, ma quella stanza infantile con le assi sconnesse dove una donna adulta passava le giornate davanti alla televisione era buia e gelida. «Bisogna portarla in ospedale. Aiutami a caricarla in macchina.»

«Non voglio andarci» disse Lois. «A me piace stare qui, nella mia cameretta. Non è così, mamma?»

Jodi guardò prima Fenstad e poi Lois, ma non rispose. Si portò la mano alla bocca in una involontaria pantomima della scimmietta che non parla.

«Ti porto in ospedale, Lois» disse Fenstad.

Lois rise. Il sibilo del suo respiro era meno pronunciato, ma si sentiva ancora. «Ho cambiato idea.»

«Sei malata, non sei in grado di prendere decisioni» disse Fenstad.

Lois annuì. «Ha perfettamente ragione. La decisione spetta a mia madre, e tu non vuoi farmi arrabbiare, vero Jodi? Perché io so dove abiti. Ho vissuto con te per tutta la mia vita di merda.» Poi sorrise. Lui notò che la fessura tra i denti si era chiusa.

Jodi si coprì il volto con le mani, e sbirciò tra le dita. «Ma Lois» disse con falsa sollecitudine, «io voglio solo quello che è meglio per te.»

«Davvero?» domandò Lois. Poi sorrise, perché il significato occulto, intollerabile del suo sarcasmo era evidente a tutti e tre.

Fenstad passò lo sguardo da una donna all'altra, e pensò che la cosa peggiore di quella scena al capezzale di Lois non era la sua follia, ma il rapporto grottesco che la legava a sua madre. Per quasi trent'anni quelle due avevano interpretato il ruolo di madre e figlia affettuose. In quel momento probabilmente nessuna delle due si rendeva conto di quanto odiasse l'altra.

«Mi piace stare qui» disse Lois. «Alla tele ci sono un sacco di quiz meravigliosi.» Aveva i denti dritti come una star di Hollywood negli anni Cinquanta. Che la lisca fosse sparita arrivava ancora a capirlo: con l'autosuggestione c'era gente che riusciva a camminare sui carboni ardenti. Ma i denti? Come spiegarlo, *quello*?

Jodi annuì. Tremava così forte che scuoteva persino la testa. «Sai tu cos'è meglio, Lois» rispose.

La camicia da notte di Lois era bianca, e per un momento lui si ritrovò a Wilton, nel Connecticut, dove la moquette era blu scuro, e nel letto c'era una vecchia pazza. *Fennie? È un nodulo?*

L'alito di Lois puzzava come un macello infestato di mosche. Nessun libro di psichiatria documentava metamorfosi così rapide. Gli tornò in mente l'uccello semi-divorato sul prato, e trasalì chiedendosi se in quel bosco l'alter ego di Lois non avesse assassinato James Walker.

«Ho letto sul giornale che Ronnie e Noreen hanno fissato la data» disse per farla parlare.

«E allora?» domandò lei.

Lui scosse le spalle. «Miller Walker sarà furibondo per la scomparsa del figlio. Se resti in città le cose per te si mettono male, Lois. Un breve ricovero in ospedale potrebbe essere la soluzione giusta.»

Lois scosse la testa. «Stai a vedere» disse.

«Cos'è successo nel bosco? Spiegamelo ancora» disse lui.

La voce di Lois era profonda e gutturale. «Stai a vedere, Fennie. Presto capirai.»

«Per te sono ancora il dottor Wintrob.» Tentò un'ultima carta: «Quella cosa, guarda attraverso i tuoi occhi, Lois? Puoi farmici parlare?».

«Tempo scaduto, dottor Wintrob» disse Lois. «Cinquanta minuti. La seduta è finita. L'ho notato che a volte mi interrompeva dopo quarantacinque minuti. Anche dopo quaranta. Mi trova tanto noiosa?»

Fenstad non si mosse. «Io da qui non me ne vado. Ti voglio troppo bene.»

Lois fece un ghigno. «Il mio cuore ha smesso di battere.»

Lui abbassò lo sguardo sul pavimento sconnesso. Mancavano i chiodi dalle assi, ma a lui parve di vedere la moquette blu di Wilton, nel Connecticut, zuppa di sangue. «Smettila» disse.

Lois si portò una mano al petto. Poi slacciò un altro bottone, mostrandogli i seni scoperti. «Prova a sentire» disse.

Lui fece di no con la testa. Lei gli afferrò la mano e se la portò a forza sulla pelle nuda. Lui pensò alle riviste porno, agli allenamenti sul campo di atletica. Pensò al capezzolo di Lois Larkin sotto il palmo della sua mano, al suo bellissimo cuore palpitante. Gli diventò duro.

«Mi desideri, vero?» domandò lei.

Lui strappò via la mano e scosse la testa. La stanza era buia, si intravedevano solo le sagome, la minuscola scheggia di bianco negli occhi neri di Lois, i suoi denti perfetti. «Il papà non verrà a disturbarci. Lui non mi ama più. E tu?»

La fronte di Fenstad era madida di sudore. L'aria era irrespirabile per il tanfo di zolfo. Perché si era messo i jeans? Non portava i jeans sul lavoro

dai tempi del tirocinio. Anche quelli puzzavano. Puzzavano di stantio come quand'era al liceo, quando pescava i vestiti dal cesto della biancheria sporca, perché quando ce l'aveva con lui Sara Wintrob non gli lavava più niente.

«Tu mi ami?» domandò la donna nel letto, e lui rispose automaticamente. Rispose come aveva sempre risposto: «Sì, mamma».

Il pavimento era allagato di sangue. Se lo sentiva sciaguattare sotto le suole, le sue scarpe di cuoio erano fradicie. I piedi gli sprofondavano, come dentro bocche voraci che lo risucchiassero verso il basso. Tirandolo giù. Facendolo annegare. Quanti anni aveva? Quarantasei? Sedici? Non se lo ricordava più.

«Non sono malata» disse lei.

Quella voce. La odiava. La mano gli si chiuse in un pugno. Stava per colpire sua madre. Pestarla fino a farla sanguinare, fino a farle perdere i sensi, come aveva sempre desiderato fare.

«Non sono mai stata malata, e tu lo hai sempre saputo, non è così?» domandò lei. Rideva di lui. Lui le avrebbe cancellato quel ghigno dalla faccia. Le avrebbe stretto le mani alla gola come meritava. «Alza la voce, ragazzo. Non riesco a sentirti» disse lei.

«Basta!» gridò Jodi da un luogo remoto, ma la sua voce era solo un brusio. L'abbaiare del cane gli impediva di sentirla. A chi apparteneva il cane? Era suo? Da quando aveva un cane?

Non cercò di trattenersi perché era di fronte a una donna. Sferrò il pugno con quanta forza aveva in corpo. La faccia diventò rossa, e qualcosa schizzò via. Un dente? Perdeva sangue dalla bocca. Troia. Gliel'aveva fatta pagare. Finalmente. Adesso l'aveva capita. A Wilton, nel Connecticut, la puttana piangeva lacrime amare.

Lei non pianse. L'espressione nei suoi occhi neri non era sgomenta. Era soddisfatta. Rideva, quella donna. Che non era sua madre. Dio, come poteva aver pensato che fosse sua madre? Non era che una paziente, Lois Larkin. Aveva colpito una donna. Una sua paziente. La bocca perdeva sangue sulle lenzuola lerce e giallastre. Senza smettere di fissarlo, lei si portò le mani a coppa sotto il mento, e cominciò a bere.

«È buono» disse.

«Adesso basta!» gemette Jodi, mentre Lois ridacchiava. A Fenstad faceva male la mano, la stessa che in quel momento era sulla maniglia della porta. Avrebbe dovuto restare, anche se aveva sbagliato. Avrebbe dovuto aggiustare quello che aveva rotto, rimettere tutto a posto. Era compito suo.

Lo era sempre stato. Doveva fare il suo dovere, o la sua casa di legno sarebbe andata in pezzi.

«Fennie? Lo senti anche tu?» sussurrò la donna nel letto mentre lui fuggiva via.

19.
Il lavandino che perde

Gli occhi di Fenstad piangevano a dirotto. Aveva parcheggiato la Escalade nel vialetto di casa, ma non era pronto a entrare. Aspettava che il lavandino dei suoi occhi smettesse di perdere.

Maddie ballava davanti allo specchio nella sua stanza al secondo piano, e al piano di sotto Meg leggeva seduta al tavolo della cucina. Lui si concentrò sull'ancheggiare maldestro di sua figlia (non proprio una Ginger Rogers), e sulla luce che si rifletteva sul volto immobile di Meg, ma ancora i suoi occhi continuavano a lacrimare come una tubatura rotta.

Cos'era successo nella casa di Lois Larkin? Non era sicuro di ricordare con esattezza. Gli aveva raccontato di aver mangiato un uccello, e lui ci aveva creduto. L'aveva immaginata catturarlo a mani nude, e trapassargli il torace con quei suoi denti enormi, senza fessura. Come gli era venuto in mente un pensiero così assurdo? Ma c'era di più. Sua madre. Nella stanza c'era anche Sara. Com'era possibile?

Alla radio trasmettevano *Feel Flows.* Lui tamburellò le dita sul cruscotto, e questo gli diede conforto, perlomeno stava facendo qualcosa. Non stava seduto a oziare, a farsi arrugginire gli occhi. Continuò a tenere il tempo, nella speranza che il mondo tornasse normale. Dopotutto, la radio suonava i Beach Boys. Non poteva succedere niente di male, se la voce calda di Brian Wilson riusciva ancora a cantare.

Era stata una giornata nera. Non nera come quella del Motel 6, stanza 69, dove la moquette era marrone e il copriletto grigio sporco. No, non così nera. Ma quasi. I pazienti che morivano come mosche, i bambini che affollavano l'ospedale e l'obitorio: una giornata nera. Tamburellò le dita. Cominciò a canticchiare *Feel Flows.* Si sforzò di archiviare i pensieri, di cancellare il mondo perché alla fine non restasse altro che una canzone.

Dal vuoto sentì una voce, e gli riaffiorò alla in mente il ghigno insanguinato di Lois: *Fennie, è un nodulo?*

Il canestro da basket appeso sopra il garage si era arrugginito, e la rete era sparita. Una volta aveva passato un'intera giornata di vacanza a giocare

a «uno contro uno» con suo figlio. Lo aveva battuto per cinque partite di fila, ed era pronto a perderne una perché il ragazzo tornasse a sorridere, quando David era corso in casa, piangendo come una femminuccia. Si era nascosto dietro i pantaloni attillati di Meg, a frignare che non avrebbe più giocato: e così era stato. Fenstad era rientrato un minuto dopo, pronto a spiegare al ragazzino che a volte si vince e a volte si perde, che per diventare uomini bisogna sapere affrontare entrambe le cose, ma l'espressione furibonda di Meg lo aveva bloccato.

Bel ringraziamento per l'impegno che metti con le persone. Aveva dedicato tutta la vita agli altri. Aveva ascoltato i loro problemi. Aveva analizzato i loro stupidi sogni, li aveva tenuti per mano, aveva aperto libretti di risparmio per i suoi figli. E adesso i suoi pazienti lo tradivano uno dopo l'altro: Albert. Lila. Lois. I suoi figli erano anche peggio. Maddie con le sue urla. David perduto per sempre. Meg aveva amato troppo quel ragazzo, se lo era tenuto troppo stretto. Ne aveva fatto uno smidollato che lo prendeva nel culo. E poi c'era Meg. Quella troia. Nella sua testa, il cane non la smetteva di abbaiare. Nella sua testa, il cane la faceva a pezzi mentre la sua casa di pietra e mattoni mandava fumo, e poi veniva inghiottita dalle fiamme.

Brian Wilson cantava. Fenstad lo accompagnò, canticchiando la strofa sulle corone di fiori, e si domandò se, una volta giunta la fine del mondo, qualcuno ne avrebbe riconosciuto i segni.

... *Tu lo sapevi che non ero malata, vero?* domandò Sara Wintrob, con la voce di Brian.

Improvvisamente, sua madre bussava sul vetro. Il cuore cominciò a battergli spasmodicamente, e il mondo si mise a urlare. Nel buio distingueva la sua sagoma. Magra e pallida. Il ghigno le scopriva i denti senza fessura, a quella troia.

Fennie, è un nodulo? domandò la radio.

Lei lo guardava. Non era più sua madre. Lois? Lila? Sarebbe sceso a strozzarla. L'avrebbe caricata nel baule. Avrebbe potuto passarla liscia se avesse aspettato fino a tardi per bruciare il cadavere nell'inceneritore dell'ospedale. E se quell'altra sgualdrina che abitava con lui lo avesse colto sul fatto? Be', avrebbe strozzato anche lei.

La donna bussò più forte. L'avrebbe sventrata come una trota. I suoi occhi perdevano, cominciavano ad arrugginire. Lei continuava a bussare. Meg. Sua moglie. Lois, Sara. L'aveva presa a pugni. Ma quale delle due?

Attese che gli si schiarisse la vista. Pensò ai Beach Boys anche se adesso la canzone alla radio era *Wonderful tonight. Fennie, è un nodulo?* domandò la radio. Pensò alla squadra di atletica e ai cavoli fermentati. Pensò al primo ditalino con Joanne Streibler, e a una moquette zuppa di sangue, ai chiodi scardinati sull'impiantito di Lois, e ai figli grassi di Lila Schiffer. Ma soprattutto pensò a tutta la fatica che aveva fatto, per ritrovarsi poi con una moglie che si scopava uno yuppie nella stanza 69.

Meg gridava il suo nome. Certo, adesso veniva a cercarlo. Ora che Nero l'aveva infettata con il suo virus riducendola a merce avariata. «Fammi entrare!» gridava. Lui fece un respiro profondo, e attese che finissero le lacrime. Non si asciugò gli occhi, lasciò che lo facesse l'aria. Alla fine abbassò il finestrino e spalancò un sorriso gioviale: «Serve qualcosa?».

Lei saltellava su un piede solo. Non gli riuscì di capirne il motivo fino a quando non ricordò la sua caviglia rotta. «Cosa fai qui fuori?» domandò lei. Infilò la testa nel finestrino. Volendo avrebbe potuto fracassarle il cranio contro il telaio della portiera. Un tragico errore. *Ooops, scusami tanto, tesoro! E a proposito, gli specchi con la doratura fasulla alle pareti non fanno classe, fanno bordello di provincia.*

«Hai un aspetto orrendo. Stai male?» domandò lei. Scese dal marciapiede e aprì la portiera. Lui si fece da parte e la lasciò entrare. Profumava di zucchero, e aveva i capelli stirati come spaghetti. Ai piedi portava un paio di pantofole lise.

«Di' qualcosa. Mi stai facendo paura» disse.

Lui la guardò a lungo. Una successione di volti di donna gli passò in rassegna nella mente. Lois, Sara, Lila, Maddie, e alla fine riuscì a riconoscerla: *Meg.* Lei gli prese una mano e la strinse forte.

Era così piccola. Aveva il respiro affannato e la fronte sudata, chiaro segno che non aveva preso abbastanza codeina. «Fenstad?» domandò. «Riesci a sentirmi?»

Nel paradiso delle canzonette, Eric Clapton diceva alla sua ragazza che era bellissima, mentre una minuscola Meg Bonelli lo scrutava intimidita dal basso in alto e lui pensava di spaccarle la faccia.

«Fenstad?» domandò. «Riesci a sentirmi?» Le si incrinò la voce, e gli prese il mento tra le mani.

Un nodo lo strinse alla gola, e lui temette di scoppiare di nuovo in lacrime. L'aveva incontrata per la prima volta mille anni prima, una ragazza spensierata con un lavoro part-time in un pub di Boylston Street, studentessa di legge al primo anno all'Università di Boston. L'aveva invitata fuori

perché era carina, e in quel periodo lui era fissato con le brunette. A sorpresa, se ne era innamorato. Sei mesi dopo, invece che partire per un corso di specializzazione in Germania, era uscito in anticipo da una lezione e si era messo in ginocchio per chiedere di sposarlo.

«Che cos'hai?» domandò lei, e lui sentì cedere qualcosa dentro. I suoi occhi avrebbero ricominciato a perdere, le avrebbero sgocciolato su quelle mani tanto delicate. Le lacrime gli montavano dentro come un'onda pronta a rompere gli argini. Avrebbe dovuto raccontarle tutto. Di Lois, di Sara, del contagio che forse lo aveva infettato, di come l'aveva spiata nella stanza 69. Perché era rimasto a guardare una cosa simile dalla finestra di un motel senza mai dirle niente? Perché si era torturato in quel modo? Era giunto il momento di vuotare il sacco. Parlarne sarebbe stato un sollievo. Lei avrebbe finalmente capito che lui aveva qualcosa di storto. Forse da sempre.

«Che cos'hai?» domandò lei.

«Niente» rispose. Aveva la voce rauca. Scese dall'auto. Lei lo raggiunse davanti al cofano. Lui le circondò la vita con un braccio, e insieme entrarono in casa.

20.
Un prurito nelle ossa

Meg si grattava la gamba con il filo di ferro ricavato da un appendiabiti mentre Fenstad affettava una bistecca. Aveva gli occhi arrossati come se avesse pianto, ma lei sapeva che era impossibile; a quanto ne sapeva, Fenstad Wintrob era stato privato alla nascita dei condotti lacrimali.

Stava cercando di denunciare Graham Nero alla polizia quando Fenstad le aveva telefonato per dirle di andare a prendere Maddie a scuola. Dapprima aveva pensato che esagerasse. Dopotutto, quante volte capita nella vita di una donna di ricevere una chiamata urgente dal marito perché recuperi i bambini, si chiuda in casa, e compri un depuratore d'aria? Era ridicolo. Comunque, lei aveva eseguito. E poi, quando lei e Maddie avevano acceso il telegiornale, si era scoperto che lui aveva ragione. Come sempre. Meg aveva lanciato uno sguardo a Maddie, seduta accanto a lei sotto un plaid, piedi contro piedi, e aveva provato gratitudine. Fenstad era un uomo prezioso nelle situazioni difficili.

Di Corpus Christi non parlava solo il notiziario regionale. La notizia della malattia che aveva colpito metà della popolazione di una ricca cittadina

del Maine era arrivata persino alle grandi reti. Fino a quel momento si contavano dieci morti, dozzine di scomparsi, e nessuna guarigione. Le era venuto un brivido quando Katie Couric aveva annunciato che il governo consigliava ai cittadini del Maine di restarsene in casa. L'Ente di protezione ambientale escludeva una contaminazione chimica, e sebbene non avessero isolato l'agente di infezione, al Centro controllo delle malattie sospettavano si trattasse di un virus. Alle otto di quella sera la Nbc rese noto che il governatore del Maine aveva dichiarato lo stato di emergenza locale. Per evitare una ulteriore diffusione del contagio, a partire dall'indomani mattina tutti i negozi e gli uffici del Maine sarebbero rimasti chiusi.

Questo spiegava la visita di Graham Nero alla biblioteca. Era malato, delirante, forse in agonia. Una volta riportata Maddie a casa sana e salva, Meg aveva cercato per la terza volta di contattare il dipartimento di polizia, ma l'unica cosa che ne aveva cavato erano stati sessanta minuti di un nastro di Barry Manilow. Almeno l'ultima volta al termine dell'attesa le aveva risposto una centralinista trafelata. Aveva detto a Meg che c'erano troppe chiamate, e poi inavvertitamente, o forse apposta, aveva fatto cadere la comunicazione. A quel punto, anche Meg ci aveva rinunciato. Sentiva tremende fitte alla caviglia, tanto che il collo del dolcevita le si era inzuppato di sudore. Era riuscita a stento a raggiungere il liceo, e poi, non riuscendo a fare altro, aveva mandato Maddie da Target munita di carta di credito e di una lista. A casa aveva mandato giù tre pastiglie di codeina da 200 mg, e ancora adesso si sentiva stordita, ma almeno la gamba non le faceva più male. Probabilmente avrebbe dovuto farsi vedere da un medico, ma a parte suo marito, dubitava ce ne fosse uno disponibile.

Fenstad sorseggiava la sua vodka con acqua tonica mentre lei si grattava la gamba. Non le riusciva di cancellare il ricordo di Graham Nero. Quell'idiota le aveva leccato la faccia. Ripensandoci le venne istintivo asciugarsela con la mano. Poi guardò Fenstad, che fissava la bistecca come una montagna che non sarebbe mai riuscito a scalare, e arrossì. E se Graham le aveva attaccato il virus? Cosa aveva portato a casa alla sua famiglia?

Fenstad prese un minuscolo boccone di carne. Masticò, deglutì, guardò la forchetta, poi si arrese e ingollò mezzo bicchiere di vodka in un sorso solo. Quell'uomo era talmente esausto che non riusciva nemmeno a mangiare.

«Com'era la situazione in ospedale?» domandò lei.

Lui scosse la testa. «Pessima.» Poi prese un altro sorso. Seppelliva lo stress così in profondità che a trent'anni la cistifellea gli si era bloccata e

avevano dovuto levargliela con un intervento chirurgico. Ciononostante continuava a pretendere bistecca e vodka tonic tre volte la settimana, come se per un medico le regole di vita sana non valessero. Il signor pesce freddo. Eppure era contenta di averlo accanto a sé. Contenta anche che restasse con lei l'indomani. Si sentiva sicura in quella casa con suo marito a proteggerla. Tutto d'un tratto, dopo Albert e Graham e il virus, le sembrava una cosa importante.

Si grattò di nuovo. La caviglia le dava un tale prurito che se lo sentiva non solo sulla pelle, ma nelle ossa. Con un cenno della testa Fenstad le indicò la gamba. «Te l'ho detto di prendere la codeina.»

Lei sospirò, e appoggiò l'appendiabiti al tavolo. Le aveva detto a stento due parole, solo per assicurarsi che Maddie fosse in casa e che i filtri dell'aria fossero in funzione. Prima di sedersi a tavola si era fatto una doccia d'acqua bollente e disinfettante diluito, casomai fosse stato contagiato in ospedale o a casa di Lois Larkin. «Stai bene?» gli domandò.

Lui non alzò lo sguardo dal piatto. Rispose senza pensarci. «Benissimo, grazie.»

Cosa aveva che non andava? Non la guardava neanche in faccia. Con il passare degli anni, vene blu e verdi le si erano arrampicate sulle gambe come edera, e la sua vita snella si era ingrossata, ma l'attrazione di Fenstad era rimasta immutata. Ancora il mese precedente, quando si era beccato un'intossicazione alimentare, lo aveva sorpreso a guardarle il sedere mentre gli cambiava il catino lasciato accanto al letto. Ma adesso non la guardava. Era distante. Persino ostile. Poi capì. Qualcuno doveva avergli detto di aver visto la Porsche di Graham davanti alla biblioteca, e lui ne aveva tratto la conclusione sbagliata. Aveva pensato di risparmiargli almeno questo (provava vergogna solo all'idea che fosse potuto succedere), ma a quel punto doveva dirglielo.

«È successa una cosa», disse.

Lui sollevò dal piatto uno sguardo cattivo, e per un momento lei provò paura. Aveva un'espressione piena d'odio. Ma durò solo un istante. Di certo se l'era solo immaginata.

«Cos'altro c'è?» domandò lui.

Non sapeva come rispondergli. Guardò il buio fuori dalla finestra. L'uccellino adesso non c'era più. Lo aveva gettato via... Ma tutti gli altri dov'erano? E gli scoiattoli? E... i cervi? «Oggi Graham Nero è venuto in biblioteca» disse.

Fenstad non disse nulla, più o meno quello che si aspettava. Proseguì.

«Mi ha fatto una scenata. Sua moglie lo ha lasciato. Diceva cose senza senso. Credo si sia beccato il virus. L'ho mandato via...»

Fenstad si guardava le unghie, e cominciò a pulirsele. Una reazione strana, persino per lui. «Ti ha toccata?» domandò senza alzare gli occhi.

«Te l'ho detto. L'ho mandato via. Non è successo niente.»

Lui inspirò dal naso così profondamente che gli vibrarono le narici. Meg pensò che cercasse di fiutarle addosso l'odore di Graham Nero. «Ti ha toccata?»

Lei chiuse gli occhi. «Sì... Mi ha immobilizzata, e mi ha leccata. Ho cercato di impedirglielo...»

Fenstad balzò in piedi così in fretta che fece cadere la sedia. Piombò sul pavimento, e lui dovette urlare per farsi sentire nonostante il baccano. «Stai alla larga da Maddie. Potresti essere infetta» disse. Poi fece per uscire dalla cucina.

«Dove vai?» gli urlò Meg.

«Da Target. Compro un chiavistello per la porta, e dell'acqua. Casomai non l'avessi notato, siamo nel bel mezzo di un'epidemia. Potrebbe essere necessario barricarsi in casa per un po'».

«Fenstad, ma è una follia. Ci sono più di venti chilometri da qui a Target, e tu non sai nemmeno aggiustare una serratura.»

Lui si voltò, e lei si rese conto che l'espressione di prima non se l'era immaginata: perché lui la portava stampata in faccia, solo che stavolta digrignava anche i denti. Lei lo disse senza esitazione né secondi fini. Lo disse perché era vero. «Lo sai che ti amo.»

Lui la guardò per un secondo, e poi per due, e poi tre. La smorfia gli si addolcì. «Certo» sussurrò. «Lo so... credo. Però il chiavistello sarebbe meglio comprarlo. Ne avremo bisogno se impongono la quarantena, la polizia locale non basterà per pattugliare le strade. Potremmo andarcene, ma se siamo infetti diffonderemmo il contagio. E questo non voglio farlo. Comunque, meno contatti abbiamo con l'esterno, meglio è.» Si voltò dirigendosi alla porta.

Lei lo sentì inciampare nella stanza accanto e bofonchiare: «Merda!». Lo seguì in corridoio zoppicando. Una nuova fitta e l'annebbiamento da codeina la costrinsero a stringere i denti. Lo trovò fermo di spalle sulla soglia di casa. Teneva in mano l'involucro vuoto di un grosso animale morto. La pelliccia era umida di sangue. Del corpo non restavano che pelle e ossa. Mancavano persino gli occhi.

«Cos'è quella roba?» domandò lei.

La voce di Fenstad fu appena un sussurro. «Sei stata tu?»

Meg non capì che si rivolgeva a lei fino a quando lui non si girò a guardarla con rancore. «Come hai potuto?»

Rimase così scioccata che riuscì solo a scuotere la testa: *Non sono stata io.*

Lui lasciò cadere sul gradino quell'ammasso di cartilagini. «È Kaufmann, il pastore tedesco dei Fowlers. Non riuscivo più a ricordare il nome, ma è lui, è il cane dei Fowlers... Come potevi sapere del mio sogno?» domandò.

La voce gli tremava, piena di collera e di emozioni. Non somigliava neanche all'uomo che conosceva. Scavalcò la carcassa e si diresse verso l'auto. Quanto a lei, il cane non lo guardò nemmeno, perché avrebbe potuto giurare che, mentre saliva sulla Escalade, Fenstad Wintrob stava piangendo.

21.
Romeo e Giulietta

La brace della Malboro Light di Maddie brillava. Lei fumava appoggiata al davanzale della finestra aperta. Era sabato sera tardi, e ormai era tappata in casa da trenta ore consecutive. Come se il castigo non bastasse, a partire da quella sera tutta la stramaledetta città era stata messa in quarantena. Il telefono di Enrique era di nuovo irraggiungibile (a volte lo usava suo fratello, e poi dimenticava di caricarlo), così non aveva potuto chiamarlo da quando lui se n'era andato offeso da casa sua. Dopo la vacanza a Gettysburg non era più successo che passassero tanto tempo senza comunicare. La giornata precedente l'aveva passata ad aiutare suo padre che con il trapano aveva bucato la porta d'ingresso e quelle di servizio per fissare i chiavistelli, mentre il capitano Ahab li osservava a braccia conserte. «Se vogliono entrare, ci riusciranno comunque» lo aveva rimproverato sua mamma, e suo padre aveva risposto: «Non se fai quello che ti dico», frase che lei aveva intuito sottintendere qualcosa che aveva a che fare con Albert. Tra loro era tornato tutto normale, cioè si odiavano di nuovo.

Il virus aveva colpito altre persone, e al radiogiornale quella sera avevano detto che si era diffuso anche fuori dal Maine, nel New Hampshire e nel Massachusetts. Verso sud casi isolati si erano manifestati fino a Hartford, nel Connecticut.

Gli enti governativi arrivati a Corpus Christi all'inizio della settimana

avevano terminato la raccolta di campioni ed erano tornati a Washington. Il Centro Epidemiologico aveva dichiarato che l'infezione era virale, e dovuta all'incremento di zolfo nei boschi di Bedford dopo l'incendio. Lo zolfo aveva alimentato un nuovo tipo di batteri, i quali a loro volta avevano alimentato un nuovo virus che colpiva il cervello umano. In un comunicato del governatore, diffuso dai canali locali, si raccomandava la calma e si informava la popolazione che entro la settimana sarebbe stato approntato un nuovo vaccino. Nel frattempo, tutti i residenti delle contee di Waldo, Kennebec, Knox, Lincoln, Androscoggin e Sagadahoc dovevano restare in casa. Si riteneva che i veicoli del virus fossero sangue e saliva, e che il rischio di mortalità riguardasse solo le persone già malate o con un sistema immunitario compromesso. Questa la versione ufficiale. In un documento confidenziale del Centro di controllo malattie, diffuso dal sito web Smoking Gun, si stimava la mortalità al trenta per cento, non si parlava di nessun vaccino, e si specificava che nessun paziente si era rimesso dall'infezione.

Venerdì sera la polizia di Stato aveva portato i malati negli ospedali più a sud, una decisione che a lei pareva piuttosto stupida se stavano davvero cercando di contenere il contagio; ma cosa ci vuoi fare. Avevano aspettato fino a quel pomeriggio per chiudere la I-95 alla circolazione e imporre la quarantena. Entro sera si aspettavano i rinforzi dell'esercito, ma a quanto aveva sentito, ancora non si erano visti. Per il momento, Corpus Christi doveva cavarsela da sola.

Suo padre aveva sentito dal suo capo che oggi i decessi erano stati molti, e che l'obitorio dell'ospedale era pieno. Morivano tutti allo stesso modo: con i linfonodi gonfi come gozzi, e i polmoni pieni di catarro. In sostanza, la città era nella merda.

Avrebbe dovuto dare in escandescenze. Dopotutto, era la ragazza più nervosa di Corpus Christi. Eppure non si sentiva affatto isterica. Aveva strillato per anni che ci si doveva preparare all'Apocalisse, e adesso che era arrivata, era rimasta senza fiato. Così fumava le sue sigarette, guardava il bagliore della brace accendersi poi smorzarsi, e pensava a Enrique, e a tutti quelli che erano morti, e al fatto che un vaccino avrebbe comunque funzionato solo sulle persone che non erano già infette. Desiderava che suo fratello fosse a casa.

Finì la sigaretta e la lasciò cadere nel barattolo vuoto di burro di arachidi che usava come portacenere. In quel momento, un sassolino volò dalla ghiaia del vialetto alla sua faccia. Lei trasalì. *E che cavolo?* Poi ne arrivò

un altro. La colpì in pieno sul naso. Qualcuno la chiamava per nome con un bisbiglio teatrale: «Mad-e-line!».

Le si illuminarono gli occhi: *Enrique!*

«Dove sei?» bisbigliò di rimando. Era proprio come Romeo e Giulietta. Aveva sempre desiderato che un ragazzo venisse a chiamarla alla finestra. Troppo figo. Le sembrava di essere in un film.

«Sono qui!» rispose Enrique, il che non aiutava. Ma poi lo vide in piedi sul portico, proprio sotto la sua finestra. Teneva sul palmo una manciata di sassolini. «Deficiente! Mi hai presa in faccia!» lo rimproverò, ma stava ridendo. Scese di corsa le scale e si precipitò alla porta, e dopo avere armeggiato con il nuovo chiavistello per qualche minuto, uscì e lo travolse con un abbraccio. Lui oscillò avanti e indietro come un salice, ma riuscì a non cadere.

Il sorriso di Maddie le attraversava tutto il viso. Era fantastico. Che emozione! Si sentì turbinare nel petto uno stormo di farfalle felici. Strinse forte Enrique da sopra la sua giacca di nylon. Sentiva il calore della sua pelle, le costole, e il battito del cuore. D'un tratto le venne da piangere, per quanto lo amava.

«Ho cercato di telefonarti ma ti sei dimenticato un'altra volta di caricare il cellulare» disse. «Mia mamma ha detto che sono ancora in castigo ma che se ricevi la cartolina possiamo vederci.»

Per un secondo o due lui non rispose. Le annusava i capelli, un gesto strano ma tipico di Enrique. Lui la annusava sempre. «È arrivata. L'hanno spedita prima che scoppiasse l'epidemia. Devo raggiungere Camp Lejeune nella Carolina del Nord entro domani mattina. Per telefono non sono riuscito a trovare nessuno, quindi non so se la quarantena sia obbligatoria anche in questo caso. Dovrei almeno provarci, altrimenti rischio l'arresto.»

Lei lo strinse più forte. Tanto che forse poteva riuscire a intrufolarsi nel suo petto, e restarci al riparo. Avrebbe vissuto dentro di lui, e sarebbero rimasti insieme per sempre. Non poteva lasciarlo andare. Non poteva permettere che accadesse.

«Dovevo vederti» disse lui.

Lei avrebbe voluto trovare una risposta memorabile. Dirgli quello che ci si aspetta dalle ragazze quando i loro uomini prendono commiato per andare in guerra. Avrebbe voluto dirgli che era coraggioso, e che lo amava. Ma non riusciva a pensare ad altro che ai suoi ricci bruni. Erano lunghi per un ragazzo, e nella Carolina del Nord lo avrebbero rapato a zero. Le fauci d'acciaio delle loro forbici non ne avrebbero lasciato traccia. Poi si ritrovò

a piangere.

«Andrà tutto bene. Te lo prometto, andrà tutto bene.»

«Non mi resta nessuno, odio tutti in questa città.»

Lui le accarezzò i capelli. «Tra un anno ritorno. Andremo al college insieme» disse, ma lei sapeva che non era vero. Stava partendo, e si stavano lasciando. A quel punto cominciò a singhiozzare. Non voleva svegliare i suoi genitori, così premette la bocca sulla sua spalla, lasciandogli un cerchio umido sulla giacca.

«Perché lo hai fatto?»

«Non avevo scelta» rispose lui.

Fuori l'aria era tiepida, per essere settembre. Le sarebbe bastata una giacca leggera, ma non indossava che il pigiama di cotone. Il cemento freddo le pungeva i piedi scalzi. «Il tuo dovere l'hai fatto. Sei rimasto qui a curare tuo padre. Che bisogno c'era di arruolarsi? Era per allontanarti da me?»

«No» disse lui. «Mai.»

«È per la tua famiglia?»

«Forse» rispose lui.

Questo la fece piangere ancora di più, perché era troppo stupido. «Hai rovinato tutto!» disse.

Lui ingobbì le spalle, e spalancò le mani. «Sssc. Non fare così. Non voglio litigare, Mad-e-line.»

«Non mi interessa quello che vuoi tu!» Strillò abbastanza da svegliare i vicini, ma per fortuna le finestre della stanza dei suoi genitori erano chiuse. «Dico sul serio. Sei stato tu a rovinare tutto. Avremmo potuto essere felici, e tu hai mandato tutto a puttane. Vorrei non averti mai incontrato. E adesso parti e per te non sono abbastanza speciale nemmeno da sverginarmi.»

Lui scosse la testa, come non sapesse nemmeno da dove cominciare per risponderle. Poi si strinse nelle spalle, e rinunciò. «Ho paura» disse. Lei vide che anche lui aveva le lacrime agli occhi. Le venne voglia di prenderlo a calci. Che cazzata: arruolarsi nell'esercito perché la tua famiglia ti sta addosso. O forse perché sotto sotto sei convinto che devi sposare la prima ragazza che ti porti a letto, proprio come ha fatto tuo papà, e non ti senti ancora pronto a passare da una responsabilità all'altra, allora in mancanza di meglio te ne vai in Iraq. Bella soluzione del cazzo. Gli diede un pugno sul braccio. Era un pugno da femminuccia, anche se ci mise tutta la forza che aveva. Le aveva insegnato David a fare a pugni, ma suo fratello era una checca. Accidenti anche a lui! Gli diede un altro pugno.

«È giusto che tu abbia paura. Ti spareranno addosso.»

Il corpo di lui si era incurvato dalle spalle fino alle ginocchia, come schiacciato da un peso enorme. «Ormai è tardi. Non posso più cambiare idea. Se non parto, la polizia militare mi arresta.» Adesso piangeva anche lui. Lei non aveva mai immaginato che potesse ripensarci. Le fece un po' male, nello stesso punto dello stomaco dove prima ballavano le farfalle, sapere che sarebbe bastato così poco perché tutto andasse diversamente. Lui sprofondò il volto nei suoi capelli; più che altro, pensò Maddie, per non farle vedere che piangeva.

«Mi mancherai» disse. «Non so come spiegartelo... ma devo farlo.»

«Già.»

Così adesso piangevano entrambi: a qualcuno poteva anche sembrare romantico, ma a lei sembrava da scemi. Poi le venne in mente una soluzione, e subito si rasserenò. «Nella mia stanza» disse. «Stanotte. Adesso.»

Per un secondo lui non rispose, e lei aspettò che capisse. Poi annuì, come per sottolineare che non parlava a vanvera: diceva sul serio.

«Non rischiamo di svegliarli?» domandò lui. Da come gli si era raddrizzata la schiena, lei capì che l'idea gli piaceva. Capì anche con certezza di essere una delle cose dalle quali stava scappando. Certo, voleva stare con lei per sempre. Ma non voleva che sempre cominciasse ora.

«I miei genitori? Anche se fosse, cosa potrebbero fare? Separarci? Non lo scopriranno, e comunque non possono farci niente.» Prima che il buon senso si mettesse di traverso, lei girò sui tacchi ed entrò in casa. Lui non poté fare altro che seguirla. Si levò le scarpe da tennis, e lei gli mostrò i punti dove i gradini non scricchiolavano. Quando furono nella sua stanza, sedettero sul bordo del letto senza toccarsi. Lei si tolse la maglia del pigiama, un top viola senza maniche a motivi cachemire, in tinta con i pantaloni - non esattamente la tenuta che aveva sognato per la sua prima volta, ma bisognava accontentarsi. Le venne la pelle d'oca sulle braccia. Lui si guardò intorno nella stanza. Alle pareti erano appese stampe d'arte. I mobili erano di teak. Ma a prima vista, era anonima quanto una stanza d'albergo.

«Strano, eh?» domandò lei. Probabilmente lui si era aspettato candele, biancheria sexy, quantomeno un tabellone di sughero pieno di vecchi biglietti del cinema e fotografie. Ma da questo punto di vista lei somigliava a sua madre: il disordine le dava ai nervi.

Lui scosse la testa. «È proprio come me la immaginavo. Non sei stata tu a scegliere gli Hopper e i Rockwell, vero?»

«No. A me interessi solo tu, e i miei libri.»

«Sul serio?» domandò lui, fingendosi sorpreso. Non era una gran battuta, perché era vero. Lui la baciò sulle guance e poi sulla bocca. Lei immaginò che sentisse sulla lingua il sapore salato delle sue lacrime. Si ritrovarono nudi. Lui le si sdraiò sopra, ma appoggiandosi sui gomiti. Aveva la faccia seria, e a lei venne da ridere, ma si trattenne. Lui strappò il preservativo dall'involucro con i denti e lo infilò. Dall'espressione di sollievo che gli distese i lineamenti lei indovinò cos'era accaduto nel bosco, e sorrise. Allora non era stato perché la trovava troppo brutta.

Ecco fatto. Finalmente. Adesso era contenta.

Rimasero sotto le lenzuola; lei non voleva che le vedesse il corpo. Accadde in fretta, e il bacino ossuto di lui la pungeva, ma a parte quello non sentì troppo male. Lo abbracciò per stringerlo a sé e le parve che tutto fosse come doveva essere. Quando lui le ricadde al fianco si sorprese che fosse finito.

«Sei venuta?» le chiese.

«Forse?» disse lei. Non lo sapeva. Probabilmente no. E lui, era venuto? Sudava come se avesse corso, quindi probabilmente sì. Sembrava ubriaco. A lei venne da ridere, ma sapeva di non doverlo fare, così si limitò a sorridere.

«Ti ho fatto male?» domandò lui.

«No, mi è piaciuto...» Sarebbe stato lontano per un anno, non valeva la pena dirgli la verità. «Mi sono esercitata con un dito, forse è per quello che non mi ha fatto male. Ti sembra una cosa da matti?»

Lui non disse niente, ma sgranò gli occhi. Lei temette di avere esagerato, di averlo convinto alla fine che fosse fuori di testa. Ma poi la sua espressione si raddolcì e gli scappò da ridere. Lei gli coprì la bocca con una mano per non fare rumore. «Per te? Per te non è da matti» disse. Poi aggiunse: «Ti amo, Madeline».

«Anch'io. E un po' pazza sono, ma di te» gli disse. «Ti ha dato fastidio quando ti ho dato del mangia-tacos?»

Lui impiegò un secondo a rispondere. «A te dà fastidio che lo sia?»

«No.»

«Allora nemmeno a me» disse lui, e lei provò un tale sollievo che ricominciò a piangere. Lui non disse niente per consolarla; cosa poteva dirle? Che un giorno si sarebbero sposati? Che le avrebbe scritto tutti i giorni, e che avrebbero frequentato la Brown insieme? La vita aveva giocato un brutto tiro a tutti e due. Lei avrebbe voluto credere che l'amore l'avrebbe

avuta vinta, ma sapeva che non era così. La stanza era immersa nel buio, e lei lo strinse forte.

Dopo un po' le lacrime le si erano asciugate. Sentiva le gambe stranamente indolenzite, e il suo sudore di ragazzo le si era incollato addosso, seccandosi sulla pelle. Gli occhi si abituarono al buio e lei riuscì a distinguere le stampe incorniciate che sua mamma le aveva comprato al Museo di Portland (un uomo alla pompa di benzina, una ragazza con i codini e un occhio nero nell'ufficio del preside), e le sue pantofole rosa a forma di elefante che avevano preso il posto dei suoi animali di pelouche, il Signor-Sinistro-Defunto e il Signor-Destro-Defunto, che spuntavano da sotto il letto.

Aveva fatto sesso con un ragazzo che non avrebbe sposato. Si era innamorata di lui, pur sapendo che non avrebbe mai funzionato. In quel momento le sembrava che ne valesse la pena, perché lo stringeva tra le braccia. Ma come si sarebbe sentita quando fosse partito? Non era vero quello che dicevano. Adesso che non era più vergine lei si sentiva diversa. Si sentiva triste.

Non dormì a lungo. Un suono lacerante la svegliò da un sogno in cui nuotava tra le onde di un oceano agitato. «Aiuto!» gridava un uomo nel silenzio. Le ci vollero alcuni secondi prima di capire che era sveglia, e che qualcuno stava urlando fuori dalla sua finestra.

Si precipitò al davanzale. Fuori era tutto buio, e il grido era svanito. C'era un'auto della polizia parcheggiata di fronte alla casa dei Walker, ma il lampeggiante era spento. Lì accanto un gruppo di persone delle quali non distingueva le facce si era radunato in mezzo alla strada. Erano curvi sopra qualcosa, e lei ebbe un brutto presentimento, come se avesse deglutito un sorso dell'acqua gelida dell'oceano. Si muovevano in modo strano, sgraziato. La parola che le venne in mente fu «omicidio».

Qualcosa le sfiorò la spalla e lei trasalì, ma era solo Enrique. Si era infilato i jeans, e si strofinava il ventre piatto. Lei ci appoggiò una mano, perché aveva bisogno di sentirne il calore.

«Che succede laggiù?» domandò. Era ancora mezzo addormentato.

Lei indicò la strada. «Non lo so. Qualcosa di brutto, però.»

Lui scosse la testa. «Non vedo niente. È tutto buio.»

«Dovremmo chiamare la polizia. C'è il coprifuoco. Non dovrebbe esserci nessuno in giro» disse lei. E poi aggiunse, anche se avrebbe preferito non ammetterlo: «Quell'auto della polizia è vuota? Credi sia successo qualcosa ai poliziotti?».

Lui non le era più accanto. Era seduto sul letto, si allacciava le scarpe da tennis. Lei lo seguì a ruota e si infilò il pigiama viola. Cercò di non farlo vedere, ma le tremava il mento. «C'era qualcuno fuori che gridava aiuto» disse. Poi le venne in mente la cosa ovvia da fare. Prese il cellulare e fece il 911. Uno squillo. Un altro. Un altro ancora.

Il telefono continuava a squillare. Alla fine un messaggio registrato la informò che tutti gli operatori erano occupati, e il tempo di attesa era di trenta minuti. «E se qualcuno fosse in pericolo di vita?» sibilò lei.

«Vado fuori a dare un'occhiata» decise Enrique.

«No. È il virus. Mio papà mi ha detto che fa impazzire la gente. E se anche non fosse il virus, potrebbero essere dei vandali. Deve occuparsene la polizia.» Esasperata, sbatté il telefono contro il comodino, poi digitò ancora il numero. «Perché non risponde nessuno?!»

Lui era sulla porta. «Dobbiamo andare a vedere» disse.

Lei annuì, perché sapeva che aveva ragione. Se senti gridare aiuto, devi fare qualcosa. Ma sapeva anche che era una pessima idea. Rischiavano di beccarsi il virus, o anche peggio. Omicidio, pensò. Se lo sentiva nelle ossa. Là fuori, stavano ammazzando qualcuno. «Dovremmo svegliare mio padre. Lui saprà cosa fare.»

Enrique scosse la testa. «Prima lasciami dare un'occhiata. Devo andarmene comunque. Forse non è niente. Se non scoprono che sono stato qui, domattina puoi venirmi a salutare alla stazione degli autobus. Altrimenti rischieremmo di non vederci più.»

Lei annuì. Non le piacevano per niente quelle parole. Non le piaceva affatto sentirgliele dire. «D'accordo» rispose.

Lui scese furtivo le scale. Lei lo seguì. Aveva lo stomaco in subbuglio, le veniva da vomitare. Lui aprì la porta. La soglia era illuminata da un'unica lampada a muro, e non c'era nessuno né sul portico né sul marciapiede. La strada era deserta. Lei scrutò nel buio, e rimase in ascolto. Le sembrò di sentire qualcosa, ma forse era solo il vento.

«Dove sono andati?» domandò.

Lui scosse la testa. «Forse erano solo usciti a fare due passi.»

Nell'aria c'era un odore strano. Un po' rancido, come di uova marce. «Lo senti anche tu? Non dicono che gli infetti hanno un cattivo odore?»

Enrique le posò una mano sulla spalla. «Ti sei rimessa a leggere *The Smoking Gun*.»

«E allora?»

Lui si chinò a baciarle la fronte. «Allora, è meglio che vada.»

Lei si sforzò di non piangere. Non l'avrebbe mai presa sul serio, se non gli avesse dimostrato che sapeva essere forte. «Non andare» disse. «Ti prego. Aspetta che faccia giorno.»

«Devo ancora preparare la valigia. E se restassi sarebbe uno sgarbo verso i tuoi genitori.»

«Chissenefrega. Fuori non è sicuro.»

Lui non stette a discutere. La prese tra le braccia e la strinse forte. «Ti chiamo in mattinata. Se gli autobus funzionano ancora, ci vediamo alla stazione» disse. Poi si incamminò.

Lei lo guardò attraversare il prato, dove l'erba era umida di rugiada. Il suo corpo diventò un'ombra sempre più piccola. L'unico segno della tristezza che provava erano le spalle ingobbite. Lei rimase immobile davanti al portico, a pensare che finché poteva vederlo, finché vegliava su di lui, sarebbe stato al sicuro. Ma poi lui superò il lampione e il buio lo inghiottì. Era sparito. Lei rimase là, ad avvertire con la mente l'erba bagnata tra le dita dei piedi, e il silenzio della strada, e la casa alle sue spalle che all'improvviso le sembrava meno familiare. Aveva un peso sul cuore, ma sapeva che ce l'avrebbe fatta anche stavolta. Si conosceva: era il tipo di ragazza che riesce sempre a cavarsela, eppure in quel preciso istante non voleva farcela affatto.

Alla fine si girò, e tornò dentro.

Se si fosse portata una torcia per illuminare la strada, avrebbe potuto vedere le ossa umane rimaste sull'asfalto. Se avesse aspettato ancora qualche secondo prima di rientrare, avrebbe potuto sentirlo gridare.

22.
Una casa in rovina

Sabato sera, qualcuno in segreto doveva avere sostituito le solite patatine Lays di Danny Walker con granito rivestito di butano. In quel momento gli pesavano sullo stomaco, che temeva gli scoppiasse da un momento all'altro. Per non parlare poi del tanfo. Da non credere. Se avesse acceso un fiammifero, sarebbe esplosa la stanza. Ma almeno il fuoco avrebbe eliminato la puzza.

Tutta colpa della sua famiglia. Lo avevano ridotto a un fascio di nervi, a un sacco di gas intestinali. Le vesciche che si era procurato scavando a mani nude nella discarica mostravano la carne viva, e il sale delle patatine non aiutava affatto. In condizioni normali non si sarebbe messo il sale su

una ferita, e questo lo spinse a concludere che la sua famiglia non gli aveva procurato solo problemi di stomaco, ma lo aveva anche reso imbecille. Così cominciò a grattarsi lo sporco da sotto le unghie, e lasciò andare un'altra scoreggia.

Era strano come Lou McGuffin fosse crollato in fretta. Alle prime luci dell'alba di quella mattina, Lou aveva cominciato a tempestare di pugni la porta d'ingresso. Danny era già sveglio, pensava a James. Voleva lasciar riposare i suoi genitori, così era sceso di corsa a spalancare la porta.

«Dov'è tuo padre?» aveva chiesto Lou senza preamboli.

«Cosa vuoi?» aveva ribattuto Danny, perché aveva quindici anni compiuti, cazzo, meritava un po' di rispetto.

McGuffin teneva in mano un sacchetto di carta marrone. Il fondo era rosso e umido, come fosse pieno di carne del macellaio. D'un tratto la carta si ruppe, e grumi rosa e bianchi di pelliccia fradicia atterrarono in un mucchio sulla soglia.

Danny riuscì a distinguere più paia di orecchie. Sembravano le prede dei cacciatori di pelli del Vecchio West: l'interno degli animali era sparito, restavano solo le teste e le pellicce. In cima al mucchio, vide una minuscola lingua rosa penzolare da una bocca semiaperta.

«Dov'è Miller?» domandò di nuovo McGuffin. Aveva la voce rauca.

Quel coglione era fuori di testa. Danny avrebbe voluto sbattergli la porta in faccia. Ma una frazione di secondo dopo capì, anche se non voleva crederci. Aveva raccontato ai suoi genitori di aver visto James con il coniglio nascosto nel cespuglio la sera prima, ma loro non gli avevano creduto. Non volevano credergli. E adesso, abbassando lo sguardo sulla soglia, Danny capì. James, suo fratello minore, aveva ammazzato gli animali di Lou McGuffin. «Vado a chiamare il papà» disse, ma suo padre era già in piedi alle sue spalle.

Miller spinse via Danny e si mise di fronte a Lou McGuffin. Indicò la collinetta di conigli morti. «Cosa diavolo significa, Lou?»

Lou rimase impassibile. «Dimmelo tu» rispose.

La vena sul collo di Miller pulsava visibilmente. «Vattene subito dalla mia proprietà se non vuoi che ti spedisca in Florida a calci nel culo.» Doveva essere stanco, altrimenti non avrebbe mai perso le staffe in quel modo. *Il miglior attacco è quello di sorpresa,* era uno dei suoi aforismi preferiti, come se la vita non fosse altro che un'unica stronza giostra di guerriglia.

Lou non si mosse. «Tuo figlio...» poi alzò lo sguardo su Danny. Aveva

gli occhi gonfi d'odio, anche se fino ad allora era sempre stato il cordiale vicino di casa di Danny. Era stato lui a insegnargli a mondare le pannocchie, a giocare a poker, e a fare i nodi da marinaio, mentre sua madre girava nella sua orbita intorno alla terra. «Non lui» aggiunse brusco guardando Danny. «Quell'altro. Ieri notte si è preso i miei conigli.»

Miller sollevò un sopracciglio. «Testa di cazzo. Mio figlio si è perso nel bosco quattro giorni fa. È scomparso. Mia moglie non chiude occhio da allora.»

Lou scosse la testa. «Lo stai proteggendo. Ieri notte l'ho visto scassinare il lucchetto della conigliera.» Una lacrima gli cadde dal mento. «L'ho visto con i miei occhi, è stato lui a fare questo» - indicò il mucchio fradicio - «ai miei animali. Ho cercato di fermarlo, ma quando sono arrivato erano già tutti morti. È stato tuo figlio, Miller. Volevo darti la possibilità di occupartene di persona prima di rivolgermi alla polizia.»

D'un tratto Danny provò dispiacere per suo padre. Lo sapevano tutti e tre che James era colpevole. Ai loro piedi, le pelli dei conigli non sanguinavano. Erano bagnate ma non perdevano sangue, come se glielo avessero prosciugato.

«Signor McGuffin» disse Danny. Cercava le parole per spiegare, per chiedere scusa, ma Miller gli abbassò una mano sulla spalla, stringendola come una morsa.

«Mio figlio non si trova più. Forse lo hanno assassinato, forse anche peggio. E tu vieni a casa mia con questa merda. Puoi dirti fortunato se non ti ho preso a fucilate.» Quello che sorprese Danny era che Miller sembrava sincero, come se avesse davvero passato una notte insonne a preoccuparsi per James.

«Io l'ho visto» disse Lou, ma non sembrava più tanto sicuro. L'ombra del dubbio gli cresceva dentro. È una verità di cui pochi sono a conoscenza. Se urli più forte e con più rabbia, i deboli si bevono qualunque balla gli racconti. Soprattutto se ci credi tu per primo.

Miller spinse in fuori il ventre prominente, come se intendesse usarlo per scacciare Lou. «Per quanto ne so, potresti essere stato tu a rapire James, e anche gli altri bambini scomparsi. L'hai sempre odiato. Lo sapevano tutti.»

Danny si sorprese a fare il tifo per Lou, per quanto la presa di suo padre lo avesse stretto ancora più forte. Voleva che Lou gli rispondesse a tono. Lou non disse niente per un po', e Danny sperò che stesse raccogliendo le forze per una bella sfuriata da k.o. Ma poi gli tremò il labbro, e cominciò a balbettare. Dapprima Danny rimase sgomento: il suo papà era forte come

Dio onnipotente. Poi abbassò gli occhi, perché un mucchio di conigli erano morti. «È stato tuo figlio» mormorò Lou.

«Vattene dalla mia proprietà prima che ti ammazzi come un cane» ribatté Miller. Lou gli tenne testa per tre secondi. Poi se ne andò con la coda tra le gambe. Rimasero a guardarlo dalla soglia. Lou camminava in fretta, a testa bassa, e dopo qualche passo prese a correre. Era un uomo alto e magro, e i pantaloni beige gli stavano troppo larghi. Gli ballavano sul sedere come un pannolino, così Danny lo vide sotto un'altra luce: un poveraccio solo che mangiava pasti surgelati a basso contenuto di carboidrati per non ingrassare, ma che non aveva la forza di tirare un calcio a un pallone né di farsi rispettare in ufficio. Era un debole, e Danny cominciò a odiarlo per questo, e odiò se stesso per averlo pensato, perché fino a quella mattina aveva sempre nutrito rispetto per Lou McGuffin. Quell'uomo era tutto ciò che Miller Walker non era mai stato: un essere umano.

Una volta che Lou fu sparito dalla vista, Miller indicò le carcasse. «Pulisci questo schifo. Mettili in un sacchetto» disse. «Fai sparire tutto, a costo di grattare il sangue dal cemento. Non voglio trovarne traccia quando vado in ufficio. Chiamami quando hai finito.»

Danny scosse la testa. «Papà. L'altra sera, quando ho visto James... forse il signor McGuffin ha ragione...»

Miller lo interruppe. «Non sta a te dirlo. Te lo dico io come stanno le cose. Pulisci questa merda prima che quella checca si renda conto di avere buttato via le prove.»

Danny non si mosse. Miller lo prese per un bicipite e gli diede uno strattone. «Se oltre alla scomparsa di James tua madre viene a sapere anche questa, ce la ritroviamo un'altra volta in manicomio. Lo sai benissimo anche tu. È al limite della sopportazione. Ha già ricominciato a borbottare da sola. Vuoi essere tu la goccia che fa traboccare il vaso?»

Con sua stessa sorpresa, Danny si mise a piangere: un debole come Lou McGuffin.

«Non credo proprio» disse Miller. «E adesso pulisci.»

Danny prese un sacchetto di cellophan e spalò le carcasse con un badile da neve. Non fecero rumore cadendoci dentro, nemmeno un tonfo. Il silenzio fu peggio, in un certo senso.

Sul gradino usò mezzo flacone di candeggina, poi usò la canna dell'acqua per non doversi mettere in ginocchio a strofinare. Un'ora dopo aveva finito. Suo padre stava uscendo per andare al lavoro, sua madre era ancora a letto. Lui non andava a scuola da martedì. All'inizio era rimasto a casa

per occuparsi di Felice, poi la scuola era stata chiusa a causa del virus.

Suo padre gli lanciò le chiavi della Mercedes di Felice. «La discarica. Prendi il badile dal capanno. Scava una buca profonda. Non farti vedere da nessuno.» Poi se ne andò, come se a Danny non servisse altra spiegazione. Ma era proprio quello il problema: Danny non aveva mai chiesto spiegazioni. Lui e Miller ragionavano allo stesso modo. Ci era già arrivato anche da solo che la discarica era il posto migliore per nascondere i resti, visto che il bosco brulicava di sbirri.

Danny sapeva guidare anche se non aveva ancora la patente. Era sabato mattina, quindi normalmente la discarica sarebbe stata piena di padri di famiglia intenti a buttarci il loro ciarpame, ma il virus aveva svuotato le strade. Lui sperò significasse che tutti avessero lasciato la città o si fossero chiusi in casa a guardare il telegiornale, perché altrimenti significava che un mucchio di gente si era ammalata. O era morta.

Trovò una macchina abbandonata e pensò che per un po' nessuno l'avrebbe spostata da lì. Ci scavò sotto, lavorando in fretta. Fece una fossa di circa mezzo metro. Pensò di togliere i conigli dal sacchetto. Si sarebbero decomposti più rapidamente, e comunque sarebbe sembrato più naturale se anche li avessero trovati, ma non voleva rivedere i resti. Così si limitò a scaricare tutto nella buca, sacchetto compreso.

Prima di tornare a casa si fermò all'ospedale per avvertire suo padre che l'opera era compiuta. Il parcheggio era stipato di macchine che sembravano ferme da giorni; sui parabrezza cominciava ad accumularsi lo sporco. Gran parte dei funzionari del Centro controllo delle malattie erano tornati a Washington, e Danny sospettava fosse un pessimo segno. Se avessero pensato di poter fare qualcosa senza finire a loro volta contagiati, sarebbero rimasti in circolazione. Avevano detto che stavano perfezionando un vaccino, ma Danny dubitava anche di quello. Se lo avessero scoperto, lo avrebbero già distribuito.

Gli ingressi dell'ospedale erano pattugliati dalla polizia di Stato. L'ala est era isolata da partizioni di plastica ed era stata dotata di un sistema di ventilazione indipendente. Dovette spiegare chi era a tre diversi agenti, tutti pallidi e scossi dai colpi di tosse, prima che finalmente gli permettessero di accedere all'ufficio principale.

I corridoi non puzzavano di ammoniaca. Puzzavano di malattia. Da ogni direzione Danny sentiva gente che tossiva: pazienti, medici, infermieri, soldati. Si spaccavano tutti i polmoni. Il personale era ridotto all'osso. I pavimenti erano sporchi di fango e, qui e là, di sangue.

Sarebbe tornato a casa se l'ufficio di suo padre non fosse stato ormai a un passo. «Fatto» fu l'unica cosa che disse, fermo sulla soglia. Miller gli batté sulla spalla, con forza, il gesto più prossimo a un abbraccio di suo padre. «Grazie, figliolo. Sapevo di poter contare su di te» disse. Danny non poté farne a meno: si sentì orgoglioso.

«Siamo al sicuro qui, papà? La mamma e io?» domandò. Cercò di tener ferma la voce. Non fu affatto facile.

Miller si strinse nelle spalle. «Al sicuro da cosa?»

«Dal virus. Metà dei miei compagni sono a casa malati, o sono spariti. Forse hanno lasciato la città?»

Miller agitò la mano come a scacciare un fastidio. «Ero al telefono proprio adesso con gli azionisti. Ho detto anche a loro la stessa cosa: niente panico. È questa la cosa importante. Chi si lascia prendere dal panico, finisce sul lastrico. Giusto, Danny?»

«Giusto, papà.»

Miller telefonò al capo della polizia mentre Danny si attardava accanto alla porta ad ascoltare. «Odio dovertelo dire, Tim» disse in fretta nel ricevitore, «ma potrebbe trattarsi di un rapimento. Lou McGuffin vive proprio accanto a noi. Sai che non è sposato. Questa mattina è venuto da noi, farneticava su James. È sempre stato un po' tocco, ma questa volta credo proprio che sia andato oltre...»

Danny non voleva più ascoltare. Si allontanò, con la pancia piena di pietre. Quando arrivò a casa, tre auto della polizia lo avevano battuto sul tempo e stavano già parcheggiate davanti alla casa di McGuffin. Non molto dopo, Tim Carroll scortava Lou McGuffin lungo in vialetto, in manette. Danny guardava dalla finestra. Lou lo fissò per un secondo, e Danny pensò di gridargli qualcosa, di salutarlo con la mano, ma non lo fece. Lou, magro nelle sue braghe beige da due soldi grandi come vele. Danny faceva fatica a guardarlo, tanto che chiuse le tende.

Circa un'ora dopo telefonò il suo amico John. Lui non rispose, si limitò ad ascoltare il messaggio in segreteria. «Ehilà, socio» sbraitò John, da deficiente quale era. «Sentita la novità? Il tuo vicino di casa. Gli sbirri gli hanno trovato immagini porno di ragazzini sul computer. E in più, tutti quelli che conosciamo sono malati o introvabili. Pazzesco, eh? Richiamami, amico, appena puoi.»

Danny non richiamò. Non voleva crederci, ma sapeva che era vero. Suo padre aveva incastrato Lou McGuffin e pagato sottobanco uno sbirro per lasciare i porno dove li avrebbero trovati, e tutto questo solo perché non si

sapesse che suo figlio era fuori di testa.

A Danny si rivoltava lo stomaco. Brutta faccenda. Ma cosa poteva farci? La gente lo trattava bene perché suo padre era ricco. Poteva guidare senza patente e bere birra nel bosco. Non aveva mai dovuto scappare dagli sbirri, perché nessuno lo avrebbe arrestato fintanto che suo padre pagava il conto. Grazie ai soldi di Miller, né a lui né a James sarebbe mai toccato di sobbarcarsi l'onere di sua madre.

Già, quella balla del porno di minorenni era proprio la soluzione migliore. Lou se lo meritava, dopo avere accusato James di una cosa così assurda. Certo, James era uno schizzato, ma ti pare possibile che un ragazzino riesca a mangiarsi una mezza dozzina di conigli interi? Chissà, magari era vero che Lou McGuffin si eccitava con i bambini. Se Danny avesse spifferato tutta la faccenda agli sbirri, suo padre gli avrebbe fatto un culo così. Per una volta, sarebbe stato Miller a subire un attacco di sorpresa. Sfoderando il migliore dei sorrisi, gli avrebbe detto: *Sono orgoglioso di te, figliolo, hai detto la verità proprio come ti abbiamo insegnato io e la mamma*, e poi in men che non si dica avrebbe fatto sbattere in cella pure lui. Meglio non fare niente. Meglio limitarsi a rimorchiare ragazze, giocare un po' più spesso a golf il prossimo autunno, sempre che non si beccasse il virus e tirasse le cuoia la settimana successiva. Meglio ancora, farsi una birra. O anche dieci.

Così Danny andò in cucina, prese una bottiglia di Shipyard, e si sentì benissimo finché non l'ebbe stappata e annusata, sentendo l'odore di quello che gli parve un intero futuro di birre e menzogne. Vomitò acido nel lavabo.

Era mezzanotte passata, e in camera sua sembrava fosse esplosa una bomba puzzolente. Dal piano di sotto veniva un odore di sigarette. Dopo cinque anni di perfetta astinenza, sua madre aveva fatto ritorno a Marlbory Country. Suo parte urlava al telefono, perché un sacco di gente era morta, ma la commissione della sanità pubblica voleva bruciare i corpi mentre gli avvocati volevano conservarli nelle celle frigorifere: così nessuno faceva niente. Negli ultimi due giorni otto persone avevano lasciato un messaggio sul cellulare di Danny. La sua ragazza, Janice. I compagni della squadra di lacrosse. Parlavano di lasciare la città, e di quelli che si erano ammalati. Discutevano delle cose che si vedevano di notte, delle voci sugli animali mezzo mangiati, come se James non fosse più l'unico ragazzino in città con la passione per la vivisezione.

Ora, forse suo fratello era morto, Lou McGuffin era in galera, e lui si fa-

ceva una sega mentre quattro zoccole discutevano dei pro e contro di andare a letto con qualcuno al primo appuntamento (decisamente sì, a quanto pareva, se era a lui a pagare la cena), e lui scoppiò a piangere, perché anche se aveva fatto la doccia, aveva ancora sotto le unghie lo sporco della fossa che aveva scavato, e il sale delle patatine gli bruciava le vesciche. Piangeva perché la stanza era al buio, e perché il fumo delle Marlboro di sua madre filtrava da sotto la porta, e perché invece che sentirsi triste si sentiva cattivo. Voleva tirare pugni al muro. Voleva andare da sua mamma e urlare che niente di tutto ciò sarebbe successo se lei non fosse stata sempre impasticcata. Voleva fare del male a qualcuno più debole di lui, seguire l'esempio del buon vecchio papà.

Così si asciugò le lacrime e prese una decisione. Non sarebbe diventato come suo padre. Sarebbe andato alla polizia. Avrebbe raccontato dei conigli. Forse Miller lo avrebbe pestato a sangue, o forse lo avrebbe spedito all'accademia militare come minacciava sempre di fare. Comunque potesse andare, almeno sarebbe finita.

Infilò il cappotto e le scarpe, e afferrò le chiavi di sua mamma. Scese le scale in punta di piedi. Non si sarebbero accorti che se n'era andato finché non avessero sentito il rumore della macchina. E a quel punto sarebbe già stato lontano. In cucina la radio suonava merdosa musica classica a basso volume: Wagner. C'era un cattivo odore al piano di sotto, quasi peggio della bomba puzzolente in camera sua. Lui sentiva l'eco dei propri passi, il che gli parve strano. Miller non urlava più al telefono. Sua mamma non sfogliava le pagine di uno dei suoi libri di autoterapia.

Meglio andarsene subito, ma quel silenzio lo inquietava. Lentamente spinse la porta della sala da pranzo e dalla fessura spiò all'interno. Un filo di fumo saliva da un posacenere. Aprì ancora di un poco la fessura. Un braccio coperto dalla manica blu di un maglione penzolava da una sedia. Dondolava piano in cerchi lenti. *Mamma*, pensò lui, anche se non la chiamava così da prima del manicomio.

Aprì del tutto la porta. Lei era accasciata sulla sedia Luigi XIV con la gola squarciata e una pozza di sangue che si allargava sul parquet. Il sangue colava, una goccia dopo l'altra.

Il cuore gli sfuggì dal torace e gli si piantò nell'esofago. Continuò a battere, anche nel posto sbagliato. La gola di sua madre non c'era più, e mentre la guardava, la testa le ricadde all'indietro. Lui ricordò di quando andavano insieme a portare il pane alle anatre, e il modo che aveva di tagliargli la mela dal mezzo, lasciando una sezione a stella nello spicchio.

Poi accadde la cosa peggiore. Peggiore di quanto avesse mai potuto immaginare. Il collo era semimasticato, e la testa pendeva all'indietro. Cominciò a ciondolare. Era rimasta solo una parte di osso a tenerla al suo posto. Il resto non era che cartilagini. L'osso si spezzò. Un rumore come se qualcuno si fosse schioccato le nocche. La testa produsse un suono fradicio spiaccicandosi sul tappeto. Poi rotolò verso di lui. Per un attimo pensò che fosse viva. Voleva dirgli qualcosa. Si fermò a qualche centimetro dai suoi piedi. Aveva la bocca spalancata, e lui pensò che avrebbe parlato.

«Hhh» ansimò lui, senza riuscire a smettere. «Hhhh... Hhhh... Hhhh.» Si coprì la bocca con una mano, sperando che suo padre non avesse sentito. Era stato suo padre. Suo padre era un mostro. E poi si ricordò di suo fratello. Era stato James? O suo padre?

Si diresse verso la porta di servizio. Cauto, molto cauto, per non inciampare in quella cosa sul pavimento. Aveva il cuore in gola, batteva all'impazzata.

«Fratello» disse un voce. Il suono era freddo, e biascicato, e irriconoscibile.

James bloccava la porta. Aveva gli occhi completamente neri. Era assurdo, ma sembrava che le dita dei piedi gli fossero ricresciute. Quelle nuove erano pallide e perfette. Nemmeno un po' storte, com'erano un tempo. Non aveva più i capelli, né ciglia, né sopracciglia. La pelle era esangue e cascante: sembrava ancora James, ma invecchiato di cent'anni.

Danny si mise a correre. Senza volerlo tirò un calcio alla cosa per terra, che rotolò via sguazzando sul pavimento. Lui fissò a occhi sbarrati da una rivoluzione all'altra, e si chiese se avesse sentito dolore. Sentiva il cuore in bocca. Lo strinse tra i denti mentre scappava.

James si tuffò e lo placcò alle gambe. Lo strinse finché non caddero insieme. Danny si girò su un fianco, e si ritrovò James sdraiato sopra. La sua pelle puzzava di marcio, come se si stesse staccando dalle ossa, e a Danny si bloccò il respiro.

Sopra di lui, vedeva il corpo decapitato di sua madre, con il braccio che ciondolava ancora, avaaaaanti e indieeeetro, molto lentamente. «Papà!» cercò di gridare Danny, ma venne fuori solo un sussurro.

«Papà!» gli fece il verso James. «Papà! Papà!» gridava. Non rispose nessuno, e Danny capì che suo padre era morto. Irrazionalmente, gli venne da pensare: il re è morto. Viva il re.

L'espressione di James era contorta, una smorfia orrenda e gonfia d'odio. L'odio paralizzante di un demente, così rovente che le sue fiamme si con-

sumavano da sole prima di arrivare a lambire l'oggetto della sua avversione. Il tipo di odio che aveva spinto un bambino a uccidere il proprio animaletto domestico. James scoprì i denti, e gli si avventò alla gola.

Danny scalciò con tutta la forza che aveva in corpo. James volò in aria. Andò a sbattere contro la sedia, che rotolò con lui sul pavimento. Danny trasalì alla vista delle calze blu di lana di Felice. Una era bucata, e dal foro le spuntava l'alluce.

Aprì una vetrinetta e afferrò un coltello da bistecca. Non voleva farlo, ma lo puntò contro suo fratello. James si divincolò dal cadavere di Felice. Rimasero a studiarsi. James si leccava le labbra rosse. Danny si sforzò di non formulare il nesso, ma la sua mente fu più veloce di lui. Sangue. Suo fratello aveva addosso il sangue dei suoi genitori.

Fece la cosa peggiore che gli venne in mente (*Perdonatemi, mamma, papà, Dio, e James*). Abbassò il coltello disegnando un arco nell'aria. Prese James in pieno petto. Cercò di tirarlo fuori e pugnalarlo di nuovo, ma provava troppo ribrezzo. Lo lasciò dov'era. James barcollò indietro, ma non cadde. Con un ululato, si strappò via il coltello, che cadde sferragliando sul pavimento.

James digrignava i denti, ma Danny vedeva che adesso aveva paura. La sua reazione l'aveva colto alla sprovvista. «Te la farò vedere» disse. «Ci rivediamo nel bosco, Danny, e allora vedrai!» Si era messo a piangere come se fossero tornati bambini, e Danny gli avesse fatto un dispetto di troppo.

James perdeva le forze. Cadde in ginocchio e a quattro zampe uscì dalla porta sul retro. Si lasciava alle spalle una scia di sangue, come un'ombra. Danny lo seguì, e lo vide aggrapparsi all'erba come in cerca di un sostegno. Sempre carponi attraversò il prato.

Danny si appoggiò al telaio della porta. Voleva grattarsi il naso, ma aveva le dita sporche di sangue. Voleva chiudersi in casa, ma la sua casa era sporca di sangue. Restò a guardare suo fratello inghiottito dal buio, e avrebbe voluto soccorrerlo, salvare l'unico superstite della sua famiglia, ma capì che per quella malattia non c'era che una cura.

23.
Ruota della fortuna

Adesso vivo qui. Sotto un cartello che dice VUOTO.
Qui è dove le nostre strade si separano. Qui è dove tutto finisce.

Quella stretta allo stomaco, non è immaginazione.
Quella stretta allo stomaco, è come mi uccidi.

La cosa che un tempo si chiamava Lois Larkin stringeva il brandello di un biglietto rosa. Sul cartoncino ruvido aveva scarabocchiato una poesia. I versi erano tristi, e li aveva imparati a memoria. Se li era ripetuti all'infinito, anche se non ne ricordava il significato. Tutto ciò che sapeva era che aveva fame.

Era sabato, a tarda notte. Lei era a letto, sprofondata nella propria lordura e nel proprio tanfo. Il prurito era tornato. Le strisciava tra le pieghe della pelle raggrinzita, sotto i seni penduti, e anche dentro. I suoi organi, i suoi muscoli agonizzanti, le sue ossa ispessite; li sentiva come croste che non sarebbero mai guarite. Stava cambiando. I capelli bruni le cadevano a ciocche. Non era più soltanto il sole a farle strizzare gli occhi; bastava la striscia di luce che dalla lampadina in corridoio filtrava sotto la sua porta, o i fari delle macchine che passavano lungo la strada. Stava diventando *non Lois.* Così strinse più forte il cartoncino, e recitò la poesia come un incantesimo, cercando di resuscitare la donna che era stata un tempo.

Però lei odiava quella lagna, giusto?

La cosa che viveva dentro di lei sbatté le palpebre. Se la sentì strisciare dietro gli occhi. Era viscida, e passando le placava il prurito. *Dolce Lois*, disse melliflua. *Tuo padre è qui con noi. Dice che puoi arrenderti adesso. Hai fatto del tuo meglio. È orgoglioso di te.*

Lois alzò lo sguardo alle crepe del soffitto, e si sforzò di farlo crollare con la mente.

Dammi da mangiare, Lois, pretese la voce. Non più melliflua, ormai.

Si tappò le orecchie con le mani. Perdeva acqua dagli occhi. Non capiva cosa fosse. Lacrime? Era così che piangevano gli esseri umani? Dunque significava che lei era ancora umana? Provò un tremito nel petto sotto il prurito, e decise di chiamarlo speranza.

Hai vinto tu, mia Lois. Adesso hai capito. Devi mangiare, altrimenti morirò dentro di te. Dammi da mangiare, adesso.

«Papà?» bisbigliò lei, anche se sapeva che non era il suo papà; era la cosa sepolta. Le leggeva nel pensiero, le diceva quello che voleva sentirsi dire.

Strinse il cartoncino, e desiderò che si trattasse di un sogno. Desiderò di essere ancora nel bosco, solo che questa volta sarebbe scappata via. Questa volta avrebbe preso la decisione giusta. Ma aveva preso tante decisioni

sbagliate, si erano accumulate come fossili nella storia della sua vita, e l'avevano intrappolata nel suo letto di bambina - come carne dentro un osso.

«Papà, ti prego, dimmi tu cosa devo fare» sussurrò, ma la sua voce era piatta e irriconoscibile, anche per lei stessa.

Smetti di resistere, stellina, rispose una voce. Somigliava tanto a quella di suo padre che le venne da sorridere. Le parole incespicavano una sull'altra come tessere di un domino, proprio come faceva lui. *Lo sai cosa devi fare*, bisbigliò suo padre. *Non c'è altra via.* Ma non poteva essere suo padre. Suo padre non avrebbe mai suggerito una cosa tanto... orrenda.

Dalla stanza accanto, Lois avvertiva le vibrazioni del respiro di Jodi mentre sottovoce cercava di indovinare i cruciverba della *Ruota della fortuna: Sus... Sus... Susquehanna, la fabbrica di cappelli!* Il prurito era peggiorato. Si grattò lo stomaco e l'ultima unghia rimasta schizzò via. Le sue dita non sembravano più dita.

Le prime notti dopo aver mangiato la terra nel bosco, aveva divorato qualunque cosa le capitasse a tiro. La pancia piena le dava sollievo al prurito, come acqua gelida su una scottatura. Ricordava ancora gli occhi lucenti di un procione, grasso di avanzi rubati dai bidoni della spazzatura, e il suo strillo acuto quando gli aveva spezzato il collo coi denti. La mattina dopo si era detta che quel ricordo era un sogno della febbre, ma conosceva la verità.

Intuiva qualcosa della presenza che si era impadronita del suo corpo. Come i fiori sgargianti e profumati che attiravano le api, quand'era vicina diffondeva nell'aria il suo odore di zolfo e infettava la mente delle persone. Era stato così, con la frode, che l'aveva spinta a mangiarla, a darle dimora dentro di sé. In quel momento stava impossessandosi del suo corpo, una cellula dopo l'altra. Le aveva accelerato il metabolismo, per questo la fame la tormentava. La stava trasformando a propria immagine e somiglianza. La trasformava in *non Lois.*

Ma perché soffrirne? Lei odiava Lois, giusto?

Se stava in ascolto, riusciva a sentire gli infetti che vagavano per le strade. Amavano la notte, perché il sole feriva i loro occhi neri. La notte prima avevano picchiato alle finestre, e sua madre aveva gridato. Oggi sarebbero tornati. C'era qualcosa in lei che li attirava.

Gran parte degli infetti mutavano nel giro di pochi secondi. Qualcuno resisteva abbastanza da raggiungere tossendo l'ospedale. Molti morivano, mentre ad altri il virus danneggiava il cervello tanto da renderli dementi, e a quel punto anche il virus diventava ottuso. La sua intelligenza dipendeva

dall'ospite. Era per questo che gli infetti avevano commesso tanti stupidi errori. Avevano divorato tutti gli animali, e adesso si trovavano costretti a uscire allo scoperto davanti agli umani.

Lois non era come gli altri. La sua mente era ancora vigile, per quanto *mutata.* Questione di chimica organica. Anche il tifo trova un portatore su un milione. Per questo la cosa voleva lei. Per sopravvivere, un virus deve trovare l'ospite perfetto. La cosa aveva bisogno di lei. Lei aveva cercato di scacciarla con la fame, ma si era fatto tardi, e i suoi capelli cadevano a ciocche.

Smetti di resistere, Lois, disse la voce. Ora sembrava il dottor Wintrob. *Conosci la verità: prima di questo, tu non eri nessuno. Nemmeno Ronnie Koehler è riuscito ad amarti.*

Le sue guance erano fredde dove scorrevano le lacrime. Strinse il cartoncino rosa e mormorò: *è così che mi uccidi*, anche se non sapeva cosa volesse dire. Le parole le davano conforto. Erano umane, non come la cosa che viveva dentro di lei. Non come *non Lois.*

Ma poi, in cosa si stava trasformando?

Fame.

Le brontolava lo stomaco. Oggi aveva recitato tre rosari per suo padre, sperando che il suo fantasma le inviasse un segno, ma si era fatto tardi, e non aveva più unghie per combattere il prurito.

Ho fame, Lois.

Si leccò le labbra. Anche il bambino dentro lei scalciava. Ma di chi era quel bambino, poi? *Ronnie! Un tempo lo amavi, ricordi?* rispose una voce lamentosa. No, a essere sincera, non lo ricordava affatto. Non lo aveva mai amato. Lei non aveva mai amato nessuno.

Nella stanza accanto, sua madre ridacchiò. Vanna White pedalava su un monociclo.

Ti hanno intralciata. Ti hanno domata. Non hanno mai capito cosa potevi diventare. La voce era quella di suo padre, e del dottor Wintrob, e del suo primo ragazzo, ma soprattutto era la voce della cosa fredda, spietata, che svolgeva le sue spire come un verme dentro la sua testa. Lei sentiva le sue parole, sforzandosi di resistere. Poi smise di provarci. Non fosse stato per sua madre e per Ronnie, adesso avrebbe avuto una cattedra all'Università del Maine. Avrebbe avuto un marito, tre bambini e un cane. Le avevano rubato la vita. C'era una giustizia nel fatto che solo quella creatura non umana arrivasse a capirlo.

Meritava di meglio. Voleva liberarsi della gabbia in cui l'avevano impri-

gionata. Questo letto, questa casa, questa città, questa Lois Larkin. Aveva fame, ma non c'era più carne. Non c'erano più animali. Sentì sua madre borbottare: «Comprati una vocale, imbecille».

Aveva fame di qualcosa di umano.

Gli infetti premevano alla sua finestra. Il virus spalancò le palpebre dentro di lei, e lei ne avvertì la disperazione. Senza di lei, non era che istinto e fame. Senza di lei, avrebbe continuato a mangiare fino a non lasciare più niente, e poi sarebbe morto.

Scese dal letto, e si diresse alle trappole che aveva messo contro se stessa: le campanelle che dovevano allertare sua madre dei suoi movimenti, l'asse del pavimento sconnessa nella quale la vecchia Lois aveva sperato inciampasse quella nuova. Gli infetti sorrisero quando la videro arrivare, e la cosa sepolta dentro di lei fece una risatina. O forse non era la cosa sepolta: forse era lei che rideva.

Pensò a Russell Larkin, a come lo avrebbe deluso. Ma anche lui l'aveva delusa. Su quella strada innevata, avrebbe dovuto chiamare aiuto. Avrebbe dovuto lasciarle un biglietto. Avrebbe dovuto trascinarsi carponi fuori dalla macchina, anche solo per dirle addio. Si portò alla bocca il cartoncino rosa scarabocchiato e cominciò a masticare. Divorò la vecchia Lois Larkin, finché non ne rimase nemmeno il sapore.

Strappò i chiodi che aveva piantato. Le dita sanguinavano, ma le ferite si rimarginavano all'istante. Quando aprì la finestra, gli altri infilarono le braccia magre oltre il davanzale per scavalcarlo. Lei rimase ad attenderli nella sua camicia da notte bianca (*è così che mi uccidi*) come una sposa.

In prima fila c'erano i suoi bambini, la sua quarta elementare al completo. Le labbra di George Sanford erano rosse, ma questa volta non erano pastelli a cera. Caroline Fischer. Alex e Michael Fullbright. Donna Dubois. Vagavano di notte, senza un posto dove andare. La metamorfosi li faceva ammalare, e non c'era nessuno che si prendesse cura di loro. Il loro istinto era cieco. *Hanno bisogno della loro mamma, Lois*, sussurrò la cosa sepolta, ed era la verità. I suoi bambini avevano bisogno di lei. La povera Caroline sanguinava. Aveva così fame che si era rosicchiata la carne del pollice.

Gli occhi di Lois perdevano acqua. I suoi piccoli. Sì, dopotutto era vero che li amava. Amava i suoi bambini.

Nello specchio vide riflessa una persona pallida e sconosciuta. Denti perfetti e occhi neri. Scarna e ossuta come un animale senza pelliccia. Si muoveva con lei. Abbassò lo sguardo sui bambini, che non erano bambini;

avevano gli occhi troppo neri, ghigni troppo grandi. Le si strinse la gola. *In cosa si stavano mutando?* Ma poi smise di chiederselo. Qualunque cosa fosse, le piaceva, perché non era Lois Larkin.

James Walker sibilò. Lei gli leggeva nel pensiero. Quella sera aveva ucciso i suoi genitori, ma aveva ancora fame, perché non era riuscito finirli. Povero piccolo. Le si nascose tra le braccia come se soltanto lì si sentisse a casa (*Qui è dove le nostre strade si separano*). «Bravo, cucciolo» disse lei. Ricordò come l'aveva presa in giro per la lisca, e con due dita gli pizzicò una guancia tanto da farlo contorcere. «D'ora in poi mi prenderò io cura di voi» disse.

Uscì dalla stanza. Seguiva la sua fame, e i bambini seguivano lei. C'erano altri infetti intorno alla casa. Ne avvertiva la presenza; non solo i bambini, ma tutta Corpus Christi. Il virus li aveva mandati da lei, dal loro capo.

Raggiunto il corridoio, un'ombra le venne incontro. Aveva la sua stessa forma; profumava di vaniglia e camminava a passi di piombo, appesantiti dal dolore. Capì allora il significato della poesia. Era stato un messaggio della sua anima. *Qui è dove le nostre strade si separano. Sotto un cartello che dice VUOTO.* L'ombra le passò attraverso. *È così che mi uccidi*, sussurrò la vecchia Lois Larkin a quella nuova mentre sprofondava nel bosco, nella terra, sotto il terriccio. Se fosse riuscita ad afferrarla, e divorarla per cancellarne anche il ricordo, lo avrebbe fatto. Odiava quella Lois Larkin.

La donna era seduta in cucina, curva davanti a un bicchiere di latte. Sgranò gli occhi. Lois non aveva più i capelli, e la pelle le cascava di dosso. Era un'altra, ma la donna la conosceva bene. Avevano vissuto insieme per quasi trent'anni. Alle sue spalle, i bambini affamati restarono in silenzio a guardare. Nel buio si intravedevano solo le sagome dei loro volti pallidi.

Jodi balzò dalla sedia e le lanciò contro il bicchiere. Lois si scansò, e il latte si rovesciò sul pavimento. All'unisono, i bambini strillarono: «OOOOHHH!»

«Ti prego» gridò Jodi. «Ti prego. Dio, no.»

«Lui si è ucciso per causa tua» disse Lois.

In Jodi persino il terrore era gretto, come un centesimo lesinato. Capì che non avrebbe vinto questa battaglia. Capì che non sarebbe sopravvissuta. «Lui non ti ha mai amata. E io nemmeno» disse.

Lois sorrise. Non fece con calma. Non fu delicata. Strappò la carne dalla gola di sua madre con i denti. Mentre il corpo di Jodi si contorceva, la cosa un tempo chiamata Lois le si acquattò accanto, e insegnò ai suoi bambini

come si libera la carne dall'osso.

Parte Quarta
LA MALATTIA

24.
Quarantena

A Corpus Christi la domenica mattina fu pigra. Gli uccelli non cantavano. I procioni non scavavano tane per il letargo. I cervi non peregrinavano nel bosco, fiutando i rifiuti e i torsoli di mela. Nessuno tagliava i prati. Persino il sole si era intimidito, e si era nascosto dietro le nubi.

L'esercito degli Stati Uniti arrivò prima dell'alba. Sette Humvee e tre jeep percorsero Micmac Street in corteo. Il contingente era più ridotto di quanto i cittadini di Corpus Christi avessero sperato. Non portarono risposte, né salvezza, e nemmeno cibo. Non rinforzarono le difese del municipio né trasportarono gli infetti là dove potevano trovare protezione. Si limitarono a pattugliare gli ingressi della I-95. Non puntavano le armi a terra o verso il cielo, ma dritto davanti a sé. La città era infestata dal virus, e la consegna era che nessuno ne uscisse vivo.

Quella domenica mattina a Corpus Christi gli infetti superavano ormai i sani. Durante la notte, i negozi di Micmac Street erano stati saccheggiati. Le vetrine di Stop&Shop erano state infrante, restavano solo schegge di vetro come denti irregolari e lucenti. Tutta la carne era sparita dai congelatori. Gli hamburger e i quarti di agnello trascinati lungo le corsie avevano lasciato scie di sangue sui pavimenti. Gli infetti gravitavano verso luoghi bui, freddi. Morivano mentre rosicchiavano la carne congelata, le labbra fisse in un sorriso estatico, come se nei loro ultimi momenti avessero scoperto un segreto.

Per la prima volta da oltre cent'anni l'edizione domenicale del *Corpus Christi Sentinel* non uscì. Il direttore era scomparso, insieme a metà della redazione. Alle nove della domenica mattina, la Katv andò fuori onda. Presto la seguirono le stazioni locali di accesso ai canali via cavo. Rimasero solo le reti nazionali. Coloro che erano sopravvissuti alla notte non ebbero più il conforto del sorriso di Linda Lopez, la cui notizia per la giornata, fresca da Washington DC, era lo sconvolgente incremento nel numero di ragazze minorenni disposte alla fellatio. Non venne annunciato lo stato di emergenza nazionale, e si riservò solo un breve accenno al virus, che Lin-

da osservò essere stato isolato nell'entroterra del Maine. Per quanto se ne sapeva a Corpus Christi, il notiziario poteva essere stato registrato e l'intero Paese già ridotto in macerie. O peggio, il Paese stava benissimo, e si era dimenticato di loro.

Non erano stati dimenticati. Ma quando si incaglia, la burocrazia si ripiega su se stessa. Trasforma le sue conoscenze in un segreto, e punta l'indice in ogni direzione finché la parola «responsabilità» perde ogni significato. Un comitato anonimo aveva posto Corpus Christi in quarantena per un tempo indeterminato e per ragioni non rese pubbliche. Un tribunale segreto e letteralmente sotterraneo aveva sospeso i diritti dell'habeas corpus, e dato consegna all'esercito di abbattere gli infetti a vista. Tuttavia, malgrado la quarantena e le rassicurazioni imposte a Linda Lopez dalla sicurezza nazionale, il virus continuò a diffondersi.

In breve, a Corpus Christi caddero le linee telefoniche, seguite da Internet. Ma grazie ai radioamatori e agli apparecchi a onde corte si venne a sapere che la malattia mortale aveva raggiunto Washington DC, Chicago, LA, San Francisco, entrambe le Portland, e Miami. I superstiti raccontavano di familiari che nottetempo li avevano morsi e contagiati, e anonime fonti militari dicevano che il presidente non stava affatto giocando a golf, ma si era ritirato due chilometri sottoterra, in un bunker della base aerea di Offutt.

Convinti che la fine del mondo fosse imminente, la notte di sabato più di duemila persone in tutto il Paese si erano suicidate. Si contavano seicentodiciannove colpi d'arma da fuoco fatali. Quattrocento casi di overdose, per gran parte della categoria sonniferi legali e alcol, ma anche con eroina, Tylenol, Oxycontin, e Fentanyl. Centottanta si erano avvelenati con sostanze come liquido antigelo delle auto, alcol disinfettante, vischio, e persino grandi quantità di sale da cucina. Si era fatto ricorso a oggetti acuminati come coltelli, forbici e aghi da cucito. Si colpiva in modo fantasioso e nel contempo prevedibile: cuori, gole, basso ventre, arterie. C'era anche chi sceglieva di saltare: ci si gettava dai palazzi e dagli argini dei fiumi. Quasi tutti, dopo i primi metri di caduta libera, avevano pensato che forse, malgrado tutto, potevano davvero volare.

Corpus Christi non ebbe altrettanti suicidi del resto del Paese. Uno storico avrebbe congetturato che i suoi cittadini erano troppo impegnati a combattere una minaccia immediata per pensare alla desolazione del futuro che li aspettava. Ciononostante, la notte di sabato undici residenti di Corpus Christi si tolsero la vita. Una coppia cominciò dai bambini. Nel farlo non

usarono troppa immaginazione: li soffocarono con il cuscino. Poi si occuparono l'uno dell'altro, e sebbene a quel punto Walter Houston si fosse convinto di avere commesso uno sbaglio, non lo disse a sua moglie, perché in un mondo in cui aveva ucciso i propri figli, comunque non voleva viverci. Si spartirono il flacone di Valium, ingoiando le pastiglie con uno scotch invecchiato dodici anni.

Tre persone vennero abbattute ai margini della I-95 dai Berretti Verdi delle forze speciali dell'esercito. I primi due erano infetti. I soldati alla periferia sud ne individuarono gli occhi neri grazie agli infrarossi e gridarono un altolà. Ma loro non alzarono le braccia in segno di resa, né spiegarono perché stessero galoppando a quattro zampe verso Hank Johnson, che non aveva mai sparato a nessuno in vita sua, e non aveva l'età per ordinare una birra al bar. Comunque, Hank forse non avrebbe sparato se non avesse visto che uno degli uomini infetti stringeva tra i denti il corpo ancora in convulsioni di un uccello. Mirò alla spalla dell'uomo, sperando che liberasse l'animale. Invece lo colpì alla testa, e caddero entrambi. Seguirono altri spari. Quei suoni gli parvero fuori posto, e Hank rifletté che non avrebbe mai immaginato di usare la sua arma sul territorio nazionale.

La terza persona uccisa ai margini della I-95 di Corpus Christi fu una quindicenne. Ancora sottosopra dall'ultimo scontro, questa volta Hank e gli altri non spararono una raffica di avvertimento né le urlarono di fermarsi dai megafoni. In realtà, lei non era infetta. Stava festeggiando. «Il seme del diavolo ha fallito!» aveva gridato nel cellulare della sua migliore amica mezz'ora prima di morire. Poi aveva fatto un balletto, mangiato due fette di torta al cioccolato, e deciso che era troppo felice per stare ferma. Era uscita per una passeggiata, sentendosi libera come un uccello.

Quella sera, la sua urina si era comportata al meglio, rifiutandosi di far spuntare il segno positivo sullo stick del test.

La vita era uno spettacolo, e d'ora in avanti lei non avrebbe più fatto cazzate. Passeggiando, si ritrovò nella zona sud della città, nei pressi dell'autostrada. Si era dimenticata della quarantena. Si era dimenticata di tutto, escluso il fatto che tra otto mesi non sarebbe stata la ragazza che tutti additavano per strada come un cattivo esempio. C'era buio, e l'erba era umida e fredda. Si mise a correre, tanto si sentiva bene, e felice. Il proiettile la colpì in mezzo agli occhi. Rimase a sorridere riversa sul prato. La sua morte era stata istantanea.

La domenica mattina, i superstiti aprirono gli occhi su una città diversa.

La madre di Enrique Vargas sedeva al tavolo della cucina con suo mari-

to. La scorsa notte il figlio maggiore non era rincasato. Prima l'esercito, e adesso questo. Se avessero saputo cosa ne sarebbe stato delle loro vite, sarebbero rimasti in Messico. La madre di Enrique nascose il volto. «Non piangere» sussurrò suo marito, e lei non versò nemmeno una lacrima.

In fondo alla strada, Ronnie Kohler premeva per la settima volta il pulsante che riattivava la sveglia, accumulando un ritardo di almeno un'ora per la prima colazione con i suoi genitori. Per fortuna suo padre stava per andare in pensione: non sarebbe più stato costretto a leccargli il culo per avere un aumento. L'altra faccia della medaglia era che la banca si sarebbe sentita libera di licenziarlo. La sveglia ricominciò a suonare, e a lui tornò la memoria: il brunch era stato annullato. I suoi genitori erano malati. Al suo fianco Noreen non si mosse, nemmeno per tirargli in testa la sveglia Timex Sam's Club color indaco che aveva da undici anni, né per dargli dello smidollato. Il suo corpo era freddo, ma respirava ancora. La sera prima un paziente le aveva morso il braccio in ospedale e lei aveva passato la notte insonne; almeno poteva riposare un po'.

Dopo un chilum Ronnie aprì la porta d'ingresso, ma sulla soglia non c'era il giornale della domenica. Al suo posto, trovò un sacchetto di carta marrone. Lo aprì, e cominciò a sudare. Dentro c'era la coda di un cavallo. Che cazzo, aveva fatto uno sgarro a don Corleone? La tolse dal sacchetto. Era nera e folta. La tenne sospesa per un po' prima di capire la verità. Erano i capelli di Lois Larkin.

Lila Schiffer era in un letto d'ospedale, sveglia fin dalle prime luci dell'alba. Era l'unico paziente rinchiuso nel reparto malattie mentali dell'ospedale di Corpus Christi, e il personale si era dimenticato di lei. Era digiuna da quasi due giorni, e per quanto l'etichetta imponesse la finzione di aver perso l'appetito, in realtà stava morendo di fame. Il giorno prima, appena il sole era tramontato, erano cominciate le urla. Lei aveva sentito qualcuno fuori dalla sua porta, magari quell'infermiera così carina che le aveva prestato un numero della rivista *O*, gridare: «Gesù...». E poi c'era stato uno stridere come di scarpe di gomma sul pavimento e il fracasso di una collisione (una lettiga? una scrivania?), e infine rumori molto peggiori. Imploravano pietà, uno dopo l'altro. Non avrebbe potuto dire quanti fossero. Dicevano tutti le stesse cose: *ti prego, no, basta, omioddio.* Ma le parole erano coperte dalle urla, e dallo schioccare di labbra, e da suoni che sembravano un ruminare secco su gambe di sedani. Lila si era raggomitolata nel lettino e aveva chiuso gli occhi, nonostante le voci fossero più basse e monocordi, le aveva riconosciute. Fuori dalla sua porta, Aran e Alice

ridevano delle infermiere agonizzanti.

Quelli che la domenica mattina andarono al lavoro, finsero che fosse una giornata come le altre, spinti dallo shock a rifugiarsi nella sicurezza della routine. Prima che il segnale Internet si disattivasse, i banchieri accesero i computer e inviarono e-mail per rassicurare i clienti. Donald Leavitt della Morgan Stanley scrisse: «I racconti che avete sentito sono esagerati. Garantisco personalmente che la situazione attuale a Corpus Christi non comprometterà in alcun modo il servizio dovuto ai miei clienti. Non esitate a contattarmi per qualsiasi informazione. Per offrirvi una maggiore disponibilità in questo frangente, ho esteso il mio orario di lavoro alle venti». Poi si scollegò, e cercò di riscuotere dal sonno la moglie, che aveva smesso di tossire quella mattina presto, e in quel momento era fredda ma respirava ancora. La girò sulla schiena. Il taglio corto a paggetto la faceva sembrare lesbica, e da anni lui cercava di convincerla a farsi ricrescere i capelli. Si lasciò cadere sul letto accanto a lei, e sussurrò: «Non lasciarmi». Poi, tossì.

Maddie Wintrob guardò l'alba dalla finestra. La brace della sigaretta brillava, e sebbene non andasse in chiesa da quando a dodici anni sua madre l'aveva iscritta a un corso doposcuola di cultura religiosa, recitò una preghiera perché Enrique arrivasse a casa sano e salvo.

Meg Wintrob dormiva profondamente. Suo marito no.

Danny Walker sedeva in una piccola stanza buia. Per la prima volta nella sua vita era completamente solo, e pianse.

Albert Sanguine infilò un braccio sotto il letto e tirò fuori l'ultimo barattolo di budino di pane. Lo trangugiò per zittire il virus dentro di lui, e si chiese se il suo suicidio fosse un gesto coraggioso o vile.

Mentre i viventi si alzavano ad affrontare la giornata, gli infetti riposavano. Dormivano nascosti dietro le rocce, e nei loro letti. Dormivano nelle barelle dell'ospedale, nel bosco, nei mucchi impilati e pronti per l'inceneritore dell'ospedale, e nelle cantine umide. La loro pelle era fredda, ma i loro cari non osavano seppellirli; intravedevano un impercettibile sollevarsi del torace, una lieve contrazione nelle dita delle mani e dei piedi. Attendevano nel silenzio minaccioso della luce del giorno.

Mentre l'alba si trasformava in giorno, la cosa un tempo chiamata Lois Larkin riposava distesa nella radura del bosco, circondata da quattromila infetti.

25.
«It's okay to eat fish,

'cause they don't have any feelings»

Fenstad entrò nel parcheggio dell'ospedale. Alle nove di quella domenica mattina per le strade non c'era nemmeno una macchina. I pochi semafori rimasti in funzione lampeggiavano come per segnalare cautela. Per tutta Corpus Christi risuonavano gli allarmi di macchine e appartamenti, ma di poliziotti neanche l'ombra. Le foglie degli alberi avevano cominciato a diventare rosse per il gelo autunnale. Anche loro morivano, insieme ai prati, alle gramigne, e ai cespugli di pomodori tardivi. Lui non notava niente. Pensava a Meg.

Fenstad aveva passato metà della giornata precedente a liberare il prato di casa dalle ossa. C'erano resti di uccelli con i loro scheletri cavi, e cosce di volpe con il midollo risucchiato. Il pastore tedesco era troppo grande per il sacco dell'immondizia, così lui gli aveva calpestato la spina dorsale finché non era riuscito a farlo stare nel sacco. E poi, mentre vomitava a vuoto nei cespugli appassiti di azalea che circondavano la casa, aveva avuto un'epifania.

Sul suo prato c'erano più ossa che davanti a qualsiasi altra casa dell'isolato, e questo significava che la sua famiglia era stata predestinata al disastro, oppure che qualcuno - un italiano magro con la parlantina sciolta - stava cercando di distruggerlo. A quel punto ricostruì tutto. Martedì mattina lei lo aveva sentito parlare nel sonno, gemere qualcosa riguardo il cane, e aveva progettato un piano mentre piangeva le sue lacrime di coccodrillo. Con la seduzione aveva indotto Graham Nero a uccidere Kaufmann, aveva disseminato il prato di scarti del macellaio, e corrotto Lois Larkin perché gli facesse quella scenetta della tetta, tutto per farlo interdire e ottenere un divorzio senza intoppi.

Era rimasto in piedi sul prato con un sacco dell'immondizia pieno di ossa secche, e aveva spiato la sua pelle rosa attraverso il vetro smerigliato della camera da letto al secondo piano. La sua casa. Il magnifico e solido edificio vittoriano con i rivestimenti originali e le librerie su misura incassate nel muro. Solo il tappeto persiano in anticamera valeva settemila dollari. E lei stava mandando tutto in rovina. Ci aveva appiccato il fuoco. Bisognava fermarla, per il suo stesso bene.

I lamenti fuori dalla finestra lo avevano tenuto sveglio per tutta la notte di sabato. Credeva fossero un parto della sua immaginazione, così come lo era stata Sara Wintrob nel letto di Lois Larkin. Cos'altro potevano essere, se non il prodotto della sua mente? Certo non erano urla.

Al suo fianco, Meg dormiva nuda. Gli si era raggomitolata sulla spalla infilandogli la gamba rotta tra le cosce. Lui si era reso conto allora che non gli servivano altre prove della sua infedeltà. Normalmente l'ansia le avrebbe fatto rosicchiare le unghie fino all'osso. Con tutto quello che stava accadendo a causa del virus, avrebbe dovuto passare la notte a camminare avanti e indietro per tutta la casa. Quindi, perché dormiva? Perché sapeva qualcosa di cui l'aveva tenuto all'oscuro: non c'era nessun virus. Quelle ossa ce le avevano messe lei e Graham Nero, *apposta.*

Allo spuntar del sole, lui allungò un braccio verso il suo corpo immobile e le tenne una mano sospesa sopra la bocca e il naso. L'ombra delle sue dita le faceva apparire la fronte aggrottata. Decise che se si fosse svegliata l'avrebbe soffocata. Se avesse continuato a dormire, l'avrebbe lasciata stare. Tentennava, come in equilibrio a piedi scalzi sul filo di un lungo rasoio. Da quale parte della lama sarebbe caduto?

Dopo un po', Meg si mosse. Strinse le palpebre, come se nel sogno stesse piangendo. Lui sapeva che avrebbe dovuto provare compassione. Era sua moglie. Sapeva anche che i propri sintomi erano quelli dello stress post-traumatico, perché quei lamenti fuori dalla finestra sembravano umani. E ciononostante voleva soffocarla, la troia.

Una lacrima gli solcò la guancia. Dopo un po' lei si girò verso di lui e, ancora addormentata, gli baciò il petto nudo. Aveva la labbra tiepide e bagnate. Lui si scostò da lei. Aveva fallito. Non poteva farle del male. La amava troppo.

Il sole si era levato, ma il giorno non rischiarò. Fuori pioveva ancora. Eppure, dalle sei in poi i suoni notturni (*le grida!*) si zittirono. Il datario della sua sveglia lo informò che era domenica. Un'ondata di preoccupazione gli diede un vuoto allo stomaco. Quand'era stato al lavoro l'ultima volta? Giovedì? Potevano licenziarlo per violazione del contratto? Poi si ricordò del virus. E di Lila Schiffer. Era rinchiusa da giorni. In tutto quel caos, qualcuno si era dato la pena di farla uscire? O di darle qualcosa da mangiare? Se avesse tradito un altro paziente, era quasi certo che sarebbe impazzito del tutto. Balzò fuori dal letto, afferrò i primi vestiti a portata di mano, lasciò un biglietto a Meg e partì per l'ospedale a cercare Lila.

Sulle strade era sospesa una fitta nebbia mattutina. Uscendo dal vialetto del garage non notò l'auto della polizia rimasta abbandonata quella notte nel punto assegnato ai gemelli Simpson per tenere d'occhio la casa dei Walker. Uno dei fratelli era stato ucciso, e l'altro contagiato. I gemiti del fratello agonizzante avevano svegliato Maddie da un sonno profondo. Ora

le sue ossa costellavano la strada. La Escalade di Fenstad ci passò sopra, e le ridusse in polvere. Pensò di aver preso una buca nell'asfalto, e quello che vide dallo specchietto retrovisore gli parve gesso.

Alla radio nazionale, di Corpus Christi non dissero quasi niente. Invece del solito radiogiornale, il conduttore trasmetteva le telefonate degli ascoltatori. Una donna di Austin raccontò di aver chiamato un'ambulanza per il marito malato, che da un giorno non smetteva di tossire, ma invece dell'ambulanza era arrivato un camion dell'esercito. Lo avevano rinchiuso nel retro insieme agli altri infetti, alcuni dei quali erano già morti. Non sapeva dove lo avessero portato. Ci furono altre chiamate. Fenstad spense la radio e abbassò il finestrino, lasciandosi bagnare la faccia dalla pioggia sottile. Per calmare i nervi si mise a fischiettare *I Just Wasn't Made for These Times* dei Beach Boys, una reazione che lui stesso non capiva se confermasse o confutasse la sua sanità mentale.

Il parcheggio dell'ospedale era tranquillo. Da giovedì sera all'ingresso principale era stato allestito un posto di blocco del Centro Epidemiologico, ma adesso i funzionari se n'erano andati e l'edificio appariva abbandonato. Non c'erano più nemmeno i soldati. Le porte automatiche del reparto di terapia intensiva si aprivano e richiudevano a intervalli, come in attesa di un ospite ritardatario, mentre cadeva una pioggerellina fitta.

Accostò all'ingresso, lasciando acceso il motore. L'edificio era una grande costruzione di parallelepipedi di cemento, culminante in un tetto spiovente e arrotondato. Vi regnava il silenzio di un mausoleo, e lui si chiese quanti infetti fossero morti tra quelle mura. «Non voglio entrare» mormorò mentre i tergicristalli oscillavano sul parabrezza. Gettavano sul suo volto ombre come di risacca su una spiaggia. Mentalmente lui rivide la spruzzata di lentiggini sul naso di Lila Schiffer, e la sua espressione sconfitta quando le aveva fatto portare via i bambini.

Scese dall'auto e si diresse verso le porte elettroniche che occhieggiavano e si aprirono al suo arrivo come se stessero aspettassero da sempre di inghiottirlo.

All'interno, il tanfo di zolfo era pesante. Gli occhi cominciarono a lacrimargli, e un'ondata di nausea lo attraversò come una scossa elettrica. Resistendo al conato, si strappò una manica della camicia e se la legò intorno al naso e alla bocca. Nel salone d'ingresso il neon ronzava, e si sentiva il brusio del generatore. Non c'erano inservienti né infermiere armati di spazzoloni per il pavimento o pillole per i pazienti. Non squillavano i telefoni. Non c'erano medici a fare prelievi, a sorseggiare caffè, a lamentarsi dei

disservizi della mutua. Non si sentiva nemmeno un colpo di tosse. Solo l'aprirsi e chiudersi delle porte elettroniche, e il vento che le attraversava, soffiando carte e cartelle cliniche sul pavimento come foglie morte.

Superò il banco dell'accettazione e puntò al suo ufficio. Temendo che l'ascensore non funzionasse, prese le scale. Tra l'accettazione e il reparto di terapia intensiva, il suo sguardo indugiò sulle scie rosse che si erano coagulate come ruggine sulle piastrelle bianche. Seguivano il corridoio contrassegnato dal nastro giallo, e proseguivano verso il seminterrato.

Meglio darsela a gambe, Fennie, pensò. Rivide mentalmente la camicia sbottonata di Lois Larkin. Le teneva una mano sul seno, e lei rispondeva con un ghigno mostruoso. L'aveva colpita l'altro giorno? Era stato lui a farle saltare un dente? Non riusciva a crederci, ma aveva dei lividi sulle nocche della mano.

Le scale erano vuote, ad eccezione di un paio di camici rosa insanguinati. Li aggirò tenendosi più alla larga possibile mentre procedeva con la massima cautela, sforzandosi di non fare rumore. Avvertiva un'intelligenza tra le mura dell'edificio, e non aveva niente di umano.

Al secondo piano, la porta del suo ufficio era spalancata. La scrivania era ingombra di carte, e il pavimento di fascicoli aperti. La sua stampa di Dalì era sul divano, con il vetro della cornice rotto, e la parete dove un tempo erano appesi i suoi orologi liquefatti sembrava stranamente spoglia. Qualcuno aveva messo a ferro e fuoco la stanza.

«Dottor Wintrob?» domandò una voce.

Lui si girò di scatto a pugni chiusi, e per un pelo non colpì la sua segretaria Val in pieno petto. Fece un respiro profondo, e finse di non aver perso la calma. «Sì, Val» disse.

Invece della coda di cavallo stretta dall'elastico, i capelli le pendevano senza vita intorno al volto. «Volevo dirle addio. Ho telefonato a sua moglie. Mi ha detto lei che l'avrei trovata qui» disse Val. «È stato il mio capo per diciassette anni, lo sa?»

«Lo so» disse lui.

Val spalancò le braccia come sperando che lui la stringesse a sé, ma Fenstad non si mosse. Al posto dei soliti pantaloni beige, Val ostentava un paio di jeans attillatissimi. Al crollo di una civiltà, le piccole convenzioni sociali si logorano per prime. Gli uomini smettono giacca e cravatta, le donne mostrano la pancia. Intorno a lui crollavano le mura, e avvertì dentro un gemito di protesta vittoriana. Con un cenno della testa Val indicò il caos nell'ufficio. «Giovedì sera si sono portati via la cartella di Albert. Non

ho potuto impedirlo. Quelli del Centro Epidemiologico, intendo, anche se non credo che fossero solo loro. Alcuni sembravano militari. Mio cugino è sergente nell'esercito, per questo li riconosco.»

«Perché volevano i dati di Albert?» domandò Fenstad.

Val alzò le spalle. «Cercherò di passare il confine con il Canada. Ho dei parenti lassù» disse. «Al Puffin Shop non c'è più benzina, ma se necessario posso aspirarne dal serbatoio di qualche macchina... Non sarà poi tanto difficile, no?»

«Crede che in Canada sia diverso?» domandò lui.

Lei lo fissò per una manciata di secondi, e poi scoppiò a piangere. Lui aprì le braccia. Fu una reazione meccanica. Senza emozioni. Non era ancora pronto per provare emozioni. Lei gli singhiozzò sul petto, e le vibrazioni gli solleticarono la pelle. Nella testa gli risuonava una canzone. La melodia gli era familiare, e lo rassicurò. Sua moglie, sua figlia. Non erano contro di lui. Lo amavano. Cosa ancora più importante, avevano bisogno di lui. Ma questo non cambiava il fatto che il virus si stava diffondendo come una gramigna velenosa. Non asciugava il fottutissimo sangue che inzuppava il tappeto e gli faceva sprofondare le scarpe.

«Ieri sera... l'ho ucciso» mormorò Val, e lui dapprima pensò fosse stata Meg a parlare. Meg lo aveva ucciso nel sonno, e adesso lui era morto. Ne fu sollevato. Adesso poteva smettere di preoccuparsi.

Val si sciolse dal suo abbraccio. «Deve saperlo. Stia attento all'odore, se vuole evitare gli infetti. È così che il virus le legge nel pensiero. Come... una sonda. Cerca di capire se può vivere dentro di te, o mangiarti e basta.»

Made for These Times suonava dolce nella sua mente... *They say I got brains but they ain't doin' me no good. I wish they could...*

Val frignava e le colava il naso. Due delle funzioni corporali che lo infastidivano di più. Le lacrime gli bagnavano il petto. Si rese conto di avere addosso gli stessi vestiti del giorno prima, e di quello prima ancora. Il fetore di morte qui era diverso da quello dell'obitorio municipale di Boston, dove aveva fatto i turni di apprendistato. Aveva qualcosa di elettrico, di ferroso. D'un tratto ne intuì l'origine. In stato di panico, il corpo umano produce adrenalina. Come per gli animali in un macello, quando un corpo viene ferito l'adrenalina si sprigiona nell'aria. Pensò al sangue coagulato sul pavimento dell'ingresso, e l'associazione si chiarì: quel posto puzzava di assassinio.

«Jeremy era proprio un bravo ragazzo, sa? Lo amavo molto» disse Val. Lui le fece un buffetto su una spalla. Nella testa la melodia continuava

(*Sometimes I feel very sad...*), e lui immaginò il sole che calava, e centinaia di infetti che sorgevano come un esercito in quello stesso edificio, e sventravano i suoi colleghi come pesci.

«I contagiati mentono. Quand'è rientrato a casa ieri sera aveva gli occhi neri. Mi ha detto che mi odiava, ma non era lui a parlare. Per questo ho dovuto farlo fuori» disse Val.

Fenstad sbatté le palpebre, e ripeté mentalmente ciò che aveva appena sentito. Pensò a Meg, e poi a Madeline, infine a David. Recitò in silenzio una preghiera per loro: *Io non vi farò del male. Mai. Ti-prego-fa'-che-stiano-bene-li-amo-tanto-fa'-che-stiano-bene.*

«Ho fatto la cosa giusta, vero?» domandò Val.

Lui annuì, perché dalla sua espressione si capiva che era ciò di cui aveva bisogno. Probabilmente era venuta apposta in ospedale. Per avere l'assoluzione di una figura autorevole. All'improvviso comprese che lei aveva ucciso il proprio figlio. Rimase a pensarci mentre la salutava. Le disse: *Buona fortuna. Abbi cura di te. Mettiti al sicuro in Canada.*

Quando se ne fu andata, sedette sul divano per la prima volta da quando l'aveva comprato. Da quella prospettiva guardò la scrivania, e i diplomi incorniciati, e il paesaggio marino di Winslow Homer illuminato da un'alba tranquilla, senza nubi. Il cuore gli martellava nel petto, e gli sembrava di avere il sangue raggelato e vulnerabile, come se non avesse più la pelle a proteggerlo. Le budella gli si erano liquefatte in una pozza all'altezza dell'inguine.

Pensò a Meg, e a come ucciderla. L'idea lo confortò, come una masturbazione indolente. Lei non aveva fatto niente di male. Questo lo sapeva. Il problema non era Meg Wintrob. La sua reazione era il sintomo di un disturbo dissociativo acuto scatenato dalla marea di sangue che aveva allagato l'ospedale e gli lambiva le scarpe. Comunque, era consolante pensare di stringerle le mani intorno alla gola. Gli anni le avevano reso più fragile la pelle del collo, l'avrebbe sentita soffice sotto le dita.

Quando fosse rincasato avrebbe dovuto dirle cosa stava succedendo, non solo all'ospedale, ma dentro la sua testa. Per il suo stesso bene, doveva avvertirla che stava perdendo la ragione. Si immaginò di farlo, e la vide sollevare un sopracciglio, come se avesse appena annunciato che il suo vero nome era Tinkerbell.

Quando abbassò lo sguardo sull'orologio erano le dieci passate. Era rimasto seduto immobile talmente a lungo che i piedi gli erano diventati insensibili. Per un istante pensò che il tappeto li avesse inghiottiti, insieme

alle sue scarpe. Ma era assurdo, giusto? Scoppiò a ridere. La risata riecheggiò nella stanza deserta, e sembrò quella di un fantasma. L'ospedale doveva esserne infestato. Che fosse morto anche lui?

Gli venne in mente una soluzione che gli parve ottima. Uscì dall'ufficio e raggiunse il dispensario in fondo al corridoio. Stappò un flacone di OxyContin oppiaceo, e ne frantumò una pastiglia tra i denti. Avvertì una sensazione di solletico e poi un tepore allo stomaco.

Scese le scale, anche se non diretto all'uscita. «Adesso voglio andare a casa» sussurrò mentre camminava. La stanza era chiusa dall'esterno, e il corridoio rosso di sangue coagulato. Corpi non ce n'erano. Strano, che fine avevano fatto?

Lei era seduta sul letto, vestita e truccata di tutto punto, ad aspettarlo. Non si girò a guardarlo quando lui aprì la porta. «Dottor Wintrob» disse.

«Lila.» Le fece un gran sorriso, come se il mondo fosse tutto rose e fiori. Aveva la gola secca. Quella roba era meglio della cocaina. Mentre parlava ingoiò un'altra pastiglia. «Come si sente oggi la mia paziente preferita?»

«Benissimo.» Lei lo guardò senza battere ciglio. La garza sul polso era strappata, e la ferita aveva ripreso a sanguinare. Lei si leccò il sangue, poi alzò gli occhi per spiegare: «Non voglio che mi fiutino».

Era ragionevole, e lui annuì. Gli tornarono in mente le ossa sul prato, il puzzo di adrenalina, e la sua segretaria che gli confessava di avere assassinato suo figlio. (*Gli infetti hanno fame, Fennie. Mangiano sciroppo per la tosse e ossa e pesce.*) Meglio rimandare. Se ci avesse pensato adesso sarebbe impazzito del tutto. Già adesso non sapeva con sicurezza se stesse piangendo. Forse era solo per educazione che Lila non diceva niente, fingendo di non badare ai suoi occhi che colavano. «Vuoi che andiamo a cercare i tuoi figli?» le chiese.

Lei scosse la testa. «Non sono più miei adesso.»

«Non fare così, Lila. Sono sempre tuoi, anche se il tribunale ti toglie la custodia.»

La voce di lei era piatta, come quella degli infetti. «Gliel'ho già detto. Sono cambiati.»

Non aveva argomenti per contraddirla, così non lo fece. «Mi dispiace non essere stato migliore come psichiatra. Sono stato arrogante. E comunque, devo lasciarti andare. Non c'è nessuno qui che ti porti da mangiare, e il mondo sta per finire. Chiunque sia rimasto qui probabilmente è già contagiato, e temo che questa notte vengano a mangiarti.»

Lei lo guardò, ma non disse niente.

Lui proseguì. «Non te l'avevo mai detto perché è contrario alla prassi esprimere opinioni personali, ma voglio che tu sappia che il tuo ex marito è un gran figlio di puttana. Invece quando non ti sforzi di fingere tu sei proprio una brava persona, e vorrei che ci lavorassi in futuro.»

Girò sui tacchi e uscì, lasciando però la porta aperta, in modo che se avesse voluto avrebbe potuto andarsene anche lei. Era importante lasciare un'alternativa alle persone.

Decise che doveva andarsene anche lui. Non gli piaceva affatto la faccenda del virus. Alle grandi menti non era mai capitato niente del genere. Cosa avrebbe fatto Freud nei miei panni? si chiese, e soffocò una risatina. Forse l'uomo giusto a cui chiedere era Jung. Si cacciò in bocca un altro OxyContin e prese a masticare. Tre era il massimo. Se avesse superato il dosaggio avrebbe rischiato un infarto. Lasciò che la pastiglia gli si sciogliesse sulla lingua, e tutto si fece lento e attutito. Gli parve di nuotare in fondo al mare, come un pesce senza emozioni.

Imboccò la porta di servizio, ma non si rivelò una buona idea. Era distratto, ed era sceso un piano di troppo. Aprì la porta del seminterrato, e scoprì dov'erano finiti i corpi. Una montagnetta di ossa bianche e ripulite stava ammucchiata accanto all'inceneritore. A prima vista gli parvero mattoncini eleganti. Si incastravano alla perfezione, una parete di giocattoli di latta. Non si attardò a guardare una seconda volta. Una era più che sufficiente. Gli animali selvatici si comportavano allo stesso modo per delimitare il proprio territorio, o per non lasciare tracce ai predatori. Pensò a come i cani conservassero souvenir delle proprie prede, come un trofeo. Pensò anche a Meg. Mentalmente la nascose in un luogo sicuro dove nessuno potesse toccarla. Avvolse tutta la sua famiglia in una coperta calda, perché trovasse riposo.

Di fronte al muro di ossa c'era un ampio salone che ospitava quanto restava della base operativa del Centro Epidemiologico, separato all'ingresso da una tenda di plastica protetta da una rete metallica. L'aria proveniva da una bocchetta sul soffitto attraverso un sistema di condutture di gomma. Se ne sentiva il ronzio, e lui ne dedusse che l'impianto fosse ancora alimentato dal generatore dell'ospedale. Dietro la rete c'erano file di barelle, per metà occupate. C'erano una cinquantina di pazienti, alcuni malati, altri già morti. Qualcosa si mosse, e il suo cuore gli martellò sordo nel torace insensibile. Fantasmi bianchi passavano tra le fila, raccogliendo anime. Si muovevano come falene, rubando il respiro degli infetti, uno dopo l'altro.

Ebbe un sussulto, e in simultanea i fantasmi alzarono bruscamente le te-

ste verso di lui. Avevano gli occhi dilatati, ed entrambi si leccarono le labbra. Uno era basso, l'altro alto. Camminavano in sincrono. Le loro braccia e le loro gambe ciondolavano goffe mentre si avvicinavano. Lui vide che non erano fantasmi: erano due donne nei camici da laboratorio, candidi come spiriti dell'aldilà.

Si fermarono a un passo dalla rete. Insieme sfiorarono la plastica con le dita, come se la sensazione desse loro piacere. La donna più alta teneva in mano quella che sembrava una coscia di pollo. Strappò la carne dall'osso e masticò rumorosamente. *Smack, smack, smack.* Dio, fa' che sia pollo.

Si guardò intorno in cerca di un'arma. Nessun bisturi a portata di mano. Voleva scappare, ma aveva paura a voltar loro le spalle.

Le donne sorridevano, mostrando denti di un bianco smagliante, e a lui tornò in mente Lois. «Siete del Centro?» domandò, chissà che ricordando la propria identità non si sarebbero comportate come le persone che erano un tempo.

Quella alta continuò a masticare.

«Tecnici di laboratorio» disse quella bassa.

«Appartengo ai servizi speciali. Mi hanno mandato a dare un'occhiata. Com'è la situazione?» chiese lui. Tremava come una foglia.

Alla donna alta cadde il cappuccio da sala operatoria, scoprendo un cranio pallido e calvo. Si mise poi a succhiare l'osso che teneva ancora in mano.

«La mortalità iniziale del trenta per cento è salita al cinquanta in un intervallo di tre giorni. Gli altri... dormono» disse la donna bassa. Dimostrava poco più di vent'anni, e aveva una margherita blu tatuata sull'avambraccio. Era carina, e lui si chiese per un istante che tipo di ragazza fosse stata.

«Origine del virus?»

«Boschi di Bedford» sputò brusca quella alta. Brandelli di pollo schizzarono sulla partizione a rete. «L'infezione si trasmette attraverso sangue e saliva, ma l'odore altera le percezioni sul breve termine, tutte cose di cui lei sarebbe già al corrente se appartenesse davvero all'esercito.» Lui si augurò di nuovo che fosse pollo; lo sperava davvero. Sperava anche che i suoi figli stessero bene.

Lei lasciò cadere l'osso e lo scalciò verso di lui. Scivolò sotto la rete e gli andò a sbattere contro la punta della scarpa da tennis. Poi rotolò più in là, risuonando a ogni rotazione contro il pavimento di granito. Lui lo seguì con lo sguardo, nonostante volesse distoglierlo. Poi ebbe un sospiro di tale sollievo che quasi gli sfuggì un grido. Era davvero una coscia di pollo allo

spiedo.

«Nessun caso immune?» domandò.

Loro scossero la testa all'unisono, e dentro di lui qualcosa sprofondò. Sarebbe stato un motivo di speranza. Ma almeno era calmo. Se non altro era impasticcato, così da riuscire a farcela senza mettersi a urlare.

«Perché vi hanno lasciate qui?» domandò.

«L'esperimento.» Avvertì una nota di dolore nella voce della ragazza con il tatuaggio.

«Quale esperimento?»

La donna alta si girò verso i pazienti che ansimavano. Si piegò ad auscultare il cuore di un uomo anziano. Poi si leccò le labbra come se avesse fame, e lui sospettò che il soggiorno di quell'uomo sulla terra si sarebbe concluso presto.

Di soppiatto, la donna con il tatuaggio gli si era avvicinata. Afferrò il punto di ingresso, e strappò via la rete trovandosi faccia a faccia con lui. Le pastiglie lo avevano reso lento. Fece un balzo all'indietro, riuscendoci comunque abbastanza in fretta. L'alito caldo e fetido di lei gli lambì la fronte. La margherita tatuata era deformata, e sotto il gomito, dove avrebbe dovuto esserci il gambo del fiore, il braccio era coperto di cicatrici rozze. Aveva cercato di levarsela, dedusse lui. In un'altra vita, si era strofinata la pelle con la carta vetrata.

Indietreggiò, lei avanzò di un passo. Come in una danza. Camminando produceva un rumore di ferraglia, e lui vide che aveva la caviglia imprigionata da una catena nera fissata alla parete in fondo alla sala. Prima non se n'era reso conto, ma camminando lei aveva raggiunto l'estensione massima che le era concessa. Poteva muoversi nella sala quanto bastava per occuparsi dei pazienti, ma non poteva uscire. Quel qualcosa che poco prima gli era sprofondato dentro cominciò ad annegare del tutto. Cosa diavolo era successo?

«Ti prego» disse lei. Aveva la voce querula, e spaventosamente umana. «Hai parlato con il maggiore Dwight? Voglio tornare a casa.»

«Ho mentito» disse Fenstad. «Non sono dell'esercito.»

«Ti prego» lo implorò la donna. «Lasciami andare.» Forse un tempo era stata bella. Adesso, non le restavano che rade ciocche di capelli, e la pelle le cascava dal viso.

Lui lo disse come una domanda, ma sapeva già che era vero: «Vi siete ammalate, per questo non vi hanno portate via. Vi hanno lasciate qui a monitorare gli altri. Vi hanno abbandonate entrambe».

Là donna con il tatuaggio scosse la testa. Non lo guardò in faccia quando disse: «Ci siamo offerte volontarie per restare».

«Poi ci siamo ammalate» aggiunse quella alta dal fondo della sala.

«Così ci siamo incatenate» disse quella bassa.

«Perché non volevamo fare del male a nessuno» terminò quella alta.

«Siamo infette...»

«Ma non del tutto.»

«Quando l'infezione sarà completa, cammineremo a quattro zampe.»

«Come faceva l'uomo all'inizio, faremo noi alla fine.»

«Non saremo più come prima.»

Erano come una persona sola. Come se per bocca loro fosse il virus a parlare.

Poi quella bassa si chinò. Prese a torcersi la caviglia dentro l'anello di metallo fino a farla sanguinare. Cercava di strapparsi il piede per liberarsi. «Non così» disse lui, intendendo: *Meglio scassinare il lucchetto. Altrimenti perderai la gamba.* Ma intendeva anche: *non fare così: mi fai male.*

Lei lasciò andare la caviglia e gridò: «Voglio andare a casa!». La sua voce echeggiò nell'ospedale deserto, e lui temette che risvegliasse gli infetti, o forse solo i fantasmi. La pompa dell'aria ronzava. Era rassicurante, quel macchinario. Non aveva un'anima.

Dall'altra parte della sala, la donna alta lasciò cadere una cartella clinica, e lo caricò correndo a quattro zampe. La sua andatura era impacciata. Le braccia erano troppo corte, e il suo corpo non era abbastanza asciutto. L'effetto era caotico. Per due volte cadde e gli arrivò a pochi centimetri di distanza prima che la catena la frenasse bruscamente.

Rimasero di nuovo l'una accanto all'altra, come sorelle simili ma di diversa statura. Lui le fissò negli occhi neri. Ebbe l'impressione di sentirseli dentro. Lo annegavano. Gli mangiavano l'anima perché avevano perso la loro, e adesso avevano fame. Lo zolfo del loro fiato lo avviluppava. «Fennie, lo senti anche tu?» domandarono all'unisono. «È un nodulo?»

Lui arretrò. Un passo, poi due. Insieme loro reclinarono di lato la testa. Lui non si sentiva più le gambe. Incespicò sulla scala alle sue spalle e rifece la strada a ritroso, sempre carponi. *Un passo, due, tre, stella!*

L'ultimo gradino in cima alla scala aveva un colore rosso sangue, ma era solo il nastro. Lui continuò a procedere carponi. Dal rosso al giallo. Sapeva che avrebbe dovuto alzarsi, camminare eretto come un uomo, ma non ci riusciva. Si diresse verso la luce. Verso le porte che si aprivano, si chiudevano e si riaprivano; e Dio, già quello avrebbe dovuto metterlo in guardia.

Avrebbero dovuto capirlo che quello era un luogo di dannati.

Nel corridoio alla destra dell'uscita c'era Lila Schiffer. Aveva spinto una serie di barelle fuori da una delle stanze dei malati. Dapprima non riuscì a capire cosa stesse facendo, ma quando si avvicinò ne intuì le intenzioni. Le lacrime le coprivano il volto, ma aveva la mascella contratta. Determinata. Aveva fatto proprio un casino. Il bisturi non è lo strumento adatto ad aprire il torace di un lottatore da centocinquanta chili.

Aran junior era disteso sul lettino. Lila gli frugava le viscere con il bisturi. Fenstad si arrestò di fronte alle barelle, e Lila alzò gli occhi su di lui. Aveva le mani lorde di sangue, fino ai gomiti.

«Sono la loro madre» disse. «Devo farlo. È mio dovere.» Poi si girò verso l'altra barella, e Fenstad seguì il suo sguardo.

L'esperimento su Alice Schiffer era stato più rudimentale di quello su suo fratello. La sua testa era sul pavimento, con gli occhi sbarrati, mentre il corpo sanguinava dal lettino. Lila l'aveva decapitata con la lama ottusa del bisturi. Per fare una cosa del genere serviva forza, e determinazione. Serviva molto olio di gomito.

Fenstad aveva ricominciato a piangere, ma questa volta non si sforzò di nasconderlo. Aveva la pancia insensibile, ma non riusciva a ricordarne il motivo. Pensò che Lila gli avesse scavato con il bisturi nello stomaco. Che fosse suo il corpo sulla barella, con gli intestini sbrogliati. Si diresse gattonando verso le porte che si aprivano e si chiudevano. Le ginocchia gli facevano male, perché un uomo non dovrebbe camminare a quattro zampe.

«Devo assicurarmi che siano morti per sempre» spiegò Lila alle sue spalle. «Le ferite si rimarginano troppo in fretta perché muoiano dissanguati.»

La porta era chiusa. Lui fiutò l'aria aperta. Così vicina. Passò carponi oltre la soglia, e si ritrovò sotto la pioggia. Poi un cane cominciò ad abbaiare. Di nuovo quel cane del cazzo. No, non era il cane, era lui. Piangeva in lunghi latrati. Era uscito, grazie a Dio, era fuori. Piangeva di sollievo.

La sua auto era là. Enorme, ingombrante. Ancora in ginocchio, dapprima non la riconobbe. Sentì tintinnare le chiavi nella tasca. Le tirò fuori e salì in macchina. Accese il motore. L'odore al suo interno era buono, un balsamo. L'odore al suo interno era di libertà. Pensò che se si fosse fatto saltare le cervella in quel momento sarebbe morto felice.

Uscì dal parcheggio. Ma come la moglie di Lot, non poté trattenersi. Si voltò a guardare ancora una volta oltre l'ingresso. Le porte si aprirono rivelando le mani perfettamente curate di Lila. Brandiva alto il bisturi. Sulla

punta c'era il cuore di Aran junior.

26.
Giulietta, danzatrice del ventre

Gli occhi di Maddie erano arrossati e gonfi. Aveva passato la notte in bianco. Avrebbe dovuto incontrare Enrique alla stazione degli autobus, ma non sapeva a che ora fosse la partenza da Corpus Christi, e lui non rispondeva più al cellulare. Attese fino alle nove di domenica mattina, poi telefonò ai suoi genitori. La linea era muta. Perché l'aveva lasciato andare la scorsa notte? Avrebbe dovuto dissuaderlo; l'esercito non l'avrebbe voluto ora che era stato esposto al virus!

Avrebbe voluto tornare indietro e incasinare la sua stanza anonima prima che lui la vedesse, riempire il comodino di candele e petali di rosa. Se avesse coperto di cera incandescente tutte le superfici dei mobili come una dominatrix sadomaso, lui non se ne sarebbe mai andato. L'avrebbe amata abbastanza da fuggire con lei in Canada, dove lui avrebbe scritto poesie, e lei avrebbe... sbarcato il lunario come ballerina del ventre.

Fece una lunga boccata dalla sigaretta e guardò il cellulare, dove non risultavano chiamate perse, e dove l'orologio segnava le dieci. Che non avesse avuto nemmeno il fegato di chiamare per salutarla? Le veniva da piangere, ma aveva già pianto a sufficienza. Voleva indietro la vita di un tempo, prima che lui si arruolasse, prima che David partisse per il college, prima della guerra fredda ingaggiata tra i suoi genitori che le metteva la nausea e le faceva venire il vomito ogni volta che si sedeva a colazione, prima del virus che aveva trasformato la sua città in un luogo silenzioso dove qualcosa era sempre in agguato. Voleva sua madre.

Trovò Meg che sorseggiava caffè nero da una enorme tazza verde al tavolo della cucina. Giocherellava con le chiavi del nuovo chiavistello e ascoltava la stazione radio del college, la Wmhb, che per una volta non trasmetteva musica ma un comunicato. Qualcosa a che fare con l'acqua in bottiglia, e su come fossero ipnotici gli occhi degli infetti.

Maddie si lasciò cascare sulla sedia accanto a Meg. «Non riesco a contattare Enrique. La mia vita è uno schifo» disse caustica. Poi vide le lacrime sulla faccia di sua madre. Il mascara le aveva disegnato sulle guance lunghi rivoli scuri. «Cosa c'è?» chiese.

Meg si asciugò gli occhi. Le sopracciglia, che non si depilava da una settimana, avevano cominciato a farsi folte. «Non preoccuparti. Va tutto be-

ne.»

«Non è vero. Cosa c'è che non va?»

Meg scosse la testa. «Non è niente, Maddie.»

Maddie si alzò in piedi: «Ti hanno fatto del male?».

Meg fece tintinnare le chiavi. Ce n'erano quattro, e Fenstad aveva passato buona parte del sabato a installare le rispettive serrature con un trapano elettrico. Poi aveva raccolto le ossa degli animali e le aveva gettate nel bidone dell'immondizia senza fare una piega. Per tutto il giorno lei era rimasta a guardare la sua rabbia che ribolliva sotto la superficie, e con vent'anni di ritardo si era chiesta: *in che razza di situazione mi sono cacciata?*

Si sforzò di sorridere, senza riuscirci. «Hai sentito il notiziario?»

«Non dopo ieri pomeriggio.»

Meg strinse una delle chiavi, e l'impronta le rimase sul palmo. Di solito la domenica mattina preparava una colazione abbondante, ma oggi se n'era dimenticata. A dire la verità, si era dimenticata anche di preparare la cena negli ultimi due giorni. Probabilmente la sua famiglia stava morendo di fame. «Siediti» disse.

Maddie guardò Meg per qualche secondo, ma non fece domande. Si mise seduta.

«Ieri notte sono morte delle persone» disse Meg.

«Enrique!» trasalì Maddie.

«Non lui, non che io sappia. Ma sono morte delle persone nel nostro quartiere, e in tutta la città.»

Le avevano telefonato amici e volontari della biblioteca. La gente stava cercando di lasciare la città, ma la I-95 era chiusa dai posti di blocco, e correva voce che chiunque avesse cercato di uscire dalle strade principali o persino attraverso il bosco sarebbe stato abbattuto a vista. Fece l'appello dei morti contandoli sulle dita mentre teneva fisso lo sguardo negli occhi di Maddie: «I gemelli Simpson. Miller e Felice Walker. Carl Fritz. Molly Popek. Jean Rizzo. E molti altri... Devi restare calma» disse. «Dobbiamo aiutarci a vicenda. Non possiamo permetterci che tu perda la testa.»

Maddie annuì, ma non disse niente, e Meg non fu sicura se fosse il segno di un'intenzione salda, o dello shock. «È il virus. Forse ieri non hai notato il papà che faceva sparire le carcasse, ma gli animali sono tutti morti. Non ne è rimasto nemmeno uno.»

«L'ho notato. Non volevo spaventarti» disse Maddie. Si era tolta lo smalto viola dalle unghie, e senza sembrava nuda.

Meg sorrise. Poi aggrottò la fronte, perché quello che doveva dirle ades-

so era una cosa brutta. «Per il momento sono solo voci, ma credo di dovertele riferire comunque, perché... perché io ci credo. Durante il giorno dormono per permettere al loro organismo di adattarsi all'infezione, ma di notte hanno fame. Mangiano tutto quello che trovano. Gli animali... Maddie, le persone che sono morte... Non è stato sempre perché i loro corpi non hanno retto al virus. Molti di loro sono stati sbranati.»

Il volto di Maddie avvampò. «Dov'è il papà?»

«Una sua paziente è rimasta intrappolata all'ospedale. È andato ad aiutarla a uscire. Tornerà presto. Quando arriva, propongo di lasciare la città. Andremo a stare dai genitori di tuo padre nel Connecticut.»

Gli occhi di Maddie erano umidi come quelli di un cervo. Non li asciugò, e le lacrime continuarono a scendere. «Enrique è scomparso» disse. «È venuto qui la scorsa notte, per dirmi che doveva partire questa mattina, ma credo che la cartolina l'abbiano spedita prima del virus. L'abbiamo fatto.»

Meg sgranò gli occhi. «Avete fatto sesso perché doveva partire? Maddie, è un trucco vecchio come il mondo!»

Maddie scosse la testa. «No... sono stata io a volerlo. Ma poi lui ha avuto paura che il papà lo trovasse qui così è andato a casa a piedi, al buio. Avrei dovuto fermarlo, lo so.» Una lacrima le scese lungo la guancia e la sua espressione mutò in rimprovero. «Io te l'avevo detto che Albert mangiava la gente! E come viene in mente al papà di andare in aiuto dei suoi pazienti, quando noi qui abbiamo bisogno di lui?»

Una ruga d'ansia attraversò la fronte di Meg. Voleva bene a Enrique, se ne rendeva conto solo adesso. «Non hai notizie di Enrique da ieri sera?»

Il volto di Maddie si pietrificò. «Vado fuori a cercarlo, mamma. Devo farlo. Prendo la bicicletta.»

Meg le appoggiò le mani sulle spalle. La caviglia aveva ripreso a farle male, ma aveva deciso di non prendere più codeina. Ne aveva presa troppa la sera prima, e invece di dormire aveva perso conoscenza. Al risveglio quella mattina l'avevano accolta la scomparsa di suo marito, il mal di testa, e la notizia che la vita che conosceva era finita. «Non saresti al sicuro là fuori da sola. La sua famiglia lo starà cercando. E poi, forse sono solo i telefoni che non funzionano, magari lui sta benissimo.»

«Ma io lo amo» disse Maddie. «Se ami qualcuno devi aiutarlo.»

Meg ci rifletté, e poi pensò a suo marito. «Fidati di me. Ti sto dicendo la cosa giusta da fare. Se è in ospedale lo troverà tuo padre, e se non è là e non è casa...» Meg meditò se proseguire o no, e poi decise che proteggere Maddie dalla verità equivaleva a farla ammazzare. «Probabilmente è già

morto.»

Maddie si nascose la faccia tra le mani. «Oooohhh» disse mentre il corpo si svuotava letteralmente del suo respiro, e piegava in basso la testa sul petto. «Cosa sta succedendo?»

«Non lo so.»

«E se ha bisogno di me?»

Meg le tolse le mani dal volto e la guardò negli occhi. «Io ti voglio bene» disse. «Quello che ti ho detto è la verità. Fidati di me.»

Maddie annuì. I suoi occhi verdi erano così simili a quelli di Fenstad, in parte gli occhi di un estraneo, in parte gli occhi della sua anima gemella. «Mi fido» disse.

27.
Proprio come Lou McGuffin

Danny Walker aveva voglia di piangere, ma aveva paura di risvegliare i morti. Così si coprì la bocca con una mano e ingoiò le lacrime come se le stesse mangiando. Era seduto contro la parete fredda e umida del suo seminterrato. Dalle finestrelle al livello del terreno non filtrava luce e la giornata era piovosa.

Lo stomaco brontolò, e lui si chiese se non fosse stato contagiato. Cominciò a singhiozzare in convulsioni goffe, soffocate, e questo gli ricordò Felice, il cui momento di peggiore depressione coincideva sempre con l'alba, come se la promessa di un nuovo giorno la terrorizzasse. In quel momento la capiva perfettamente.

Poi sollevò la pistola che teneva in grembo, sfiorò con un dito il caricatore, e si chiese: chissà se è ancora triste adesso che è morta?

Dopo essere fuggito di casa la notte precedente, aveva guidato fino alla stazione di polizia, ma dietro il bancone non c'era nessuno, e nemmeno negli uffici. Aveva trovato solo Lou McGuffin, disteso a terra in una cella con la faccia sul pavimento. La camicia blu di Lou si era sfilata dai pantaloni, e Danny vedeva i fianchi molli del ventre che in tutti quegli anni aveva tenuto nascosto. Stringeva in pugno uno spazzolino da denti verde il cui manico di plastica era stato affilato fino a diventare tagliente. Una lima da galeotto. La tazza del gabinetto e il lavabo erano di porcellana bianca e il pavimento rivestito di piastrelle quadrate di granito. Danny cercò di concentrarsi su quello invece che sul corpo. Un altro cadavere. Si stavano accumulando, e per un breve istante si domandò se fosse stato lui, e non Ja-

mes, a commettere un omicidio.

«Signor McGuffin?» domandò. «Lou?»

Danny non voleva che Lou rispondesse. Aveva paura che l'uomo si alzasse in piedi e gorgogliasse: «Mi hai rovinato la vita, ragazzo».

Danny soffocò un gemito, principalmente perché non voleva sentire la propria eco in quel luogo deserto. Una settimana prima sorrideva soddisfatto davanti a una cena a base di bistecca al golf club, ospite di Miller Walker, re degli stronzi. Il rubinetto accanto alla branda di Lou perdeva. Il sangue imbrattava il pavimento, le lenzuola, lo spazzolino. Danny impiegò un po' a ricostruire gli eventi.

«Mi dispiace tanto» disse Danny, ed era vero. Gli dispiaceva che suo padre non ci fosse più, e gli dispiaceva che sua madre fosse finita a pezzi. Gli dispiaceva che suo fratello fosse uno schizzato fuori di testa, che godeva ad ammazzare animali grandi e piccoli già molto prima del virus. Gli dispiaceva essere stato un bullo, e non avere mai preso le difese delle persone che contavano. Gli dispiaceva aver deciso di venire alla stazione di polizia, dove aveva trovato soltanto quell'uomo sciocco che si era suicidato infilzandosi uno spazzolino da denti affilato. A quanto vedeva, la cosa gli era venuta piuttosto male, doveva avere impiegato ore a morire.

La tappa successiva fu l'ospedale, ma vi trovò il disastro. Medici e infermiere correvano in ogni direzione, e persino quando afferrava i loro camici bianchi macchiati di sangue come il grembiule di un macellaio, nessuno gli dava retta. Non c'era solo lui. La sala d'attesa era gremita di gente con gli occhi sbarrati in preda al panico. Tallonavano qualunque medico gli passasse davanti che fosse ancora in grado di reggersi in piedi. «Mia sorella... mia madre... mio fratello... mio padre... il mio migliore amico... sono morti... sono infetti... Cosa sta succedendo?»

Finalmente, nella mensa, dove il cibo era esaurito e non servivano più altro che caffè, trovò il capo della polizia, Tim Carroll. «La mia famiglia. Sono tutti morti» disse Danny.

Tim appoggiò la tazza di caffè e gli strinse forte la nuca. «È dura, ragazzo.»

«Mi può aiutare?» Danny deglutì come per ingoiare la vergogna, perché Miller gli aveva sempre detto che solo i deboli chiedono aiuto.

Tim restò a guardarlo per un po', poi fece un sospiro profondo. «No. Siamo troppo pochi, non possiamo aiutare nessuno.»

Danny si guardò le mani, arrossate da quando aveva scavato la fossa dei conigli alla discarica. «Lou McGuffin si è suicidato. Mio padre l'ha inca-

strato con la storia dei porno pedofili perché mio fratello gli ha ucciso i conigli» disse tutto d'un fiato. Poi alzò gli occhi. Tim rispose al suo sguardo, e questo gli piacque, perché non era come Miller, che lo fissava per costringerlo ad abbassare gli occhi.

«Conosco i metodi di tuo padre. La cosa si sarebbe sgonfiata da sé. È di Lou la responsabilità di quello che ha fatto a se stesso, non tua.»

«È colpa mia» disse Danny.

Tim scosse la testa. «Certe persone non hanno il minimo buon senso. Sono come quelle stelle marine, che si rovesciano solo per spaventare i predatori. Si feriscono ogni volta di più, e poi finiscono comunque mangiate. Hanno un istinto distorto, e tu non puoi farci niente. Quello che devi fare invece è trovarti un nascondiglio sicuro, e non muoverti da lì.» Poi prese il suo caffè, e uscì dalla mensa.

A quel punto, Danny aveva cominciato a camminare. Avvertiva qualcosa di imminente, come un temporale elettrico che sta per scoppiare. Quell'ospedale non era sicuro. C'erano troppi malati là dentro. Se il casino con James era cominciato con l'infezione, allora c'erano casini molto peggiori in arrivo.

Seguì il nastro giallo e il pensiero gli andò alla strada di mattoni gialli del Mago di Oz, e questo gli fece tornare in mente quando aveva cercato di insegnare a James a far diventare fosforescenti i Life Savers verdi. Persino allora, a luci spente, una parte di lui aveva paura di quel ragazzino.

Il nastro giallo diventò blu, il blu diventò verde, il verde diventò rosso. Il personale di turno quella sera non sembrava in grado di lavorare; la gran parte tossiva, e gli altri erano così esausti che si reggevano a stento.

Vide un cartello che recitava CAPPELLA DI SANTA LUCIA, e spiò all'interno. I parenti dei malati ingolfavano le panche. Alcuni stringevano un rosario. Alcuni tossivano. Molti piangevano e basta. Erano stipati l'uno accanto all'altro, e le pareti erano affrescate di immagini di pastori con le loro pecore.

Le giumente mangiano l'avena e i cerbiatti mangiano l'avena e gli agnellini mangiano la gramigna.

Quell'ospedale traboccava di infetti, e in mensa non c'era niente da mangiare. Pensò ai conigli divorati da James, e alle ossa che aveva visto sui prati di tutta Corpus Christi quella mattina. Gli venne un'idea, ma non era ancora pronto a pensarla fino in fondo, così in mancanza di meglio recitò mentalmente la filastrocca che in tempi migliori gli aveva insegnato sua madre.

Anche un bambino può mangiare la gramigna, non lo faresti anche tu?

Uscì dalla cappella e riprese a camminare. Il rosso diventò nero. Stava pensando al sorriso incantevole di sua madre, che riusciva chissà come a farti sentire la persona più importante del mondo. Forse se l'era solo immaginata l'espressione di shock sulla sua faccia nella sala da pranzo, come se nell'ultimo istante avesse capito che cosa era diventato il suo secondogenito, e quella scoperta le avesse spezzato il cuore.

Ma James aveva fatto anche di peggio. Mentre Danny fuggiva verso la stazione di polizia, aveva intravisto qualcosa penzolare da uno dei puntali di ferro della cancellata di fronte a casa. Il vento soffiava forte, e per un istante Danny aveva pensato che lì ci fosse qualcuno ancora vivo.

Prima di vedere quello che vide sulla cancellata, sperava ancora che in James ci fosse qualcosa da salvare. Certo, si detestavano, ma lui aveva sempre creduto che, se un giorno fossero stati nella merda, si sarebbero spalleggiati a vicenda. In quel momento aveva capito che James era un mostro. Impalato sulla cancellata c'era il corpo senza vita di Miller Walker.

Da una delle stanze lungo il corridoio con il nastro rosso, Danny sentì un grido gutturale. Il suono si interruppe, e tornò il silenzio. Si voltò e tornò sui suoi passi. Era ora di andarsene, ma aveva dimenticato perché (*Hanno fame, ricordi? Vattene via, Danny, finché puoi!*). Rifece il percorso a ritroso: dal rosso al verde. I pazienti nel reparto verde di terapia intensiva non tossivano più, ma molti di loro stavano scivolando giù dai letti. Alcuni sembravano in forze, ma gli altri si muovevano lentamente. Avevano le gambe troppo lunghe, e il dorso troppo corto, così non riuscivano a camminare né eretti né carponi. Era come se il virus dentro di loro non li calzasse ancora bene. Danny sbatté le palpebre, e decise di fingere che una parte di lui fosse ancora a casa a guardare *Elimidate.* Che una parte di lui fosse al sicuro.

Camminò tenendosi stretto al muro azzurrino, cercando di rendersi il più piccolo possibile. Erano ancora nelle loro stanze, non erano usciti in corridoio. Forse non lo avrebbero visto. Forse non avrebbero cercato di fargli quello che voleva fargli James.

Il re è morto. Viva il re!

Tutto d'un tratto l'aria si era fatta immobile, come se la tempesta elettrica che aveva sentito arrivare fosse ormai sopra la sua testa. Nei corridoi non c'era più nessuno, erano rimasti solo i malati nei loro letti. Nessuno lamentava più la morte di un amico, di un genitore o di un gatto. Nessuno pregava, nessuno tossiva. Le infermiere, i medici, persino gli inservienti si erano

dileguati. Dove sono andati? domandò una vocina dentro di lui. Pensò di sapere la risposta, ed era una risposta terribile. Qualcosa cadde con un tonfo alle sue spalle, e lui si girò. Aveva le dimensioni di un bambino, e non si muoveva abbastanza in fretta da riuscire a raggiungerlo. Era grassoccio, con le braccia e le gambe punteggiate di fossette. Gli ci volle un po' per capire che un tempo era stato umano. Un neonato. Aveva gli occhi neri.

Fuggì via barcollando.

Il verde diventò blu. Il blu si apriva sull'ampia sala da dove era partito. L'accettazione. A pochi metri di distanza c'era l'uscita e dietro il bancone un medico con un camice rosa e una targhetta che diceva ROSSOFF in grandi lettere nere in stampatello. L'uomo alzò le braccia, nel segno universale della resa, e da quello Danny capì che era ancora umano. Senza produrre suono, le sue labbra formularono una parola: *Pietà.*

Le barelle erano vuote, e Rossoff era circondato da tutti i pazienti che fino a un momento prima dormivano. Danny rimase a guardare, anche se sapeva che avrebbe dovuto precipitarsi oltre le porte automatiche davanti a lui. Qualcosa ci era rimasto incastrato, e continuavano ad aprirsi e chiudersi, aprirsi e chiudersi, senza sosta. Ma la solitudine è una cosa terribile. Non voleva che nei suoi ultimi istanti quell'uomo restasse senza almeno un testimone. O forse era lui a sentirsi solo.

Una ragazza grassa - la conosceva, era Alice Schiffer - prese il medico per la mano come volesse condurlo via e salvarlo dalla folla. Il medico la lasciò fare, e Danny vide il sollievo sul suo volto, come se qualcuno gli avesse gettato in faccia un secchio d'acqua gelida e lui si fosse improvvisamente riscosso dal torpore, ma fosse anche molto più vicino a perdere il controllo. Anche Danny provò sollievo. *Grazie a Dio,* pensò. Ma poi Alice partì all'attacco. «Co...?» gridò il medico. Aveva gambe e braccia magre, ma un ventre prominente, e Danny si domandò se il suo rispetto per le persone grasse fosse dovuto al fatto che gli ricordavano il padre. Con uno strattone Rossoff le strappò la mano insanguinata dai denti. Le sue labbra erano rosse. Il cerchio degli altri si strinse, finché Rossoff non poté più restare in piedi. Danny non lo vedeva più; sentiva solo le sue grida.

Gli faceva male la gola, e si rese conto che non era il medico a gridare, era lui.

A quel suono, alcuni degli infetti gli si avvicinarono con un tramestio. Andavano carponi, si trascinavano, e qualcuno camminava ancora. La loro pelle pallida e sottile come carta velina lasciava intravedere le contrazioni dei muscoli. Erano solo camici, decise lui. Camici bianchi e blu da labora-

torio, come le figure di un libro illustrato. Evitò di guardare i loro occhi neri, ma riconobbe comunque gli inservienti che poco prima aveva implorato di aiutarlo, e Aran Schiffer, Frannie Saulnier, la prima ragazza che aveva baciato e probabilmente la più dolce che avesse mai conosciuto, motivo per cui l'aveva scaricata. Pensava che avrebbe incontrato di meglio.

Fu Frannie a fare il primo passo. Era stata una ragazza emotiva, facile alla commozione al punto di portarsi la mano al cuore quando vedeva le persone che amava, come se non vivessero solo nel mondo, ma anche dentro di lei. «Danny, ti ho aspettato tanto» disse. Si portò la mano al cuore anche in quel momento, ma il gesto non tradiva alcuna emozione.

Lui corse fuori dalle porte, e si ritrovò nella notte. Lo seguirono fino alla Mercedes di sua madre. Salito sull'auto chiuse le portiere e poi - *slam!* - si ritrovò sollevato su due ruote. Provò un vuoto allo stomaco come su un carrello delle montagne russe caduto a precipizio, e andò a sbattere di lato contro la portiera del conducente. Poi la macchina tornò in asse, e lui rimbalzò una, due volte, e si ritrovò seduto.

Cosa stava succedendo? Guardò fuori e vide luccicare i loro occhi neri. Cinque? Dieci? Cinquanta? Non riusciva a contarli. Quello grosso, Aran, della squadra di lotta libera, stava cercando di ribaltare la macchina. La Mercedes era pesante, praticamente un carro armato tedesco, ma comunque non c'era da stare allegri. Aran prese due passi di rincorsa, e poi caricò. Questa volta aveva i rinforzi. Altri due avevano seguito il suo esempio. Danny allungò la mano verso il portaoggetti, e tirò fuori le chiavi. Girò l'accensione nell'istante preciso in cui i tre sbatterono contro la portiera. La macchina rimbalzò, poi si sollevò su due ruote, e per un pericoloso istante rischiò di cappottarsi. Danny rimase schiacciato contro il finestrino. «Merda!» gridò. «Merda! Fatemi-uscire-fatemi-uscire!»

Allungò una gamba e diede gas. Lauto balzò in avanti e ricadde con un tonfo. Le gomme gemettero rimbalzando sull'asfalto. Rigò la carrozzeria di un Suv parcheggiato e poi, con una serie di colpi sordi, investì alcuni degli infetti. «Via-via-via!» strillava Danny, proprio mentre alla radio del college un ascoltatore isterico si metteva a sbraitare dagli altoparlanti della Mercedes: «È arrivata la fine del mondo!».

Nello specchietto retrovisore, il luccicare degli occhi si faceva sempre più lontano, e lui contò da dieci a uno alla rovescia per non lasciare subito l'acceleratore e scoppiare a piangere, mentre alla radio il dj annunciava: «Grazie, ascoltatore. Un altro argomento sul quale preferiremmo non soffermarci. Ora, se c'è qualcuno di voi che conosce mia mamma, che abita a

Portland, al numero 16 di Temple Street, potrebbe per favore fare un salto da lei per vedere come sta?».

Bum! L'auto era passata sopra qualcosa di solido, e adesso lo trascinava sotto il telaio. Un corpo? Il corpo di chi? C'è qualcuno là sotto? Gli venne da ridere. La macchina aveva rallentato, per quanto lui premesse il pedale a tavoletta. Nello specchietto retrovisore, il luccicare degli occhi si fece più vicino. «Bastardi!» gridò lui.

«Si chiama Eunice Hildebrandt, e se passate a trovarla vi inviterà a cena. Grazie, amici, grazie davvero. Mitico» diceva il ragazzo alla radio, come se avesse dimenticato che questa era una pandemia, e si desse ancora la pena di fare il figo.

«È morta, coglione» gli rispose Danny. «Se ti fermi, sei morto.» Poi diede gas, e *flop flop flop*, la cosa si staccò finalmente dal telaio. L'auto riprese velocità, e gli occhi si allontanarono di nuovo.

Il paesaggio gli scorreva davanti, e lui si ricordò che stava guidando. Significava che era ancora vivo, e che era riuscito a uscire dall'ospedale. Lungo la strada investì qualche ostacolo. Si augurò che nessuno di essi fosse la testa di sua madre. Un paio di chilometri dopo accostò nel vialetto di casa. Non voleva tornare là dentro, ma non gli era venuto in mente nessun altro posto. La cosa sulla cancellata (*Il migliore attacco è la sorpresa, ragazzo mio!*) non c'era più, e lui si chiese a chi cazzo fosse venuto in mente di rubargli il suo vecchio. Poi si chiese se non avesse perso del tutto la ragione.

Da lontano, vedeva occhi che lo seguivano. Lo stavano ancora guardando.

Si precipitò in casa e si chiuse la porta alle spalle. Poi si mise a cercare la cosa che gli serviva. Non ricordava come si chiamasse, ma ne aveva un'immagine confusa nella mente. La trovò nel ripostiglio in anticamera, dietro le racchette da squash e da tennis, sotto gli sci e le racchette, l'attrezzatura da pesca alla mosca, le mazze da golf, i calendari di Playboy con la copertina rivestita di plastica come articoli da collezione. Era un oggetto pesante, conservato in una scatola da scarpe. Si mise i proiettili in tasca ma alcuni caddero a terra. Rotolarono con uno sferragliare sonoro. Da risvegliare i morti.

Aprì la porta del seminterrato, e si chiuse dentro. Tenne la pistola puntata verso la porta per quasi un'ora prima di ricordarsi di mettere i proiettili nel caricatore. Dopo un po', senza sapere quanto tempo fosse passato - il cellulare non funzionava bene, e lui non portava l'orologio - sentì andare in

frantumi una finestra al pianterreno. Poi qualcosa che strisciando fece scricchiolare le assi del parquet.

Era come un fruscio. Immaginò dei corpi che si trascinavano sul pavimento. I malati, quelli che non si muovevano ancora bene. Calcolò il loro progresso seguendolo con gli occhi sul soffitto. Raggiunsero l'anticamera, poi la cucina, e infine la sala da pranzo, dove si arrestarono. Lui ebbe un sussulto muto. Avevano trovato sua madre. Avrebbe dovuto seppellirla. Oddio, avrebbe dovuto darle riposo.

Dopo un po', si fece di nuovo silenzio. Avevano finito quello che dovevano fare e se n'erano andati. Dapprima provò sollievo, ma subito dopo gli passò. Nel seminterrato era buio pesto. Non osava accendere le luci. Pensò agli occhi di sua madre. Anche a quelli di suo padre. Nella mente riusciva a vedere la sagoma delle loro facce come sul negativo di una foto; pallide e prive di emozioni. Ora che erano morti entrambi, erano cambiati. Erano diventati cattivi. Incolpavano lui di quello che era successo a James.

Avrebbe dovuto seppellirli. Come i conigli. Non gli era riuscita una cosa giusta in tutta la vita, e adesso il mondo stava per finire, non c'era tempo per rimediare.

Si sentiva gonfio in tutto il corpo, come se il dolore gli avesse impregnato gli organi e li avesse dilatati. Stavano per scoppiare, e a quel punto lui sarebbe morto. «Mamma e papà, vi prego, restate morti. Non voglio più rivedervi» sussurrò nel buio. Nella mente rivedeva le loro facce, la loro smorfia di rimprovero. Lo fissarono tutta la notte.

Poi, esausto, si addormentò.

Quando si svegliò, la domenica mattina, scoprì che malgrado fosse sorto un nuovo giorno l'incubo durava ancora. Si mangiò le lacrime, immaginò i fantasmi severi di Felice e Miller che lo fissavano nel buio, e infine si puntò la pistola alla tempia.

28.
La strega

Fenstad non tornò dritto a casa una volta lasciato l'ospedale. Parcheggiò invece in cima alla collina, e attese che il cuore smettesse di battergli all'impazzata. Tranne la Wbai del Colby College, le stazioni radio erano passate quasi tutte ai canali satellitari nazionali che trasmettevano dalle grandi città. I programmi erano registrati, o si limitavano ai comunicati stampa. La stazione rock non faceva che ripetere il comunicato della Fema,

che raccomandava ai cittadini del New England di chiudersi in casa, e aspettare gli aiuti che stavano per arrivare.

La mente di Fenstad era un turbine di immagini. Si sforzò di non lasciarsi suggestionare. Come in visita alla vasca degli squali nell'acquario, cercò di restare al sicuro dall'altra parte del vetro. Rivide la testa decapitata di Alice, e gli tornò alla mente una frase che ripeteva sempre scherzando la sua maestra di quinta elementare: *Cadranno delle teste!* Rivide il tatuaggio della margherita mutilata sul braccio della donna bassa, e l'osso di pollo che gli rotolava contro la scarpa.

Meglio filarsela, Fennie. Aveva le labbra insensibili, e si chiese se non fossero i primi sintomi di un infarto finché non ricordò l'OxyContin. Si tastò il taschino della camicia, per accertarsi di averne ancora.

Scese dall'auto e guardò giù verso la città. Pennacchi di fumo nero si levavano dal quartiere degli uffici (incendi? esplosioni?), ma a parte quello, sembrava tutto tranquillo. Le case avevano porte e finestre sprangate. Si domandò quanti fossero i superstiti, sempre che ne restassero ancora. I fertili prati verdi erano punteggiati di schegge d'avorio: ossa. Sulla strada, a qualche metro da lui, c'era un teschio umano perfettamente ripulito. Non era rimasto nemmeno lo scalpo. Ma la città non era del tutto deserta. L'auto della polizia di Tim Carroll pattugliava lenta le strade. Quell'uomo meritava il suo stipendio fino all'ultimo centesimo.

Per la prima volta da quando era cominciato tutto, Fenstad provò un'emozione adeguata alle circostanze. Era terrorizzato. La pioggerella si intensificò, e il cielo grigio si rovesciò. Non gli era mai piaciuto il termine «male». Era una parola da ignoranti. Aveva avuto in cura un numero sufficiente di schizofrenici da saperlo. Ma in quel momento, cambiò idea. Il male esisteva, ed era lì, a Corpus Christi.

Tornò in macchina e spense la radio. *Meglio filarsela, Fennie. Lo senti anche tu?* Chiuse gli occhi. Il battito del cuore aveva rallentato: troppe pastiglie. Per riattivare la circolazione strinse le mani fino a farsi male. *Fennie? È un nodulo?* Si guardò i piedi, per assicurarsi che non poggiassero su una moquette insanguinata. Ricordò a se stesso che il cane non poteva più abbaiare: il cane era morto. Pensò a Meg, che per tre volte quella settimana gli aveva detto che lo amava. Pensò ai capelli viola di sua figlia, e alle faccine sorridenti che gli lasciava disegnate sull'agenda (Maddie Bonelli Wintrob Vargas, ragazza prodigio!). Erano tutto il suo mondo. Era il momento di fare un bilancio. Era il momento di riprendere il controllo. La sua famiglia aveva bisogno di lui.

Contò fino a tre, poi fino a dieci, poi fino a cinquanta. Fece la cosa che gli riusciva meglio. Prese le distanze dal problema, come studiandolo su un vetrino al microscopio, e cercò una soluzione.

Il virus determinava nell'ospite uno stato ostile, schizofrenico. Forse leggeva il pensiero, forse produceva solo allucinazioni sgradevoli che rendevano l'ospite vulnerabile. Comunque fosse, lui era uno strizzacervelli: se c'era qualcuno in grado di affrontare gli stati di alterazione psicologica, quel qualcuno era lui. Forse dosi massicce di litio potevano placare gli infetti? Si chiese se qualcuno al Centro Epidemiologico ci avesse provato. Poi scosse la testa. No, quel virus trasformava le persone in mostri, e una volta che se n'era impossessato, non c'era farmaco che tenesse.

Però doveva esistere un modo di proteggere il cervello dall'infezione, di metabolizzare il virus dopo il contagio. Non sono in molti a saperlo, ma il Dna umano si compone principalmente di virus. Ogni essere umano ha antenati sopravvissuti a un'infezione, dal vaiolo all'influenza, dai quali ha ereditato il codice per quegli stessi virus, trascritto nel suo corredo genetico. Se questo era un virus antico, forse qualcuno era geneticamente immune, e nel suo Dna si poteva trovare un vaccino. Meglio ancora: e se gli infetti avevano un'avversione istintiva a cose come il fuoco, l'odore del metano, o il cloro nell'acqua, che potessero impedirgli di attaccare?

Le donne nel seminterrato dell'ospedale avevano detto che l'infezione era partita da Bedford. Ancora poche settimane prima c'era gente che abitava nelle roulotte lungo il fiume, e questo significava che il virus si era attivato solo di recente, altrimenti li avrebbe spazzati via già da tempo. Se là c'era ancora qualcuno, forse loro avevano la risposta.

Annuì tra sé e sé. Ok. Bene. Ok. Poi si tastò la tasca, e si passò la lingua sulle gengive. Ingoiò un'altra pastiglia. *Ok.*

Si mordicchiò un labbro, e poiché era insensibile non si accorse del sangue. La pioggia cadeva a scrosci. Andare a cacciare il naso a Bedford non aveva molto senso. Meglio preoccuparsi di mettere Meg e Maddie al riparo. Se i confini erano stati chiusi, era abbastanza convinto di persuadere i soldati a farli passare per raggiungere il New Hampshire. Avrebbe fatto buio entro tre o quattro ore, quindi c'era ancora un po' di tempo. Poteva pompare la benzina dai serbatoi, come aveva detto la sua segretaria. Ma con la caviglia rotta Meg non poteva camminare a lungo. Questo poteva costituire un problema se le macchine bloccate sull'autostrada li avessero costretti a fermarsi e fare a piedi i quasi duecento chilometri che li separavano dal confine di Stato. Per un po' poteva trasportarla lui, ma non per

tutto il tragitto. Non sarebbero stati al sicuro se la notte li avesse sorpresi allo scoperto.

No, decise. Per ora avevano ancora una casa, potevano barricare le porte. Non sapeva cosa avrebbero trovato sulla strada. Accese il motore e cominciò a guidare. Finché restavano in città, valeva la pena sfruttare le ore di luce per vedere cosa poteva trovare a Bedford.

Tornò sulla strada e si diresse a nord. Quando raggiunse la via secondaria che correva lungo il bosco, trovò un paio di soldati della polizia militare armati di mitra che bloccavano la strada di collegamento tra le due città. Rallentò per mostrare la patente, ma loro gli fecero segno di passare. Erano uomini di una certa età, entrambi con i capelli grigi e un gran numero di mostrine sul colletto dell'uniforme. Sergenti, come minimo. E allora, cosa ci facevano di pattuglia come due reclute? Gli affiorò un'idea che non gli piacque affatto. Stavano al posto delle reclute perché le reclute avevano disertato, o erano morte.

Bedford era silenziosa quanto Corpus Christi. Le case, a quanto poteva vedere, erano abbandonate. Ma lungo la valle trovò il parcheggio delle roulotte, l'ultimo avamposto dei residenti, a quanto si diceva. Era stato costruito all'interno di un avvallamento fangoso che di recente si era allagato, e alcune delle roulotte erano incrostate di terra fino al tettuccio.

Accostò davanti allo steccato che circondava il parcheggio e scese dall'auto. La pioggia gli scrosciava sul volto e le scarpe da tennis sguazzavano nelle pozzanghere. Si sorprese di vedere camminare verso di lui una donna dall'aspetto vigoroso con due ciocche di capelli grigi sulle tempie. Dimostrava una quarantina d'anni, forse cinquanta. Era alta, con le spalle larghe. Indossava una giacca di cerata gialla sopra pantaloni di fustagno e un maglione di lana blu. Avrebbe potuto essere la presidentessa dell'associazione genitori di Corpus Christi.

Lui agitò la mano in un saluto, avvicinandosi a sua volta. «Abita qui?» domandò. Si aspettava che rispondesse che era di passaggio da Bangor, in cerca di indizi come lui.

«Già» disse lei. Dalla voce capì che era del posto. L'inflessione era piatta e priva di calore, quella tipica della gente di Bedford. «Da vent'anni. Prima avevo una casa, ma è crollata nell'incendio.»

«Nessun altro abita qui?»

Lei scosse la testa. «Prima. Adesso se ne sono andati tutti. Si sono presi la malattia dei polmoni. Di notte però tornano.» Quando gli sorrise, lui capì che nessuna associazione di genitori l'avrebbe mai accettata tra le sue fi-

la. Aveva i denti neri. Non marroni, come se non li lavasse, ma neri, come se mangiasse solo merendine e zucchero che glieli avessero fatti marcire.

«Ci sono infetti anche qui?» domandò Fenstad.

Lei si portò una mano sopra la testa per ripararsi i capelli dalla pioggia. «Chiamali infetti, se vuoi, ma sono forti come tori.» Poi con l'indice si fece dondolare un incisivo, e a lui tornò un vago ricordo di aver preso a pugni in faccia Lois Larkin. Solo l'idea gli fece accelerare il cuore, ma come scorie sulla corrente di un fiume, il ricordo sprofondò subito.

«Dove dorme?» Aveva alzato la voce per farsi sentire nonostante lo scrosciare della pioggia.

Lei sorrise, e parlò sempre facendosi dondolare il dente, così gli fu difficile decifrare le parole. «Avevo due figlie ma se ne sono andate. Anche mio marito.»

Lui avrebbe voluto fuggire, ma ormai era là e forse quella donna sapeva qualcosa. Aveva già sprecato mezza giornata, adesso voleva qualche informazione concreta da portare a Meg. «Posso farle qualche domanda?»

Lei annuì. «Dentro. L'ho sempre odiata la pioggia, anche prima dell'alluvione.» Poi si diresse alle roulotte. Si fermò davanti alla più malconcia. Non aveva nemmeno le ruote. Ancora più preoccupanti erano i fantocci a grandezza naturale, cuciti con abiti da bambino e nylon e imbottiti di cotone, che pendevano dai capestri lungo i pannelli di legno delle fiancate. Ogni effige portava un cartello stradale di metallo con una parola scritta con la vernice spray in caratteri infantili. In sequenza, Fenstad lesse: *Non è mai sazia. La sua fame è implacabile.*

La donna indicò i fantocci. «Non è casa mia, ma ho cercato di decorarla al meglio.» Poi lo guardò e sorrise. «AH!» strillò.

Lui sobbalzò.

«Beccato!» disse lei, e cominciò a ridacchiare. «Era già così quando sono arrivata.» Poi salì i tre gradini del suo rudere di roulotte, e si sbatté la porta alle spalle.

Dopo qualche secondo, e un gran fracasso, tornò fuori. Gli fece cenno di entrare, e lui ne dedusse che la sparizione indicasse un tentativo di riassettare l'interno o di nascondere qualcosa che non voleva fargli vedere. Il respiro della donna era affannoso. Si rese conto che si era stancata troppo presto per una donna di quell'età e di quel fisico. Non aveva il virus, ma era malata. Non provò compassione. Al contrario, la sua fragilità la rendeva meno pericolosa.

Infilò una mano in tasca per rassicurarsi tastando il flacone di OxyCon-

tin. Poi entrò nella roulotte. Lo spazio era angusto. Una branda pieghevole e un tavolo da cucina erano accostati alla parete per lasciare un margine di movimento. Il pavimento era lucido di cera. Nel secchio dell'immondizia accanto alla porta, confezioni vuote e accartocciate di Mallowmars, Hershey's Kisses e Twinkies crepitavano ancora, come se ci fossero state appena gettate e pressate con un piede. Lei seguì il suo sguardo e annuì. «L'elettricità è saltata quasi dappertutto, così prendo quello che non è guasto e che agli abitatori della notte non interessa. Forse così mi lasceranno stare. Sono rimasti quasi solo i dolci.»

Sul tavolo c'era una foto di due ragazze: una minuta e bionda, l'altra bruna e più rotondetta. Nessuna delle due sorrideva al fotografo.

«Tè?» domandò lei. «Ho solo il Lipton. Sono una donna sola, non posso permettermi altro. La figlia che mi è rimasta studia chimica con una borsa di studio, ma a me non manda nemmeno un centesimo. Vive nel peccato con il suo ragazzo... Proprio così. Allora, un tè va bene?»

Lui non voleva un tè, e lo strizzacervelli in lui si chiese se lei fosse in grado di farlo bollire. «Sì, grazie.»

Lo sorprese vedere che lei ne già aveva una teiera pronta. Versò il contenuto in una tazza che gli offrì su un piattino sbeccato. «Aspettavo ospiti. Tengo gli occhi aperti... sulla cartiera. Sto di guardia alla vecchia cartiera. Se resti bene in ascolto, senti tutto.» Gli strizzò l'occhio.

Sollevando la tazza lui ci vide galleggiare un pisello verde (zuppa in scatola?). Almeno si augurava fosse un pisello. Se la portò alle labbra e finse di bere, poi la appoggiò sul tavolo accanto alla foto d'infanzia di Susan e Elizabeth Marley.

«Quando hanno cominciato ad ammalarsi le persone di qui?» domandò.

Lei sorrise. Poi sputò. A lui si rivoltò lo stomaco. Un dente le era caduto in mano. Lo nascose nel pugno come un boccone indigesto che non sapesse eliminare con educazione. Lui pensò a Lois. Aveva picchiato una donna. Ma forse non era così grave. Lui era solo un uomo normale, e questi erano tempi fuori dall'ordinario.

«È cominciato molto prima dell'incendio, ma allora gli animali e le persone morivano prima di contagiare gli altri, così non si è diffuso. Lo zolfo lo ha solo reso più forte, tutto qui.» Poi si sporse in avanti. «Perché non mi chiedi quello che vuoi sapere davvero?» disse, solo che adesso parlava con la lisca: *sciapere.*

Lui aveva la mente fissa all'ospedale, e alla marea di sangue che doveva averlo travolto durante la notte, così le diede una risposta da strizzacervel-

li: «E cos'è che vorrei sapere?».

«Ti credi furbo, eh?» disse lei. «A te non interessa come è cominciata. Vuoi sapere come fermarla. Ma non *puoi* fermarla.»

Lui si esplorò l'interno della guancia con la lingua, ma aveva la bocca completamente insensibile. Ne fu felice. Desiderò che anche il resto di lui non sentisse niente.

«È capitato qualcuno da queste parti. Un ragazzino, credo. Ha trovato le ossa dell'ultimo portatore del virus, e ci ha sanguinato sopra, e poi ha succhiato le ossa finché il virus non ha cominciato a crescere dentro di lui» disse.

«Come lo sa?» domandò Fenstad.

Lei sogghignò. La gengiva non sanguinava dove aveva perso il dente, e questo gli fece pensare che fosse già caduto prima, e che lei avesse fatto come i tossici del Midwest che hanno la bocca imputridita dalle metanfetamine, e avesse cercato di incollarselo con il Polident. «Questo posto è infestato.»

«Non credo di capirla» le rispose.

«Certo che non capisci» sibilò lei. Poi prese un Twinkie, strappò la confezione argentata con i denti. Miracolosamente, rimasero al loro posto.

«Cos'è successo qui a Bedford?»

Lei si inclinò in avanti sul tavolo. «Tornatene a casa a pestare tua moglie, o a fare quelle altre cose che fate voi maschi.»

Lui trasalì. Che sapesse di Lois? E di Kauffman?

Lentamente il sorriso le si allargò sulla faccia. «Punto sul vivo, eh?»

Lui si alzò per andarsene ma lei lo afferrò per un braccio. Aveva le dita appiccicose. «Ti dirò tutto.»

Lui attese anche se non avrebbe voluto. Doveva sapere. Il ghigno di lei si fece enorme, come non vedesse l'ora di rivelare il suo segreto. «Era venuta una ragazza a redimere questo posto. Si ingoiava i nostri incubi come caramelle.» Poi si arrestò, e con la mano libera si riempì la bocca di Twinkie. Quando riprese a parlare le caddero briciole bagnate dai lati della bocca. «Anch'io ingoio zucchero... Lo ingoio per lei, perché sappia che io non dimentico. Per esserle vicina.» Poi con l'altra mano si cacciò di nuovo il dente nella gengiva, riprendendo a parlare senza lisca.

Fenstad aveva visto abbastanza. Con uno strattone liberò il polso dalla presa e puntò la porta. Lei gli gridò dietro: «Ma gli incubi sono troppi, non puoi ingoiarli tutti. Non in un luogo infestato come questo. Povera, stupida illusa. Questo posto gli incubi li *partorisce*».

Fenstad allungò la mano verso la maniglia. La prospettiva della pioggia là fuori gli sembrava meravigliosa, come se potesse lavare via il fetore di quella donna dai suoi abiti.

«Era vivo anche prima, ma adesso è diverso. Questa volta è più astuto. All'inizio era come James Walker: stupido e crudele. Ma adesso ha un nuovo capo. Riesci a indovinare chi è? La tua vita dipende da questo.»

Fenstad si voltò a guardarla. Voleva credere che fosse pazza, ma sapeva che non era vero. La donna sorrise. «Lo sai perché non mi mangiano?» Si indicò una tempia con il dito indice, come se ci puntasse una pistola. Poi premette il grilletto. «Bang!» disse. «Cancro. Il sapore non gli piace.»

Lui aveva quasi guadagnato l'uscita. Notò allora cosa lei gli avesse nascosto. Un lenzuolo bianco ricopriva un piccolo grumo sul tavolo di cucina.

Lei vide che lo stava guardando. «Sono una persona civile, io: li cucino come si deve. Il fuoco distrugge il virus» disse.

Dal lenzuolo spuntava il dito di un bambino. Fenstad deglutì, ma non riuscì a mandare giù la bile. Spalancò la porta e vomitò.

«Hai poco da fare il superiore, signor saccente! Io mangio solo quelli morti!»

Lui scese i gradini barcollando. Il sole era tramontato. La pioggia fu un conforto. Gli veniva da piangere, tanto gli faceva bene. Persino il buio era meglio del mostro alle sue spalle. Persino il virus era meglio. Accelerò il passo, poi si mise a correre verso la macchina.

«Aspetta e vedrai! Anche tu farai lo stesso!» strillò lei alla macchina che si allontanava.

29.
Il custode di mio fratello

Danny tolse la sicura. O almeno si augurava che fosse la sicura. Il metallo era tiepido perché lo aveva stretto tra le mani tutta la notte. Se la infilò in bocca. Tremava, e i suoi denti battevano sul ferro della canna. Stava già pensando che fosse una cattiva idea. Ma cominciò a contare. Al tre avrebbe premuto il grilletto. Questa volta non si sarebbe tirato indietro. Avrebbe dovuto seppellire meglio quei conigli. Avrebbe dovuto essere un fratello migliore. Avrebbe dovuto decidere di non seppellirli affatto, quei conigli.

«Uo» contò con la bocca piena di acciaio bene oliato: uno.

I fantasmi dei suoi genitori lo guardavano da un angolo della stanza.

Negativi senza colore, erano neri dove avrebbero dovuto essere chiari. Non sorridevano. Le vene sul collo di Miller erano gonfie, come se la sua collera stesse per esplodere. Felice gli teneva una mano, sembrava una bambina aggrappata al suo papà. Erano vestiti eleganti, come per una serata al golf club. La pelliccia di lei era fatta di resti di coniglio.

Si tolse la pistola di bocca. Non voleva averli come testimoni. Si rese conto che non stava cercando di proteggerli: non gli piacevano affatto. «Andatevene via» disse. «Siete morti.»

Lui e il suo vecchio rimasero a fissarsi. Lo sguardo di Miller era torvo, come per costringere Danny ad abbassare gli occhi. Danny girò la pistola, e la puntò contro suo padre. Il rinculo lo mandò a sbattere sul muro della scala contro il quale era rimasto seduto tutta la notte, di guardia alla porta. «Uuuff» disse. Alzò gli occhi, e i fantasmi dei suoi genitori erano svaniti. Al loro posto restava solo il foro di un proiettile mal centrato a circa un metro e mezzo da terra, e Danny sorrise per la prima volta da giorni, per la felicità che il proiettile si fosse conficcato nel muro e non nella sua testa.

Si alzò in piedi, girò la serratura, e aprì la porta sulla luce resa morbida dalle nubi di metà mattina, come una talpa che spunta nel sole dalla tana.

Un'ora dopo aveva mescolato gli ingredienti che era riuscito a trovare in cucina, e si era preparato delle frittelle accompagnate da una spremuta di lime per tacitare il brontolio del suo stomaco. Poi racimolò il coraggio, e andò in sala da pranzo a prendere i resti di sua madre e darle sepoltura.

Ma la stanza era vuota, non restava che qualche macchia di sangue sul pavimento. La sua determinazione cedette. Durante la notte, se l'erano presa loro. Provò una rabbia sorda. Ma anche sollievo.

Guardò fuori dalla finestra. Il giardino era deserto, come anche i giardini dei vicini da entrambi i lati. Nella città ai suoi piedi bruciavano piccoli incendi. Avevano l'aria di essere stati appiccati la sera prima, non restavano altro che i tizzoni. La valle andava lentamente in cenere nella foschia mattutina.

Capì che era giunto il momento di andarsene.

A parte l'ammaccatura lasciata da Aran sulla portiera del passeggero, l'auto di sua madre era in buone condizioni. Ci salì e girò la chiave nell'accensione. Il motore prese vita. Non restava molta benzina. Avrebbe dovuto procurarsene. Lo stomaco riprese a brontolare. Avrebbe dovuto procurarsi anche da mangiare.

Guidò lentamente, guardandosi intorno in cerca di segni di vita. Non ne

vide. I negozi di Micmac Street erano vuoti. Le vetrine erano rotte, e dai vetri infranti pendevano oggetti male assortiti, dai condizionatori d'aria ai tappeti persiani. Il supermercato era stato saccheggiato. Non c'era più carne né verdura. Persino il gelato era sparito dai congelatori.

Benzina non ne era rimasta in nessuno dei tre distributori, così decise di tentare la sorte. Si diresse alla rampa d'ingresso dell'autostrada e cercò di imboccare la I-95. La rampa era ostruita da un Humvee. A bordo c'era un soldato, e quando l'auto di Danny si avvicinò l'uomo abbassò il finestrino. «Fai marcia indietro o spariamo!» gridò da un megafono. Danny rallentò, ma senza fermarsi. La città era in rovina; dove altro poteva andare?

Poi si abbassò un secondo finestrino oscurato, e Danny fermò la macchina. La canna di un fucile automatico gli puntava contro. «Fai inversione, adesso!» gridò il soldato.

Danny infilò la retro, ma non sembrò bastare. Pop-pop-pop! Il rumore gli spaccò i timpani. Schiacciò a tavoletta e sgommò in retromarcia fino a uscire d'un balzo dalla rampa e ritrovarsi su Micmac Street. Lo specchietto retrovisore non c'era più, e gli ci volle un secondo per rendersi conto che l'avevano disintegrato. Gli ci volle un secondo per rendersi conto che non avevano sparato in aria, avevano sparato a lui.

L'unica altra via di uscita passava da Bedford. Imboccò la strada senza nome che collegava le due città fin dai tempi della loro fondazione. Anche qui c'erano i soldati. Lui accostò accanto a un camion e abbassò il finestrino. Due uomini in mimetica e armati di mitra gli si avvicinarono a piedi, e lui recitò mentalmente una preghiera di due parole: *non sparate*. Uno dei soldati lo guardò negli occhi e poi, senza aprire bocca, gli fece cenno di proseguire.

Accelerò e percorse la strada ai bordi del bosco. Il fitto degli alberi lo stringeva da destra e da sinistra. *Ci vediamo nel bosco* aveva detto James. Era tornato laggiù? Danny inclinò la testa, in ascolto. Era là che si nascondevano?

Entrò nella città deserta di Bedford. La Main Street era vuota. Tutte le vetrine erano infrante. Somigliava molto a Corpus Christi, e improvvisamente pensò che d'ora in poi, dovunque fosse andato, tutto sarebbe stato come a Corpus Christi. Il mondo intero era infestato, non c'era più un luogo dove nascondersi. I morti, gli infetti, i vivi, avevano tutti preso casa insieme.

Danny si asciugò gli occhi e tirò su col naso. Nella sua mente, i fantasmi delusi dei suoi genitori lo fissavano. Anche il suo fratellino (ma era poi

mai stato davvero un bambino innocente?) era morto. Al suo posto si era risvegliato un mostro.

Capì ciò che doveva fare. C'era un solo modo per mettere fine a una cosa e cominciarne un'altra. C'era un solo modo per andare avanti senza odiare se stesso. C'era un solo modo per mettere a tacere i fantasmi, e una sola cura per il suo fratellino.

Ci vediamo nel bosco.

Accostò sulla Main Street, e parcheggiò nella zona pic-nic ai margini del bosco. Si stava facendo tardi. Le quattro del pomeriggio. Le giornate si era accorciate, e non mancava molto al tramonto. Fece un respiro profondo, si tastò la pistola che teneva in tasca, e andò a caccia.

Più si inoltrava tra gli alberi, più il fascio di adrenalina dentro di lui si scioglieva. Era stanco, non di camminare ma di tremare, di essersi tenuto pronto alla fuga da tanto tempo che adesso il fatto che il sangue gli scorresse nelle vene al doppio della velocità ordinaria cominciava a sembrargli naturale.

Il sole si abbassava all'orizzonte. Dovunque vedeva alberi caduti. L'istinto gli diceva di girare sui tacchi, ma non poteva abbandonare suo fratello. Non un'altra volta. Il ragazzo era rimasto solo al mondo, e per una volta Danny avrebbe fatto la cosa giusta.

Dopo un po', il sentiero si aprì su una radura. Tutt'intorno al perimetro c'erano carcasse di animali. Si intravedevano le pelli svuotate di conigli, cervi, e persino l'enorme paio di corna di un alce. Danny diede in un unico conato a vuoto prima di scavalcare i loro corpi e dirigersi verso il centro del prato. Era ubriaco di adrenalina. Ne aveva talmente tanta in corpo che avrebbe potuto correre una maratona.

Si chinò a tastare il terreno. Era nero e freddo e umido. Giunse al centro della radura. Da lontano erano sembrati un blocco unico, ma avvicinandosi vide che erano centinaia, forse migliaia, accatastati gli uni sugli altri. Puzzavano come una discarica.

D'un tratto la mente gli si schiarì. Il fascio di terrore gli si drizzò di nuovo nello stomaco stringendolo in una morsa. Riempì ogni cavità. Tremava. Non solo nelle mani; in tutto il corpo. Sua madre, Miller, Lou McGuffin, il medico dell'ospedale; erano morti. Centinaia. Migliaia. Forse milioni. Tutti morti.

Alcuni dei corpi erano riversi a faccia in giù, come se persino in sogno avessero tentato di leccare il sangue che impregnava il terreno. Strinse il pugno e se lo portò alla bocca. Premette tanto che gli fecero male i denti, e

questo gli fu di aiuto. Gli diede la forza di avvicinarsi ancora un po'.

Camminava in punta di piedi. Tutto d'un tratto gli venne da pisciare, ma non voleva abbassarsi la cerniera davanti a quelle cose. E ormai aveva comunque perso il controllo. Si lasciò andare e i jeans si fecero caldi. Aveva trovato il nido.

Al centro dei corpi c'era la sua vecchia maestra, Lois Larkin. Non aveva più i capelli, e sembrava diversa. Ogni contorno morbido le si era indurito in uno spigolo. Gli altri corpi puntavano verso di lei, come per proteggerla. Il capo era lei, lo vedeva chiaramente. Da degno figlio di Miller Walker, Danny riconosceva un capo a prima vista.

Fiutò lo zolfo, e si sentì attratto verso di lei. Anche lui voleva proteggerla. Un occhio gli si aprì nella mente, e lui si accorse che lo guardava, anche se era ancora assopito. Camminò verso la cosa che era Lois. Pensò che forse poteva sdraiarsi accanto a lei, e aspettare il buio.

Proprio così, Danny, sussurrò lei dolcemente. *Mi prenderò io cura di te.*

Arrampicandosi sulla catasta di corpi, inciampò sul fianco di qualcuno. Era Ryan Knoles, lo sbirro che una volta aveva cercato di arrestarlo perché guidava senza patente. Dalla pistola che teneva in tasca partì un colpo. Il proiettile gli sfiorò il bordo della scarpa e andò a conficcarsi dritto in testa a Ryan. Sanguinava (forse il mignolo del piede?), ma non molto. Temette che l'odore del sangue li risvegliasse. Che risvegliasse il loro appetito. La pistola si era arroventata e gli bruciava la coscia, ma lui non la spostò. Si ficcò in bocca la mano. Tutte e quattro le nocche. Strinse i denti con tutta la forza che aveva. Funzionò, ma non molto.

Sua mamma, suo papà, Lou McGuffin, il dottor Rossoff dell'ospedale che aveva implorato pietà. Erano tutti morti. Ma forse per loro era stato meglio così.

APRI BENE LA BOCCA, DANNY, gli ordinò lei, e questa volta la sua voce non era né femminile, né dolce. *PREMI IL GRILLETTO.*

Danny arretrò. «No» biascicò piano con le nocche in bocca. Si succhiò le dita, e questo gli diede conforto. Avrebbe voluto ingoiarsi da solo. Nascondersi dentro la sacca del suo stomaco.

PREMI IL GRILLETTO! urlò lei con un sibilo, la voce di una legione.

«No» disse lui, anche se sapeva che la voce avrebbe vinto se ci avesse parlato, proprio come con Miller. Mai discutere con un pazzo.

L'occhio della cosa sbatté le palpebre nella sua mente, e poi tutto cominciò a prudere. Le orecchie, la pelle, il sangue. Sentiva prurito in posti irraggiungibili. Cercò di raggiungerli comunque. Si tolse la mano di bocca e

si grattò denti e orecchie fino a farsi male. Aveva ricominciato a piangere, ma non parlava più. Arretrò.

Fu allora che vide il corpo. Un cherubino glabro raggomitolato tra le braccia di Lois Larkin. Sembrava in pace. Sembrava innocente, come se tutti i problemi dentro la sua mente distorta fossero stati risolti. Sembrava felice.

Danny si tastò la pistola sul fianco. Si accucciò in cima alla catasta dei corpi. Ricordò a se stesso la testa di Miller sulla cancellata (*il re è morto - viva il re!*), e gli occhi di Felice sbarrati dal terrore, e i conigli, che un tempo erano stati bianchi. *Doveva* farlo. Lo doveva al ricordo del bambino che James era stato un tempo. Lo spirito dei suoi genitori non avrebbe mai trovato requie se non lo avesse fatto. Strisciò sopra i corpi. Sollevò la pistola. Dentro le orecchie provava un prurito così forte che avrebbe desiderato strapparsele.

CACCIATI UN PROIETTILE IN PETTO, RAGAZZO. TI MERITI UN BEL RIPOSO. La cosa gridava da fargli scoppiare la testa.

Respirando con la bocca per non sentire il fetore, si arrampicò su braccia, gambe e colli gonfi. Quelli mutati solo a metà produssero schiocchi mentre le loro ossa fragili si frantumavano. Erano come serpenti che stavano cambiando pelle. Stavano cambiando... in che cosa?

Si fermò solo una volta a vomitare. Ma persino vomitare in quel posto, su quelle cose, lo faceva sentire vulnerabile. Non sono che tronchi, disse a se stesso. Ceppi per il camino. La cosa lo interruppe: *MENTRE LA PORTAVANO IN MANICOMIO, LEI VIDE CHE LA SALUTAVI. TI RICONOBBE, SAPEVA CHE ERI TU, SOLO NON VOLEVA PIÙ ESSERE TUA MADRE.*

«Smettila» sussurrò Danny mentre si chinava sul corpo di suo fratello. Non voleva guardarlo, ma non poté fare altrimenti. Allontanò la mano gelida di James dal petto scavato di Lois, e lo girò sulla schiena. I corpi (*tronchi!*) sui quali si era inginocchiato non offrivano un sostegno stabile, e lui scivolò un poco, e si affannò per ritrovare l'equilibrio.

Del volto di James non era rimasta che pelle trasparente e ossa ispessite. La ferita alla spalla era già guarita, perfettamente rimarginata.

«Tu non sei più mio fratello» sussurrò Danny mentre appoggiava la pistola sulla tempia di James, per non sbagliare di nuovo mira. Il grilletto era premuto a metà quando la cosa gli strillò dentro: *PROVACI, RAGAZZO, E TI GIURO CHE TI APPENDO GLI INTESTINI INTORNO ALLA MACCHINA COME LUCETTE DI NATALE. DIRÒ A TUO FRATELLO DI*

MANGIARTI I COGLIONI.

Danny si era appoggiato alla spalla di Lois Larkin. La sentì schioccare. Forse si era rotta. Gli scappò un risolino, chiaro segno che stava perdendo la ragione.

RISCRIVERÒ IL CARTELLO DI BENVENUTO A CORPUS CHRISTI CON IL TUO SANGUE.

Danny si arrestò. Non badava più al prurito. Non faceva più caso al mucchio di corpi sui quali si era arrampicato. Era incazzato. Incazzato a sufficienza da chiedersi: se uccidi il capo, moriranno anche gli altri?

Danny cambiò bersaglio, puntando la pistola alla testa di Lois Larkin.

Il petto gli sobbalzava convulso: piangeva e rideva allo stesso tempo. Gli occhi della cosa si spalancarono dentro di lui, mostrandogli tutto ciò che aveva fatto. Le civiltà che aveva mandato in rovina. La fame che aveva suscitato, che si alimentava di se stessa senza fine, fino a quando gli infetti erano gonfi come zecche satolle, e i sopravvissuti si vedevano ridotti a scheletri. Alla fine, persino i sani morivano, perché non era rimasto niente da consumare.

Danny rideva. Non riusciva a fermarsi. Si puntò la pistola alla tempia. Lou McGuffin. Lui era più forte di Lou McGuffin.

Avrebbe dimostrato a sua madre quant'era forte. Col cazzo che si piantava uno spazzolino da denti nel cuore. Lui si sarebbe sparato in testa! Continuava a ridere. Non riusciva a smettere. Rideva così forte che dimenticò di respirare dalla bocca. Fiutò lo zolfo. Dopo un po', smise di ridere.

Cominciò a retrocedere. Un ginocchio e poi l'altro, su quel legno cedevole. Un ginocchio e poi l'altro, fino a ritrovarsi accanto a James. Questa volta non stette a rifletterci. Puntò la pistola e premette il grilletto una, due, tre volte. Accadde così in fretta che non vide i proiettili lacerare il petto di suo fratello. Vide solo il corpo che sussultava, come colpito da una raffica di pugni.

Mamma e papà e Dio e James, perdonatemi, pregò in silenzio mentre suo fratello apriva gli occhi neri. Perse il controllo dello sfintere con un minuscolo rilascio d'aria. James ringhiò, e Danny capì di aver mentito a se stesso. Virus o non virus, il suo fratellino lo odiava. Lo aveva sempre odiato. La scoperta gli spezzò un po' il cuore.

«Mi ha detto che sarei diventato io il re, e tu il giullare. Ti avrebbe reso demente, come un tempo ero io» sussurrò James, e Danny scosse il capo. Era anche lui figlio di Miller, non l'aveva capito che quelle promesse erano bugie?

James chiuse gli occhi. Danny gli tastò il polso. Il battito rallentò, e poi si arrestò del tutto. Danny lo prese in braccio e lo portò lontano dagli altri corpi. Il terreno umido era soffice, e con le mani scavò una fossa poco profonda. Ci seppellì suo fratello.

Quando ebbe finito, il sole era basso e capì che per quella notte avrebbe dovuto tornare a Corpus Chisti. Avrebbe cercato rifugio, e sarebbe partito l'indomani mattina, per avere davanti a sé tutte le ore di luce del giorno. Guardò di nuovo Lois Larkin. Gli restavano ancora due proiettili.

Puntò la pistola, mirandole alla testa. Sparò un colpo. Mancò. Sparò di nuovo. Mancò. Sparò ancora, ma questa volta il caricatore era vuoto. Nel preciso istante in cui il sole svanì all'orizzonte, Lois Larkin emise un ululato assordante.

Non voleva vederle aprire gli occhi. Come un campione di atletica, con i piedi che gli sbattevano sul culo, si precipitò alla macchina. Se fosse riuscito a sopravvivere alla notte, la mattina dopo si sarebbe lasciato Corpus Christi alle spalle. Qui non c'era più niente per lui. Non c'era mai stato.

30.
Dalla morte alla vita

Gli ultimi raggi del sole strisciavano all'orizzonte. Gialli, poi rossi, poi cupi, poi niente. Lois non distingueva più i colori. Solo ombre e sagome. Il mondo era in sfumature di grigio. Anche i suoi pensieri non erano più gli stessi. Voleva solo sopravvivere, mangiare, trovare un luogo buio per dormire. Era una vita più semplice, e non rimpiangeva né provava nostalgia per quello che era stata. Non rimpiangeva sua madre, il cui cuore, stranamente, non le aveva lasciato l'amaro in bocca.

La domenica sera, si svegliò in una radura. Il sole non feriva quelli della sua specie, ma li sprofondava nel sonno come bambole che chiudono gli occhi appena sdraiate. Gli altri non sognavano, né ricordavano il giorno. Il loro sonno era profondo, e mentre dormivano i loro corpi mutavano. Ma lei era diversa. Avvertiva ciò che accadeva intorno a lei anche quando il sole brillava.

Per un momento, aveva avuto paura. Danny Walker le aveva spezzato le ossa, e un proiettile le aveva sfiorato una gamba. Ma poi se n'era andato, e con lui la minaccia. D'ora in avanti avrebbe dormito al chiuso.

Il suo corpo era cambiato. Aveva il busto più lungo, e gomiti e ginocchia più robusti. In piedi le faceva male la schiena; preferiva muoversi carponi.

Stava diventando uguale al virus che viveva dentro di lei. Capelli e ciglia le erano caduti come petali di margherita: centinaia di desideri sulla punta delle sue dita, ma lei non desiderava che una cosa: sangue.

Era circondata dai corpi. Mille, duemila. Cinquemila. Più di quanti potesse contarne. Al suo risveglio la domenica sera, le sue ossa spezzate si erano già ricalcificate. Quel luogo guariva ogni taglio, ogni ferita. Là ogni cosa era temporanea in eterno.

Nei suoi sogni la sua anima viveva sottoterra. Era stata separata da lei. Invece che consumare il suo corpo, i vermi le divoravano l'anima. Nei suoi sogni non era il virus a risvegliarle la fame: era il suo corpo, che anelava al suo compagno. Era la cenere che aveva in bocca dal patto siglato con un amante che non era nemmeno umano.

Ma erano solo sogni, per l'appunto.

Lei non aveva rimpianti, naturalmente.

Si alzò, e tutto intorno a lei i bambini si misero in ginocchio. Il virus era estinto, toccava a lei dare la direzione. Erano un tutto, migliore delle sue parti. Lei aveva un piano. Stavano consumando il cibo troppo in fretta, e senza discernimento. Stavano creando troppi esseri della loro specie. Avrebbero dovuto essere più selettivi nella diffusione del virus, e coltivare le proprie scorte. Così, dopotutto, sarebbe diventata una scienziata.

Si toccò il ventre. Nemmeno in quel gesto fu delicata. La cosa nella sua pancia non si era adattata alla metamorfosi, e durante il giorno era morta. Non ci furono crampi. Non ci fu dolore. Le sarebbe rimasta in grembo per sempre. Una cosa morta.

Sottoterra, la vecchia Lois Larkin cominciò a gridare, e lei fu contenta di averla seppellita. Odiava quella donna.

Aprì gli occhi, e condusse il suo esercito strisciante nella notte.

31.
Il grumo nel letto

La domenica sera, Graham Nero si svegliò di soprassalto. Erano anni che non si sentiva così bene. Forte, vigoroso, un superuomo con i controcoglioni. La stanza era buia, ma lui riusciva comunque a distinguere il disegno floreale sul copriletto e la tappezzeria gialla. Vedeva ogni fibra e particella di polvere dello strato di pulviscolo sottile sospeso sulla fitta moquette blu. Sentiva il belare fioco della mocciosa.

Accanto a lui nel letto c'era un grumo. Non era mai stata altro che quel-

lo. Un inutile, informe peso morto. Era rimasta incinta una settimana dopo il matrimonio. Gli aveva detto che la pillola non era mai sicura al cento per cento, ma lui non era mica scemo. Aveva telefonato al farmacista. Erano mesi che lei non rinnovava la ricetta!

Aveva dato le dimissioni dal lavoro di capo-segretaria del suo ufficio per occuparsi della mocciosa, e lui si era ritrovato a cavarsela da solo con il mutuo della casa che avevano comprato al picco del boom di mercato. Ottocentomila dollari sono un mucchio di cene a base di bistecca, soprattutto quando il tuo socio in affari non riesce nemmeno a racimolare quanto basta a coprire la tassa associativa del country club. Quando l'aveva incontrata, gli era parsa una donna capace di badare a se stessa. Era efficiente al telefono, dattilografava quaranta parole al minuto, indossava completi in saldo per niente eleganti ma che le evidenziavano le curve in tutti i posti giusti. Non aveva intuito cosa stesse in agguato dietro la facciata.

Ora lei lavorava part-time alla distribuzione del *Corpus Christi Sentinel.* Una volta ogni due mesi le davano un contentino e le permettevano di scrivere uno dei suoi articoli strappalacrime, pezzi di interesse umano sui ricoveri degli ex carcerati o sugli adolescenti tossici di crack. Era una vita che sognava di diventare scrittrice. Una volta la settimana si concedeva a lui, per ringraziarlo di averla mantenuta in tutti quegli anni. Come se avesse avuto alternative. Dopo essere rimasta incinta, la banca le aveva comunicato che, se non fosse tornata al lavoro a tempo pieno, tanto valeva che sgomberasse la scrivania.

Era stato quello a piacergli di Meg Wintrob. Lei se la guadagnava da sola la pagnotta. Se voleva qualcosa, non metteva il muso: si metteva a urlare. L'altro giorno desiderava davvero che lo seguisse nella stanza 69 del Motel 6. In mancanza di meglio, si era dovuto accontentare di una minorenne rimorchiata al bar. Carne giovane, e adesso la sua stanza preferita al motel era uno scempio.

Graham sentiva l'odore del proprio alito, e non era gradevole. Prese una confezione di mentine dalla tasca della giacca (ne aveva razziato uno scatolone intero al Puffin Stop) e ne ruminò una ventina in un boccone. Bruciavano, ma continuò a masticare. Poi si chiese: *Perché sono a letto vestito?*

In fondo al corridoio, la mocciosa gemeva. Forse era la fame. O la paura, o la stupidità. Isabelle gli ricordava Caitlin. Le donne della sua vita erano macigni che lo incatenavano per le caviglie sul fondo di uno stagno di cinque metri.

Guardò il letto. La mocciosa continuava a belare e, com'era da prevedersi, il grumo nel letto non si alzava. Appoggiò i piedi sul pavimento freddo. Era in ritardo per il lavoro, giusto? Quella stronza si era dimenticata di svegliarlo e preparargli il caffè... No, aspetta, era notte, e domenica per giunta. Da quando dormiva durante il giorno?

Nello specchio non vide la sua faccia. Solo un contorno. Lo sfogo sul collo e sul petto era sparito. Anche la tosse non c'era più. Come se l'era beccato il virus? Ah già, la liceale incontrata al bar qualche sera prima si era chinata come per baciarlo, e invece lo aveva morso! Adesso non riusciva a ricordare cosa fosse accaduto in seguito. Ricordava solo di avere fame.

Ma niente di tutto ciò aveva importanza. Le uniche cose importanti erano il suo volto da bravo ragazzo e la fossetta nel mento che alle signore piaceva tracciare in punta di dita. Anche alla ragazza della stanza 69. Come si chiamava? *Sheila, Laura, Dora, Flora?* Non lo ricordava più. Era stata la sua prima volta con una cicciona.

Fece i gargarismi con una boccata di Listerine e sputò. Si annusò il fiato, rancido, e aprì un'altra confezione di mentine.

Fuori dalla finestra, le strade erano deserte. Erano spenti anche i lampioni, e questo gli fece piacere, perché detestava la luce. La radio suonava a basso volume. Stravinsky. Roba che piaceva a sua moglie. Cambiò stazione. Al notiziario leggevano un comunicato speciale. «Sprangate porte e finestre. Non uscite durante la notte» sbraitava l'annunciatore.

Graham sorrise allo specchio. Il suo toupée era nel lavabo, e decise di lasciarcelo. Gli piaceva il suo nuovo look. Essenziale. Un tempo passava ore in bagno. Anche quando Caitlin bussava alla porta perché le scappava la pipì, lui si rifiutava di aprire finché non aveva finito. Una volta, aveva sorpreso la cretina accosciata sopra un barattolo in cucina perché il bagno al piano di sotto era fuori servizio e non riusciva più a tenerla. Il ricordo lo fece sorridere. Poi aprì la porta. Aveva fame.

Il grumo sotto le coperte gli ricordò Meg Wintrob. Il fatto che lo avesse respinto era come una scheggia nel piede. Insignificante finché non ci fai caso, e poi implacabile. Se fosse andata con lui, non avrebbe dovuto sopportare le risatine nervose della vergine. Se fosse andata con lui, avrebbero potuto mangiare un boccone insieme.

Circa sei mesi prima gli aveva telefonato per dirgli che era finita. Come se lui non fosse già passato alla spogliarellista del club per soli uomini, il Lucifer's Delight. Meg aveva un bel corpo e a lui piaceva, ma era un po'

stagionata. Ancora un paio d'anni e le sue ovaie sarebbero state vecchie, e le sarebbe puzzato l'inguine. Lo aveva già visto succedere alle zitelle del suo ufficio. Diventavano vice-presidenti lunatici che uscivano con uomini incontrati su Internet, e a quarantacinque anni cominciavano a puzzare.

Proprio così, lei lo aveva scaricato, e lui aveva sorriso, *nessun problema, baby*, anche se avrebbe voluto farla a pezzi. Non lo sapeva quella troia avvizzita che le aveva fatto un favore? Aveva fatto finta di trovarla sexy, anche se a casa aveva una moglie con una quarta abbondante e le fossette sulle guance.

Era già da un po' che pensava a Meg. Dopo l'infezione ci aveva pensato anche di più. Era come se si fosse girato un interruttore dentro di lui, che non gli permetteva di lasciar perdere. Quando chiudeva gli occhi lei era là ad aspettarlo a braccia conserte, con l'aria di una alla quale nessun regalo che lui potesse farle, nessun trucco di lingua, potessero mai bastare.

Qualche giorno prima, tenendo Isabelle per una mano e mangiando una mela con l'altra, Caitlin si era offerta di fargli un massaggio e lui aveva perso il lume. Era già malato, ma non del tutto infetto. C'era solo la tosse, lo sfogo, qualche ciocca di capelli qui e là. Aveva sollevato una mano, e un attimo dopo la mano le era addosso. Ancora e ancora. L'aveva picchiata finché non si era stancato. Finché mani e denti non gli facevano male. Poi si era lavato le mani e la bocca con il sapone profumato fino a quando l'acqua aveva smesso di scorrere rosa. La tappa successiva era stata la biblioteca. Aveva dato il massimo del famoso fascino Nero. Era stato irresistibile. E ciononostante, Meg gli aveva detto no.

Graham imboccò il corridoio. Il grumo sotto le lenzuola cominciava a puzzare, così lo lasciò dov'era. Era rosso e ancora un po' umido. La troia pigra non aveva nemmeno pulito. Passò davanti alla camera di Isabelle. Lei sedeva nel lettino, con le labbra blu, la faccia bianca come la neve, gli occhi neri. Aveva fame, ma non sapeva ancora mangiare da sola. La mocciosa era una palla al piede, proprio come sua madre.

Scese le scale e aprì la porta d'ingresso. Scrutò nella notte. Nell'oscurità, ce n'erano altri. I loro corpi erano lunghi e asciutti; aggraziati. Brillavano alla luce della luna. Fiutavano di casa in casa, in cerca dei brandelli che restavano. Sempre pensando a Meg Wintrob, Graham si inoltrò nella notte, dapprima correndo eretto, poi a quattro zampe.

32.
Più che altro, era triste

Ronnie si era risvegliato dal suo pisolino. Era domenica sera, e lui e Noreen erano seduti sul divano. Nessuno dei due tossiva più. Lui stava bene, in un certo senso. Non si sentiva tanto forte dai tempi del liceo, quand'era l'interbase con il tiro migliore della scuola. Ma si sentiva anche incattivito. Qualcosa dentro di lui smaniava. Tutta colpa di Noreen. Era stata lei a fargli questo, la zoccola. Voleva azzannarla alla gola, almeno un po'.

Da chez Ronnie et Noreen, paradiso della beatitudine domestica, era il solito trantran. A lui toccava sorbirsi una replica di *Una mamma per amica* perché Noreen si era impossessata del telecomando. Nel frigorifero non c'era niente. O comunque niente che gli andasse di mangiare. La carne era finita, così in quel momento lui e Noreen condividevano un topo, passandoselo avanti e indietro. Il sangue gli aveva imbrattato tutto il mento.

Gli veniva il vomito a guardare il topo. Gli faceva schifo, ma continuava a mangiare.

Ormai aveva sempre fame. Il numero di pasti non faceva nessuna differenza. E quando faceva giorno gli veniva sonno. La sua scorta di hascisc era finita, e quella era l'unica cosa alla quale tenesse in tutta la sua vita di merda. Peggio ancora, i suoi pusher erano morti, e questo significava che non ne avrebbe trovata altra.

Il cambiamento era avvenuto poco prima dell'alba di quella mattina. Gli occhi gli erano diventati neri. Ricordava di essersi spaventato, e di avere pregato per qualcosa, ma non ricordava cosa. Qualcosa a che fare con la pace. Poi non ricordava più niente, salvo di essersi risvegliato quella sera davanti alla televisione accanto a Noreen, a guardare *Una mamma per amica.*

Noreen rideva. La mamma in tv stava dicendo alla figlia qualcosa di brillante e arguto. «Siete due racchie» disse Ronnie allo schermo tv, e questo non era da lui. Prima di ammalarsi non avrebbe mai detto una cattiveria del genere.

Noreen gli sputò in faccia. La saliva gli atterrò sul labbro e scivolò giù lentamente. Lui non ci stette nemmeno a pensare: reagì e basta. Le strinse le mani alla gola. Dapprima lei cercò di divincolarsi. Si dibatté contro il divano sfoderabile antimacchia, ma poi la faccia le passò da pallida a cianotica. Tutto il corpo era agitato dalle convulsioni, come se stesse morendo, e lui capì che la odiava. Odiava quello che erano diventati. Ma aveva una fame fottuta.

Lasciò la presa. Non appena lei riprese fiato, cercò di colpirlo. Con la

manina grassoccia e infantile chiusa in un pugno. Lui le afferrò il braccio e strinse finché non si spezzò. Ma quello non era un problema. Lei guariva quasi all'istante. Non poteva farle niente salvo che ucciderla, per quanto ci si sforzasse.

«Ho fame. Non mi va il topo» disse.

Lei annuì. «Andiamo al Dew Drop Inn.»

Uscirono dall'appartamento. Lui si diresse alla macchina, ma lei non lo seguì. «Non serve» disse, ed era vero. Lui camminava a quattro zampe. Teneva il corpo incurvato verso terra, ed era piacevole. Da quella posizione era più facile afferrare quello che strisciava sul terreno. Ragni, soprattutto. Preferiva gli insetti al tipo di cose che solleticavano Noreen.

Seguì il corpo pallido di lei lungo la strada, rapido come un cervo. L'aria sapeva di buono. I suoi occhi vedevano meglio al buio. Dalla sommità della collina riusciva a vedere fino all'autostrada ingolfata di macchine. Erano tutte ferme. Parcheggiate ai bordi della strada, o rimaste senza benzina. I conducenti erano stati ammazzati sul posto durante la notte. Sentiva l'odore dei corpi. Gli infetti si erano impigriti, avanzavano un mucchio di cartilagini.

Si chiese, brevemente, se la sua anima fosse dannata.

Raggiunsero il Dew Drop Inn. Le porte erano state sbarrate con assi di legno, ma Ronnie vedeva attraverso le fessure. Scardinò i chiodi con le unghie. Le assi si staccarono, insieme a un po' di pelle. Ma ancora prima di cominciare a sanguinare, le ferite si stavano già rimarginando. Aprì la porta. TJ Wainright era seduto da solo al bancone del bar. Emanava un aroma di maialino da latte, ed era anche fatto marcio. Quando Ronnie gli vide gli occhi arrossati dall'hascisc, ebbe un gemito. Cosa avrebbe dato per una boccata. Fece per caricare, ma TJ sollevò un fucile dal bancone e glielo puntò in mezzo agli occhi.

Noreen gli appoggiò una mano sullo stomaco per trattenerlo.

«TJ, lasciaci entrare, no?» La sua voce riecheggiò, e Ronnie poté sentirla non solo nelle orecchie, ma anche nella mente.

TJ alzò lo sguardo, ma adesso i suoi occhi erano diversi. Noreen aveva fatto breccia. Per un paio di secondi guardò il fucile, come se sapesse che stava per fare una cosa stupida ma non riuscisse a impedirselo. Poi lo appoggiò di nuovo sul bancone. «Bravo, TJ, dai retta a Noreen» disse lei. A Ronnie venivano le vertigini ascoltandola parlare. In lei il virus era più forte, si rese conto d'un tratto, e non era affatto una buona notizia. Noreen lo guardò e sorrise, come se l'avesse capito anche lei.

«Beviamo qualcosa tutti insieme. Peccato per il tuo ragazzo, TJ. Ma non potevi fare altrimenti. Noi ti capiamo» disse, e TJ annuì: «Altrimenti mi avrebbe ucciso».

Noreen gli si scagliò contro. Ronnie fiutava la paura di TJ. Erano cresciuti insieme, erano stati compagni nella stessa squadra di baseball. TJ non lottò, non gridò nemmeno. Noreen si scostò un poco, per lasciare un boccone anche a Ronnie. Lui chiuse gli occhi come se si trattasse ancora di ragni, o di un topo, e iniziò il pasto. Quando ebbero finito, fu come se TJ Wainright non fosse mai esistito. Non ne restava che lo scalpo, e un mucchietto di ossa.

Presto anche Ronnie sarebbe diventato come Noreen. Avrebbe perso le unghie, la sua pelle si sarebbe indurita. Non sarebbe più stato Ronnie Kohler. Forse non lo era già più. Ci rifletté per un momento, e ancora una volta si augurò di essere morto. Ma aveva ancora fame, cazzo.

Fu allora che lei entrò nel bar. La fessura tra i denti era sparita, come anche i suoi capelli. Lui ricordò il regalo che aveva trovato sullo zerbino. Lo aveva lasciato là, perché temeva che se l'avesse portato in casa lei sarebbe venuta a riprenderselo.

Le vedeva le vene blu sotto la pelle. Era diventata più alta, anche se non camminava più eretta. Svettava sopra tutti gli altri. Il virus in lei esprimeva il massimo della forza, e da un certo punto di vista la cosa era buffa, ma più che altro mettere tristezza. Non voleva vederla così. Le voleva bene, si rese conto. Le voleva bene davvero. E anche quello era triste.

Alle spalle di Lois ce n'erano altri. Almeno un centinaio. Forse un migliaio.

«Lois» disse Noreen come se fossero ancora migliori amiche. Camminando carponi si avvicinò e le baciò le mani.

Lois, pensò Ronnie senza aprire bocca, *mi dispiace tanto.* Si girò a guardare la folla, sperando di trovarvi un volto amico, ma erano irriconoscibili. Avevano qualcosa di malvagio dentro che li aveva cambiati anche nell'aspetto. La cosa era anche dentro di lui, e gli venne da piangere.

Lois gli si fece più vicina. Lui le baciò il moncherino dove un tempo aveva portato il suo anello.

Lois arretrò e spalancò le braccia. Gli altri si fecero immobili, in ascolto. «Siamo in troppi. Gli animali sono morti. Le persone sono morte. Non avremo abbastanza da mangiare. Questi due hanno mangiato senza criterio, e dobbiamo farne un esempio per tutti.»

Accadde molto rapidamente. Lui e Noreen si tenevano per mano. Lui

tentò di fuggire, ma Noreen non lo lasciava andare. Il cerchio degli infetti si strinse. Lui desiderò che Lois lo avesse ucciso prima di adesso. Prima che lui diventasse questa cosa, perché la sua morte fosse l'assassinio di un uomo. Ora gli infetti erano così tanti che l'impiantito del bar gemette, e al momento dell'attacco si spalancò sotto il loro peso.

Ronnie e Noreen precipitarono in cantina. Dall'alto, un cielo di volti pallidi li scrutava. Uno alla volta balzarono giù e cominciarono a mangiare. Lui sentì la vita che gli sfuggiva, e desiderò che lei lo avesse ucciso prima, quando ancora aveva un'anima da liberare dal corpo. Ma almeno, quando esalò l'ultimo respiro, Noreen gli lasciò andare la mano.

33.
La villa vittoriana

Quando Fenstad rincasò trovò le sue donne ad aspettarlo.

Maddie gli corse incontro e lui la abbracciò, rigido. «Papà, sono così felice di vederti sano e salvo. Hai visto Enrique?» domandò. I suoi occhi verdi lo guardavano dal basso in alto come quelli di un gattino.

«No, non l'ho visto.»

Meg attraversò zoppicando la cucina. Lui notò che la sua andatura era peggiorata da quando le avevano messo il gesso. Si rese conto con un gemito che la frattura stava calcificando male perché non usava più le stampelle. Sarebbe stato necessario rompere e fissare nuovamente l'osso se non voleva restare zoppa per sempre, ma non c'era nessuno in grado di farlo, tranne lui. Il solo pensiero di tornare in ospedale a prendere il gesso gli dette i brividi.

«Non sono riuscita a mettermi in contatto con David per avvertirlo, ma dobbiamo andarcene da qui» disse Meg.

Fenstad non rispose. Maddie si sciolse dal suo abbraccio e arretrò di un passo, e rimasero tutti e tre in piedi, in cerchio. Fuori era buio, e Meg aveva già sentito rumori che non le piacevano affatto. Gli animali non c'erano più, e allora chi latrava fuori dalla finestra? «Ho messo i nostri vestiti nella valigia sul letto. Andremo a stare dai tuoi genitori in Connecticut.»

«Non abbiamo benzina» disse Fenstad.

Meg si mise a perlustrare il contenuto degli armadietti in cucina. Da un giorno non prendeva più la codeina, e la caviglia era gonfia e le faceva male. Fitte di dolore cocente le trapassavano la gamba fino all'inguine.

Riempì d'acqua qualche barattolo, e poi cominciò a prendere cibi in sca-

tola dalla dispensa. Mais, ananas sciroppato, tonno. In mancanza di meglio, era pur sempre un pasto. «Vai di sopra» disse a Maddie. «Prendi la borsa che hai preparato, e anche la mia e di papà.»

Maddie annuì con aria solenne e fece per uscire dalla cucina. Sembrava fosse invecchiata di dieci anni da quando quella mattina aveva sceso la scala al galoppo. Meg provò pena per lei. Per tutto il giorno aveva provato il desiderio di cedere e andare in cerca di Enrique. Ma se lo avessero trovato, e lui fosse stato infetto come gli altri?

Fenstad non la aiutò con le scorte. Sembrava che avesse pianto di nuovo, e lei sapeva che era un pessimo segno. «I chiavistelli sono stati un'ottima idea» disse. Lui non reagì. «Che cosa c'è? Cos'è successo? Hai fatto uscire Lila dall'ospedale? Serve che venga anche lei con noi?» domandò.

«Niente di straordinario. La solita routine» disse lui.

Lei inclinò la testa. «Ne dubito... Comunque, adesso dobbiamo andarcene.»

Fenstad non si mosse. «Non possiamo andarcene» replicò.

«Cristo, Fenstad. Guardati intorno. Dobbiamo andare via da qui!» urlò lei. Poi sentì una stretta alla gola, e si sforzò di non piangere. Abbassò la voce. «Non ce la faccio a restare qui.»

«È un virus. È dappertutto, Meg. A quest'ora si sarà preso il pianeta. Andarsene non cambierà niente.»

Lei appoggiò il palmo della mano sul pianale di marmo per tenersi in piedi. Poi fece un respiro profondo. «L'epicentro è qui. È qui che è cominciato tutto. Più ce ne allontaniamo e più saremo al sicuro.»

Lui scosse la testa. «Sei isterica. Devi ritrovare la calma. La cosa peggiore che potremmo fare adesso è sconvolgere anche Maddie. Partire così, senza un piano preciso, sarebbe un disastro.» La sua inflessione, notò lei, era particolarmente imperturbabile. Pronunciava ogni parola con cura, e senza enfasi.

«Che cos'hai?»

Lui la guardò per un momento, e strinse la mandibola sdegnato. «Sei tu quella ha qualcosa che non va. Non abbiamo scampo. Non appena metteremo piede fuori, e soprattutto di notte, loro... Non lo capisci? Hanno *fame*.» Il suo sguardo si fece distante, e lei capì che stava ricordando qualcosa. Aveva tanto sperato che quelle voci fossero false. Aveva tanto sperato che lui le dicesse che c'era una spiegazione razionale. Ora sapeva che non era così.

Poi lui sorrise. Un sorriso vuoto, come se il vero Fenstad avesse deciso

di fare un riposino dietro quegli occhi verdi. «Non abbiamo benzina. Credi di riuscire a raggiungere il Connecticut a piedi, con quella caviglia? Ehi, ho un'idea! Potremmo rubare un paio di fucili dalla stazione di polizia. Non che possano servire - tanto loro sono *già* morti. Poi andremo a piedi fino in Connecticut, al buio. Se anche i miei genitori sono infetti, li abbattiamo a fucilate! Sarà fantastico. Sei un genio, Meg.»

Meg chiuse l'anta della dispensa. *Che stronzo,* fu il suo primo pensiero. Il secondo fu: *ha ragione.* Se avessero seguito il suo piano sarebbero morti, o peggio, sarebbero stati contagiati. Quando quella mattina aveva detto a Maddie che sarebbero partiti, aveva dato per scontato che Fenstad si sarebbe occupato di tutto. Una sola parola, e lui avrebbe organizzato ed eseguito. Le avrebbe caricate in macchina, e sarebbero arrivati a casa dei suoi genitori portati dalla forza di volontà di lei e dall'astuzia di lui. Durante il viaggio si sarebbe riposata un po'. Si sarebbe addormentata sul sedile posteriore, perché ci sarebbe stato Fenstad alla guida. Ma niente di tutto ciò sarebbe accaduto. Zoppicò verso di lui. Trascinava il piede sinistro sul pavimento. Non puliva la cucina da lunedì, e il gesso si era annerito per lo sporco. Quella casa si stava trasformando in un porcile. «E allora cosa facciamo?»

Lui strinse i denti. «Per l'ultima volta, vuoi deciderti a usare quelle fottute stampelle?»

«Ok» disse lei, e continuò a camminare verso di lui. Sentiva distintamente l'odore pungente del suo sudore. Le piaceva quell'odore: nessun altro aveva lo stesso profumo. Indossava gli stessi jeans e la stessa camicia da quattro giorni. Che strano: per lei era sempre stato un punto d'onore lasciargli ogni mattina una camicia fresca e stirata, pronta sopra la cassettiera.

«Dico sul serio. E prendi la codeina. Mi sento male solo a guardarti sudare in quel modo.»

«Lo so» rispose lei, e ora gli era vicina quanto bastava. Gli appoggiò la testa sulla spalla. Lui si irrigidì. Lei attese. Lui la circondò con le braccia. Lei si sorprese di avere le lacrime agli occhi. Lo strinse forte. «Ho paura» disse.

Lui le appoggiò il mento sulla testa, e prese un respiro che sembrava un singulto. Restarono così a lungo. Lei lo sentì rilassare i muscoli. Non si comportava come l'uomo che aveva sposato, che non alzava mai la voce. Che non esprimeva mai rabbia. Eppure, era bello stargli abbracciata. Era bello riposarsi là.

Alla fine si sciolse dall'abbraccio. «Non so proprio cosa farei senza di te» disse.

Lui aveva gli occhi arrossati. Annuì, come per dire che provava la stessa cosa, e lei si chiese come fossero riusciti in quegli ultimi anni ad allontanarsi tanto, quando in realtà c'era tanto amore a legarli. «Dimmi cosa ti è successo all'ospedale. Dimmi cos'hai visto» disse.

Lui guardò fuori dalla finestra per un po', e lei pensò che forse si era aperto un varco. Lo aveva costretto ad aprirsi. Il pensiero la spaventò, perché non era sicura di volerlo vedere oltre lo squarcio. Non era sicura di voler scoprire quello che avrebbe trovato quando le sue difese fossero crollate. «Racconta» aggiunse.

Un'unica lacrima gli scivolò lungo la guancia, e più di qualsiasi altra cosa fu quella lacrima a farle battere il cuore così forte che se lo sentì pulsare in tutto il corpo. Doveva essere stato terribile. «Il virus si impossessa della tua mente. Conosce i tuoi punti deboli. Come ha fatto con te. Con tuo padre. Ho picchiato una donna, Meg. Ho picchiato una mia paziente. Credo... temo di essere nel pieno di un collasso ner...» Fu interrotto da un fracasso in anticamera.

Si guardarono l'un l'altro, e Meg non poté impedirselo. Le sfuggì un singulto. Aveva sentito dire che di notte saccheggiavano le case. O anche peggio... Le ossa sul prato.

In anticamera, la vetrata colorata della finestra a bovindo era in frantumi. Sul tappeto persiano dell'ingresso c'era una grossa tegola del tetto. Fenstad si piegò e la studiò a lungo.

«Cos'è stato?» sbraitò Maddie scendendo le scale a rotta di collo.

«Non lo sappiamo. Torna in camera tua. Spranga le finestre. Chiudi le tende» disse Meg.

«Non posso essere d'aiuto?» domandò Maddie.

«Puoi esserci d'aiuto tornando in camera tua.»

Maddie si accigliò, ma non si oppose. «Se avete bisogno di me, sapete dove trovarmi» disse, e risalì le scale.

Perso nei suoi pensieri, Fenstad alzò gli occhi dalla tegola. «Come potevano saperlo del cane? Sei stata tu a dirglielo?» domandò.

Di quale cane parlava? Meg deglutì a fatica. La tegola gli pendeva tra le mani, come se dovesse cadergli da un momento all'altro, e lei capì cosa stava per dirle un attimo prima: *sono nel pieno di un collasso nervoso.*

Prima che le riuscisse di formulare il pensiero per intero, il campanello suonò. Come un automa, Fenstad girò la chiave nella serratura. «No!» gri-

dò lei, ma lui non le diede retta. Aprì la porta. Graham Nero ostentava un sorriso smagliante, ma aveva gli occhi neri. Persino da lontano, lei ci si vide riflessa.

«Posso entrare?» domandò. Aveva un tono garbato, ma stava a quattro zampe, come un lupo.

«Santo Dio» sussurrò Meg.

Lo sguardo di Fenstad passò da lei a Graham, e qualunque cosa stesse pensando, non le piacque affatto. Poi fece una cosa molto sciocca. Brandendo ancora la tegola, varcò la soglia verso l'esterno.

«Cosa vuoi?» domandò.

Graham fece un ghigno. Sbavava, e a parte il volto era irriconoscibile. Aveva il corpo pallido e glabro. «È stata lei a invitarmi. Mi ha anche detto di uccidere il cane. Abbiamo deciso di scappare insieme.»

Fenstad caricò. Fu un lampo così rapido che lei lo distinse appena. La sua mente ricostruì i frammenti e indovinò di cosa si trattasse. La tegola. Colse Graham alla sprovvista, e gliela conficcò nel petto. Graham gridò. Un latrato ansimante di dolore. Fenstad smosse la tegola, e la spinse più a fondo. Aveva la faccia madida di sudore. Lei avrebbe voluto chiudere gli occhi, ma sapeva di dover guardare. Fenstad sorrideva. Un ghigno enorme. Liberò la tegola con uno strattone. Graham si trascinò carponi sul prato, ciondolando come un ubriaco. Fenstad lo colpì di nuovo, questa volta sulla nuca. Poi sollevò il braccio e colpì di nuovo. E di nuovo. E ancora.

A ogni colpo corrispondeva un suono cupo, ma secco. Chi l'avrebbe immaginato. Chi l'avrebbe mai detto. Meg voleva chiudere gli occhi ma non lo fece. Quell'uomo era suo marito. Doveva guardare. «Fermati» disse senza voce, perché di Graham non le importava più nulla, e nemmeno della loro incolumità. Voleva solo che Fenstad si fermasse. Voleva solo che quel sorriso sparisse. Lui aveva il fiato grosso. Anche dopo aver cancellato la faccia di Graham, continuò a colpire, finché nemmeno il cadavere somigliò più a un cadavere. Solo un ammasso raccapricciante.

«Fermati» sussurrò Meg. «Basta. Ti prego smettila. Oddio, smettila.»

Meg sentì una mano prendere la sua. La mano le era familiare, e automaticamente la strinse. Maddie. Non smise di piangere, anche se avrebbe voluto farsi forza per sua figlia. Non era mai stata tanto triste in vita sua. Non aveva mai immaginato che suo marito covasse dentro tanta violenza, né che potesse darle sfogo con tanto abbandono.

Dopo quelle che parvero ore, ma non furono forse che cinque minuti, Fenstad smise di colpire. La tegola ormai era in frantumi, e si era messo a

usare i pugni. Aveva la camicia e la faccia ricoperte di sangue. Quando si girò verso la casa, d'istinto Meg spinse Maddie alle proprie spalle.

Andò verso di loro. Meg rabbrividì. Lui la spinse. Forte. Lei perse l'equilibrio, e cadde sul tappeto persiano nell'ingresso. Sentì uno schiocco. La caviglia. Il dolore fu così forte che per un paio di secondi perse i sensi. Quando riprese conoscenza, lui era ai suoi piedi mentre Maddie la tirava per le braccia. Trascinava il suo corpo lontano da lui e verso le scale.

Fenstad annuì a entrambe, e poi si diresse alla porta. La sbatté e tirò il chiavistello, chiudendo tutti dentro.

34.
La stanza 69

Maddie tirava Meg per le braccia, ma a ogni strappo Meg lanciava un grido di dolore. La caviglia le faceva troppo male. «Fermati!» implorò. Maddie lasciò la presa e si accucciò al suo fianco.

Fenstad invertì la rotta e andò in cucina. «Scappa!» sussurrò Meg, ma Maddie scosse la testa. «No, mamma. Non ti lascio sola.»

Poi lui fece ritorno con un gallone di vodka Grey Goose. Se la rovesciò sulle mani e sul volto, e poi spruzzò il resto addosso a Meg e a Maddie. «Papà! Smettila» strillò Maddie, ma a Meg non parve che avesse sentito. Gesù santo, voleva bruciarle vive?

Lui appoggiò la bottiglia sul pavimento, e si tolse di tasca una scheggia di tegola. Si avvicinò e Meg pensò: *ecco, è finita.*

«Vai in camera tua, Madeline. Subito!» gridò Meg.

Maddie si gettò sul corpo di Meg. «No, papà. No! È morto. È tutto finito. No!» Un dolore pulsava nel grembo di Meg. *Scappa, Maddie. SCAPPA!* pensò, ma non voleva dirlo. Non voleva provocarlo con il suono della sua voce.

La scheggia pendeva tra le dita di Fenstad. Il suo volto era rosso di sangue, e i suoi occhi verdi luccicavano. «PAPA!» gridò Maddie.

Lui la sentì, e la sua postura si rilassò all'istante. Lasciò cadere la scheggia. «Probabilmente l'alcol lo uccide» disse. Poi tornò in cucina.

Maddie piangeva sottovoce, e Meg le accarezzò i ricci. «Presto. Aiutami a salire le scale, tesoro» bisbigliò.

Maddie annuì. Insieme, un gradino dopo l'altro, raggiunsero il piano di sopra. Meg non si limitava ad appoggiarsi; Maddie dovette quasi portarla di peso. «In camera mia» disse Meg. Non era sicura di quello che faceva,

ma era un'idea come un'altra. «In bagno c'è la cassetta del pronto soccorso» aggiunse. «Nel secondo cassetto, dietro gli asciugamani.» Maddie vi si diresse. Meg aprì la valigia che aveva preparato e svuotò la tasca laterale. Orecchini. Qualche collana. L'anello con il diamante. Per fortuna non si erano mai dati la pena di prendere una cassetta di sicurezza. In tutto dovevano valere almeno ventimila dollari. Infilò tutto in una calza di Fenstad. Quando Maddie tornò con il kit del pronto soccorso le disse: «Vieni qui».

Maddie obbedì. «Ti fa molto male?» domandò.

«Non è niente» disse Meg, anche se aveva la netta impressione che l'osso della caviglia si fosse staccato completamente dal resto della gamba. Il piede penzolava come un peso morto. Tirò il colletto della maglietta di Maddie e le infilò la calza piena di gioielli nel reggiseno di cotone. «No!» bisbigliò Maddie. Aveva gli occhi pieni di lacrime ed era percorsa dai brividi, mentre al piano di sotto le pareti tremavano sotto i colpi di Fenstad. Cosa diavolo stava facendo?

«Sì» disse Meg. «Domani mattina voglio che tu... oh merda, non sai guidare. Ok. Voglio che tu vada in bicicletta fino all'autostrada, poi fai l'autostop fino alla casa dei nonni a Wilton. Io resto con tuo padre, e non appena sarà in grado di viaggiare ti raggiungo là.»

Maddie raddrizzò le spalle come se la calza che Meg le aveva nascosto addosso fosse una piaga. «Non la voglio» sussurrò. «È roba TUA!»

Meg le prese il volto tra le mani. «Potresti avere bisogno di venderla. Non preoccuparti. A me non serve più. Chiunque sia tanto stupido da barattare cibo o benzina in cambio di una perla, può tenersela.»

Maddie singhiozzava. I singhiozzi erano muti, e inermi. Meg sollevò il suo mento e le parlò da molto vicino. «Devi fare una sola cosa per me, mi senti? Dimmi che mi senti.»

Maddie annuì.

«Dillo.»

«Ti sento» piagnucolò Maddie.

«Devi restare viva, a qualunque costo. È tuo dovere. Qualunque cosa succeda a me o al papà, il tuo dovere è quello. Devi restare viva. Mi hai sentito?»

Maddie annuì.

«Dillo» disse Meg.

Maddie tirò un respiro convulso. «Mamma» implorò.

«Dillo» ripeté Meg.

«Devo restare viva.»

Meg la baciò sulla fronte. «Brava. Adesso procurati una giacca calda e un paio di scarpe comode di ricambio. E non parlare con gli estranei. So quanto ti piace farlo. Anche se ti sembrano gentili, non fidarti. E se un uomo dovesse aggredirti, non avere paura di colpire sotto la cintola. Gliele hanno messe apposta quelle cose là sotto, per dare a noi la possibilità di reagire.»

Maddie non si mosse.

«Vai adesso» disse Meg. «Ora.»

Maddie si chinò e appoggiò la fronte al petto di Meg.

«Non avere paura» la consolò piano Meg. Cercò di non pensare a Maddie e al suo sorriso lungo una strada oscura e disseminata di ossa. Cercò di non pensare a una ragazza dolce, cresciuta nella bambagia, che non era mai stata da nessuna parte per conto proprio, tranne una volta, a un campeggio estivo a Parigi, con un mucchio di altri ragazzi ricchi. «Te la caverai benissimo. Ne sono certa.»

Maddie tirò su col naso. Sembrò sul punto di dire qualcosa, ma vide lo sfinimento di Meg, e annuì. «Ok... ti voglio bene, mamma.»

Meg la baciò all'angolo dell'occhio. «Lo so. Anch'io. Adesso sbrigati.»

Non appena Maddie fu uscita dalla stanza, Meg si sdraiò sul letto. Chiuse gli occhi e si sforzò di non piangere. Non era più triste. La caviglia le faceva troppo male per avvertire la tristezza.

Fu allora che sentì il grido. Era Maddie, e quel suono le gelò il sangue nelle vene. Saltellò su una gamba il più rapidamente possibile. Ogni volta che il piede sano atterrava, l'altro prendeva uno scossone, accendendo una fitta che le trapassava la pelle come un cavo elettrico. Dalla cassettiera afferrò un paio di forbici da cucito, in caso le servissero contro un intruso o suo marito.

Quello che vide quando giunse in corridoio la lasciò interdetta. Maddie si divincolava sul letto, e Fenstad la teneva giù. Meg si avvicinò. I polsi di Maddie erano legati alla testata del letto con le federe dei cuscini, e d'un tratto Meg fu sopraffatta da una tale collera che vide rosso.

«È per il suo bene» disse Fenstad.

Meg tremava dalla rabbia, ma cercò di mantenere calma la voce. «Fenstad...» disse. «Hai appena legato al letto tua figlia di diciotto anni.»

Il volto di lui era privo di espressione. Molto peggio del più impassibile gelo da pesce che gli avesse mai visto. Sembrava quasi morto. «Qui dentro siamo al sicuro... E io la conosco. Voleva scappare dal suo ragazzo.»

La scansò con uno spintone e andò in corridoio. Meg strinse un piede di

Maddie per rassicurarla, e poi lo seguì in camera da letto. «Sei completamente fuori di testa» disse.

Lui la afferrò per la vita. Lei non si oppose. La caviglia le faceva troppo male. Lasciò cadere le forbici. Persino in quel momento non si sentiva pronta a usarle. Lui la spinse sul letto. La nuca le andò a sbattere contro la testata. Avrebbe avuto il diritto di svenire dal dolore. Ma era troppo incazzata. Lui la immobilizzò sul materasso, e le legò le mani alle colonnine del letto lacerando strisce delle loro raffinate lenzuola di cotone egiziano. Poi strinse i nodi tanto che lei non riusciva nemmeno a stringere il pugno.

«Fenstad. Smettila. Dobbiamo andarcene da qui» disse.

Fenstad non rispose. Controllò che i nodi fossero saldi, e poi le legò al letto anche la caviglia destra. Almeno quella rotta la lasciò stare. Lei sapeva che avrebbe dovuto sentire paura, ma provava solo una rabbia furibonda. «Imbecille! Lasciami andare!»

Lui inclinò la testa. Il sangue che gli imbrattava la faccia e i capelli aveva cominciato a coagularsi. «Stanza 69. Scommetto che l'avrai trovato buffo» disse, e lei ebbe un tuffo al cuore. «Sai come l'ho scoperto, vero? Ti ho seguita. Ti ho spiata.» Chiuse la porta quando se ne andò, e la stanza sprofondò nel buio.

35.
La cantina

Danny Walker percorse a tutta velocità la strada da Bedford a Corpus Christi. Era troppo tardi per lasciare la città, e doveva trovare riparo. Sentiva delle urla. Non era il vento. La pioggia scendeva così fitta che riusciva a vedere a stento a cinque metri dal parabrezza dell'auto di sua madre, e aveva controllato che tutte le portiere fossero ben chiuse.

Accostò davanti a casa sua. Lo avrebbero cercato, ora che aveva scoperto la loro tana. Stavano arrivando, lo avvertiva.

Ma improvvisamente i fari della sua auto illuminarono Fenstad Wintrob davanti alla casa accanto. Fissava con il trapano un tavolo da cucina sulla finestra a bovindo della facciata. Danny gridò di gioia. Senza badare all'etichetta, guidò la Mercedes fin sul prato dei Wintrob, e abbassò un poco il finestrino. La pioggia gli scrosciò in faccia.

«Ehi!» gridò. Un testimone! Ne era rimasto un altro, vivo.

Fentad si voltò. Aveva la faccia coperta di sangue, un dettaglio che Danny non trovò nemmeno lontanamente allarmante quanto gli sarebbe

parso solo una settimana prima. Stringeva tra i denti dei chiodi, e puntò il trapano verso il cielo come mirando in alto una pistola. Non parve meravigliato, anzi, non si sorprese affatto. Un fulmine illuminò il prato per un istante, e poi svanì. C'erano ossa di animali dappertutto. Più che sugli altri prati della città. Ma forse era perché Fenstad conosceva Lois Larkin, e lei gli aveva riservato un trattamento speciale così come - ora Danny se ne rendeva conto - James lo aveva riservato ai Walker.

«Sta bene?» domandò Danny.

Fenstad si strinse nelle spalle. Era scalzo. Danny lo scrutò più attentamente, ma non era malato, e non era cambiato. Gli si vedeva ancora il bianco degli occhi. «Domani lascio la città» urlò nella pioggia, sperando che Fenstad sputasse i chiodi per rispondere *Magnifico. Anch'io. Vieni dentro. Vieni a stare con quella sciroccata di mia figlia, ci sono le lasagne fatte in casa. Ho deciso di adottarti. Domattina partiremo tutti insieme.*

Non disse nulla di tutto ciò. Si avvicinò al finestrino aperto della macchina, infilò i chiodi in tasca, e sorrise come se oggi fosse una giornata come qualsiasi altra. «No grazie, ragazzino» disse. «Mia moglie e mia figlia sono malate, quindi mi toccherà stare qui a fare il dottore. Magari un'altra volta!»

Danny lo fissò a lungo finché non ne fu certo: Fenstad Wintrob aveva perso la ragione.

Non si diede la pena di dirgli addio. Ingranò la retro e andò a parcheggiare nel garage di casa sua. Non avrebbe voluto, ma nessun altro posto gli sembrava sicuro. Caricò di nuovo la pistola, si chiuse di nuovo in cantina, e di nuovo si mise di guardia alla porta. Là, insieme ai fantasmi dei suoi genitori, si mise in attesa dell'inevitabile. Attese l'arrivo degli infetti.

36.
L'ospite perfetta

La cosa che un tempo si chiamava Lois Larkin si alzò su due gambe a sovrastare la buca nel pavimento del Dew Drop Inn dove giacevano i resti di Ronnie e Noreen. Quella sera aveva insegnato una nuova lezione al virus. Mai prima di allora aveva mangiato un suo simile. Ma per imporre l'ordine bisogna instillare la paura.

Al suo cospetto erano crollati mondi interi: i sumeri, gli accadi, l'antico impero maya, dove gli ultimi uomini rimasti si erano lacerati le carni per la fame, e alla fine avevano mangiato i corpi dei morti e bevuto l'acqua

dell'oceano. Ma il virus non aveva capito che la morte dell'uomo significava anche la morte della sua specie. Bisognava mantenere un equilibrio. Avrebbero costruito fortilizi lungo le coste, e lasciato l'entroterra agli umani, come animali lasciati all'ingrasso dentro un recinto. Coloro che avessero varcato i confini o mangiato più del dovuto sarebbero stati impiccati al sorgere dell'alba, e lasciati a consumarsi ai raggi del sole.

Le città sarebbero cadute una dopo l'altra. Le passò mentalmente in rassegna: New York, Boston, Austin, Sioux City, Salt Lake. Riusciva a vedere ogni pensiero, ogni ultimo respiro strozzato, ogni risatina isterica, ogni tramonto da diecimila occhi. Presto avrebbe realizzato il sogno di tutta una vita: si sarebbe lasciata Corpus Christi alle spalle per marciare verso ovest. Ma prima doveva dare la caccia ai superstiti della città, abbatterli fino all'ultimo. Fino a quando non fossero morti tutti coloro che avevano conosciuto la Lois Larkin di un tempo, fino a estinguerne anche il ricordo.

Lois indicò le ossa di Ronnie e Noreen in fondo al buco. «Anche quelle» disse, e gli infetti mangiarono finché non svanirono anche gli scalpi.

37.
Mad-e-line!

Maddie giaceva nel letto. Erano passate dieci ore da quando suo padre l'aveva legata. Dapprima aveva pianto tutte le sue lacrime, poi aveva provato solo paura, e infine si era incazzata. Legata a un letto! Come diavolo poteva difendersi, o difendere sua madre, o trovare Enrique, immobilizzata in quel modo? Da dove gli era venuta un'idea del genere, dai canali porno?

Gli altri, e persino suo fratello David, si sarebbero probabilmente meravigliati di ciò che suo padre aveva fatto, ma lei no. Lo aveva sempre saputo che il suo papà era un po' svitato.

Non si mise a strillare, come sentiva fare a sua madre (*Fenstad! Torna qui! Lascia che ti spieghi! Cosa stai combinando là sotto?*), mentre in fondo alle scale lui martellava chiodi nei muri. Le urla lo rendevano solo più nervoso, e quando si innervosiva diventava strano. Bizzarro. Dopo tanti anni, sua mamma ancora non l'aveva capito.

Maddie cercò di divincolarsi. Tirò strattoni con il braccio sinistro, sforzandosi di sfilare la mano attraverso il nodo, ma era troppo stretto. Anche se fosse riuscita a fratturarsi il polso non sarebbe comunque riuscita a liberarsi.

Fu allora che vide il suo volto attraverso la finestra. Suo papà aveva bar-

ricato ogni ingresso al pianterreno, ma aveva dimenticato che se qualcuno avesse voluto entrare, avrebbe potuto arrampicarsi sul porticato. Era buio, e non vide altro che i suoi occhi mutati, neri come fori sulla sua faccia pallida. Lui fece strisciare la mano sul vetro come cercasse di toccarla. Gli occhi le si riempirono di lacrime. Enrique. Non somigliava più al ragazzo che aveva amato, perché quando la vide non sorrise.

«Mad-e-line» sussurrò, come se fosse un gioco, e non volessero farsi sentire dai suoi genitori. Come Romeo e Giulietta.

Sollevò il vetro della finestra ed entrò. Lei voleva urlare, ma aveva paura per lui. Aveva visto quello che suo padre aveva fatto a Graham Nero. Peggio ancora, se avesse urlato, suo padre si sarebbe innervosito. Avrebbe fatto del male alla persona sbagliata, magari a sua mamma.

«Mad-e-line, mi sei mancata» disse Enrique, ma non sembrava sincero. Aveva la fronte accigliata come dalla rabbia, e si muoveva come un ragno: aggraziato, ma ripugnante.

Lei cercò di rotolare giù dal letto, ma era bloccata. «Vattene» disse. «Non sei più lo stesso.» Era vero; bastava guardarlo per capire che il ragazzo che amava non c'era più. Quella cosa che aveva preso il suo posto era un insulto alla sua memoria, e lei la odiava.

«Ssshhh» bisbigliò lui. I suoi occhi neri brillavano, e lei ci si vide dentro. Nel riflesso, il suo viso annegava in un fiume di lacrime, anche se esternamente i suoi occhi erano asciutti. Volle gridare, ma adesso non aveva più voce. Era intrappolata in un luogo buio, umido. Era intrappolata nei suoi occhi.

«Mad-e-line» disse lui. Lei lo avvertiva nella mente. Lui sorrise come se la amasse, ma lei sapeva che non era vero. Forse non l'aveva amata mai. E anche questo la rese triste.

Cercò di distogliere lo sguardo, senza riuscirci. Non c'era via d'uscita dai suoi occhi. Lo vide sul suo letto, che la stringeva. Non voleva altro che quello, stringerla un'ultima volta. Questo poteva concederglielo. Voleva la stessa cosa anche lei.

«Fermati» sussurrò. «Ti p-prego.» Ma la sua voce era fioca. Si sentiva appena.

«Ora non dovrò lasciarti mai più» le disse Enrique mentre le metteva una mano pallida sulla bocca, perché non potesse urlare. Le sue dita erano fredde, e le premeva così forte che lei si tagliò l'interno del labbro sui denti. «Staremo sempre insieme. Vivrai dentro di me, e io ti porterò con me.»

Alle sue spalle c'era la stampa incorniciata di Rockwell, *Liberi dalla pa-*

ura. Una coppia di genitori dava il bacio della buona notte a due bambini. Ora che stava annegando, desiderava anche lei un bacio della buona notte. Lo voleva da Enrique.

Era venuto fin lì per lei, anche se era cambiato. Lo aveva fatto perché non riusciva a lasciarla. La amava troppo. Lei voleva tanto crederlo. Era quello che lui le stava dicendo con il pensiero, ma lei sapeva la verità. Ora che era infetto non amava nessuno, e questa cosa che li legava non aveva niente a che fare con l'affetto. Non era che istinto, e fame.

Dalla finestra, un altro corpo si trascinò oltre il davanzale e scivolò sul pavimento. Era il fratello minore di Enrique, Thomas, e il virus dentro di lui non lo calzava. Quando camminava carponi braccia e gambe non collaboravano tra loro. Così strisciava, come un verme.

Il riflesso sprofondò negli occhi di Enrique. Ogni timore scomparve. Il rumore incessante lasciò posto al silenzio. Invece della sofferenza, c'era un'acqua immota. Invece dell'amore, c'era la fame. Era bellissimo.

Enrique le leccò le labbra con la lingua gelida, e niente ebbe più importanza. Non le importavano i suoi genitori, che senza di lei si sarebbero fatti a brani. Non le importava di suo fratello David, il cui primo ragazzo a scuola era stato tanto crudele, e lui non aveva potuto parlarne con nessuno tranne con Maddie, perché si vergognava del fatto che le persone che amava non fossero donne. Non le importava della fine del mondo. Non le importava nemmeno di se stessa.

Enrique le appoggiò una mano sul seno. Era ghiacciata, e non se l'era riscaldata prima di toccarla. Era strano che questa cosa che puzzava di rancido indossasse la faccia di Enrique, ma lei non ne ricordava più il motivo. «Mad-e-line» disse lui, «c'è un equilibrio. Siamo già in troppi, non possiamo crearne altri.»

Le sue parole la ferirono nel profondo. Ci annegò. Stava per ucciderla. Non l'amava nemmeno a sufficienza per trasformarla. D'un tratto, provò rabbia. La sua immagine si dibatté dentro gli occhi di lui, e tornò in superficie. Lei piegò la gamba e gli sferrò un calcio con quanta forza riuscì a raccogliere.

«Papà!» strillò. «Aiuto!»

Enrique vacillò. «Sei sempre stata una stronza viziata» disse. Poi si chinò, e per un brevissimo istante lei pensò che volesse baciarla. Invece le affondò i denti nella spalla del pigiama viola, e poi nella carne. La sensazione era orrenda, e fredda. Qualcosa di nero e antico come il catrame si insinuò nella ferita. Prese a scorrerle nel sangue. Se lo sentì muovere nel petto,

nel cuore, nei polmoni, nel fegato. Lo sentiva nelle gambe, nelle braccia, nelle orecchie, finché tutto ciò che restava di Maddie Wintrob non fu che una minuscola scintilla, che guardava il mondo dalla prigione degli occhi di un mostro. Enrique diede un altro morso.

La porta della camera da letto si spalancò. Suo padre si precipitò dentro mentre l'ultimo tepore la lasciava. Toccò prima a Thomas. Stava strisciando sul pavimento, e suo padre lo colpì alla nuca con un unico colpo rapido. Poi sollevò in aria il martello insanguinato, e si scagliò contro Enrique. Lei sorrise, perché dentro di lei soltanto un minuscolo frammento di Maddie stava urlando. Era imprigionato in quell'ammasso di carne famelica, e anche quello era buffo.

In seguito, Enrique raggiunse la finestra. E si dileguò. La guardò prima di andarsene, e lei capì che sarebbe tornato. Aveva marcato il suo territorio. Ora che suo fratello era morto, lei poteva vivere.

Suo padre premette forte contro la spalla appiccicosa di sangue. Le lenzuola erano diventate rosa. Versò sulla ferita qualcosa che sfrigolò, e tamponò con garza e nastro chirurgico il foro che Enrique le aveva fatto nel braccio. Spinse così forte che il sangue si arrestò. Lei voleva che smettesse, per perdere tutto il sangue che aveva in corpo. Forse sarebbe uscito anche il virus.

Si immaginò di saltare dalla finestra. Magari per miracolo avrebbe imparato a volare, altrimenti sarebbe precipitata. Non le erano mai piaciute le attività di gruppo. Non voleva diventare una di loro. Cercò di alzarsi, ma suo padre la tenne giù. «Morto» disse lei, e intendeva: *La persona che sono stata sta morendo.*

«Lo sarà presto» rispose suo padre. «Non permetterò ti faccia del male.»

Le cose che contavano un tempo le sfuggirono via. Le persone che aveva amato, il mondo che aveva abitato, le possibilità a venire. Le scivolavano tra le dita e si inabissavano in un lago profondo. Si portarono dietro Maddie Wintrob, e lei annegò. Dalla prigione dei suoi occhi restò a guardare mentre qualcosa di malvagio dentro di lei sbadigliava, sbatteva le palpebre, e infine affiorava in superficie.

Sorrise all'uomo che l'aveva legata al letto. «Tesoro?» domandò lui. «Bambina, rispondi. Riesci a sentirmi?» Ora la teneva tra le braccia, lei gli sentiva battere il cuore.

«Ho fame» disse.

Il collo aveva smesso di sanguinare, e lui teneva ferma la benda sulla ferita. Era piacevole sentirla rimarginarsi. Succedeva così in fretta. «Forse ci

vorrà una trasfusione» disse lui. «Useremo il mio sangue, dovrebbe funzionare.»

Guardò fuori da quella che adesso le sembrava una gabbia e provò una grande tristezza, ma il resto di lei non ne capiva il perché. «Lo senti anche tu, Fennie?» domandò. «È un nodulo, o sei solo felice di vedermi?»

38.
Il mio cuore ha smesso di battere, ma io sono ancora qui

Fenstad segò le gambe del comodino, e inchiodò il pianale sulla finestra di Maddie.

«Tu non faresti del male alla tua povera mamma malata, vero Fennie, ragazzo mio?» domandò lei.

Lui raccolse un pezzo di tessuto dal pavimento, caso volle si trattasse di un paio delle mutande bianche di Maddie, e glielo ficcò in bocca. Poi la imbavagliò con una bandana rossa. Finalmente l'aveva messa a tacere.

Avvicinò una sedia al letto e si sedette. Cominciò a sbattersi contro un palmo l'estremità piatta del martello, mentre Maddie lo fissava. Sua figlia era infetta. Sua moglie anche. Era l'ultimo uomo rimasto sulla terra.

Certo, ce n'erano altri che dicevano di non essere infetti, ma lui la sapeva più lunga. Danny Walker, per esempio. Quella sera, non appena il sole era tramontato, il ragazzo aveva parcheggiato la macchina a tutta velocità sul suo bel prato verde, per fargli gli occhi languidi e tristi del cucciolo sperduto. Fenstad ci era quasi cascato. Aveva provato pena per quel ragazzino, ancora più giovane di Maddie e rimasto senza nessuno al mondo. Per un secondo si era immaginato che quel ragazzo fosse il miglior colpo di fortuna che potesse capitargli, perché insieme potevano trasportare Meg oltre i blocchi stradali nei quali sarebbero incappati, e fuggire. Ma poi aveva ricordato: nessun figlio di Miller Walker poteva piangere lacrime sincere.

Fenstad gli aveva sorriso, mentre simultaneamente spostava il pulsante del trapano elettrico da spento a pausa. Il ragazzo era infetto. Voleva demolire la villa vittoriana, e Fenstad era rimasto l'ultimo a tenerla in piedi. Aveva sollevato il trapano nel momento stesso in cui il ragazzo infilava la retro.

Il sangue di Thomas Vargas sul pavimento era fetido. Fenstad sentiva un prurito alla testa solo a guardarlo, quel macello.

Stappò il flacone di OxyContin e macinò una pastiglia tra i denti. An-

dando avanti così le avrebbe finite prima dell'alba, e sarebbe stato costretto a tornare all'ospedale. Aveva un vago ricordo degli effetti dell'OxyContin sul sistema nervoso centrale, e probabilmente era quello a offuscargli la mente. Se fosse stato lucido, non avrebbe trascurato di sbarrare quella finestra. Però si sentiva bene. Considerate le circostanze, si sentiva benissimo.

Sul letto, Maddie si contorceva. Il ragazzo morto sul pavimento perdeva sangue come un insetto calpestato. E se non era morto? E se, proprio in quell'istante, la ferita che gli sanguinava nel cervello si stava rimarginando, e non appena Fenstad gli avesse voltato le spalle il ragazzo si fosse alzato per aggredire sua figlia?

«Fenstad?» chiamò Meg dall'altra parte del corridoio. Aveva rinunciato a sbraitare, ora sembrava ammansita.

Aveva una gran voglia di una tazza di caffè, ma da solo non era capace di prepararlo. E comunque aveva le gengive insensibili. E anche la lingua, e la gola. Cominciò a canticchiare *God Only Knows*, perché in quel momento era l'unica canzone che riuscisse a ricordare.

«Cosa sta succedendo? Maddie, stai bene? Fenstad, ti prego, rispondimi» chiedeva Meg. Aveva la voce roca a furia di urlare, e come un bambino sfinito dal troppo piangere presto si sarebbe addormentata. Meglio così, decise lui. Non voleva metterla in ansia con la notizia che Maddie era stata morsa.

Lei si addossava sempre il peso di troppe cose, e quando non riusciva più a reggere, crollavano tutti.

Inoltre, lo aveva tradito. Quando gli aveva proposto di lasciare Corpus Christi, non poteva non sapere come avrebbe reagito. Mai più avrebbe dormito sotto lo stesso tetto di Sara Wintrob. Probabilmente era tutto un complotto per fuggire con Graham Nero. Cos'altro ci era venuto a fare quell'uomo a casa sua, se non per portarsela via?

Ma nonostante tutto lui sarebbe rimasto al suo fianco. L'avrebbe protetta, nonostante tutto. Lei aveva commesso un errore. Era comprensibile. Anche lui ne aveva commessi.

Fenstad scrutò fuori dallo spiraglio di pochi centimetri rimasto sulla finestra sbarrata. Il respiro gli si strozzò in gola. Corpi pallidi scorazzavano lungo l'isolato. Balzavano aggraziati, come gazelle, mentre altri più lenti strisciavano sul terreno. Erano bellissimi. Desiderò di essere uno di loro. E invece era la bestia da soma di quelle donne. A pensarci bene forse la scelta di David non era poi tanto stupida.

Fenstad lasciò scorrere lo sguardo dal cadavere sul pavimento a sua figlia e poi di nuovo alla finestra. Quella sera aveva ucciso un bambino. Ma era perfettamente comprensibile. A volte agli uomini più ordinari capitano cose fuori dell'ordinario.

Fennie, mi sento così sola. Mi hai lasciata tutta sola, gli sussurrò qualcuno all'orecchio. Lui guardò attraverso la fessura sulla finestra, e invece degli infetti che correvano, vide il riflesso di Sara Wintrob. Indossava una camicia da notte di cotone bianco. I primi tre bottoni erano slacciati. Le vedeva l'ombelico infossato. Abbassò lo sguardo e arrossì. Quella sera aveva ucciso un bambino. Lo aveva assassinato. I suoi occhi perdevano acqua sul pavimento.

Fammi entrare, Fennie, disse la voce. *Fa tanto freddo qui fuori.*

Lui sferrò un calcio al cadavere del bambino. Con forza. E poi un altro. E un altro ancora. Sua figlia no, non l'avrebbe toccata. No, prese a calci il bambino sul pavimento. Il corpo era floscio, non offriva resistenza. E poi, dopo un istante, si mosse. Lui lo scrutò attentamene, e si accorse che respirava ancora. Lo squarcio nel cranio aveva cominciato a chiudersi.

Guardò il martello. Era uno strumento rozzo, ma non ne aveva altri. Dalla stanza non poteva uscire. Non poteva lasciare sua figlia da sola. Poi si ricordò della sega gettata in un angolo. Lavorò in fretta, casomai il ragazzo avesse ancora coscienza. Casomai sentisse dolore. Il nuovo strumento era spietato. Segò e segò. Ciò che era uno diventò due, e il pavimento della stanza si ricoprì di putridume. La testa decapitata di Thomas Vargas restò a guardarlo, a occhi sbarrati.

Quanto ai suoi, forse avevano ripreso a sgocciolare. Non ci aveva fatto caso. Così era troppo. Gli avrebbe proprio fatto comodo uno spazzolone. Guarda che macello aveva fatto! Ma non sapeva dove Meg tenesse gli spazzoloni, e non poteva lasciare Maddie da sola.

Fennie, il mio cuore ha smesso di battere, ma io sono ancora qui, sussurrò qualcuno. Sembrava Sara Wintrob, ma lui sapeva che era Thomas Vargas. Chi altri poteva essere?

Prese un lenzuolo bianco dal letto, e ricoprì i pezzi del bambino. Una mano spuntava dal bordo.

Fennie, mi sento sola qui fuori. Scendi ad aprirmi la porta. Abbiamo tanta fame, e poi lo sai di non avere scelta: se ami qualcuno, devi lasciarlo andare.

Lui pensò che forse era tornato a Wilton, nel Connecticut. La moquette era intrisa di sangue. Aveva la bocca insensibile, dalle labbra alle gengive

alla lingua. Pensò che forse era morto, solo non se n'era ancora accorto.

Sarebbe stato meglio avere una sega elettrica. Con quella manuale era un lavoraccio. Dopo un po' la mano si staccò, ma dal lenzuolo spuntò un piede, e allora segò anche quello. E poi intravide un sussulto, come se quella cosa fosse ancora viva, e allora separò le gambe dal tronco, mettendo a frutto ciò che aveva imparato alla facoltà di medicina. Quand'ebbe finito, la sega era spuntata.

Non c'erano abbastanza lenzuola per ricoprire tutto quel sangue, così strappò via anche la trapunta di Maddie. Lei non gemeva più. Aveva gli occhi freddi. Guardava. Lui rimpianse di averla costretta ad assistere. Rimpianse di non averla potuta proteggere da una cosa tanto terribile. Ma in un certo senso era meglio così. Era stufo di vederla pendere dalle sue labbra. Non è facile fare l'eroe quando sai di avere i piedi di argilla. Almeno adesso lo sapeva anche lei: Fennie era proprio un bambino disordinato.

I vestiti gli si erano incollati addosso. Erano sudici, proprio come a Wilton, quando sua madre era arrabbiata con lui e non metteva più mano al cesto della biancheria finché non traboccava, ma lui non aveva il permesso di usare la lavatrice, così se voleva mettersi qualcosa di pulito doveva sciacquarlo nel lavandino del bagno.

Rimboccò le lenzuola intorno al grumo insanguinato come dopo una storia della buona notte. Si augurava proprio che sua mamma non scoprisse il macello che aveva combinato. Era sdraiata sul letto. Aveva visto tutto, anche se lui voleva proteggerla. Ora non riusciva più a smettere di piangere, perché non se l'era immaginato. Non era mai stato frutto della sua immaginazione. Per tutti quegli anni, la moquette era sempre stata davvero zuppa di sangue.

Lo senti anche tu, Fennie?

Si chinò verso il letto. La donna lo fissava. Prese la sega. Voleva metterla a tacere. Voleva che smettesse di guardarlo. Ma poi vide i suoi capelli viola. Da quando i capelli di Sara erano viola?

Un trucco!

Si precipitò in corridoio. Spalancò la porta. Lei aveva gli occhi sgranati, e lo sguardo colpevole. Che subdola. Era disposta a tutto pur di distruggere la sua casa. «Fen...» disse, ma non ebbe il tempo di finire, perché lui le chiuse il naso con le dita e le cacciò un calza in gola. «Piantala con i tuoi giochetti» disse, e poi uscì sbattendo la porta.

Tornò in camera di Maddie, e riprese posto sulla sedia. Restò di guardia a proteggere le sue donne, perché era l'ultimo uomo rimasto sulla terra.

39.
La persistenza del silenzio

Lunedì mattina a Corpus Christi il sole fu una delle poche cose che si levarono. Non c'erano macchine a pattugliare le strade. Non c'erano schermi tv a proiettare fasci di colore mentre Regis e Kelly si scambiavano insulti. I tostapane non scattavano. I tegami non sfrigolavano. Le uova non friggevano. I bambini non tossivano, non piangevano, non ridevano, non strillavano nemmeno.

Gli infetti dormivano. Isabelle, la figlia di Graham Nero, non avrebbe mai imparato a camminare. Durante la notte era strisciata giù dal lettino, e ora giaceva accanto a sua madre, dove aveva trovato sostentamento. Dormivano nelle loro case, dormivano sottoterra, dormivano sulle barelle dell'ospedale accanto ai dottori dei quali si erano nutriti, dormivano nelle macchine che intasavano l'autostrada.

La cosa che un tempo si chiamava Lois Larkin giaceva nel suo letto di bambina, dove nessuno sguardo indiscreto poteva trovarla. Mentre gli altri riposavano, lei diede inizio alle ricerche. Perlustrò le memorie dormienti degli infetti. Era più facile leggere nei loro pensieri quando dormivano. Le loro menti erano tranquille. Fece l'appello dei malati, dei divorati, e degli scomparsi. Di ciascuno individuò la cerchia degli amici, il ragazzo della consegna dei giornali, i colleghi di lavoro, fino a ottenere l'elenco di quelli ancora immuni dal contagio, e che potessero ancora ricordare il nome di Lois Larkin.

Su Micmac Street, gli allarmi delle auto suonarono per ore, finché le batterie non furono scariche, e il silenzio persistette come una nuova forma di entropia. A Corpus Christi i sani erano rimasti in sette, e nessuno di loro osava fare rumore.

40.
Cianuro

Non appena la luce del giorno le filtrò sulla fronte, Lila Schiffer prese la bicicletta di suo figlio dal garage e si diresse all'ospedale. Evitò di prendere la macchina. Di giorno dormivano, ma come esserne sicuri? Non voleva attirare la loro attenzione. La notte precedente gli infetti avevano fatto irruzione in casa sua, ma lei si era nascosta nel seminterrato, e lì non l'ave-

vano cercata. Era stato allora che si era accorta che il polso le aveva fatto infezione. Dalla ferita si dipanavano strisce rosso-bluastre come raggi di una bici. La pomata antibiotica del dottor Wintrob non aveva funzionato; ci voleva la penicillina. Si rese conto in quel momento che non era rimasto nessuno a prendersi cura di lei. Doveva badare a se stessa.

La città era deserta, e intuì che forse qualcuno era ancora in vita, ma si nascondeva. Se l'infezione era partita da qui, allora doveva andarsene. Probabilmente la soluzione migliore sarebbe stata un'isola al largo della costa, ma non aveva una barca.

Alice, Aran, disse una vocina. I loro nomi erano un mantra che lei si ripeteva nella mente senza sosta. Non vedeva più i loro volti, né le erano rimasti ricordi delle loro vite negli ultimi quindici anni. Non ripensava ai loro primi passi né ai loro sorrisi sdentati. Solo ai loro nomi. L'ordine delle perdite era innaturale. Avrebbe dovuto andarsene prima lei. Una brava madre trova sempre il modo di morire prima dei suoi bambini, giusto? Sulla bicicletta di Aran il nastro delle manopole sul manubrio si stava staccando, e i freni cigolavano. Provò vergogna che suo figlio non si fosse preso cura della sua bici. Significava che nessuno gli aveva insegnato ad avere rispetto delle cose.

All'ospedale, non si sentiva più tossire. Le sale erano deserte. Qui e là si vedeva un cadavere accasciato con il collo ancora gonfio, o un mucchietto di ossa. Giacevano sui pavimenti e sulle barelle. Per evitare l'ingresso principale era passata dal parcheggio. Non voleva vedere i resti dei suoi figli. Non ricordava bene ciò che aveva fatto. Solo che aveva dovuto farlo, perché i loro spiriti trovassero requie.

Quand'era bambina, sua madre le aveva imposto di lavorare part-time e di cucinare la cena due volte la settimana. Ma a Corpus Christi, le aveva spiegato Aran senior, se vuoi che i tuoi figli *diventino qualcuno*, li accompagni agli allenamenti di calcio e alle lezioni di pianoforte, e fai in modo che abbiano sempre i vestiti perfettamente stirati e mai logori. Li mandi in Europa per le vacanze estive e lasci che esprimano le loro emozioni. Non stabilisci regole, ma apri *negoziati*. Le era sembrato perfettamente sensato finché una mattina si era svegliata e all'improvviso si era resa conto di avere lasciato le roulotte di Bedford solo per diventare la donna delle pulizie di un uomo ricco.

Il generatore non ronzava più, ed escludendo i punti in prossimità delle finestre, i corridoi dell'ospedale erano bui. Vagò di reparto in reparto in cerca del dispensario, ma non ne trovò traccia. D'un tratto sentì il fischio di

un uccello - ma gli uccelli non erano tutti morti? Non riuscì a trattenersi, le venne da sorridere. Che strana coincidenza, che proprio lì un uccello fosse riuscito a salvarsi. Il fischio si fece più forte, e il sorriso le svanì. Non era un uccello. Il suono echeggiava, e lei si chiese se gli spiriti dei suoi figli fossero tornati. Non l'avrebbero mai perdonata, ma era comprensibile. Nemmeno lei sarebbe mai riuscita a perdonarsi.

Scrutò attraverso l'oscurità, e vide una sagoma che si avvicinava. Le melodia le era familiare, una vecchia canzone dei Beach Boys che ricordava di aver sentito canticchiare una volta al dottor Wintrob. Era lui, la sagoma in fondo al corridoio? L'ombra era alta, e camminava eretta, ma questo non significava che non fosse un infetto. Lei si infilò nel primo ingresso che riuscì a trovare. Vide la riproduzione degli orologi liquefatti di Dalì, e le sfuggì il respiro, come una vela che si affloscia: oh no. Era entrata nel suo studio.

Non aveva il tempo di tornare sui suoi passi. Si girò per dirigersi nell'armadio, ma non c'era tempo! Lui era già alla porta. Si accucciò contro il divano di pelle. Lui entrò. Lei rimase acquattata accanto al bracciolo. Non riusciva a vederlo in faccia, ma era giorno e lui non tossiva, quindi probabilmente non era malato. Però aveva i vestiti tutti imbrattati di sangue. D'altra parte, anche lei. Il cuore le batteva all'impazzata, e lei ricordò a se stessa che, diversamente da molti altri, almeno il suo batteva ancora.

Aran! Alice! strillava la sua mente, perché avrebbe sempre gridato i loro nomi, per il resto della sua vita.

Mentre lui allungava la mano verso un cassetto della scrivania, lei sbatté un ginocchio contro il tavolino basso. Lui si girò in un lampo, e tirò fuori qualcosa dal passante della cintura. Un martello. Lei trattenne il respiro. Lui guardò sotto il tavolino di cristallo, e lei quasi gridò: «Non colpirmi!». Ma non la vide. Si girò di nuovo, aprì un cassetto della scrivania, prese un mazzo di chiavi e uscì dallo studio. Fischiettava la stessa canzone, e lei ne ricordò il titolo: *Feel Flows.* Risuonava sinistra in quel silenzio, come un requiem per tutto l'ospedale.

Lo seguì. Lui era diretto all'accettazione. Sapeva che avrebbe dovuto andarsene nella direzione opposta. In lui c'era qualcosa di strano. I suoi gesti erano troppo meticolosi, come se non si rendesse affatto conto che il mondo intero fosse in rovina. Ma d'altronde, era un medico facoltoso. Forse lui ce l'aveva una barca. I corridoi erano così bui che lei strisciava i piedi invece che sollevarli, per evitare di inciampare contro qualcosa di molle (*Aran! Alice!*) sul pavimento.

Strano, la gente morta per l'infezione non era stata mangiata. I soli corpi rimasti erano quelli con il collo gonfio e la pelle arrossata dallo sfogo. Lui si fermò accanto alla finestra. Pioveva, e persino la luce sembrava bagnata. Per terra c'era Val, la sua segretaria. Lila riconobbe la sua coda di cavallo stretta dall'elastico. Non era morta, solo infetta. Il torace si sollevava ancora, e aveva le labbra rosse. Chissà perché era andata proprio lì a dormire. Forse era il posto dove si sentiva più al sicuro. Oppure, come per Lila, una piccola parte di lei stava cercando il dottor Wintrob, sperava che lui le dicesse cosa fare, e la perdonasse per ciò che aveva già fatto.

Aran! Alice! Desiderò di potersi frugare dentro per spegnere un interruttore, perché adesso cominciava a ricordare i loro volti.

Il dottor Wintrob smise di fischiettare. Con la punta della scarpa da tennis spinse il corpo di Val. Poi le premette il martello sulla fronte. Ci batté sopra una volta, piano. Il suono del metallo contro la carne sembrò quello di uno schiaffo. «Stavo solo scherzando, Val. Lo sai che non ti farei mai del male» disse. «Mi sembra di capire che il Canada non sia stato poi tanto una buona idea.» Poi riprese a camminare come niente fosse.

All'accettazione, usò la chiave che aveva preso dalla scrivania per aprire una vetrinetta. Prese alcuni flaconi di qualcosa, poi richiuse la serratura. La inquietò che si fosse comportato in quel modo, invece che spaccare il vetro per prendersi quello che gli serviva. Voleva dire che, diversamente da tutti gli altri, lui rispettava ancora le regole.

Il dottor Wintrob si girò e la vide. Lei si arrestò. La sala era buia, e c'erano solo loro. Lei deglutì e pensò di scappare, ma forse lui aveva una barca. Meglio ancora, forse le avrebbe tenuto la mano e le avrebbe detto che era stato tutto un brutto sogno. Non aveva affatto ammazzato i suoi figli con un bisturi; era ancora seduta nel reparto malattie mentali, a sorseggiare acqua da un bicchierino di plastica. *Alice! Aran!* Quando ieri li aveva lasciati, si era dimenticata di chiudere loro le palpebre.

«Deve scusarmi» disse al dottor Wintrob, perché non le venne in mente altro da dire.

«Come sta, signora Schiffer?» domandò lui. Lei indossava una tuta pesante, ma tutto d'un tratto le venne freddo. Gli rispose con un cenno della testa, perché aveva troppa paura per parlare.

«Ne sono davvero felice.» Si levò il martello di tasca. Dall'estremità appuntita pendeva un brandello di scalpo. «È buio qui. A lei piace il sole, giusto?» domandò.

Lei annuì. Lui si avvicinò, tenendo in mano il martello. «Sono venuta a

prendere la penicillina» disse lei tutto d'un fiato. Poi sollevò la manica e tese in fuori il braccio, come a darne prova.

Lui fece per toccarle il polso con la mano libera, ma aveva le unghie incrostate di sangue. Istintivamente, lei ritirò il braccio. Lui accusò l'insulto inclinando la testa ma, almeno per il momento, non la colpì. «La trovo proprio in forma, signora Schiffer.»

«Sì» rispose lei.

Rimasero là in piedi, circondati da almeno venti cadaveri accasciati sul pavimento. Frammenti di ossa erano disseminati come polvere in tutto l'ospedale. Costellavano anche il prato di casa sua. E Micmac Street. I nuovi giocattoli degli infetti bambini.

Aran! Alice! L'avevano odiata perché non aveva mai imposto delle regole. Ma era comprensibile. D'altronde anche lei si odiava.

«Le serve niente?» domandò il dottor Wintrob.

Normalmente gli avrebbe sorriso, e gli avrebbe raccontato di aver visto cose terribili: *Santo cielo, dottor Wintrob, lei è davvero un uomo coraggioso!* gli avrebbe detto, con un sorrisino invitante. Invece indicò l'inserviente abbandonato su una sedia, e poi Val e il resto degli infetti. «Immagino che qui fossero tutti amici suoi» disse.

Lui smise di sorridere. Si passò una mano sul volto, e quando svelò di nuovo la sua faccia a lei parve più familiare. Tornò alla vetrinetta, la aprì, prese un altro paio di flaconi e li consegnò a Lila. Lei li cacciò nella borsa senza guardarli. «Trovi un posto sicuro e si chiuda dentro» le disse. «Aspetti che sia passata.»

«Passerà?» domandò lei.

Lui si strinse nelle spalle, e con un cenno della testa le indicò la borsa. «In un modo o nell'altro.» Poi mise in bocca una pastiglia. Quando prese a masticarla gli sfuggì un mugolio, come se fosse più buona di una barretta al cioccolato, e lei si rese conto che lui era diventato un tossico.

Allungò poi un braccio come per farle un buffetto sulla spalla, ma lo ritrasse, e rimise il martello al suo posto alla cintola. «Mi dispiace tanto per i suoi figli...»

Le ci volle un momento. Non ricordava più. *Aran! Alice!* E poi capì perché il polso aveva fatto infezione. Staccare la testa di Alice con il bisturi le aveva riaperto la ferita.

La voce gli si fece aspra. «Anche la mia si è ammalata.»

«Mi dispiace» disse lei, anche se non le dispiaceva affatto. Non le interessava di sua figlia, e nemmeno di lui. Le interessava solo di Aran e di A-

lice, che però erano morti, no? Sì, li aveva uccisi lei.

Il dottor Wintrob annuì, e riprese a camminare. Lei lo guardò uscire dall'edificio. Avrebbe voluto seguirlo, ma ormai era un folle, così si diresse nella direzione opposta.

L'aria era immobile e maleodorante. Seguì il nastro rosso fino al blu, e poi fino al giallo. Giunse all'ingresso principale, e poi ricordò: qui c'erano anche Aran e Alice. Si costrinse a guardare. Non erano più i suoi bambini. Solo gusci vuoti e sudici. Prese delle lenzuola per ricoprire quella sozzura. Il suono delle lenzuola spalancate fu come un battito d'ali. Lei sperò che fossero le loro anime, liberate.

Poi uscì dall'ospedale nella luce del giorno.

Con la mente annebbiata, lasciò la bicicletta di Aran e vagò a piedi lungo Micmac Street. Le vetrine erano rotte e le porte di legno sfondate. Entrò e prese quello che le serviva: bende, alcol disinfettante, Tic-tac, schiuma da barba, un battente di ottone a forma di leone per la porta di casa, e carta dorata e nastri, perché oggi era il compleanno di *qualcuno.* Mentre camminava lasciò cadere tutto a terra, come briciole di pane su un sentiero, perché aveva le braccia colme.

Aran! Alice! Non fosse stato per lei, sarebbero stati ancora vivi. Sarebbero andati ad abitare con il padre, che di certo era riuscito a lasciare la città. Che di sicuro aveva già raggiunto l'isola dove un tempo passavano l'estate, a mangiare mirtilli appena colti e passeggiare sulla spiaggia in cerca di conchiglie.

Ma se lui li amava tanto, perché non era venuto a prenderli? Perché era morto, o peggio: li aveva abbandonati.

Il polso le faceva male, così frugò nella borsa. Un flacone era penicillina, l'altro cianuro.

Passerà?

In un modo o nell'altro.

Prese il flacone di cianuro e lo gettò a terra. Con un calcio lo scaraventò lontano. Ne seguì la traiettoria, e lo scalciò di nuovo. E di nuovo, finché il flacone di plastica si ruppe, e lei calpestò le pastiglie fino a ridurle in polvere. Fu solo allora che si rese conto che, anche se i suoi figli erano morti, lei voleva vivere.

41.
Strozzata da un calzino

Dov'è che ho sbagliato?

Lunedì mattina Meg sentì l'auto di Fenstad uscire dal vialetto. Maddie non urlava più, e questo era un pessimo segno. Non voleva pensare al peggio. Se Maddie stava male, il suo intuito glielo avrebbe detto. Il problema era che il suo intuito le *stava* dicendo qualcosa. Le diceva che Maddie era morta.

Era rimasta immobile nella stessa posizione per ore. Non avvertiva più le braccia, non riusciva a muovere le dita, e ormai aveva smesso da un pezzo di cercare di divincolarsi. I nodi erano troppo stretti. Ma a Maddie era successo qualcosa. Se lo sentiva. E poi c'era quell'altra cosa alla quale non voleva pensare. Questa poteva essere la sua ultima occasione di scappare prima che Fenstad tornasse a casa e le uccidesse entrambe.

Prima di imbavagliarla le aveva ficcato in bocca qualcosa che non era riuscita a vedere, per quanto fosse abbastanza certa che si trattasse di un calzino sporco. Aveva un sapore tremendo. La saliva aveva gonfiato il cotone, che ora cominciava a chiuderle la gola. Respirava a fatica. Le braccia le erano diventate insensibili e non riusciva a spostarle, così spinse in avanti il busto quanto poteva, sperando di lacerare le lenzuola che la legavano.

Pensò a suo padre nel giorno del suo matrimonio, e a quello che le aveva detto. L'aveva convocata in sala da pranzo, e sebbene la giornata fosse piovosa, non aveva acceso le luci, lasciando la stanza nell'oscurità. Avrebbe dovuto farle da testimone, ma all'ultimo minuto si era rifiutato di accompagnarla dal giudice di pace. Il resto della sua famiglia, temendo di passare dalla parte del nemico, aveva fatto lo stesso.

Non ti accetteranno mai, le aveva detto il giorno in cui gli aveva annunciato il fidanzamento. *Ti sembreranno gentili, ma alle tue spalle ti chiameranno shiksa. Io sono disposto a pagare per le tue nozze, ma solo se farai le cose come si deve, in chiesa. Fidati di me, Meg. Nessuno ti ama come ti amo io. So cosa è meglio per te. Rompi il fidanzamento.*

Ma lei non si era fidata. Il suo primo gesto di ribellione contro Frank Bonelli era anche stato l'ultimo. In un elegante completo bianco, quel giorno dal giudice di pace ci era andata da sola. Lui non le aveva mai più rivolto la parola. E adesso, vent'anni dopo, si ritrovava legata a un letto, a cercare di capire se aveva la forza di aggredire suo marito, e in tal caso con quale arma: forse un paio di forbici, oppure con un oggetto contundente?

Dov'è che ho sbagliato? chiese il ricordo di suo padre, e lei scrollò le spalle, facendosi la stessa domanda.

Fu allora che vide Albert Sanguine. Con un pugno lui mandò in frantumi il vetro della finestra e si lasciò scivolare dentro la stanza. Il camice da ospedale era aperto sulla pelle bluastra. Lei pensò che forse era solo un sogno, ma camminando lui faceva scricchiolare le assi del pavimento. Era un uomo imponente, e avvicinandosi diventava sempre più grande. Quand'ebbe raggiunto il letto, la sovrastava come una torre.

Lei cercò di gridare. Il cotone le scivolò più in fondo nella gola. Ebbe un singulto, e le mancò l'aria. Stava soffocando su un calzino sporco. Lui si chinò su di lei, e le tornò in mente come l'aveva scaraventata in aria contro la partizione di plexiglass. Ricordava distintamente l'impatto, e lo schiocco della caviglia che si rompeva. Avrebbe lottato, se non fosse stata tanto impegnata a sforzarsi di respirare.

I suoi gesti furono delicati, per quanto maldestri. Lei non capì quello che aveva fatto finché non gli vide in mano la cravatta che teneva fermo il calzino. E ancora non ne fu sicura. Tirava respiri convulsi, ma non succedeva niente, e più cercava di respirare, più il calzino le scivolava in profondità nella gola. Improvvisamente avvertì un peso sul bacino, e non ne capì il motivo. Aveva chiuso gli occhi, ma anche se li avesse tenuti aperti il panico era troppo per rendersi conto che lui le si era seduto addosso per tenerla ferma.

A forza le aprì la mascella. Poi le cacciò una mano in bocca. Lei cercò di mordere. Non riusciva a respirare! Lui le tenne il mento, e le infilò le grosse dita in gola. Il sapore era salato. Sudore. Le venne un conato, e sputò qualcosa di lungo e umido. L'aria fredda le bruciò la gola. Un'altra convulsione, seguita questa volta da una sferzata di ossigeno. Le inondò i polmoni.

Albert lasciò cadere la calza accanto a lei perché potesse vederla. La saliva che per tutta la notte l'aveva impregnata l'aveva trasformata in un serpente di mezzo metro.

«Smetti di resistere!» sibilò lui. Poi diede in un colpo di tosse profondo, catarroso, e cominciò a slegare il nodo che le stringeva il polso sinistro. Le sue dita lavoravano lentamente. Era cambiato. I tic tourettici non c'erano più, e aveva gli occhi neri. Era infetto, evidentemente. Ma adesso era giorno fatto. Perché non temeva la luce come tutti gli altri?

«Dormono, ma lei sa che sono qui. Vede attraverso i miei occhi. Riesco a sentirla», disse. Girò la testa e tossì. Un grumo di catarro atterrò sulle lenzuola. «Adesso sa di te. Vuole snidare i superstiti. Li vuole tutti morti prima di lasciare Corpus Christi. Questa notte verrà a cercarti, e mi co-

stringerà ad aiutarla.»

Il polso sinistro di Meg era libero. Inerte, ricadde sul letto. Lei cercò di sollevarlo e portarselo in grembo ma non riusciva nemmeno a girare la spalla. Aveva la mano violacea e gonfia, come qualcosa rimasta sott'acqua per ore.

Lui indicò l'altro polso. Con un cenno della testa lei diede il suo assenso, e lui cominciò a sciogliere il nodo. Puzzava come gli altri, un fetore di decomposizione. «Che cosa sei?» gli chiese. Aveva la voce rauca.

Per un secondo lui non rispose, e smise di lavorare al nodo. Lei si domandò se non fosse stato un errore. Se, come con Fenstad, avesse detto la cosa sbagliata, e girato un interruttore dentro di lui, così che adesso le si sarebbe avventato contro. Si fece piccola, in attesa. Le venne in mente che al suo elenco di problemi, ora si era aggiunta ufficialmente la voce «donna maltrattata».

«Quand'ero bambino ho avvertito la sua presenza, nel bosco», disse. «Il mio cervello e il virus, funzionano nello stesso modo. Io gli somiglio, più di Lois, più di chiunque altro. Così mi aveva chiamato. Io lo sentivo, anche se ero l'unico. Dopo l'incendio alla cartiera, è diventato più forte. Voleva che lo disseppellissi. Ma io non l'ho fatto.»

La guardò, e lei annuì. Aveva la gola troppo infiammata per parlare.

«Bevendo, lo mettevo a tacere. Con il budino di pane riempivo gli spazi della mia mente dove voleva abitare, perché non potesse impossessarsi di me, non del tutto. È stato lui a guarirmi», disse, indicandosi la ferita, che era aperta ma non sanguinava, «ma solo in parte. Ho bevuto tanto che gli ho impedito di cambiarmi. Adesso aspetta che io sia troppo stanco per lottare.» Il sorriso fu quello dolce dell'Albert che conosceva. «Ora è forte soprattutto dentro Lois Larkin. Lei crede di amarlo. Non capisce che è solo un parassita. Io la aiuto, anche se non voglio. Non riesco a liberarmi.»

Il polso destro ricadde sul letto. Lui lo prese tra le mani enormi e cominciò a strofinarle l'avambraccio. Lei vedeva i gesti, ma non sentiva niente. «Non ho mai mangiato le prede. Solo i topi», disse. Lei annuì, come se questo facesse tutta la differenza, e forse era proprio così.

«Ce ne sono altri come te? Parzialmente immuni?» domandò. Lentamente le tornava il tatto nelle mani. Dapprima solo aghi e formicolii, seguiti da un dolore cocente, e poi, finalmente, riuscì a muovere le dita. Sorrise. Dio è nelle piccole cose.

Lui scosse la testa. «Forse. Ma chi potrebbe volerlo? La mia mente e il mio corpo, vivono insieme, e si odiano.»

«Oh, Albert», disse lei. Voleva dirgli quanto le dispiaceva, ma non sapeva da dove cominciare. Il suo destino era stato più crudele di quanto lei avesse mai immaginato, e ciononostante lui aveva tenuto duro. Le tornò la speranza che forse anche la sua famiglia poteva farcela.

Lui sembrò capire, e annuì. «Dovete lasciare la città prima che faccia buio. Sono venuto a dirtelo.»

Meg cercò di sollevare le braccia, ma erano ancora inservibili, così si tirò a sedere nel letto, e attese che la debolezza passasse. «Perché lo hai fatto?» chiese.

Lui sorrise, come se la risposta fosse ovvia. «Sei stata buona con me.»

«Grazie», disse lei, e poi si fermò perché non voleva piangere davanti a lui.

«Cosa succederà quando lei scopre che sei venuto qui?»

Lui fece un sorriso amaro, e lei vi colse un barlume dell'uomo che avrebbe potuto diventare. «Mi ucciderà. Ma è quello che voglio.»

«Vieni con noi. Ce ne andremo insieme.»

Albert scosse la testa. «Adesso devo andare, signora Wintrob», disse. Poi la voce si fece gutturale. «Non è mai sazia. È una fame che parla. Se resto, ti farò del male.»

Era assurdo, ma d'un tratto lei provò vergogna di avere dentro qualcosa di così duro da suscitare violenza in tutti gli uomini della sua vita. Come se, in un certo senso, avesse tradito Albert, e anche Fenstad.

Lui spalancò le braccia insanguinate, e il camice si aprì ancora di più. Forse non ricordava che sotto era nudo. «Vattene. Il più lontano possibile. Se te ne vai, almeno la mia vita sarà valsa a qualcosa», disse, e persino mentre parlava, lei gli intravedeva dentro qualcosa di malvagio. Il labbro superiore era arricciato in un ringhio, e lei si vedeva riflessa nei suoi occhi neri, come immaginò si veda riflessa una preda all'avvicinarsi di un ragno.

«Sì», promise. Cos'altro poteva fare?

Lui arretrò nella stanza, e prese commiato con un ultimo cenno della testa. I gradini scricchiolarono mentre scendeva le scale. Lei capì allora come ci si senta, a resistere sul ciglio dell'inferno.

42.
La fuga

Appena sorto il sole, Danny Walker fece i bagagli. In seguito avrebbe rimpianto di non avere scelto scarpe più resistenti e una giacca pesante. In-

vece, nel borsone di tela rossa aveva messo tabacco da masticare e un mucchio di calze di ricambio. Non prese fotografie, né da mangiare, ma voleva portare con sé un ricordo di loro, così staccò dal frigorifero la lista della spesa e se la accartocciò nella tasca posteriore dei pantaloni. C'era scritto: «COMPRARE GELATO».

Salì sulla macchina di Felice. Il serbatoio era vuoto per tre quarti. Forse poteva bastare fino a Portland. Accese il motore e cercò una stazione radio. Non era rimasto nemmeno l'allarme del canale di emergenza. Su tutto lo spettro, solo un ronzio senza vita.

Si appoggiò al volante, e tirò il respiro più profondo possibile. Ok, va bene. Forse erano tutti morti. Forse tutto il mondo era sparito, e lui era l'unico ragazzo rimasto, ma doveva andarsene comunque. Doveva almeno tentare. Certo gli sarebbe piaciuto avere qualcuno con sé. Gli sarebbe piaciuto non essere solo, e che sul sedile posteriore dell'auto non ci fossero Felice, Miller e James, seduti a guardarlo.

Uscì dal vialetto. Dall'altra parte della strada, intravide un movimento dietro le tende. Vivo! Qualcuno era ancora vivo! Quella svitata di Maddie Wintrob. Le avrebbe baciato i piedi se fosse salita in macchina con lui. Ma poi l'entusiasmo si smorzò. Non aveva il coraggio di suonare alla porta del dottor Wintrob. Quell'uomo era completamente pazzo. E poi, gli aveva detto che sua moglie e sua figlia erano infette, e forse era vero.

Danny inserì la prima, e si diresse verso Bedford, da dove avrebbe imboccato la I-95 in un punto non sorvegliato. Aveva i finestrini chiusi, e non poté sentire la voce rauca di Meg Wintrob che gridava: «Fermati!».

43.
I morsi della fame

«Fermati!» gridava Meg dalla finestra della camera da letto, ma la Mercedes rossa e ammaccata di Danny Walker girò l'angolo scoppiettando, e poi si avviò a salire la collina. Lei si sporse dal davanzale, e sebbene sapesse che non poteva sentirla, continuò a gridare: «Torna indietro! Ti prego! Torna indietro!».

Era digiuna da un pezzo. Si sentiva debole, e aveva così fame che ormai da tempo lo stomaco aveva smesso anche di brontolare. Le mani andavano un po' meglio, ma sotto la pelle erano ancora indolenzite, e intorno ai polsi non sentiva niente. Stava in equilibrio su una gamba appoggiata alla fine-

stra, perché l'altra gamba non la reggeva più.

Cercò di raggiungere il corridoio, ma la gamba le faceva troppo male, così si mise in ginocchio. Mentre procedeva verso la stanza di Maddie, partorì una mezza idea, e decise che doveva bastare. Avrebbe slegato Maddie prima del ritorno di Fenstad, e l'avrebbe nascosta nella Escalade. Poi avrebbe colpito Fenstad alle spalle, lo avrebbe legato, e se lo sarebbe portato dietro nella fuga dalla città.

Cercò di non usare la caviglia, spostando tutto il peso sul bacino, e la borsite ricominciò a farsi sentire. Se lei e suo marito fossero sopravvissuti a tutto questo, in futuro ne avrebbero riso? Ti ricordi di quella volta che sei andata carponi a soccorrere tua figlia? Ti ricordi di quella volta che sei quasi soffocata per un calzino puzzolente? Ti ricordi di quando hai scoperto che tutto ciò che credevi di sapere del tuo matrimonio non era che una menzogna? Che ridere.

Una gamba dopo l'altra. Strisciava. Ancora qualche metro. Presto avrebbe raggiunto Maddie. Maddie sarebbe stata le sue gambe, e insieme avrebbero costruito una stecca per bloccare la caviglia. Maddie l'avrebbe aiutata a preparare la cena, e quella morsa allo stomaco sarebbe sparita.

Alzò un braccio e girò la maniglia. L'odore dell'infezione la sopraffece. Le sfuggì un grido di sollievo quando vide Maddie che dormiva come un angelo nel suo letto, e il corpo drappeggiato da un lenzuolo intriso di sangue sul pavimento. La notte scorsa lì si era consumata una battaglia. Fenstad, che Dio lo benedica, aveva combattuto e ne era uscito vincitore.

La luce brillava sul volto pallido di Maddie. Russava forte, e il suo respiro era pieno di catarro. A lungo Meg non aprì bocca. Non toccò la guancia di Maddie. Non voleva saperlo con certezza. Rimase a guardare la chioma viola del suo angelo addormentato. Immaginò di mettersi a letto con lei, e abbracciarla. Di curarla con la sola forza della sua volontà e del suo amore.

«Maddie?» sussurrò.

Maddie aprì i suoi begli occhi verdi. Era imbavagliata da una bandana rossa. Meg si issò sul letto. Maddie non sollevò la testa e non spostò le gambe per farle spazio. La fissava e basta, e fu così che Meg capì. Ma sperava ancora.

Slegò il bavaglio. Era fissato con un doppio nodo, e le copriva il naso oltre alla bocca. Maledisse Fenstad. Certo, un collasso nervoso poteva concederglielo, ma soffocare accidentalmente sua moglie e sua figlia era proprio da idioti. Le sfilò dalla bocca un paio di mutande bianche e fradicie.

Almeno erano pulite. Poi attese. Aveva troppa paura per parlare.

Maddie aveva la spalla coperta da una grossa striscia di garza. La pelle intorno alla fasciatura sembrava ustionata, come se Fenstad avesse cercato di cauterizzarla. Dapprima provò rabbia, ma poi comprese: aveva cercato di bruciare l'infezione. Maddie era infetta.

Gli occhi le si colmarono di lacrime. Appoggiò il palmo sulla fronte di Maddie. Desiderava tanto si trattasse di una febbre. Una febbre che poteva guarire. «Chi è stato?» domandò.

«Non lo indovini?» sorrise Maddie.

«Enrique» gemette Meg.

«Verrà a prendermi, mamma. Verranno tutti.»

Meg toccò i piedi di Maddie, dieci piccole dita dalla forma perfetta, e Maddie sogghignò.

«Dov'è adesso?» domandò Meg. Stava piangendo, e Maddie sembrava goderne.

«Ho tanta fame, mamma. Non puoi immaginare quanta.»

«Vivono nel bosco?» domandò lei. Aveva già deciso che prima del tramonto lei e Fenstad sarebbe andati ad annientarli. Avrebbero incendiato tutto lo Stato se necessario.

«Alcuni» disse Maddie. «Ma dormono anche dove vivevano prima. Stanno comodi nei loro vecchi letti.» Poi inclinò la testa. Un lampo di lucidità le passò sul volto. Sotto sotto, era sempre stata una ragazza con la testa sulle spalle. «Il papà!» strillò. «IL PAPÀ È IN GIRO!»

«Non è qui» disse Meg.

Maddie fece un ghigno, ma era un ghigno spaventato. «Lo so quello che hai fatto nella stanza 69, troia.»

Meg cercò di alzarsi, ma la caviglia le faceva male, e non voleva che Maddie la vedesse strisciare a quattro zampe. «Smettila» disse.

«Hai sbagliato tutto fin dalla nascita!» gridò Maddie. Meg cercò di allontanarsi dal letto. Cadde con un tonfo, e si mise a camminare carponi, mentre alle sue spalle Maddie sibilava: «Hai sposato uno psicotico, e hai fatto finta di non saperlo perché volevi tenerti la tua bella casa».

Meg continuò a strisciare. Ora piangeva a dirotto. «Sssh, sssh» ripeteva, muovendo un ginocchio dopo l'altro, senza sapere se lo dicesse a sua figlia o ai suoi nervi che minacciavano di cedere da un momento all'altro. «Taci» disse. «Ti prego, taci.»

In fondo alle scale, la porta sbatté. Fenstad era tornato. Cercò di trascinarsi più in fretta, ma non fece in tempo. Fenstad era in piedi sulla porta

della camera di Maddie.

Meg vide il ringhio che gli distorceva i lineamenti, e si arrese. Non ce la faceva più. La gamba le faceva troppo male. Era rimasta sola. Se solo David fosse stato lì ad aiutarla. Continuò a piangere.

Fenstad si piegò verso di lei, e questa volta Meg non si dette la pena di resistere. Lui la prese in braccio. Aveva la faccia immobile come cera. Lei singhiozzava. Non cercò di spiegare: *ci hai legate, e io stavo solo cercando di fuggire. Ora lo capisci perché dovevo farlo, vero?*

La riportò in camera da letto. Lei era inconsolabile. Quando la mise sdraiata, le si storse la caviglia. Guaì di dolore, e poi riprese a piangere. «Ti prego» diceva. «Ti prego, adesso basta.»

Lui uscì dalla stanza mentre lei era scossa dai singulti. Non riusciva a riprendere fiato. Quando tornò brandiva il coltello Ginsu che lei aveva ordinato a una televendita, per scherzo. *Ci potreste tagliare i barattoli di latta!*

«No!» gridò quando lui glielo appoggiò sulla pelle e cominciò a tagliare. Il gesso si aprì in due. La gamba era gonfia e arrossata. La caviglia non c'era più. Al suo posto restava solo una tumefazione violacea. Lui le tenne la gamba con una mano. Un unico gesto secco. L'osso si ruppe. Lei vide accendersi puntini luminosi in tutta la stanza. Poi svenne.

Quando riprese i sensi, la caviglia era fissata a una stecca ricavata dalla gamba di un mobile; era riuscito chissà come a richiuderla nel gesso, e in quel momento le stava bagnando la faccia con acqua fredda. Lei riprese a piangere. Il sentimento della perdita ne aveva preceduto il ricordo. Poi le tornò la memoria. «Maddie è malata» disse.

Lui non rispose. Avvicinò il volto al comodino e sniffò una polvere bianca. Poi la guardò. «OxyContin, macinata. Scende meglio» disse. «Maddie sostiene che non sono suo padre. Che è figlia di Graham Nero.»

Meg deglutì. «Fenstad. È un'assurdità.»

Lui annuì, ma si vedeva che non era convinto. A quel punto lei non era più certa che le importasse.

«Sono nel bosco, credo. Enrique e tutti gli altri. Me lo ha detto Maddie. Potremmo appiccare un incendio. Bruciarli tutti.»

Lui scosse la testa. «Dobbiamo restare in casa e resistere. La terremo legata finché non si trova una cura. E starai legata anche tu.»

«Io non sono contagiata.»

Lui si strinse nelle spalle. Aveva il naso coperto di polvere bianca. In tre giorni era passato da marito perfetto, per quanto un po' freddo, a tossico fuori di senno. Comunque fosse, il suo stomaco brontolava, esigeva soddi-

sfazione. «Mi porteresti di sotto? Sono quasi due giorni che non mangio.» Lui la guardò con sospetto. «Non avrei la forza di farti niente, Fen.»

La aiutò ad alzarsi e a percorrere il corridoio. I suoi gesti erano rigidi e privi di emozione, ma lei pensò che forse era ancora possibile fare breccia. Dopotutto le aveva aggiustato la caviglia.

Scese le scale, lei vide cosa aveva fatto alla casa. Era in pezzi. I mobili fracassati. I tavoli e le sedie senza gambe. Le finestre del pianterreno erano tutte sbarrate da assi di legno inchiodate al muro, così che era buio fitto nonostante la bella giornata di sole.

«Ti sei dato da fare» disse.

Lui non rispose, e in mancanza di sedie la mise a sedere sul bancone della cucina. «Ci sono dei peperoni in un Tupperware, potremmo scaldare quelli» disse. Lui ci pensò su per un paio di secondi, e poi obbediente infilò gli avanzi nel microonde.

«Quindi cosa pensi? Che sto cercando di ucciderti? È questo che credi? Che quel coglione di Graham Nero fosse il mio complice?»

Lui non aprì bocca.

«Non voglio ucciderti. Tanto per cominciare, senza di te non potrei andarmene da qui. E poi, almeno prima che tu mi spaccassi la caviglia, ero abbastanza convinta di amarti.»

«Qualcuno è stato in camera nostra mentre non c'ero. Era Nero?» Il microonde suonò. Lui aveva lo sguardo vitreo, e rimase a fissarlo come se non ricordasse cosa stava facendo.

«Prendi due forchette. Facciamo a metà.»

Lui prese le forchette, e appoggiò i peperoni sul bancone. Si misero a mangiare con avidità. C'erano quattro peperoni, e non si fermarono finché non ebbero spazzato via i primi due. Il cibo le riscaldò lo stomaco. Se lo sentiva scorrere nel sangue come una droga. Adesso era tutto più facile. Tutto era un po' meno impossibile.

«Grazie» disse.

Lui annuì. «Mancava qualcosa. Sale.»

Lei lo guardò per un paio di secondi. Poi scoppiò in una risata. Non era sicura da dove fosse venuta fuori, e certo non era una risata felice. «Mi prendi in giro» disse.

Lui sorrise. Poi le appoggiò le mani sui fianchi. Una lacrima gli attraversò la guancia. Lei la asciugò, sempre ridendo, e scappò da ridere anche a lui. «Erano davvero un po' insipidi» ripeté. Questo la fece ridere ancora di più. Lui le prese le mani per baciarle, e vide che aveva le dita ancora gon-

fie per quanto era rimasta legata. Le rigirò tra le sue con un sospiro. Lei non rideva più.

«Non sono in me» disse.

Lei annuì. «Già.»

La sua voce era ruvida. «Ti amo tanto, Meg.» Non glielo diceva da più di dieci anni, e lei si sorprese che lo dicesse adesso.

«Be', quando non mi picchi, ti amo anch'io.»

«Non posso andare nel bosco. Non posso ucciderne un altro. Forse hai ragione tu, e potrebbe aiutare Maddie, ma io non ce la faccio. Le cose che ho visto all'ospedale... nessun uomo dovrebbe vedere cose del genere.»

Lei annuì. Decise di non dirgli di Albert. Non pensava potesse sopportarlo. «Ma verranno a cercarci, noi e Maddie. In città non sarà rimasto altro da mangiare.»

La sua voce si fece più brusca. «Non ce la faccio, Meg.»

«Dormiamoci sopra. Se superiamo la notte, domattina ne riparliamo.»

Gli occhi gli si riempirono di lacrime. «Ho paura per te. Dovresti andare via. Resterò io con Maddie. Quando potrai ci manderai degli aiuti.»

Lei scosse la testa. «Dimentichi una cosa. Senza di te non posso camminare. E comunque dobbiamo restare uniti.»

Lui si guardò i piedi. «Sì» disse. «Resteremo uniti.» Le tenne le mani nella stanza vuota, devastata. Era pomeriggio inoltrato. Potevano approfittare della luce ancora per un paio d'ore, ma le assi alle finestre oscuravano il sole. «Presto saranno qui» disse lui.

«Ci troveranno pronti ad aspettarli» rispose lei, mentre al piano di sopra Maddie rideva.

44.
La separazione

Quando il sole fu scomparso all'orizzonte, il loro numero era raddoppiato. Nel giro di pochi giorni avrebbero controllato entrambe le coste, ma ormai l'infezione si era fatta subdola, e sotterranea. Nelle città come Boston, Seattle e Eugene, lei aveva ordinato che si alimentassero in segreto, e che nascondessero le ossa fino a che non fosse troppo tardi perché gli umani potessero fare qualcosa.

Lois Larkin si alzò. Gli altri le si strinsero intorno. Ora erano una cosa sola. Un'unica mente, e ora lei sapeva tutto. Cercava quello che li aveva traditi. Con gli occhi della loro mente lo vide rintanato in casa, a stordirsi

di lievito fermentato.

Si precipitarono là correndo a quattro zampe, così rapidi che il vento le frustava la pelle. Spalancò la porta, mentre gli altri le si assiepavano alle spalle. «Ti prego» implorò lui. Parole che lei aveva sentito milioni di volte, in migliaia di lingue diverse.

Lui pensava che l'avrebbero ucciso, ma la cosa che un tempo si chiamava Lois Larkin aveva di meglio in programma. Lo avrebbe fatto soffrire di più, anche se lui non lo sapeva. Non c'è punizione peggiore che essere separati da quello che ami. Lo liberò.

Il virus che lo abitava avvizzì. Gli colò dagli occhi come lacrime. Mise fine alla battaglia che lo lacerava. All'improvviso perse tutti i denti, uno dopo l'altro. La cicatrice che aveva sul ventre si riaprì, e cominciò a sanguinare. Lui pianse e poi fu scosso da un tremito; era troppo debole per parlare. Lo lasciarono là, a tracannare il suo budino di pane, a morire da solo una morta lenta.

Poi andarono in cerca degli ultimi superstiti della peste di Corpus Christi.

45.
Il dilemma di re Salomone

Enrique Vargas infilò le mani nello spiraglio rimasto libero sulla finestra di Maddie Wintrob, e strappò il legno che la chiudeva. Aveva gli stivali sporchi del fango del bosco, e i capelli gli si erano arricciati. Passò dalla finestra al letto, dove Maddie era legata e imbavagliata. Aveva di nuovo la bandana rossa sulla faccia, come un sorriso. Lui le passò le dita sul collo, un gesto che a Maddie parve quasi delicato. Lei scalciò e si contorse, un comportamento che lui probabilmente fraintese per paura. Era un avvertimento. Fenstad gli spuntò alle spalle, e lo pugnalò alla schiena con il coltello Ginsu.

Produsse un suono come di marcio. Meg rabbrividì. Non era abbastanza forte da usare un coltello, così Fenstad l'aveva armata di un martello ancora insozzato della lordura di qualcuno. Stava su una sedia dietro il letto perché non riusciva a reggersi in piedi. Era una zavorra, rischiava di essere di peso più che di aiuto, ma Fenstad aveva bisogno di lei. Senza di lei, avrebbe perso l'orientamento.

Enrique non cadde. Il coltello si era piantato a un paio di centimetri dal bersaglio, e gli aveva mancato il cuore. Si chinò e lacerò le lenzuola che

immobilizzavano le braccia di Maddie.

Meg si alzò. Non si mosse rapidamente. Zoppicava. Maddie si sciolse la bandana. Si mise a sedere e prese Enrique per mano. Non se ne andarono. Restarono nella stanza. Fu allora che Meg seppe con certezza che sua figlia non c'era più. Cercò di gridare, ma non produsse suono. I bambini si avvicinavano.

Per primo puntarono Fenstad, e Meg non poté far nulla per impedirlo. Enrique lo costrinse sul pavimento. Fenstad lo pugnalò ancora nel petto. Enrique rimase immobile per un istante. Sembrò di nuovo un ragazzo. A Meg non piaceva guardare. Non ce la faceva a vedere i suoi begli occhi castani. Non erano splendidi, con la pelle che luccicava come raggi di luna? Stava impazzendo un po' anche lei.

Poi Fenstad si scagliò contro Maddie. La immobilizzò a terra mentre lei faceva scattare le mandibole a vuoto, cercando di mordergli le dita. «Fermo. Lasciala andare!» disse Meg, ma lui non le dava retta.

Gli si avvicinò zoppicando. «FERMO!» gridò lei di nuovo, mentre dalla finestra ne vide altri arrampicarsi lungo il muro. La faccia di Fenstad era impassibile. Se n'era andato di nuovo, e non c'era tempo di richiamarlo indietro. Se questa cosa fosse accaduta lentamente, se avessero avuto un mese, o anche solo una settimana per digerire la fine del mondo, sapeva che lui sarebbe tornato da lei, più forte che mai. Era un uomo migliore di quanto lei avesse mai capito, e lo amava più di quanto avesse mai immaginato.

Ma non c'era tempo.

Il coltello di Fenstad si avvicinava al collo di Maddie. Lo sguardo di Meg passò dall'uno all'altro. Fece il suo dovere, anche se non voleva. Lo colpì sulla testa con il martello. Lui vacillò, e fu preso dalle convulsioni. Dapprima non ci fu sangue. Le sorrise inebetito, come se tutto ciò che c'era stato tra loro non fosse mai accaduto, come se fossero ancora in quel bar di Boylston Street, e lui stesse per bisbigliarle che andava matto per le brunette. Ma poi gli cedette una gamba, e si girò a metà su se stesso. Lei vide scendergli un fiotto di sangue lungo la schiena, e capì di avere inferto un colpo fatale.

Lui continuò a sorridere mentre si accasciava, e prima ancora che toccasse il pavimento lei comprese di essersi sbagliata.

Arretrò, mentre Maddie si alzava dal pavimento. Si trovarono faccia a faccia. I corpi dei due uomini giacevano a terra, pallidi. Dalla finestra spuntarono braccia e mani. Gli infetti, a caccia di cibo. Lei lasciò cadere il martello. Non lo voleva più. Non le importava più di niente. Maddie le si

avventò contro. Lei chiuse gli occhi. *D'accordo,* pensò. *Facciamola finita.* E poi: *almeno così vivrò dentro di lei.*

Maddie passò una mano lungo tutto il braccio di Meg, e poi lungo la sua gamba ferita. I suoi occhi verdi erano diventati neri. Poi le si fece vicina, e le leccò la guancia.

«Questa è mia» disse Maddie. La cosa che un tempo si chiamava Lois Larkin guardava dalla finestra. Non rispose. La sua bocca aveva cambiato forma, non era più in grado di formulare parole. Una tacita comunicazione passava tra luna e l'altra. Meg la avvertiva nell'aria, come elettricità statica durante un temporale. «Questa è mia» ripeté Maddie.

Lois ridiscese lungo il muro. Gli altri, compresa Maddie, la seguirono. Si precipitarono lungo la strada, e la città, e attraverso il Maine e il New England, fino all'Oceano Pacifico. Corsero ululando nella notte.

E Meg Wintrob rimase là. L'ultima donna di Corpus Christi.

46.
Per fortuna o per un dio

Sulla strada di Bedford, Danny vide una donna che camminava lentamente, con la schiena ingobbita. Se non si fosse sentito tanto solo, probabilmente sarebbe stato più cauto. Invece, accostò l'auto e abbassò il finestrino. La donna lo guardò. Non disse niente. Non sorrise. Si vedeva che non era malata.

«Io parto. Vieni anche tu?» domandò.

Lei esitò, e guardò prima il sedile posteriore, poi quello del passeggero. Infine guardò lui. Sostenne il suo sguardo a lungo. «Dove?»

«Non lo so. Via di qui.»

«I miei figli sono morti» gli disse. Poi alzò le mani magre come fossero armi mortali. Aveva le unghie lunghe e smaltate di rosso.

«Ho ucciso mio fratello» replicò lui, e non appena l'ebbe detto cominciò a piangere. «Sono rimasto solo. Non ho più nessuno.»

Sul lato del passeggero la carrozzeria era ammaccata, così lei girò dalla parte del conducente e aprì la portiera. Lui sgattaiolò di lato. «Non dovrei guidare, sono troppo piccolo.»

Lei sedette. Poi allungò una mano e spense la radio, che mandava un fruscio ad altissimo volume. Davanti a loro c'era il bosco, e poi l'autostrada. Alle loro spalle c'era Corpus Christi.

Era così silenziosa che lui pensò che si trattasse di un fantasma. Si a-

sciugò gli occhi e la guardò. Ti prego, toccami, voleva dire, ma aveva paura.

Lei schiacciò l'acceleratore e si avviarono. Lui avvertiva il suo sguardo. Occhi duri, senza compassione. Ma grazie a Dio erano blu. «Avremo cura l'uno dell'altro.»

La gratitudine lo ammutolì.

Insieme imboccarono la rampa dell'autostrada a Bedford, dove i soldati avevano abbandonato il posto di blocco. Quando giunsero nel New Hampshire, videro il traffico fermo e le macchine vuote, così infilarono la corsia d'emergenza e poi viaggiarono fuori strada e attraverso le piccole città fino a individuare la Route 88 e dirigersi a ovest. Assistiti dalla fortuna o da un dio, guidarono tutto il giorno e per gran parte della notte, e non li fermò nessuno.

Epilogo

Sono passati due mesi, e io aspetto notizie. Di giorno le strade sono deserte, salvo per Tim Carroll, che ha perso la ragione e vaga ancora per Corpus Christi in cerca degli scomparsi.

Ho quasi finito le candele. Ho avuto molto tempo per ripensare alla settimana che ha messo fine al mondo. Più tempo di quanto ne avrei voluto. Mi manca mio marito. Mi manca anche mia figlia. La gamba è quasi guarita, ma l'osso si è calcificato storto, e sono rimasta zoppa. Per impedire ai selvaggi di divorare i suoi resti, ho nascosto mio marito nella ghiacciaia. Il suo corpo attende un funerale degno.

Ho una radio che riceve frequenze da tutto il Paese, e nel Midwest qualche città resiste ancora. Ma la gamba mi tiene prigioniera qui. Non è rimasto niente da mangiare, nemmeno un sacco di farina o di zucchero sugli scaffali delle drogherie. Ho sbarrato con le assi di legno tutte le finestre del secondo piano. Di notte li sento, ma non entrano mai. Credo che Maddie mi protegga. Non si sposta con gli altri quando fa buio, e spesso la vedo da sola, davanti alla porta. Vorrei lasciarla entrare.

Penso al Canada. Questo virus non può durare per sempre. Ma David è in California, e forse sta attraversando il Paese in macchina per venire a cercarci. Io lo aspetto.

Fratelli, sorelle, madri, padri. Ogni giorno che passa ne perdiamo altri. Non può durare per sempre. Questa cosa che ha devastato il Paese, questa

maledetta guerra civile, dovrà pur finire.

Ma per ora io aspetto, accendo le candele, e sfrutto la luce del giorno per andare in cerca di cibo. Soffro talmente la fame che ho le unghie piene di buchi, e mi stanno cadendo i capelli. Il corpo di mio marito è intatto nella ghiacciaia. Penso anche a quello.

Ringraziamenti

Ringrazio i miei agenti Joe Veltre e Sarah Self. Meritano una medaglia per il loro sostegno instancabile. Grazie anche ai miei editor, Sarah Durand e Piers Blofeld, per i loro consigli, la loro schiettezza, e - devo ammetterlo - la pazienza.

Sono in debito (probabilmente in senso letterale) con i membri del Programma di salute ambientale della New York University, e in particolare con Becky Gluskin per il suo entusiasmo, Judy Zelikoff per le lezioni del suo corso di Tossicità sistemica, George Thurston per avermi lasciato tutto il tempo che mi serviva per scrivere questo libro, e Gerry Solomon per avermi ammessa al suo programma.

Grazie anche al mio gruppo di scrittura *Who Wants Cake* e ai suoi membri: Dan Braum, K.Z. Perry, Stefan Petruca, Lee Thomas, e il capitano, Nicholas Kaufmann. Ringrazio per la loro generosità anche Ramsey Campbell, Ray Garton, Jack Ketchum, Tim Lebbon, Kelly Link, Peter Straub e Douglas E. Winter.

Infine, alcune delle persone che mi hanno sostenuta lungo la strada: Milda Devoe, Jon Evans, Michelle e Erik Gustavson, Marybeth Brennan Magee e la sua famiglia, i Brennan come i Magee, Laura e James Masterson, Kate Quinn, il mio eroe personale Artie Schupbach, Lori e Ryan Stattenfied, Arlaina Tibensky, JT Petty, Chris, Michael, mamma e papà, che mi hanno permesso di trasformare la loro casa in una colonia di scrittori, e i Langan della Virginia, del Massachusetts, del Distretto di Columbia, di Syracuse e di Amityville. Provo profonda gratitudine per il fatto che nessuno di voi, una volta letto il mio libro, mi abbia imposto di rivolgermi a uno psichiatra. Vi pregherei di non farlo alla prossima riunione di famiglia per il Giorno del Ringraziamento.

FINE